

## Introduzione

### Il concetto di totalitarismo nel pensiero di Simone Weil, Ernest Nolte, Luciano

#### Pellicani e Hanna Arendt

Questo saggio si propone di analizzare la nozione di totalitarismo sulla scorta dell'interpretazione di Simone Weil, Ernst Nolte, Luciano Pellicani e Hannah Arendt. Inizieremo con l'esegesi di Weil perché la filosofa francese ha studiato il totalitarismo prima che questo si manifestasse nel '900 in tutta la sua completezza – essendo Weil trapassata nel 1943. La disamina di Weil risulta dunque, almeno in parte, premonitrice e si presta a fungere da introduzione per lo stesso concetto di totalitarismo. In *Sulla Germania totalitaria*<sup>1</sup> la studiosa ricorda che lo “lo Stato come unica fonte di autorità ed esclusivo oggetto di abnegazione” è stato inventato da Richelieu, è stato “portato a un più alto grado di perfezione da Luigi XIV, a un grado ancora più alto dalla Rivoluzione, poi da Napoleone” e – passando per l'Urss – ha “trovato oggi (1939) in Germania la sua forma suprema”<sup>2</sup>. Weil tuttavia non afferma soltanto che il totalitarismo si colloca nel percorso storico dell'Occidente, ma rileva anche che l'odio nutrito alla fine degli anni '30 dagli europei per Hitler, sarebbe stato simile all'odio provato nel secolo diciassettesimo dai tedeschi per il Re Sole e, nel secolo successivo, per Napoleone. Contrariamente al dogma della “nazione eterna”<sup>3</sup>, i nazisti non assomiglierebbero affatto agli antichi germani ma appunto agli antichi romani dei quali avrebbero ripreso la barbarie, la perfidia, la provocazione, l'astuzia, il tradimento della parola data e l'idea della missione imperiale – caratteristiche che Weil attribuisce ai romani riportando l'autorevole testimonianza degli autori greci e latini. Partendo da una posizione favorevole alla valorizzazione dei piccoli centri corrispondente alla auspicata sconfitta del centralismo statale, Weil lega l'avvento del totalitarismo allo strapotere che lo stato ha assunto su di sé a partire da Roma (immagine quasi archetipa, ma che fu tragicamente tangibile, dello stesso totalitarismo). Come ai tempi dei romani anche durante il Terzo Reich da un parte c'è la libertà dell'individuo che, dove non è ipocrita, deve essere orientata ad un bene puro (cioè il bene e la giustizia sono gli stessi da tempi remoti<sup>4</sup>) e dall'altra c'è lo stato con la sua politica liberticida e la sua brama di dominio imperiale. In altri termini: i nazisti e i romani avevano presente cosa fosse il bene e scelsero deliberatamente il male. La Weil si spinge a sostenere qualcosa che, a nostro avviso, Hannah Arendt non avrebbe potuto affermare e cioè che i campi di concentramento tedeschi non sarebbero stati “un mezzo più efficace per distruggere la virtù dell'umanità di quanto non lo furono i giochi dei gladiatori e le sofferenze inflitte agli schiavi” nell'antica Roma. Ciò significa che il potere di un uomo non è esercitato a Berlino in modo più brutale, assoluto e arbitrario di quanto non lo fosse a Roma, lo stesso vale per la vera vita spirituale perseguitata a Berlino non più che a Roma<sup>5</sup> – la filosofa contesta la stessa grandezza della cultura romana specialmente se paragonata con quella greca. Secondo Weil le analogie tra Roma e il nazismo sono tali da farci dire che “dopo duemila anni” solo Hitler ha saputo

---

<sup>1</sup> Nella prima parte del libro sono contenute le lettere e le riflessioni vergate da Weil intorno al '32, '33, quando era in Germania e assisteva direttamente all'ascesa di Hitler; nella seconda parte è presente il saggio *Riflessioni sull'origine dell'hitlerismo* (1939). Cfr. Simone Weil, *Sulla Germania totalitaria*, Adelphi, Milano 1990. Nella nostra analisi, seppur implicitamente, terremo conto altresì del libro di Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 1997.

<sup>2</sup> Simone Weil, *Sulla Germania totalitaria*, cit., p. 203.

<sup>3</sup> La posizione di Weil appare opposta a quella ad esempio di Collotti (*La Germania nazista*, 1962) per il quale l'origine del totalitarismo tedesco sarebbe da ricercarsi soprattutto nel retroterra culturale specificamente tedesco. Weil invece trova le origini del totalitarismo nell'antica Roma e poi in Francia confutando così l'idea secondo la quale il totalitarismo sia un fenomeno prettamente germanico, un'evoluzione del militarismo tedesco.

<sup>4</sup> “Nulla consente di credere che la morale sia mai cambiata. Tutto porta a pensare che gli uomini dei tempi più remoti abbiano concepito il bene, quando l'hanno concepito, in maniera pura e perfetta quanto noi, benché abbiano praticato il male e l'abbiano celebrato quando era vittorioso, esattamente come facciamo noi” ivi, p. 265.

<sup>5</sup> Cfr. ivi, p. 263.

“copiare correttamente i romani”<sup>6</sup>; dunque, tutto ciò che del suo comportamento ci indigna lo accomuna a Roma. L’oggetto della politica è lo stesso: imporre agli altri popoli la pace con la servitù sottomettendoli mediante la forza e tramite una implacabile organizzazione ad una forma di civiltà ritenuta superiore. Hitler avrebbe aggiunto solo miti inventati di sana pianta a questa concezione e, scrive Weil, saremmo più stupidi dei giovani hitleriani se prendessimo sul serio il culto di Wotan, il romanticismo neo-wagneriano, il culto del sangue e della terra e credessimo che sotto il termine “romantico” di razzismo non si nasconda altro che il nazionalismo<sup>7</sup>. Ciò significa che lo stesso antisemitismo, a dispetto delle interpretazioni secondo cui solo col nazismo il razzismo sarebbe stato posto al centro di una concezione politica, non fosse altro che la riproposizione del culto della superiorità razziale già adottato dai romani. Non vi sarebbe stato pertanto nel totalitarismo nulla di veramente mai visto essendo invece esso l’ennesima parusia della tirannia liberticida determinata dal centralismo statale. Durante il Rinascimento gli uomini cercarono di opporsi alla tendenza totalitaria della Chiesa richiamandosi alla cultura classica, ma lo fecero senza rinunciare alla forza e ciò determinò che i valori veramente umani dello stesso umanesimo si cristallizzassero favorendo nei fatti la vittoria della guerra economica e militare, entrambe conseguenze dirette del nazionalismo, cioè di una visione totalitaria della vita funzionale al trionfo del collettivo burocraticamente organizzato sull’individuale – e sul comunitario. L’analisi di Weil, alla stregua dell’esegesi di Arendt, prende le mosse dalla critica dell’uomo moderno incapace di ritrovare non solo la libertà ma anche il rapporto tra azione e pensiero che, in un universo naturalmente necessitato, potrebbe rendere la stessa libertà almeno relativamente possibile. Il discorso di Weil non è cioè diretto esclusivamente a criticare il totalitarismo tedesco, ma a denunciare il percorso che, da lungi, ha condotto a tale esito tartarico. Ciò implica interrogarsi sul senso dell’esistenza umana e soprattutto sulla possibilità della libertà e del bene – oltre che del male. L’uomo perde la sua libertà quando si ingenera un meccanismo in cui non si capiscono più i significati pratici e contingenti delle azioni. Tale meccanismo in cui l’azione e la conoscenza, il lavoro e la progettualità sono separati, si manifesta massimamente nello stato che accentra su di sé tutto il potere coinvolgendo i cittadini in una serie di processi ineffabili che gli uomini non possono capire: ciò che conta è così solo la funzione, l’uomo è sacrificato al meccanismo, il mezzo diventa fine. Lo stato diviene l’idolo dell’uomo moderno, un idolo che, come direbbe Arendt, sta al centro di un “mondo fittizio” nel quale non c’è più alcuna proporzione tra il fare e il conoscere e in cui, proprio per questo, l’uomo ha perso se stesso divenendo un essere sradicato, incapace di rapportarsi adeguatamente (cioè in maniera veramente utile a sé) alla realtà. Quando l’uomo ha cercato di emanciparsi completamente dalla necessità naturale ha creato un sistema che, invece di garantirgli una maggiore libertà, lo ha reso ancora più schiavo. In questo senso si spiegano anche alcune critiche alla sinistra tedesca che, pur essendo al tempo tra le più forti in Europa, restando ancorata ad alcuni dogmi del marxismo e non riuscendo a criticare con realismo i fatti, non ebbe alcun modo di opporsi al nazionalsocialismo capace invece di presentarsi come forza rivoluzionaria ma allo stesso tempo di avere il consenso dell’alta borghesia – minacciata essa stessa dalla possibile rivoluzione nazionalsocialista. Proprio in questo momento, quando il capitalismo stesso avrebbe determinato le condizioni oggettive per il suo autosuperamento, i partiti di sinistra non seppero fare fronte comune contro il nuovo movimento rivoluzionario preferendo i socialdemocratici adottare una politica nei fatti sostenitrice del grande capitale e i comunisti seguire pedissequamente, oltre che i dogmi messianici del marxismo, i dettami della Terza Internazionale interessata soltanto a salvare il “socialismo in un solo paese” – la Russia. Se i nazisti, ai quali viene riconosciuta una identità almeno in apparenza rivoluzionaria (cioè alternativa oltre che alla sinistra anche alla destra liberale) attrae a sé i deboli, mediante l’esibizione della forza e dell’organizzazione, la sinistra, persa nelle sue divisioni, non si dimostra altrettanto compatta e in grado di ottenere il medesimo consenso. Non solo, la stessa Unione Sovietica (tramite il Comintern) fece il gioco del nazismo

---

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, pp. 218, 219.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, p. 246.

perché non seppe appoggiare con forza il movimento operaio tedesco temendo che questo, una volta arrivato al potere, potesse dare al socialismo una forma più autentica, cioè opposta a quella intrapresa da Stalin. L'URSS, lungi da essere il paese della rivoluzione, era divenuto prima che ciò accadesse in Germania, il paese del centralismo tirannico. In Unione Sovietica infatti lo stato operaio trascinò nello stato totalitario che faceva gli interessi di una nuova classe di burocrati a loro volta guidati da Stalin. Weil sembra anticipare la riflessione di Arendt quando scorge nello sradicamento determinato dalla discrasia tra il conoscere e il fare uno dei presupposti del fenomeno analizzato credendo che lo stato totalitario abbia edificato un mondo falso al posto di quello di vero e che tale alchimia abbia determinato una crescente perdita della libertà, della consapevolezza della libertà e della capacità pratica di realizzarla, perdita funzionale non solo alla vittoria di ogni centralismo (e dunque del totalitarismo) ma, in una prospettiva forse ancora ideologica, funzionale alla vittoria totale del capitale finanziario. D'altra parte, le due prospettive sembrano quasi opposte laddove Weil vede nel nazismo l'espressione apicale del centralismo statale e Arendt vede in esso il prodotto, sebbene indiretto, del decadimento dello stato nazionale. In altri termini, appare a tratti che per Weil lo sradicamento sia determinato dalla forte presenza dello stato, dalla superiorità del collettivo sull'individuale e per Arendt dal decadimento di quei nessi comunitari anche istituzionali che, venendo a mancare, avrebbero permesso al nazionalsocialismo di imporre, sul vuoto sviluppatosi, la sua irrazionale e terroristica ideologia. Invero, tale differenza si appiana se si considerano le critiche che la stessa Arendt muoverà nelle opere prettamente filosofiche al centralismo statale e al rispettivo modello politico-economico contrapponendo ad esso addirittura la polis greca dove, grazie allo spazio autenticamente politico, il cittadino poteva esercitare ancora la sua libertà<sup>8</sup>. In altre parole, le strade si avvicinano laddove entrambe le filosofe ripugnano l'astrattezza del sistema politico contemporaneo che, diversamente da quanto potrebbe accadere nelle piccole comunità, facendo dell'individuo un ingranaggio anonimo del processo lavorativo, impedisce che ci sia un vero dialogo e dunque una autentica, concreta, libertà.

Per quanto concerne l'interpretazione di Ernst Nolte ancora una volta ci troviamo di fronte all'idea secondo la quale il totalitarismo si sarebbe sviluppato non soltanto in Germania ma, prima ancora, e in modo non meno feroce, in Russia. Anzi, l'idea di fondo del testo del 1987 *La guerra civile europea 1917-1945*<sup>9</sup> (e dell'articolo *Il passato che non vuole passare*) che ha alimentato la *Historikerstreit* e che ha valso al prestigioso allievo di Heidegger l'appellativo di revisionista (e a volte quello di negazionista), è che il nazismo non sarebbe mai sorto se Hitler non avesse avuto percezione del sistema totalitario russo, il quale, viste le condizioni critiche nelle quali versava la nazione tedesca all'indomani del crollo di Wall Street, si sarebbe potuto sviluppare anche in Germania, cosa nient'affatto improbabile, come anche Weil, da un'altra prospettiva, aveva notato giudicando la situazione tedesca oggettivamente rivoluzionaria. Contrariamente alle più comuni interpretazioni del fenomeno totalitario, Nolte osserva dunque come nazismo e comunismo non siano uniti solo da un rapporto di somiglianza (entrambi erano contro la società liberale) ma che l'uno derivi dall'altro (interpretazione storico-genetica). Secondo Nolte allorquando la Germania – e prima ancora l'Italia –, dopo la guerra, era in balia dei violenti torbidi orchestrati dalla sinistra radicale nelle principali città e nelle campagne, il comunismo, col suo dichiarato odio di classe, suscitava un grande terrore tra la borghesia (e non solo) giustificato anche dal fatto che la Russia, nazione fino allora temuta e parimenti sottovalutata, era caduta vittima della rivoluzione proletaria – evento unico nella storia che aveva portato a realizzazione i piani di quella “sinistra eterna” che, già dall'antichità, ambiva a rovesciare l'ordine costituito considerato ingiusto a causa della divisione tra

<sup>8</sup> “L'ultimo stadio della civiltà del lavoro, la società degli impiegati, richiede ai suoi membri un duplice funzionamento automatico, come se la vita individuale in effetti fosse stata sommersa dal processo vitale della specie e la sola decisione attiva ancora richiesta all'individuo fosse di lasciare andare, per così dire di abbandonare la sua individualità, la fatica e la pena di vivere sentiti ancora individualmente, e di adagiarsi in un attonito, “tranquillo”, tipo funzionale di comportamento”. Hannah Arendt., *Vita Activa, La condizione umana*, Bompiani, Milano 1964, p. 240.

<sup>9</sup> Ernst Nolte, *La guerra civile europea 1917-1945, Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Sansoni, Milano 2004.

i ricchi e i poveri. Un evento straordinario anche dal punto di vista ideologico se si pensa che Lenin e Trockij, come d'altronde Luxemburg, erano “ideologi genuini dell’uguaglianza” e “volevano purificare il mondo da ogni male e da ogni ingiustizia”<sup>10</sup>. Nel seno della stessa ricca e multiforme borghesia tedesca, che d'altra parte aveva già assistito al tentativo rivoluzionario degli spartachisti nel 1919, si sviluppò un sentimento di opposizione alla rivoluzione che incontrò un grande successo sostenuto anche dal fatto che Hitler ebbe buon gioco ad accusare le forze liberali di non aver saputo far nulla contro la rivoluzione sovietica in Russia e in patria contro il suo probabile avvento. Ben presto fu dunque possibile che contro-emozioni deboli e sparse potessero organizzarsi in una controfede e in una controcelebrazione. E se il movimento operaio si autorappresentava rappresentando così anche l'altro da sé sulla propria base, c'erano le condizioni perché nascesse un contro-movimento che ugualmente cogliesse se stesso e, a partire da sé, l'altro<sup>11</sup>. Ciò non implica che non ci siano differenze tra le due esperienze: in Russia il predominio della fede nella rivoluzione avrebbe trovato riscontro nell'arretratezza della società e in Germania la contro-fede sarebbe stata invece il prodotto del maggiore sviluppo della società<sup>12</sup>. Le condizioni di partenza erano pertanto diverse ma gli esiti furono simili. Dallo sterminio di classe si sarebbe passati allo sterminio di razza nella convinzione, in effetti documentabile – ma paradossale se si pensa che “nessun altro gruppo sia stato colpito così profondamente dalla purga staliniana come gli ebrei” –, secondo la quale i più importanti capi del bolscevismo fossero appunto ebrei – sradicati alla stregua degli internazionalisti e avidi come dei borghesi. Hitler avrebbe utilizzato l'antisemitismo – assunto a centro della sua concezione – quale forma di antibolscevismo quasi volesse dare all'anticomunismo un carattere primordiale e allo stesso tempo evidente, essendo ebrei i maggiori capi comunisti (russi e non) ed essendo l'ebreo in quanto tale cosmopolita come lo erano, almeno in teoria, gli stessi bolscevichi internazionalisti. Colpendo gli ebrei avrebbe dunque colpito i bolscevichi. In altri termini: nella misura in cui i nazisti addossavano agli ebrei “la responsabilità di un processo che li aveva gettati nel panico essi portavano l'originario concetto di annientamento dei bolscevichi entro una nuova dimensione” sostituendo “l'iniziale punto di vista sociale con quello biologico”<sup>13</sup>. Nolte fu attaccato, ad esempio da Habermas, appunto perché in questo modo avrebbe relativizzato lo sterminio che invece, a detta della vulgata ufficiale, doveva restare il non plus ultra del terrore, il “male assoluto”, cioè appunto il male non relativizzabile, un unicum inarrivabile, un male non comprensibile perché assolutamente gratuito, irrazionale. Da parte sua Nolte, allontanandosi decisamente dalla prospettiva arendtiana, asserisce chiaramente che “non esiste un male universale dal quale il mondo dovrebbe essere guarito”<sup>14</sup> e, di conseguenza, ripudiando tra l'altro il concetto secondo cui i soli tedeschi sarebbero stati i colpevoli della guerra, crede che l'antisemitismo come il nazismo dovevano essere interpretati razionalmente e l'esegesi prodotta vedeva nel totalitarismo tedesco (e nell'antisemitismo) una reazione per così dire comprensibile, ma decisamente esagerata, al bolscevismo. Discostandosi dall'interpretazione di Arendt secondo la quale il nazismo sarebbe sostanzialmente diverso dal fascismo, l'interpretazione di Nolte tende inoltre a leggere il totalitarismo tedesco come la forma più radicale di fascismo e dunque a fare dello stesso fascismo una reazione al bolscevismo (essendo lo stesso nazismo nell'essenza nient'altro che questo). Secondo lo storico, nonostante il patto del 1939, era naturale tra le due potenze si scatenasse prima o poi la guerra essendo sorto il nazionalsocialismo precisamente per contrastare il bolscevismo/ebraismo ed essendo, viceversa, lo stesso bolscevismo – a dispetto dell'idea staliniana del “socialismo in un solo paese” – nato con l'idea di muovere guerra agli stati capitalisti di cui, secondo l'interpretazione degli storici marxisti, il nazismo rappresentava la più compiuta emanazione. Naturalmente il fatto che il regime nazista possa essere interpretato come una risposta alla rivoluzione russa non implica che non avesse alcuni tipici caratteri; allo stesso modo le

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 562.

<sup>11</sup> Cfr. ivi, p. 420.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Ernst Nolte, *La guerra civile europea 1917-1945*, cit., p. 566.

<sup>14</sup> Ivi, p. 569.

differenze non cancellano le evidenti affinità. Sia in Germania che in Unione Sovietica i giovani erano pieni di fede e pronti ai sacrifici in una misura che non può essere spiegata con il solo indottrinamento e che invece proveniva dalle esperienze e dalle emozioni fondamentali che contraddistinguevano la *weltanschauung* dei due partiti<sup>15</sup>. Entrambi i regimi catalizzavano tramite i canti e i romanzi le emozioni dei giovani militanti inquadrandoli in associazioni totalitarie che furono come per Arendt “l’elemento più importante di quella forma di Stato per la quale ancora prima del 1933 si prese a usare il termine di totalità”<sup>16</sup>; entrambi avevano epurato la cultura proponendo un nuovo tipo di uomo, entrambi celebravano se stessi nella totalità all’interno della quale solamente ogni espressione dello spirito e dell’economia avrebbe potuto avere senso, entrambi si opponevano, benché partissero da presupposti diversi, al mondo liberale e al tipo borghese, entrambi avrebbero perorato la loro rivoluzione col terrore metodicamente organizzato. Dando linfa alla sua esegesi Nolte crede i nazionalsocialisti avrebbero ripreso “i canti del movimento operaio” dando loro un “tono sia nazionalistico che antisemita”<sup>17</sup> a riprova del fatto che, se da un lato i comunisti erano temuti, dall’altro erano rispettati e si aveva l’idea che sarebbero stati sconfitti solo mediante una ideologia opposta ma simmetrica altrettanto radicale e totalitaria – aspetto questo sul quale si basa buona parte dell’esegesi di Pellicani. Nolte, rimarca come il terrore e l’intolleranza non fossero certo un’esclusiva nazista<sup>18</sup> e come in Germania, almeno fino a un certo periodo, fosse presente un barbaglio di libertà, retaggio della società weimariana; viceversa, in Russia, paese che mai era stato liberale, tale libertà sarebbe stata calpestata sin dall’inizio. Il diritto inteso come la mancanza di diritti per tutti i nemici divenne infatti una caratteristica strutturale dello stato nazista solo durante la guerra raggiungendo il suo culmine con l’invasione dell’Unione Sovietica. Secondo Nolte fino a che era possibile solo una politica interna, il sistema comunista aveva richiesto molte più vittime di quanto non fosse accaduto in Germania e, tramite i piani quinquennali, aveva costruito un modello realmente alternativo a quello basato sull’economia di mercato laddove i nazisti avevano al massimo costruito la terza via che per alcuni sarebbe stata troppo comunista per altri troppo capitalistica<sup>19</sup>. Lo storico tedesco risulta originale anche quando, pur attribuendo alle dittature del ‘900 il carattere della mobilitazione totale, rileva come tale mobilitazione fosse già una peculiarità della società moderna opposta a quella tradizionale, quest’ultima contrassegnata dalla distinzione netta tra i ceti e da una forma di economia agricola che attribuiva al denaro una importanza subordinata. La rivoluzione industriale distrusse questo mondo prima del totalitarismo. La rivoluzione francese, così intersecata con la rivoluzione industriale, contribuì al progresso della mobilitazione perché lacerò i confini tra i ceti, favorì il sistema bancario, mercificò i beni ecclesiastici e aristocratici e creò un nuovo esercito basato non più sui mercenari ma sul servizio militare obbligatorio. Anche la liberazione dei contadini in Prussia faceva parte di questo processo come pure la creazione della stampa e dei partiti. In altri termini, in Europa la mobilitazione fu antitradizionale e, inizialmente, perorando la causa dell’individualismo, fu compatibile con la società liberale. In altri contesti molto meno avanzati come quello russo, dove la classe borghese era assai più debole, essa venne invece organizzata dall’alto – contrariamente al dogma marxista in Russia la rivoluzione fu vincente anche perché la classe borghese (nonché invero quella operaia) non erano sviluppate come in Europa e perché a suo favore giocò la guerra. La rivoluzione russa, secondo le parole di Lenin, fu un’ampia mobilitazione nata dal bisogno e riunì, tramite la sindacalizzazione coatta, le scarse forze del paese ponendo ogni individuo al servizio dello stato. Nolte descrive con dovizia di particolari il processo della mobilitazione totale in Russia che portò il paese a divenire nel 1939 il terzo più grande produttore d’acciaio del mondo dopo gli Usa e la Germania e ad avere il secondo posto dopo gli Usa nella produzione industriale. Ovviamente tali dati preoccupavano gli altri stati, tra i quali la Germania, anche perché la

<sup>15</sup> Ivi, p. 398.

<sup>16</sup> Ivi, p. 372.

<sup>17</sup> Ivi, p. 408.

<sup>18</sup> Ivi, p. 430.

<sup>19</sup> Ivi, p. 464.

propaganda sovietica parlava di aggressori imperialisti e asseriva di voler colpire gli eserciti di questi su più fronti. In Germania la situazione era diversa perché nei primi anni '30 era il primo paese più industrializzato d'Europa ed era secondo solo agli Stati Uniti. Il suo problema non era quello di avviare l'industrializzazione ma di adoperare al meglio la sua forza industriale affinché si risolvesse il problema della disoccupazione. Non si trattava pertanto di radicalizzare il processo di mobilitazione ma di saperlo riorganizzare, certamente attraverso la concentrazione della volontà che, anche qua, doveva passare per l'eliminazione del pluralismo partitico. La peculiarità della mobilitazione tedesca che comunque doveva essere da Hitler perorata per evitare che il suo governo si limitasse ad una politica meramente reazionaria, si può cogliere solo se ci si riferisce anche alla giustificazione della sovranità assoluta del Führer, alla funzione capillare del partito, al terrore e all'educazione della gioventù, aspetti che d'altronde, Nolte, pur ravvisando alcune sostanziali differenze, attribuisce anche alla mobilitazione russa, la quale, sebbene sorta in una cornice differente e con dinamiche opposte, era stata un modello per gli stessi nazisti. Tuttavia, fino al '39 la mobilitazione tedesca non può essere paragonata a quella russa che coinvolse milioni di lavoratori. Secondo Nolte inoltre Stalin disponeva delle materie prime e avrebbe potuto accrescere il tenore di vita dei russi se non avesse perseguito la guerra; Hitler viceversa non avrebbe potuto conservare il tenore di vita dei tedeschi senza nuove risorse, cioè senza la guerra. L'Unione Sovietica, che si era armata più della stessa Germania, rappresentava un ostacolo anche in questo senso. Anzi, essa era stata da sempre lo spauracchio di Hitler e, come dimostrava il piano quadriennale, il suo modello; il Terzo Reich dunque non poteva che essere concepito come l'unica alternativa a quel modello e alla sua ideologia. La Seconda Guerra Mondiale fu, diversamente dalla prima, una "guerra civile europea", una guerra tra due ideologie, una dei quali si era prefissata di "abbattere la borghesia mondiale" e che poi in Russia l'aveva sterminata e un'altra che da un lato voleva difendere l'Europa dal pericolo bolscevico ma che, d'altro canto, pur ponendosi dalla parte della borghesia e degli operai specializzati, criticava altresì il sistema liberale occidentale che avrebbe portato l'Europa alla decadenza. In sintesi, si può dunque sostenere che per Nolte il totalitarismo sia un fenomeno moderno che sorge all'interno di un percorso storico definito: in Russia Lenin, e poi Stalin, sfruttando alcune fortunate contingenze storiche, cercarono di mobilitare le forze economiche e militari del paese dall'alto, solo così, avrebbero raggiunto i livelli dei concorrenti europei. Il ritardo determinò un'accelerazione: ciò che in Europa era avvenuto nel corso dei secoli in Russia doveva avvenire nel corso di qualche anno. Tale fretta contribuì a creare uno stato di terrore – terrore che invero era già stato preventivato dall'ideologia. Tutte le classi vennero perseguitate e si instaurò uno stato di polizia, una dittatura che piegò alle sue esigenze di potere tutta la popolazione conculcando ogni libertà e dominando gli individui in tutti gli aspetti della vita finanche privata. Con i Gulag fu creato, per la prima volta in quelle dimensioni, l'universo concentrazionario. Tale processo determinò indirettamente la nascita in Europa del fascismo che intese rispondere al pericolo di questa ideologia radicale e violenta con una ideologia altrettanto radicale e violenta. Soprattutto in Germania tale movimento, facendo dell'antisemitismo la forma più estrema di antibolscevismo, ebbe il consenso appunto grazie alla paura dello stesso bolscevismo/ebraismo e, vittorioso, instaurò a sua volta il totalitarismo con le sue rispettive caratteristiche: mobilitazione totale di ogni risorsa, abrogazione dei partiti, potere alla polizia segreta, limitazione della libertà soprattutto politica e in parte economica, glorificazione della guerra ideologica, metodica e costante eliminazione dei nemici ideologici.

Luciano Pellicani nel suo *Lenin e Hitler, i due volti del totalitarismo*<sup>20</sup> scrive che nazismo e comunismo, benché proponessero l'uno un ideale perverso (il dominio di una razza sulle razze inferiori) e l'altro un ideale "generoso" (rendere gli uomini fratelli), hanno provocato gli stessi orrori, le stesse macerie e milioni di morti. Il comunismo, ben prima del nazismo, avrebbe praticato un'ideologia "pantoclastica", una "lotta di annientamento senza riguardi" (Engels, *Il panslavismo*

---

<sup>20</sup> Luciano Pellicani, *Lenin e Hitler, i due volti del totalitarismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

democratico)<sup>21</sup>. Tutti coloro che non avessero abbracciato il bolscevismo erano destinati ad essere sterminati. Ad avviso dello storico italiano sia per il comunismo che per il nazismo si può parlare di una “rivoluzione del nichilismo” caratterizzata dall’idea secondo cui “tutto ciò che esiste è degno di morire” e finalizzata, come notò anche Arendt, a ribaltare l’esistente nella sua totalità<sup>22</sup>. Sulla scorta di Nolte Pellicani crede che i due totalitarismi abbiano condotto l’Europa a “una guerra civile ideologica”. La missione principale del totalitarismo sarebbe quella di sterminare gli impuri. La violenza assumerebbe così un valore catartico sfociante nella purificazione attuata attraverso l’universo concentrazionario – prima in Russia poi in Germania. Lo storico adotta le categorie dello gnosticismo notando come gli esponenti del totalitarismo si sentissero figli della luce impegnati nello sterminio dei figli delle tenebre (capitalisti, borghesi, reazionari, ebrei a seconda dell’ideologia). Il totalitarismo sarebbe stato preparato a livello culturale già dal medioevo tramite l’avversione contro i borghesi (mondo privo di ogni legittimazione tradizionale) e si sarebbe appalesato concretamente dopo le distruzioni della prima guerra mondiale<sup>23</sup>. Inserendo in una nuova prospettiva un’idea perorata anche da Nolte e da altri storici italiani quali ad esempio Vittorini, Pellicani pensa che, benché entrambe le ideologie fossero anticapitalistiche – e dunque contro la società aperta –, gli storici sarebbero stati meno duri col comunismo per motivi squisitamente ideologici. Molti autori di derivazione marxista, giustificando la differenza col comunismo sovietico, videro infatti il nazismo come la più compiuta manifestazione del capitalismo. Pellicani, invece, riferendosi ad esempio a Zeev Sternhell e citando a più riprese Hitler, dimostra che il dittatore era contro la società plutocratica occidentale e contro coloro che credevano (come gli ebrei e i bolscevichi) in una visione del mondo materialistica. E’ proprio la lotta al grande capitale che trasse al nazismo consensi sia tra la piccola borghesia che tra molti operai provenienti dal marxismo. D’altronde, anche vari ufficiali delle SA e delle SS erano transitati per questa ideologia (si veda a tal proposito Drieu De La Rochelle, *Le radici giacobine dei totalitarismi*). Pellicani arriva a confutare anche le tesi di quegli storici come Daniel Guérin secondo le quali i grandi capitalisti avrebbero finanziato il nazismo. Invero, almeno all’inizio, lo avrebbero fatto in pochi appunto perché il nazismo minacciava l’esistenza stessa del capitalismo. Alla stregua di Arendt, Pellicani tende a distinguere il fascismo dal nazismo e dal comunismo. Soltanto questi ultimi sarebbero stati realmente totalitari non solo perché imposero sulla società un controllo totale, ma perché avrebbero trasformato la totalità sradicando ciò che per loro era il “male” attraverso una purga permanente, cioè mediante l’istituzionalizzazione del terrore di massa. Le dittature come il fascismo, invece, non sarebbero state totalitarie perché, sebbene aspirassero al controllo totale sulla società, non avrebbero praticato il terrore catartico<sup>24</sup>. Grazie a una serie di citazioni Pellicani dimostra che i Gulag furono creati con l’intento di eliminare non solo la classe borghese (colpa collettiva), ma anche quella dei kulaki come poi a più riprese accadde<sup>25</sup>. Lo storico nota difatti come già nel gergo di Lenin, e poi nei fatti, i nemici non fossero certo solo i borghesi ma ad esempio anche i menscevichi e come questi fossero definiti insetti, ragni, sanguisughe, non-uomini da annientare e da torturare nei modi più sadici<sup>26</sup>. La tesi che avvicina Pellicani a Nolte e che forse lo porta un passo oltre la disamina dello storico tedesco è imperniata dunque su tre punti: nazismo e comunismo, secondo diverse gradazioni, sono entrambi anticapitalisti e contro la società aperta; Lenin è il padre del terrore (Stalin lo avrebbe poi amplificato sulla base del testamento politico di Lenin); Lenin ha ispirato Hitler, cioè: i campi di concentramento russi hanno influenzato quelli tedeschi. Infatti Himmler capì che esistevano dei modi già sperimentati per annientare velocemente milioni di persone solo dopo aver studiato i campi di concentramento di Lenin. Così “fu ideato, a

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 3-6.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 6-7.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, pp. 9-13.

<sup>24</sup> Cfr. pp. 12, 13.

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, pp. 33-44.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 40.

immagine e somiglianza del “genocidio di classe”, il “genocidio di razza”<sup>27</sup>. Gli intellettuali come Wistrich o Levi, per i quali solo raramente i prigionieri dei Gulag sarebbero stati “degradatati a livello di parassiti subumani”, per Pellicani ignorerebbero la funzione catartica dello sterminio di classe illustrata emblematicamente da Antonio Gramsci (emulo di Lenin) secondo il quale la piccola e media borghesia sarebbe un’“umanità di sicari” serva del capitalismo che meriterebbe di essere espulsa “dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco” affinché venga alleggerito l’apparato nazionale di produzione e di scambio da “una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare”. Questa eliminazione avrebbe condotto a “purificare l’ambiente sociale” (A. Gramsci, *L’ordine Nuovo*)<sup>28</sup>. Per sterminare i kulaki bastava che fossero definiti non-umani, lo stesso sarebbe accaduto in Germania con gli ebrei. Così, malgrado le due ideologie partano da presupposti diversi, sia i nazisti che i comunisti internarono e sterminarono milioni di persone in nome della purificazione e di un’umanità nuova. Per questo furono gli unici veri movimenti totalitari del XX secolo<sup>29</sup>. Tramite un complesso ragionamento, Pellicani precisa come modernizzazione non significhi necessariamente industrializzazione e come, paradossalmente, la Russia sovietica abbia – in parte – perseguito l’industrializzazione ma, lungi dal costituire una società moderna, abbia piuttosto edificato una società antimoderna. Infatti ha soffocato l’azione elettiva e la democrazia; ha bloccato lo sviluppo della società civile dando allo stato la gestione dell’economia, ha sacralizzato il marxismo impedendo la secolarizzazione e la trasformazione dei sudditi in cittadini e ha ostacolato la ratio utilitaristica che ha le radici nel mercato. Ha copiato dall’Occidente la cultura materiale rifiutando però le idee sorte col capitalismo, cioè la libertà e l’individualismo. Non si è dunque trattato di una modernizzazione di tipo totalitario (espressione, secondo Pellicani, assurda come “cerchio-quadrato”), ma di una reazione di rigetto della civiltà occidentale<sup>30</sup>. Dopo un’approfondita analisi portata avanti stavolta sulla scorta di *A study of History* di A. J. Toynbee, Pellicani scrive che la società sovietica è sorta non solo come reazione all’assolutismo zarista ma come reazione degli intellettuali alla ingerenza capitalistica. Le rivoluzioni di stampo sovietico avrebbero inoltre prodotto l’effetto contrario a quello sperato: la nazionalizzazione dei mezzi di produzione invece di liberare la società civile dal dispotismo (interno ed esterno) avrebbe generato la “società civile statale” (Bucharin, *Le vie della rivoluzione*) determinando una “restaurazione asiatica” (Wittfogel, *Il dispotismo orientale*) dovuta alla soppressione del mercato che avrebbe a sua volta cagionato l’incapacità della società civile di emanciparsi dallo Stato (onnipotente perché onniproprietario) rendendo impossibile l’avvio del processo di modernizzazione e la liberazione degli individui e del popolo. Il dispotismo orientale è stato così condotto alla sua perfezione e il totalitarismo sovietico è stato una reazione zelota contro la moderna civiltà occidentale fondata sui diritti individuali e sulla libertà<sup>31</sup>. Come si è detto, Pellicani contesta l’idea perorata da illustri studiosi quali Marcuse, Guérin o Organski secondo cui il nazismo sarebbe stato una versione del capitalismo. Egli annota come gli stessi intellettuali fascisti (e poi della destra radicale quali Evola) si siano opposti in primo luogo al tipo borghese e al liberismo. Pur non arrivando alla statalizzazione sovietica, il nazismo pianificò infatti rigidamente la grande industria operando una rivoluzione che si basava sull’idea secondo la quale si doveva procedere alla socializzazione degli esseri umani senza togliere all’uomo la proprietà privata<sup>32</sup>. In una catastrofica situazione economica dove erano crescenti le tendenze anomiche e dove, come

<sup>27</sup> Ivi, p. 42.

<sup>28</sup> Alessandro Orsini, allievo di Pellicani, nel suo libro *Gramsci e Turati*, rileva la grande differenza tra la sinistra riformista rappresentata da Turati e quella rivoluzionaria egemonizzata dalla figura di Gramsci. Attraverso un approfondito studio sui testi dei due autori, Orsini intende dimostrare come Gramsci fosse un degno emulo di Lenin. I suoi stessi scritti proverebbero infatti come egli avrebbe voluto realizzare in Italia la rivoluzione sovietica sacrificando a questo obiettivo la tolleranza e il rispetto per l’avversario. Cfr. Alessandro Orsini, *Gramsci e Turati, Le due sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

<sup>29</sup> Cfr. Luciano Pellicani, *Lenin e Hitler, i due volti del totalitarismo*, cit., pp. 42-44.

<sup>30</sup> Cfr. ivi, pp. 45-54.

<sup>31</sup> Cfr. ivi, pp. 54-64.

<sup>32</sup> Cfr. ivi, pp. 75-81.



constatò anche Arendt, l'anelito anticapitalista nascondeva il "desiderio di recuperare quel senso di appartenenza a una comunità forte e prestigiosa", Hitler, cercò di attuare tale progetto e, favorito dal suo carisma medianico, fece suo il dramma dei suoi compatrioti proponendosi come "il taumaturgico terapeuta della loro angoscia ontologica"<sup>33</sup>. Richiamandosi da un lato all'anticapitalismo e dall'altro al nazionalismo, riuscì inoltre a stare contemporaneamente nel campo della rivoluzione e in quello della controrivoluzione e a mietere consensi sia a sinistra che a destra – dove si verificò, tra l'altro, l'importante fenomeno, citato sia da Arendt che da Nolte, della borghesia che critica lo stesso sistema borghese (e la sua ipocrisia) confluendo nei totalitarismi antisistema. Nel 1929 ci fu un calo industriale del 58% e i disoccupati aumentarono a più di sei milioni. Si determinò così una "gigantesca massa pirica pronta a prendere fuoco" e a credere alle parole di un leader che aveva predetto il crollo del sistema liberale e che ora poteva condurre il suo popolo alla salvezza e alla rinascita<sup>34</sup>. Come osserva anche Nolte il nazismo volle contrapporre ad una radicale concezione del mondo un'altra concezione del mondo parimenti radicale e infallibile. Alla concezione del mondo marxista fondata sulla guerra tra classi, Hitler rispondeva con una concezione del mondo fondata sulla guerra tra razze. La posta in palio era la stessa: il destino dell'umanità. Citando tra l'altro l'interpretazione esoterica di René Alleau, Pellicani mette in evidenza come il nazismo abbia fondato una religione che aveva quali iniziati gli agenti della polizia segreta e quale dio incarnato Adolf Hitler. Facendo implicitamente riferimento ad Arendt, Pellicani spiega come tale culto abbia avuto successo perché l'uomo aveva perso ogni sua certezza, ogni suo valore o fede: era l'uomo massificato, cioè atomizzato, estraniato, pronto ad accettare il "mito gnostico del salvatore salvato" e a respingere le altre religioni della salvezza<sup>35</sup>. Sulla scia di Arendt, Pellicani nota l'irrazionalità del totalitarismo. Irrazionale fu, infatti, sottrarre dal fronte orientale i mezzi di trasporto (che là erano necessari) per organizzare l'Olocausto, irrazionale fu anche privare la Germania della forza-lavoro ebrea proprio durante la guerra<sup>36</sup>. Anche in virtù di questa irrazionalità il totalitarismo deve essere considerato alla stregua di una fede religiosa. Pellicani conclude ribadendo che solo il comunismo e il nazismo furono totalitari perché solo loro (e non il fascismo), animati da una visione gnostico-manichea, organizzarono l'universo concentrazionario dove gli impuri sarebbero stati relegati e poi eliminati. Gli impuri che per Lenin (e poi per Stalin) furono i borghesi, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari, gli operai corrotti dal capitalismo e per Hitler soprattutto gli ebrei (incarnazione ad un tempo del bolscevismo e del capitalismo apolide).

Nelle prime due parti di *Le origini del totalitarismo* (1951) Hannah Arendt individua i motivi indiretti e remoti del totalitarismo isolando le cause che hanno condotto alla disgregazione dello stato nazionale funzionale, nella sua interpretazione, alla nascita delle esperienze totalitarie. Arendt parte dall'analisi dello stato-nazione che avrebbe contenuto in sé una contraddizione tra l'universalità del diritto fondato su una costruzione razional-legale estendibile a tutti i cittadini e la nazione intesa come comunanza di sangue e suolo. Alla fine dell'800 coloro che non erano nati cittadini (apolidi, minoranze etniche) persero buona parte dei loro diritti e andarono ad ingrossare il corpo della massa di sradicati che, come vedremo, fungerà da "materiale" per la costruzione del totalitarismo. Con l'imperialismo (sorto soprattutto per motivi economici: espansione del capitale) tali contraddizioni furono evidenti perché non solo ci fu un superamento del principio di territorialità, ma le varie regioni furono amministrate arbitrariamente. Tali metodi illegittimi che privarono l'uomo non solo dei diritti derivatigli dalla nascita in un dato posto ma anche di quelli dedotti dal diritto naturale furono in seguito ripresi dai movimenti panslavi e, dopo, da quelli pantedeschi che utilizzarono il razzismo per giustificare il loro dominio. La prima guerra mondiale e la crisi postbellica contribuirono a spezzare ancora di più i vecchi legami comunitari favorendo

---

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, pp. 82-84.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, pp. 86-87.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, pp. 87-100.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, pp. 102-103.

nuovamente l'infoltimento della massa<sup>37</sup>. Nell'esegesi di Hannah Arendt il totalitarismo ha dunque come presupposto la nozione di massa:

Il termine "massa" si riferisce soltanto a gruppi che, per l'entità numerica o per indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni non possono inserirsi in un'organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'amministrazione locale, in un'associazione o in un sindacato<sup>38</sup>.

La massa, "forma la maggioranza della folta schiera di persone politicamente neutrali che non aderiscono mai a un partito e fanno fatica a recarsi alle urne"<sup>39</sup>; dopo la guerra tale massa trovò uno sbocco naturale nel movimento totalitario, il quale, dando alla crisi una soluzione universale basata su alcuni fondamentali concetti, prometteva una rivoluzione e una radicale rinascita nonché, soprattutto, la ricostruzione di un'identità pubblica. Il tracollo del sistema classista – "unica stratificazione sociale e politica degli stati nazionali europei" – diede di conseguenza al nazismo condizioni favorevoli simili a quelle che in Russia avvantaggiarono la presa del potere di Lenin – anche nell'immensa popolazione rurale russa infatti, prima della rivoluzione, sarebbe mancata la "stratificazione sociale". Se la plebe eredita gli atteggiamenti della classe dominante, spiega Arendt, la massa riflette e perverte gli atteggiamenti e i principi di tutte le classi (e non solo quelli della classe di appartenenza)<sup>40</sup>. In altri termini, la massa è il prodotto del crollo di ogni classe sociale. In verità, secondo la filosofa, la classe borghese dimostrò sempre una certa apatia per la politica che veniva superata solo nei casi in cui i governanti (borghesi o meno) non permettevano ai borghesi di esprimersi liberamente soprattutto a livello economico; tale apatia divenne davvero perspicua solo quando la società classista degenerò determinando la "rescissione degli innumerevoli fili, visibili e invisibili che – nonostante l'indifferenza – avevano legato il popolo al corpo politico". Il crollo del sistema delle classi produsse la rovina dei partiti – "organizzazioni di interessi" che non avevano più nessuno da rappresentare – e la maggioranza dormiente, sulla quale si basava il regime borghese, si rivolse in massa ai movimenti totalitari<sup>41</sup>. La mentalità dell'uomo-massa europeo che giudica la sua vita come un fallimento e il mondo come il regno dell'ingiustizia ha dunque determinato il successo del totalitarismo. Tale amarezza egocentrica che appiana le differenze non crea un vincolo comune perché mancano fini comuni. All'egocentrismo segue un indebolimento dell'istinto di autoconservazione e gli individui, perdendo interesse per i fatti quotidiani, sono pronti a sacrificare se stessi in nome di motivi ideologici – da qui l'assoluta fedeltà dei militanti – secondo alcuni precisi meccanismi che analizzeremo in seguito. Se Nolte e Pellicani tendono a retrodatare l'inizio del totalitarismo all'esperienza di Lenin, Arendt sembra invece, almeno parzialmente, "salvare" Lenin (nonché, alla stregua di Pellicani, Mussolini) e individuare quali padri di questo fenomeno soltanto Stalin e Hitler. Infatti la filosofa rivela come Lenin si impegni a organizzare le masse amorfe dei russi nelle classi. Il suo operato dunque sarebbe stato antitetico rispetto all'instaurazione del totalitarismo che, viceversa, come abbiamo detto, può nascere solo quando le classi decadono. Per questo, quando Stalin salì al potere, fece ciò che era necessario affinché si potesse instaurare il totalitarismo: perseguitò tutte le classi (compresa quella operaia e gli stessi vertici dell'Armata Rossa). Un modo tramite cui il totalitarismo lega a sé la massa che non crede in nulla, intuisce Arendt, è quello di svuotare i programmi del loro contenuto: resta così solo la volontà del capo a cui si obbedisce ciecamente. Il totalitarismo elimina inoltre ogni differenza tra pensare ed agire imponendo che qualsiasi azione sia la rifrazione della volontà del capo; il suo fine – dominare ogni individuo in tutti gli aspetti della vita, organizzare il maggior numero di persone e farle marciare – può essere perseguito solo da un movimento costantemente in marcia. Marciare,

<sup>37</sup> Per approfondire questi aspetti si leggano le prime due parti dell'opera di Arendt. La presente analisi si concentra soprattutto sulla terza parte del libro dove è analizzato nello specifico il totalitarismo. Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1999.

<sup>38</sup> Ivi, p. 431.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 433-435.

<sup>41</sup> Cfr. ivi, p. 437.

mobilitare, organizzare il terrore sono vitali per il totalitarismo<sup>42</sup>. Oltre a queste considerazioni Arendt nota come il totalitarismo sia stato recepito favorevolmente da molti intellettuali che, soprattutto dopo la guerra, furono recisamente contro la società borghese, la sua ipocrisia, il senso di stagnante sicurezza che generava preferendo ad essa, in una estetizzante forma di nichilismo distruttore (si pensi a Pellicani), l'avventura o comunque qualunque esperienza che la contraddicesse. La guerra d'altronde era stata funzionale alla creazione dell'uomo massificato perché aveva presentato la morte come la grande livellatrice e perché aveva appianato le differenze tra le classi. La spersonalizzazione dell'uomo-massa "appariva come un'ansia di anonimità", come la volontà di "essere un numero", come il desiderio di spazzare via una forma fittizia di identità in un nuovo tipo umano. La guerra aveva attenuato anche la differenza tra le nazioni ingenerando una sorta di cameratismo tra combattenti indipendente dall'esercito di provenienza<sup>43</sup>. Tali sentimenti erano alimentati mediante una serie di opere letterarie che esaltavano una sorta di attivismo nichilistico e sembravano rispondere alla domanda che emerge nei periodi di crisi – "chi sono io?" – con "sei quel che hai fatto"<sup>44</sup>. L'importante era fare qualcosa di imprevedibile – di eroico o di criminale: qualcosa che non fosse da altri determinato. Tali concetti convincevano gli individui sradicati che, grazie all'adesione ad una nuova forma di mobilitazione, non sarebbero stati dimenticati dalla storia. Secondo l'ideologia la storia era infatti opera dell'uomo e, se fino a quel momento la storiografia aveva dimenticato gli ultimi, era giunta l'ora di svelare i motivi occulti che avevano fondato tale dimenticanza e con essa il potere vigente<sup>45</sup>. Da qui in Germania circolarono libri come *I protocolli dei Savi di Sion* e in Russia si alimentò l'idea della congiura capitalistica – e poi della congiura dei trockijsti contro Stalin. Benché gli intellettuali tedeschi, esclusi dal potere già prima del crollo della società di classe, avessero contribuito con le loro opere ad alimentare un certo clima, il nazismo non ebbe successo grazie a loro, ma mobilitando gli uomini "normali" che non avevano più alcun credo pubblico e che aborriscono il sistema. Non a caso, una volta arrivati al potere, i nazisti e i bolscevichi si sbarazzarono degli intellettuali che con i loro libelli e il loro odio per la borghesia avevano comunque fatto il gioco del totalitarismo. Un sistema totalitario difatti può ammettere solo ciò che è interamente prevedibile e per garantire la sicurezza le persone di talento sono sostituite con eccentrici ed imbecilli<sup>46</sup>. Arendt, introducendo uno dei concetti che la resero celebre, crede che Himmler fosse un uomo "normale" (finanche gentile ed educato), più filisteo di ogni altro capo. Anche per questo organizzò le masse avendo ben presente che queste non erano formate per lo più da bohémien (Goebbels), fanatici (Hitler), avventurieri (Göring), ciarlatani o falliti, ma da persone preoccupate soltanto per la loro sicurezza e per la famiglia. Si tratta ancora una volta "dell'individuo isolato dalla sua stessa classe", il "borghesuccio" che in mezzo alle rovine era pronto a sacrificare tutto pur di difendere i suoi interessi e la sua sicurezza. Fu facile, scrive la filosofa, annientare l'intimità e la moralità privata di gente che pensava solo a proteggere l'"ininterrotta normalità della propria vita"<sup>47</sup>. Analizzando l'incredibile consenso ottenuto dal totalitarismo, Arendt esamina la propaganda totalitaria che prevale quando ci sono due condizioni: movimento totalitario debole e forte pressione del mondo esterno. L'indottrinamento, accoppiato al terrore, crescerebbe viceversa in proporzione alla forza dei movimenti o con l'isolamento del regime dal mondo esterno<sup>48</sup>. In altri termini, se la propaganda è parte integrante della guerra psicologica, il terrore è qualcosa di più perché è usato anche quando ha già raggiunto i suoi fini psicologici e regna su una popolazione oramai del tutto assoggettata – anche qua sta la differenza tra il totalitarismo e l'autoritarismo<sup>49</sup>. Ciò significa che nella prima fase del movimento totalitario

---

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, pp. 448-451.

<sup>43</sup> Cfr. *ivi*, pp. 451-456.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 457.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 462.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, pp. 462-470.

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, pp. 468-469.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 474.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 475.

prevale la propaganda – unita alla violenza – che è utile per conquistare le masse. Invece, quando il movimento è al potere e ogni opposizione è schiacciata, solo allora, inizia il vero terrore che culmina nell’universo concentrazionario e che, nell’analisi arendtiana, si impone come autentica realizzazione del totalitarismo. Per Arendt il totalitarismo sarebbe l’ultimo stadio di un processo in cui la scienza, divenuta un idolo, elimina tutti i mali dell’esistenza e trasforma l’uomo. Tuttavia, la grande differenza tra la propaganda ammantata da scientificità e quella nazista (o bolscevica) è che la prima, al contrario della seconda, aveva comunque un fine utilitaristico e preconizzava il benessere dell’uomo<sup>50</sup>. Il bolscevismo e il nazismo puntano solo a realizzare quanto vaticinato dal Capo che è infallibile perché interpreta correttamente le leggi eterne alla base della storia: la lotta tra le razze per Hitler e per Stalin la lotta di classe. In altre parole: Hitler, incoraggiato dall’effetto provocato dalla propaganda secondo la quale lui sarebbe stato l’interprete di forze prevedibili, preconizzò nel 1939 che, laddove il giudaismo finanziario internazionale avesse portato ancora una volta il mondo in una guerra mondiale, ne sarebbe risultato l’annientamento della razza ebraica. Ciò significava: intendo fare la guerra e uccidere gli ebrei. Allo stesso modo Stalin, nel discorso del 1930 al Comitato Centrale, descrisse i deviazionisti di destra e di sinistra come “classi in via di estinzione”, idea che significava: bisogna eliminare le classi in via di estinzione<sup>51</sup>. D’altra parte, le masse disorientate sono pronte a confidare in un’ideologia che trovi un motivo occulto alla base degli avvenimenti storici. Già prima di arrivare al potere i movimenti totalitari costruiscono un sistema fittizio maggiormente rispondente ai bisogni umani e lo sostituiscono alla realtà. Le masse, grazie all’immaginazione, lo accettano trovandosi in esso a proprio agio e al riparo dal colpo della realtà imprevedibile. L’esempio eclatante di questo meccanismo è dato dall’antisemitismo. Secondo la filosofa negli anni ’30 gli ebrei avevano oramai perso il potere che ebbero in passato, quando, dopo essere stati assimilati negli stati nazionali, si inserirono nelle corti e le finanziarono. L’assimilazione produsse però il razzismo e, quando lo stato nazionale entrò in crisi, le colpe furono attribuite agli ebrei; l’antisemitismo si acutizzò nel mondo tedesco, dopo la vittoria di Napoleone sulla Germania, allorché gli aristocratici persero il loro potere in nome dell’uguaglianza e ancora una volta gli ebrei furono visti come la causa occulta di tale processo. Furono inoltre perseguitati in Austria dove erano vive le tensioni tra gli austriaci e le diverse etnie e in Francia – si pensi all’*affaire Dreyfus* al quale, non a caso, Arendt dedica nel suo libro tanto spazio. Dopo la prima guerra mondiale, pur avendo già perso l’influenza di un tempo, gli ebrei furono accusati dai gruppi nazionalisti di disfattismo (nonché di internazionalismo e in seguito di bolscevismo) e fu loro attribuita la sconfitta dell’esercito tedesco nella Grande Guerra. Il nazismo secondo Arendt non inventerebbe nulla di nuovo in questo senso (cioè si inserirebbe estremizzandolo in percorso già avviato) ma farebbe un passo in più imponendo che al movimento nazista possano partecipare solo gli ariani e dopo che per essere cittadini tedeschi non si possa essere ebrei. Tale operazione si spiega ancora una volta se si considerano le debolezze dell’uomo-massa. Infatti, aderendo al nazismo quest’uomo che non si riconosceva più in nulla (che non fosse la sua famiglia e il suo dovere “borghese” o pseudoborghese), sentendosi ariano – dunque superiore agli ebrei a cui venivano attribuiti tutti i mali – ritrovava una sua coerenza, un’identità e una sicurezza. L’antisemitismo da opinione diviene principio di autodefinizione e ciò, prima ancora, vale altresì per il bolscevismo che, col principio della nascita proletaria, dava un’identità ai proletari facendo motivo di vergogna il non esserlo<sup>52</sup>. Per Arendt i nazisti avrebbero mutuato la loro ideologia proprio dall’ebraismo – naturalmente da un ebraismo falsato, simile ad un certo sionismo, quale era quello dei *Protocolli*. I tedeschi avrebbero disprezzato gli ebrei non perché davvero li odiassero ma perché avrebbero voluto sostituirli nella conquista del mondo. Arendt scrive dunque che tutta una serie di principi nazisti sono tratti da questo libro, anche il principio della distruzione di tutti i popoli. Il principio della comunità nazionale che conquista gli altri popoli sarebbe stato poi superato dall’idea di un

---

<sup>50</sup> Cfr. ivi, pp. 478-479.

<sup>51</sup> Ivi, p. 482.

<sup>52</sup> Cfr. ivi, pp. 487-492.

impero retto non tanto dai tedeschi (anch'essi destinati ad essere sferzati), ma dagli ariani. Hitler avrebbe sterminato gli ebrei e avrebbe dominato con i suoi ariani il mondo al posto loro. In questa interpretazione gli ebrei sono dunque importanti in due sensi: sono loro – e non come per Nolte soprattutto i bolscevichi – a “ispirare” i nazisti e su di loro il nazismo può portare avanti il suo esperimento di dominio totale sull'uomo tramite i campi di concentramento – esperimento che sarà concluso quando ogni uomo sarà reso superfluo. La propaganda secondo Arendt si inverte nell'organizzazione: l'antisemitismo è praticato ogni giorno, la congiura ebraica diventa la realtà impossibile da negare e che necessita, come notano sia Nolte che Pellicani, di una controcongiura. Tale mondo fittizio cade all'istante quando i loro divulgatori, sconfitti, cessano di crederci. Gli individui tornano in quel caso ad essere atomi senza legami. Ciò in qualche modo, invece che smentire, sancisce il successo del totalitarismo che aveva alimentato la mentalità dell'uomo massa: il mondo fittizio creato non era finalizzato a fondare una vera comunità ma al dominio totale: l'atomizzazione, l'individualismo restavano sullo sfondo pronti a riemergere<sup>53</sup>. Riflettendo sugli apparati dello stato totalitario Arendt attribuisce un grande valore alle organizzazioni frontiste che da un lato fanno sentire i simpatizzanti parte di qualcosa e dall'altra servono ai membri più interni affinché non percepiscano in modo eccessivamente traumatico il contrasto tra il loro mondo e la realtà esterna. Allo stesso modo tali organizzazioni celano agli esterni il vero carattere del movimento. Tale meccanismo protettivo ed inclusivo si riproduce anche tra i membri ordinari e le élite: ogni rango è per quello superiore un mondo normale (cioè non totalitario perché meno totalitario), in questo modo lo shock della dicotomia finzione/realtà non viene direttamente avvertito<sup>54</sup>. Se le organizzazioni frontiste danno al movimento un'aria di rispettabilità, le formazioni d'élite, dove l'isolamento è apicale, sono organizzate come bande di criminali. Esse estendono la complicità ammettendo apertamente i crimini commessi per il bene del movimento e inculcando nel militante la consapevolezza di aver abbandonato il mondo normale che proibisce l'assassinio, dandogli altresì la coscienza di essere responsabile degli stessi crimini 514 – si crea cioè una nuova, terribile, “normalità”. Sulla scorta di Koiré e di Simmel, Arendt, anticipando in parte quanto asserito da Pellicani, scrive che i movimenti totalitari sono simili ad una società segreta in virtù del mondo fittizio che creano, per la divisione tra iniziati o non iniziati, per il principio del capo – tutto dipende dalla sua volontà –, per i cerimoniali. Pur partendo da premesse storiche diverse, nazisti e bolscevichi arrivano in questo senso allo stesso risultato. I primi cominciano con l'invenzione di una congiura e si organizzano secondo i parametri dei *Savi di Sion*. I secondi, prese le mosse da un movimento rivoluzionario, giungono ad una dittatura con la quale si elevano sulle masse per poi passare ad un *politburo* “completamente staccato e al di sopra di tutto” al quale Stalin impone le rigide norme dell'apparato cospirativo<sup>55</sup>. E' evidente dunque che se Nolte, e in parte Pellicani, metterà in luce un rapporto “genetico” tra i due totalitarismi, Arendt si limita a paragonarli senza porli in un diretto rapporto di causa/effetto. Le due realtà totalitarie hanno caratteristiche molto simili ma l'una, quella sovietica, non è la causa dell'altra, quella nazista. Secondo Arendt il totalitarismo si può manifestare quando l'apparato cospirativo di un partito si emancipa da questo e lo domina – ciò può ancora accadere, in questo senso la sua analisi serve, come quella di Weil, per scongiurare che ciò avvenga, per fornire i criteri concettuali adatti a riconoscere il totalitarismo. Proprio perché i movimenti totalitari sono dominati dall'apparato cospirativo essi ispirano la stessa fedeltà delle società segrete. Paradigmatico in questo senso il comportamento di molti bolscevichi che, accusati dal partito non esitavano ad ammettere colpe non commesse preferendo la morte pur di essere utili al partito<sup>56</sup>: la fedeltà nel mondo fittizio è tale da poter implicare l'autodistruzione come se si preferisse morire piuttosto che vivere al di fuori della comunità immaginaria confezionata dall'ideologia e dalla organizzazione: fuori ci sarebbe l'isolamento, la perdita dell'identità. Arendt spiega anche come l'élite non abbia bisogno di credere alle promesse del capo

<sup>53</sup> Cfr. *ivi*, pp. 494-502.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 507.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 521.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 525.

perché l'unica cosa che conta è la sua volontà che diviene vera tramite l'organizzazione. In altri termini, può mutare tutto, ma ciò che resta immutato è il metodo e il principio prescelto. Himmler preferì il principio della razza – chi non è incluso è escluso – e l'unico compito che le élite avevano era di perseguire tale principio rendendolo la normalità; lo stesso in Russia con la lotta di classe, vera perché metodicamente applicata. Come sottolineano Pellicani, Nolte, ma anche Weil, il totalitarismo inoltre è portato necessariamente alla conquista del mondo proprio perché vuole distruggere tutti gli altri mondi possibili che sono per il mondo fittizio creato più pericolosi della stessa opposizione interna in quanto rappresentano l'altra realtà, l'altra "normalità" – quella che il totalitarismo intende cancellare del tutto instaurando un unico impero mondiale retto dagli stessi principi (reali perché coerenti e perché applicati). La conquista del mondo, che sancisce anche il superamento dell'idea di nazione, è organizzata per mezzo della polizia segreta che agisce all'estero come agisce in patria o che, ancora peggio, tratta gli stessi compatrioti come tratterebbe i nemici stranieri<sup>57</sup>. Arendt nota anche come, lungi da essere monolitici, gli stati totalitari furono caratterizzati dallo iato tra il partito (con le sue istituzioni) e lo stato (detentore di un potere apparente) e come all'esercito, specialmente in Germania, venisse affiancato un apparato paramilitare che, quantunque non avesse certo la stessa forza, aveva un potere politico superiore. In generale si procedette alla duplicazione dei ministeri statali e spesso alla loro moltiplicazione in modo tale che ufficialmente continuasse a governare lo stato, ma nei fatti il partito (cioè la polizia segreta e il dittatore). Con alcune significative variazioni ciò avvenne sia in Russia che in Germania. Di volta in volta il dittatore sceglieva quale degli organi creati avesse il potere effettivo e quale invece dovesse cadere in disgrazia (pur restando spesso formalmente intatto). Arendt, distanziandosi dalla disamina di Weil, asserisce che l'autorità, da Roma in poi, è deputata a limitare la libertà, ma non ad abolirla, mentre il dominio totalitario la abolisce non accontentandosi di una tirannica limitazione<sup>58</sup>. Diversamente dalle dittature (e non solo), il potere non è infatti gestito da una cricca perché l'atomizzazione, come si diceva, arriva fino all'élite: non c'è un vero spirito di gruppo, solo il capo ha il potere totale. L'assenza di gerarchie e di rigide strutture garantisce che gli ordini vengano eseguiti senza che si sappia il perché – ma paradossalmente ciò riavvicina Arendt a Weil perché, come la pensatrice francese, anche Arendt rileva la discrasia tra il fare e l'utilità del fare, cioè in definitiva tra il fare e il conoscere benché, per l'allieva di Heidegger, ciò, quantunque determinatosi certamente nel contesto della disgregazione sociale e dell'individualismo è – almeno nella sua massima espressione – proprio soltanto del totalitarismo e non, come pare sostenere Weil, anche delle esperienze dispotiche del passato. Arendt, come farà Pellicani, torna inoltre spesso sull'antiutilità delle politiche totalitarie. Prima del '900 gli stati non furono totalitari anche per questo motivo: il totalitarismo determina conseguenze paradossali e dannose per lo stato nazionale. Invero, tali danni non si capiscono solo se si pensa agli stati totalitari come stati normali, dimenticando che i dittatori totalitari facevano della loro nazione il punto centrale di un impero mondiale. I danni dunque vanno considerati alla luce di questo scenario mondiale (o tendenzialmente mondiale) e non considerando soltanto la nazione di origine del movimento. Inoltre, il criterio che caratterizza alcune azioni irrazionali – ad esempio l'organizzazione dello sterminio proprio quando in piena guerra non c'erano sufficienti risorse – è, come si diceva, quello dei millenni: non contano le distruzioni contingenti né evidentemente la distruzione della propria nazione perché il senso delle azioni fomentate dall'ideologia può essere scorto solo in una prospettiva plurisecolare (e totale, cioè non meramente particolare; imperiale e non nazionale). Oltre a ritenere che il mero nazionalismo avrebbe ostacolato l'endemica tensione del totalitarismo verso l'esterno, Arendt crede anche che l'assolutismo avrebbe invece impedito la sua vitalità interna. Ciò è da intendersi forse nel senso che le rigide strutture di uno stato assoluto non avrebbero permesso il continuo movimento interno dello stato totalitario determinato soprattutto dalla continua creazione dei nemici oggettivi e di nuove organizzazioni. Un'altra differenza tra lo

<sup>57</sup> Ivi, p. 539.

<sup>58</sup> Cfr. ivi, pp. 539-574.

stato assoluto e quello totalitario è relativa alla polizia segreta. Sintetizzando si può affermare che nelle fasi iniziali la polizia segreta totalitaria perseguita gli oppositori sospetti come accade negli stati autoritari (o pseudototalitari come il fascismo italiano). Tale fase si esaurisce in Germania nel 1935 e in Russia nel 1930; nella seconda fase la polizia interna o elimina i nemici oggettivi (ebrei, polacchi, controrivoluzionari, borghesi, parenti di proprietari terrieri); nell'ultimissima fase, abbandonati i criteri del nemico oggettivo, le vittime sono scelte a caso come accade in Germania con gli indesiderabili (malati di mente, malati al cuore o ai polmoni) e in Russia quando gli indesiderabili (= eliminabili) divengono le persone che si trovano comprese nella percentuale da deportare, variabile da una provincia all'altra<sup>59</sup>. Già dalla seconda fase tutto il popolo è pervaso dai metodi della polizia segreta poiché ognuno rischia di essere arrestato e per evitare ciò (o per difendere i suoi cari) è disposto a denunciare chiunque: è come se ognuno svolgesse i compiti ordinari della polizia segreta e questa si dedicasse invece soprattutto all'eliminazione dei nemici oggettivi. Il concetto di nemico oggettivo è un altro elemento tipico della esegesi arendtiana. Solo col totalitarismo si sceglierebbe di eliminare un gruppo di persone indipendentemente dalle eventuali colpe individuali, indipendentemente anche dalla possibilità che tali gruppi nuocciano davvero al sistema. Se negli stati tirannici viene eliminato chi è giudicato ostile al sistema, in quelli totalitari vengono attribuite colpe collettive e si prosegue alla eliminazione di individui innocui per il sistema e in sé del tutto innocenti. In questo stato la libertà di opinione non ha dunque più senso perché si può essere puniti indipendentemente dall'azione che si fa o da ciò che si pensa: essere liberi o non esserlo non cambia nulla se possono essere puniti indifferentemente colpevoli e innocenti. I campi di concentramento e di sterminio servono soprattutto come laboratori per la verifica della pretesa di dominio assoluto sull'uomo che è possibile soltanto se tutta la popolazione reagisce nella stessa maniera in modo che ciascuno possa essere scambiato con qualsiasi altro. In altre parole, tali campi sono il laboratorio in cui la polizia segreta si esercita a creare tramite il terrore gratuito un tipo umano che abbia come unica libertà la preservazione della propria specie. Le atrocità degli adepti sono il banco di prova dell'indottrinamento ideologico e i campi di concentramento sono la verifica dell'ideologia. I lager servono, oltre che a uccidere e a degradare l'individuo, a estirpare la spontaneità dal comportamento umano per trasformare l'uomo in un oggetto, qualcosa che neppure gli animali sono, essendo il cane di Pavlov – che mangia quando sente una campana e non quando ha fame – un animale pervertito<sup>60</sup>. In circostanze normali non si può sradicare la spontaneità, ma nei campi diviene possibile ed essi, oltre ad essere la società più totalitaria mai realizzata, sono l'ideale guida del potere totalitario, cioè rappresentano il trattamento che il totalitarismo vorrebbe estendere a tutta la popolazione mondiale. Arendt ricorda come i campi di concentramento non siano stati un'esclusiva degli stati totalitari; tuttavia, solo nei campi organizzati dal totalitarismo, la finzione avrebbe talmente superato la realtà da divenire incredibile per gli stessi internati che, una volta usciti, avrebbero raccontato la loro esperienza come se l'avessero vista da fuori e non l'avessero vissuta. Chi si salvava tendeva infatti a rimuovere i tratti più inumani della propria esperienza tornando al suo carattere precedente e non riuscendo a comunicare l'essenza del male subito. Comunque né l'indugiare sul terrore né il terrore fondano per Arendt una nuova comunità, ma l'immaginazione dell'angoscia può farci almeno superare l'idea retorica secondo la quale il male maggiore sia l'assassinio. Invero il male maggiore, che annienta l'anima e anche il ricordo, trattando gli uomini come se non fossero mai esistiti rende costante lo stesso morire e ingenera una dimensione nella quale non sono più possibili né la vita né la morte. Il terrore che poteva inizialmente essere giustificato con motivi politici quali l'annientamento degli oppositori, ora è perseguito per se stesso, cioè i campi da mezzo divengono fine. Nel lager non è prevista alcuna redenzione e la pena non corrisponde ad alcun reato: è come se si continuasse a vivere senza una finalità. Gli internati sono tutti innocenti perché non esisterebbe un reato proporzionato a una pena simile, una pena che dunque può toccare tutti indipendentemente dalle

---

<sup>59</sup> Cfr. *ivi*, p. 578 e ss.

<sup>60</sup> Cfr. *ivi*, pp. 599, 600.

colpe e che, anche per questo, genera terrore. Lo sterminio di massa è preparato dalla creazione di milioni di “cadaveri viventi”. I diritti dell’uomo, mai veramente giustificati filosoficamente né garantiti politicamente, hanno perso ogni validità. Il superamento del diritto è stato attuato imponendo alle nazioni non totalitarie l’illegalità tramite la snazionalizzazione e scegliendo chi internare oltrepassando il principio che sta alla base di ogni legalità: la pena deve essere comminata a chi ha commesso un reato (e deve essere proporzionata). Dopo aver annientato negli internati la capacità di compiere volontariamente qualsiasi azione e di reagire, dopo averli isolati anche nei campi tra categorie, si passò all’annientamento morale essenzialmente rendendo vano non solo il reagire ma anche il martirio. In un universo in cui non ci sono testimoni e in cui già è stata cancellata la solidarietà tra gli uomini mediante l’isolamento infatti non ha senso la testimonianza del martirio. All’uccisione della personalità morale poteva opporsi in teoria la coscienza dell’uomo laddove questi avesse preferito morire da vittima piuttosto che partecipare alla burocrazia dell’assassinio. Ma il nazismo seppe rendere anche le scelte della coscienza individuale problematiche e ambigue, e questa fu la sua più grande vittoria. Arendt spiega il fatto apparentemente incredibile che quasi nessuno degli ebrei avesse tentato di uccidere i carnefici asserendo che con l’annientamento della persona morale muore l’individuo e con questo la sua spontaneità, cioè la capacità di creare un mondo nuovo, qualcosa che non sia una mera risposta all’ambiente esterno. Ciò che resta è un essere che reagisce con regolarità anche quando va incontro alla propria morte. Riuscire ad annientare l’uomo fino a condurlo spontaneamente al patibolo (cioè riuscire ad annientarlo prima ancora dell’esecuzione) era infatti il modo migliore per dominare tutto il popolo perché, come dice Rousset, chi vede intere fila di manichini andare volontariamente al patibolo crede che i padroni abbiano una potenza grandissima e rinunciano ad ogni reazione. Secondo la filosofa per capire il totalitarismo si deve credere ai suoi artefici, solo così si realizza che il sistema totalitario è l’unico nel quale ci si possa impadronire completamente dell’uomo. Mentre con la realtà fittizia viene distrutto il senso del mondo normale, con l’ideologia si crea un universo di senso alternativo, in cui tutto appare assolutamente coerente. Si tratta di una sorta di supersenso a cui gradualmente si abitua tutta la popolazione fino a che l’unica realtà percepita è appunto quella voluta sin dall’inizio dall’ideologia: una realtà spiegata in ogni sua sfaccettatura tramite pochi concetti che, proprio per questo, perché fornisce una spiegazione della storia e della vita, appare più coerente dell’altra realtà oramai privata di senso e nella quale invero l’uomo massificato aveva già finito di credere allorché aveva scelto di aderire al nazismo. In questo modo, come noterà anche Pellicani, il totalitarismo non solo domina totalmente ma costruisce la totalità del mondo fittizio attraverso la logica dell’ideologia e la sua concretizzazione nell’universo concentrazionario. Le ideologie hanno in sé il germe totalitario perché tendono a spiegare tutta la realtà sulla base di pochi concetti, ma tale caratteristica diviene pericolosa quando tutti credono davvero di poter spiegare il mondo e la storia così. In questo caso le ideologie divengono dei sistemi fondati su assiomi indimostrabili da cui derivano logicamente tutta una serie necessaria di conseguenze. Il buon senso educato al ragionamento utilitaristico non può nulla contro il supersenso ideologico quando questo, dando al disprezzo per la realtà logicità e coerenza, crea un mondo funzionante. L’ideologia totalitaria non mira alla trasformazione della realtà esterna ma alla mutazione della natura umana che, così com’è, contrasta col dominio totalitario. Tuttavia, precisa Arendt, per arrivare a risultati conclusivi sarebbe stato necessario il dominio del mondo – ciò significa che neanche con i campi di concentramento tale obiettivo è stato raggiunto. Fino ad oggi infatti l’idea secondo cui “tutto è possibile” sulla quale si basa l’ideologia totalitaria sembra aver prodotto che tutto può essere distrutto. Traducendola in pratica i regimi totalitari hanno scoperto che esistono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Siamo così giunti ad un’altra espressione che insieme a quella – successiva – della “banalità del male” hanno reso celebre Hannah Arendt:

quando l’impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunito e imperdonabile, che non poteva più essere spiegato con i motivi dell’egoismo, dell’avidità, del risentimento, della smania di



potere, della vigliaccheria; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire. Come le vittime non sono umane per i loro carnefici, essi sono oltre la solidarietà che deriva dalla consapevolezza della peccabilità umana. In altri termini il male nel totalitarismo è assoluto perché non può essere spiegato in alcun modo, cioè non c'è alcun motivo umano che possa scovarne l'origine essendo d'altronde impossibile spiegare l'impossibile divenuto reale e logico<sup>61</sup>.

L'insensato (=l'antiutilitario) che diviene l'unico mondo vero è il male assoluto, inavvicinabile, non relativizzabile. L'unica considerazione che possiamo fare è che questo si è appalesato in un contesto in cui gli uomini sono diventati superflui. Secondo Arendt infatti i governanti totalitari non solo ritengono superflui gli altri ma anche se stessi, i carnefici sono pericolosi perché sarebbe loro indifferente vivere o morire, essere nati o no – la dinamica innescata, l'universo prodotto coinvolge sia i padroni che gli schiavi nell'umanità radicale che è appunto la superfluità. Nella società contemporanea, dove cresce costantemente la popolazione e dove intere masse di persone sono tendenzialmente considerate superflue, il rischio del totalitarismo è ancora vivo. Dovremmo pertanto temere che i campi di concentramento e le camere a gas, intese dalla filosofa come “la soluzione più sbrigativa del problema dello sovrappopolamento, della superfluidità economica e dello sradicamento sociale, rimangano non solo di monito, ma anche d'esempio”<sup>62</sup>. Così sotto forma di tentazione la soluzione totalitaria potrebbe riapparire ogni volta che fosse giudicato impossibile “alleviare la miseria politica, sociale od economica in maniera degna dell'uomo”<sup>63</sup>. E' chiaro come ancora una volta la prospettiva di Arendt sia differente da quella di Nolte poiché lo storico tedesco crede che lo studio dell'Olocausto possa servire alla politica contemporanea proprio se non è inteso come male assoluto, come un male che non si possa relativizzare, cioè in definitiva paragonare e dunque spiegare razionalmente – nonostante i suoi aspetti antiutilitari. Per Arendt invece lo scarto tra l'autoritarismo e il totalitarismo sta in qualche modo proprio qua: un male è assoluto perché, essendo del tutto inumano, cioè non relativizzabile, è irrazionale: per quanto si cerchi di analizzarlo sfugge alla comprensione logica. Ovviamente ciò non significa che tale male non abbia avuto una storia (contraddizioni dello stato-nazione, imperialismo, guerra mondiale, antisemitismo, avvento della massa amorfa), ma che in sé abbia superato ogni altra forma di sopraffazione dell'uomo sull'uomo e che resti, perché abissalmente inumano, il non plus ultra del male. Tale prospettiva sembra essere distante anche da quella aperta da Weil. Infatti se il totalitarismo, benché apparso in un orizzonte definito, è qualcosa di assolutamente originale non è, come credeva la mistica francese, la riproposizione seppur più radicale del modello romano. Il totalitarismo è “originale” perché, elaborando un mondo del tutto antiutilitario, ripudia da un lato le leggi umane (e non è interpretabile tramite i criteri politici e filosofici finora adoperati), ma dall'altra, si appella a leggi che si muoverebbero eternamente sotto la storia, quali sono per il nazismo l'idea della superiorità razziale e per il comunismo quella della lotta di classe. Riassumendo, secondo Arendt l'essenza del governo non tirannico è la legalità, della tirannide è l'illegalità, del totalitarismo, che ha superato la differenza tra legale e illegale, è il terrore – realizzazione della legge del movimento. Mediante il terrore i regimi totalitari fanno sì che le forze della natura o della storia corrano attraverso l'umanità senza l'ostacolo della spontaneità per giungere alla stabilizzazione degli uomini. Una volta che il movimento ha individuato il nemico oggettivo della natura (razza) o della storia (classe), nessun ostacolo può interferire con l'eliminazione. Colpevole è chi è considerato da ostacolo al movimento della natura o della storia. Il terrore esegue le condanne e, davanti ad esso, gli uccisi sono innocenti perché non hanno fatto nulla contro il sistema e gli uccisori sono innocenti perché si limitano a eseguire la sentenza del tribunale superiore (la natura o la storia). Il terrore come esecuzione della legge del movimento che ha come fine la creazione dell'umanità, elimina gli individui – nemici oggettivi dell'evoluzione – per la

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 628.

<sup>62</sup> Ivi, p. 629.

<sup>63</sup> Ibidem. Le riflessioni sulla specificità dell'universo concentrazionario sulle quali abbiamo riflettuto sono svolte da Arendt nel paragrafo “I campi di concentramento”, cfr. ivi, 599-629.

specie. Se i governi autoritari, elidendo i confini tra gli individui, minano la libertà politica, i governi totalitari distruggono anche quel deserto senza leggi e senza barriere dove vige la reciproca diffidenza che è caratteristico della tirannide: se nello stato tirannico è ammessa fino a un certo punto la libertà individuale nella misura in cui non sia libertà politica, nel totalitarismo anche questo spazio è vietato. In altre parole, se nello stato di diritto l'uomo nasce in un contesto definito da leggi che, sancendo i limiti tra gli individui, garantisce parimenti lo spazio per la libertà di ognuno, i governi tirannici, eliminando le leggi comuni per garantire la volontà di uno, eliminano tale spazio impedendo la libertà politica; ma quelli totalitari abrogano anche il deserto creato dalla tirannide e pongono al suo posto un vincolo di ferro che mantiene gli individui talmente uniti da far scomparire lo spazio della pluralità in un unico, grandissimo, prevedibile uomo. Il deserto è riempito dall'ideologia che allo stesso tempo è il motivo d'azione di quell' "uno" che, nella vulgata fascista, è lo "stato organico". Arendt non si limita a descrivere queste dinamiche ma illustra il meccanismo mentale tramite cui l'ideologia è funzionale al dominio totale. Per le ideologie una sola idea basta a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa, allo stesso modo ogni esperienza è compresa nello svolgimento deduttivo. Posta cioè una premessa si presume che da questa si debbano dipanare – non solo idealmente ma anche nei fatti e senza contraddizioni – alcune necessarie conseguenze. La sicurezza della logica che supera l'insicurezza del dubbio filosofico ha a che fare con l'abbandono della libertà propria della capacità di pensare e conduce alla schiavitù. Arendt crede che il comunismo e il razzismo non fossero in sé più totalitarie di altre concezioni; sarebbero però divenute le ideologie dominanti perché gli elementi di esperienza sui quali si basavano si sono dimostrati politicamente più importanti rispetto a quelli delle altre ideologie. Così, secondo Arendt, Stalin e Hitler, benché non abbiano inventato alcuna nuova idea, possono essere considerati due grandi ideologi; dopo aver individuato i fattori più adatti a coinvolgere le masse hanno infatti applicato la stringente logicità dell'ideologia facendola diventare il principio d'azione dei loro movimenti. E' proprio perché tali capi totalitari perseguirono la logicità necessaria che trascende anche i contenuti delle stesse ideologie che in Russia gli operai smarrirono quei diritti strappati all'oppressione zarista e i tedeschi, sotto il nazismo, subirono uno stato di guerra permanente che non si curava della loro sopravvivenza. Il paradosso di uno stato operaio che diviene totalitario e di uno stato nazionalista che opprime il suo stesso popolo si spiega cioè così: i dittatori totalitari hanno tratto delle conseguenze necessarie dalle premesse poste e qualsiasi altra considerazione è stata abbandonata: l'antisemitismo è divenuto un criterio d'azione totale così come la lotta di classe – ed entrambi sono stati realizzati tramite il terrore, concretezza dell'ideologia. Secondo Arendt il terrore, uccidendo le persone o condannandole ad essere morti viventi, impedisce che nuovi inizi vengano al mondo; la forza autocostitutiva della logicità fa invece sì che nessuno cominci a pensare – cioè a dubitare –, essendo questa l'attività più libera fra quelle umane e la più contraria al processo coercitivo della deduzione. Se il terrore distrugge tutti i legami tra gli uomini – e dunque anche il dialogo così importante per Arendt – l'autocostrizione del pensiero ideologico annienta i legami con la realtà. Perdendo il contatto con i propri simili e con la realtà gli uomini smarriscono altresì la capacità di pensiero e di esperienza. Il suddito ideale del totalitarismo, scrive Arendt, non sono infatti il comunista o il nazista convinti, ma l'uomo che non coglie la differenza tra la realtà e la finzione, tra il vero e il falso. Grazie ad un'articolata riflessione filosofica che non è possibile riportare in toto in questa sede, Arendt distingue tra l'isolamento e estraneazione. Il primo non determina la perdita del contatto col mondo perché, impedendo solo l'azione politica, non pregiudica le abilità creative; la seconda invece conferisce la terribile sensazione di aver perso ogni contatto con l'ambiente esterno, ci si sente abbandonati dagli altri e percepisce di non appartenere più al mondo. Politicamente si può dunque asserire che se la tirannide in sé, basata sull'isolamento, lascia intatta la capacità creativa, la tirannide applicata ad uomini di fatica sfocia nel dominio esercitato su uomini non solo isolati ma estraniati e tende a essere totalitaria. L'estraneazione concerne la vita umana nel suo insieme e, se il regime totalitario non esiste senza l'isolamento, esso va oltre distruggendo con l'estraneazione anche la vita privata. L'estraneazione va di pari passo con lo sradicamento e con la superfluità che, iniziati con la rivoluzione industriale, si sono aggravati con

l'imperialismo e con il decadimento delle istituzioni e tradizioni sociali nella nostra epoca. Se nella solitudine è ancora presente un dialogo col proprio io (io che però, affinché possa contribuire alla crescita interiore della persona, deve essere una sorta di rappresentante dell'altro in me), nell'estraneazione l'uomo perde la fede in sé come partner dei suoi pensieri insieme alla fiducia nel mondo necessaria alle esperienze. Io e mondo, pensiero ed esperienza sono così perduti all'unisono. Arendt spiega subito dopo in che senso l'estraneazione abbia a che fare con l'ideologia. L'unica capacità umana che non abbisogna dell'io, dell'altro, del mondo, della riflessione e dell'esperienza è il ragionamento logico che ha la sua premessa nell'evidente (cioè l'ideologia). Le norme elementari dell'evidenza cogente come la tautologia "due più due fa quattro" infatti non possono essere snaturate neanche nell'estraneazione. Sono verità su cui gli esseri umani possono ripiegare quando hanno perso il senso comune che serve per fare esperienza e conoscere la via in un mondo condiviso. Ma la verità intesa come coerenza è vuota, non rivela alcunché. Nell'estraneazione l'evidente cessa di essere mezzo e diviene produttivo sviluppando le sue linee di pensiero. Anche Lutero, scrive Arendt, osservò che i processi mentali contraddistinti da una rigorosa logicità evidente hanno un'attinenza con l'estraneazione. Per il religioso un uomo estraniato "deduce sempre una cosa dall'altra e pensa tutto per il peggio" (*Erbauliche Schriften*). L'estremismo dei movimenti totalitari consiste appunto in un processo deduttivo che arriva sempre alle conclusioni peggiori – e che le applica metodicamente col terrore. E' dunque chiaro come il totalitarismo sia preparato dall'estraneazione che da esperienza limite vissuta in certe condizioni come la vecchiaia, diventa quotidiana nelle masse del secolo XX. La logica è l'unica illusoria salvezza per chi non può più confidare in niente e nessuno; l'individuo è costretto a evitare l'autocontraddizione come unico modo per riaffermare l'identità al di fuori del rapporto con gli altri. Tale coercizione lega l'uomo al vincolo del terrore, anche quando è solo. Esaltando ed insegnando il ragionamento dell'estraneazione per il quale l'uomo sa che se rinuncia alla premessa è perduto, si distrugge la labile possibilità che l'estraneazione diventi fruttuosa solitudine e la logica diventi pensiero, dubbio filosofico, dialogo politico. Per Arendt il pericolo non è che si possa determinare qualcosa di durevole perché il totalitarismo, basandosi sull'estraneazione che impedisce la vera condivisione, avrebbe in sé i germi dell'autodistruzione. Tuttavia, benché tendenzialmente effimera, l'estraneazione organizzata resta assai più pericolosa dell'impotenza disorganizzata di tutte le persone dominate dalla volontà tirannica di un singolo. Proiettando dunque la grave ombra del totalitarismo sul suo tempo la filosofa ammonisce che l'organizzazione della estraneazione minaccia ancora di devastare il mondo; un mondo che pare essere giunto dovunque alla fine prima che da questa abbia avuto il tempo di albeggiare un inizio. La nuova forma del totalitarismo resterà dunque come pericolo potenziale anche in futuro, alla stregua di altre forme di governo che hanno accompagnato l'uomo anche dopo la loro sconfitta. La filosofa tuttavia, aprendo alla speranza, crede che nella storia ogni fine contenga comunque un inizio, una promessa: la suprema capacità dell'uomo identificantesi politicamente con la libertà<sup>64</sup>.

---

<sup>64</sup> Per approfondire queste riflessioni si legga il capitolo XIII, *Ideologia e Terrore*, cfr. ivi, pp. 599-656.

## **L'interpretazione di Simone Weil del totalitarismo nel saggio *Sulla Germania Totalitaria***

I. Con gli ultimi eventi sono ricomparse le espressioni antiche di “Francia eterna” e “Germania eterna”. A seconda che queste espressioni abbiano un senso o meno né la pace né la guerra possono essere intese allo stesso modo. Se infatti una nazione è nociva dall’eternità, l’unico scopo dei negoziati e delle battaglie deve essere quello di annientarla o di bloccarla con catene durevoli. Se invece una nazione è da sempre amante della pace e della libertà, non le si accorderà mai troppo potere. Se d’altronde lo spirito delle nazioni, invece di essere eterno, è mutevole, la politica, per quanto è possibile, dovrà creare sia in pace che in guerra condizioni di vita internazionale che facciano restare tali le nazioni pacifiche e facciano diventare pacifiche quelle guerrafondaie. Prendere per vero che esistano spiriti nazionali determinati dall’eternità o viceversa credere che lo spirito nazionale è mutevole, determina due politiche opposte e, per quanto una scelta sbagliata tra le due potrebbe essere fatale, bisogna comunque scegliere per evitare, come è successo nel 1918, che le conseguenze siano in futuro peggiori. Certi caratteri nazionali indubitabilmente durano per secoli; così Don Chisciotte è ancora vivo in Spagna e i discorsi dei politici iberici hanno la stessa magniloquenza che troviamo nei tragici spagnoli del XVI e del XVII secolo nonché negli autori latini di origine spagnola come Seneca. Nessuno oggi crederebbe che la Spagna nel secolo XVI abbia minacciato con la sua potenza il mondo, cosa che già un secolo dopo risultava incredibile. Se si pensa all’Italia vediamo invece una grande differenza tra i Romani di un tempo e gli italiani del Medioevo. I primi dominarono il mondo grazie all’esercito e alla centralizzazione del potere senza riuscire ad eguagliare in cultura la civiltà greca della quale pure si sentivano eredi; gli altri invece erano divisi dal punto di vista politico e guerreggiavano tra loro, ma, diversamente dai Romani, erano gli eredi legittimi dei Greci per quanto concerne la cultura. Nella storia ci sono dunque esempi di permanenza e esempi di trasformazioni. Il presente saggio si occuperà soltanto della Francia e della Germania concentrandosi sui caratteri che rendono le nazioni pericolose per la civiltà, la pace e la libertà dei popoli. Poiché il futuro è ignoto interrogheremo il passato per capire se questi caratteri in Francia e in Spagna sono durevoli o mutevoli. Fino al ventesimo secolo non c’è stato pericolo di dominio universale da parte dei Tedeschi perché le minacce degli Asburgo furono impotenti sino a quando la casata non divenne spagnola. Roma ha annientato per prima la libertà di buona parte del mondo allora conosciuto. Chi ammira allo stesso modo l’impero romano e le lotte d’indipendenza entra così in contraddizione. Nel Medioevo, dopo la resurrezione dell’impero romano operata da Carlo Magno, gli eredi di questo impero, il Sacro Romano Impero germanico e il Papato, hanno combattuto per il dominio temporale sulla cristianità senza d’altra parte minacciare davvero le libertà locali a causa dei disordini dell’epoca e della natura debole di queste due entità. Ma dopo quattro secoli l’Occidente ha subito gravi minacce di dominio universale dalla Spagna (Carlo V, Filippo II), dalla Francia (Luigi XIV) e nuovamente dalla Francia sotto il Direttorio e sotto Napoleone. Le minacce sono state neutralizzate col sacrificio di molte vite soprattutto grazie all’Inghilterra. Oggi la storia si ripete quasi uguale. Il pericolo forse non è più grave né la lotta più atroce perché già in passato furono attuati massacri di combattenti, donne e bambini. A causa delle loro disfatte la Francia e la Spagna non sono state smembrate o disarmate e non è stata loro imposta alcuna costrizione. Il pericolo si è spostato al mutare delle circostanze e nessuno può dire come ancora si sposterà. Queste considerazioni ci fanno già capire che non esiste una Francia eterna, almeno per quanto riguarda la libertà. Napoleone non ha perseguito il terrore meno di Hitler tanto che chi ad esempio percorre il Trivolo noterà molte iscrizioni che testimoniano le crudeltà attuate dai francesi su un popolo povero, laborioso e libero. Ci si dimentica cosa la Francia ha fatto subire all’Olanda, alla Svizzera e alla Spagna e si pretende che Napoleone abbia diffuso con le armi le idee

di libertà laddove, ciò che ha esportato, è solo l'idea di uno stato centralizzato, unica fonte di autorità e di abnegazione; idea che, sorta in Francia con Richelieu, perfezionatasi con Luigi XIV e poi con la Rivoluzione e con Napoleone, ha trovato oggi con la Germania la sua forma suprema. L'orrore che suscita in noi è giustificato, ma non si deve dimenticare che questa idea è sorta in Francia. Durante la Restaurazione e con Luigi Filippo la Francia era divenuta uno stato pacifico che suscitava paura solo per il ricordo del passato così come abbiamo temuto la Germania dopo il 1918 rimpiangendo che i suoi vincitori non l'avessero annientata nel 1814 o nel 1815. Molti francesi d'altronde rivendicavano alla Francia il dominio del mondo per diritto ereditario ed erano per la guerra e la conquista, tant'è che un poeta come Barthélemy nel 1831 scrisse: "Berlino è il possedimento che la Francia ha per meta quando va a passeggio". Lo stesso Hugo scrisse molte frasi a favore delle conquiste francesi, ma oggi siamo abituati a considerarle degli esercizi letterari. Per fortuna questa corrente non vinse e la Francia smise di essere una nazione conquistatrice, almeno in Europa. Il Secondo Impero lungi da farne una nazione conquistatrice la rese una nazione conquistata e, dopo il 1918, la vittoria la rese meno conquistatrice di prima fino a farle credere di non essere mai stata tale e di non poterlo diventare. Così cambiano i popoli. Notiamo alcune analogie tra Luigi XIV e Hitler relative alla personalità e non al ruolo. Il Re Sole era un re legittimo pur non avendone lo spirito a causa della sua infanzia caratterizzata dagli orrori della fronda che avevano prodotto in lui lo stesso stato d'animo dei dittatori moderni umiliati in giovinezza e incapaci di governare il popolo se non dominandolo. Per la prima volta in Europa dopo Roma il suo regime meritava l'appellativo di "totalitario". Durante la seconda parte del suo regno nessuna classe sfuggì al controllo e la propaganda raggiunse livelli difficilmente eguagliabili. Chi voleva pubblicare qualcosa doveva prima adulare il re. E il tono idolatrico di quelle lodi si ripresenta oggi più che in Germania nella Russia stalinista. Si pensa che tale adulare facesse parte dello stile legato all'istituzione monarchica, ma non è così perché in Francia prima di allora il servilismo, se non in parte sotto Richelieu, non faceva parte del costume. Anche la crudeltà delle persecuzioni e il silenzio che le copriva raggiungeva livelli non paragonabili e forse non era minore l'influenza del potere centrale sulla vita dei cittadini. La politica estera era mossa dalla malafede, dall'orgoglio spietato e dall'arte di umiliare, come accade con Hitler. Il Re Sole, una volta alleatosi con la Spagna, la costrinse a umiliarsi pubblicamente davanti a lui sotto la minaccia delle armi; umiliò il papa e il doge di Genova e prese Strasburgo come Hitler ha preso Praga, cioè in periodo di pace, tra le lacrime degli abitanti e disonorando un trattato sulle frontiere appena firmato. La devastazione del Palatinato non poté essere motivata con la necessità della guerra e con la conquista dell'Olanda e determinò il rischio di annichilire un popolo libero che culturalmente era anche superiore alla Francia come dimostrano alcuni nomi tra cui Spinoza e Rembrandt. Luigi XIV divenne il nemico pubblico in Europa da cui si sentivano minacciati uomini e stati liberi. L'odio verso il re francese traspare nei testi inglesi dell'epoca ed è simile a quello che oggi si prova nei confronti di Hitler. Tuttavia il primo precursore del dittatore tedesco dopo l'antichità è Richelieu, inventore dello Stato. Prima di lui re come Luigi XI ebbero un potere forte ma difendevano la corona e tra i sudditi alcuni avevano potuto dimostrarsi cittadini nella conduzione degli affari e altri si dedicavano al bene pubblico. Lo Stato di Richelieu, al quale si consacrò dimenticando ogni ambizione personale, non è la corona né il bene pubblico ma la macchina anonima e cieca produttrice di potenza che oggi conosciamo e che alcuni adorano. Tale adorazione implica il disprezzo di ogni morale ma anche il sacrificio di sé che caratterizza la virtù. Un miscuglio, questo, presente in Richelieu secondo cui la salvezza dello stato, che si ottiene in questo mondo, ha regole diverse da quelle previste per la salvezza dell'anima. Le sue memorie dimostrano come abbia perorato tale principio tramite violazioni di trattati, intrighi atti a prolungare atroci guerre e tramite il sacrificio di ogni considerazione che non fosse finalizzata al prestigio dello Stato. Egli fece precedere le sue armate in Francia da un manifesto sul quale basterebbe cambiare i nomi "Richelieu" e "Francia" per farne un eccellente proclama al popolo tedesco. Sarebbe un errore credere che allora i rapporti tra gli stati fossero ispirati a una morale diversa. Nei discorsi di allora si coglie al contrario come, se non fosse per la qualità dello stile, essi potrebbero appartenere ai politici di oggi. Una parte dei nemici del

cardinale ammettevano di avere un sincero terrore per la guerra. Allora come ora la morale era la stessa, pochi la praticavano e chi faceva la guerra diceva di farla per evitarla meglio. Fino alla Rivoluzione la Francia ha avuto la fama di terra della schiavitù più che della libertà anche perché le imposte dipendevano soltanto dalla volontà del re e non sottostavano ad alcuna regola. Nello stesso periodo la Germania era considerata terra di libertà e lo stesso vale per l'Inghilterra. La Spagna perse la libertà quando al trono salì il nipote di Luigi XIV. Gli stessi francesi dopo Carlo VI e fino alla Fronda percepirono di essere privati dei loro diritti regali e legali. Il XVIII secolo ha ripreso una tradizione annientata per più di mezzo secolo da Luigi XIV. Solo nel 1800 la Francia è veramente divenuta un paese di libertà e di luce per eccellenza. Gli uomini del 1700, la gloria dei quali ha dato alla Francia questa fama, consideravano come nazione libera l'Inghilterra. Del resto fino al 1600 la cultura occidentale era un tutt'uno che fu diviso in nazioni da Luigi XIV. La Francia eterna è così un'invenzione recente.

Anche la Germania eterna è un'invenzione recente tant'è che prima di Federico II di Prussia, cioè prima della creazione dell'esercito permanente, non è possibile trovare in questo paese le caratteristiche che oggi ('39) la fanno odiare e temere. Non c'erano né l'inclinazione a dominare il mondo col terrore, né la tendenza a dominarlo con le armi, né la tendenza a comandare e a obbedire in modo assoluto. La Germania che oggi temiamo fu costruita in un certo senso dalla Francia perché il modelli di Federico II furono Richelieu e Luigi XIV. E Napoleone, dopo aver abolito tanto insanamente i residui del Sacro Romano Impero, con le sue conquiste e la sua oppressione generò il nazionalismo tedesco. Napoleone III con l'aggressione del 1870 fece della Germania una grande potenza. Il romanticismo, di cui l'adorazione della guerra è un aspetto e del quale il wagneriano Hitler è in parte l'erede, è dell'epoca in cui tutto il paese mobilitò le sue energie contro Napoleone. Nel secolo XVIII non ce n'è traccia. Un pensatore che si è ispirato allo spirito francese è, non a caso, proprio Kant. D'altra parte, nell'impossibilità di trovare nel passato recente le premesse della Germania hitleriana, chi crede nella Germania eterna deve fare un salto di due millenni, citando Cesare e Tacito.

Il pregiudizio razzista non fa vedere ai seguaci della Germania eterna che quanto duemila anni fa assomigliava alla Germania hitleriana non sono i Germani, ma Roma. I Germani di cui scrivevano Tacito e Cesare sono diversi dai tedeschi attuali. Una somiglianza è ritrovata nell'amore per la guerra, ma tutti i popoli di allora, nomadi e liberi, avevano tale inclinazione. Inoltre i nazisti non amano la guerra, ma il dominio e desiderano la pace, certo sotto la loro volontà. Così come voleva Roma. Cesare rivela come i germani trovassero gloria nello scacciare dalle loro terre le popolazioni confinanti; non si tratta però di dominio, ma di una pratica comune alle popolazioni primitive giustificata dal fatto che in questo modo avrebbero evitato le conquiste improvvise. Essi però, pur ricercando la gloria militare, non asservivano gli altri popoli, che invece da Roma erano disarmati e asserviti. Era dunque meglio avere come confinanti i Germani tanto più che in quelle foreste qua e là coltivate migrare non era in sé una tragedia. Tacito ci fa capire come l'inclinazione alla guerra dei romani fosse dovuta al disprezzo per il lavoro, come accade per gli spagnoli e come non accade per i tedeschi i quali, nell'attuale attitudine alla guerra industriale, rivelano l'antico amore per il lavoro metodico, ostinato, coscienzioso. I Romani sono descritti come più propensi a procurarsi il necessario col sacrificio del sangue che col duro lavoro, giudicato proprio dei vili e dei pigri. Secondo le fonti essi, se non combattono, mangiano, dormono o non fanno nulla. La cura del focolare è lasciata alle donne, ai vecchi e ai deboli: una "strana eterogeneità di natura, per cui essi hanno tanto amore per l'inazione e tanto odio per la tranquillità" (Tacito, *Germania*, IV, 3; XIV, 4-XV, 1.). I Germani descritti da Tacito, diversamente dai Romani e dai tedeschi del 1939, erano liberi. I re non avevano un potere arbitrario o assoluto; i capi derivavano la loro autorità dalla capacità di combattere bene, dunque dall'ammirazione. Ai sacerdoti non era permesso picchiare, punire o uccidere. I principi deliberavano per questioni insignificanti, il popolo sulle grandi questioni, in modo però che fossero trattate anche dai principi i quali erano ascoltati secondo la

nobiltà, la fama militare, l'eloquenza; essi avevano l'autorità per persuadere piuttosto che un potere di comando (cfr. *ibid.* VII, 1; XI, 1 e 6). Le imposte non erano riscaldate con la costrizione, ogni popolo dava invece ai principi quanto necessario e questo era ritenuto un onore. Gli schiavi non erano usati per servizi domestici, avevano un rifugio e un pezzo di terra e dovevano dare al signore parte del raccolto. Non erano picchiati o uccisi per punizione ma, a volte, accadeva che qualcuno venisse ucciso per l'ira dei padroni (senza che questi potessero essere puniti). I padroni non erano più raffinati degli schiavi; entrambi trascorrevano la loro infanzia tra lo stesso bestiame e nello stesso suolo fino a che l'età o il coraggio non avesse reso distinguibili i primi dai secondi (*ibid.* XV, 2.). Tacito li loda sia per i costumi, per la castità, per l'ospitalità e per la generosità. Essi credevano che allontanare dal proprio tetto qualcuno fosse un crimine ed erano ospitali con tutti. Gli ospiti potevano andare via chiedendo qualcosa che di solito era loro accordato; i Germani davano con facilità come chiedevano, ma non si aspettavano riconoscenza né danno. Il tratto che impedisce ai Germani di essere paragonati ai nazisti (e che resta vivo fino al 1870) è la mancanza di scaltrezza, la semplicità d'animo. Per trattare le questioni più importanti come la pace o la guerra o la scelta dei capi deliberavano durante i banchetti quando i cuori infuocati erano più sinceri, ma ritornavano sulle stesse questioni il giorno dopo arrivando alla decisione, così deliberavano quando erano "incapaci di fingere" e decidevano quando non rischiavano di ingannarsi. Benché Cesare viceversa accusi i Germani di perfidia, la sua stessa testimonianza tratta dal *De bello gallico* (IV) lo smentisce. Un popolo germanico, scacciato dal suo territorio, aveva oltrepassato il Reno in cerca di una nuova terra. Cesare marciò loro contro e i legati dei Germani, incontratolo, gli chiesero di arrestare l'avanzata perché sarebbero andati dove Cesare avesse voluto. Cesare disse loro di chiedere accoglienza a un popolo amico dei romani che non si trovava in Gallia perché sapeva che i Galli preferivano il dominio dei Germani a quello dei Romani e che, se li avessero accolti, poi ne avrebbero chiamati altri. I Germani chiesero a Cesare una tregua affinché potessero valutare l'ospitalità del popolo scelto e questi l'accordò. Il giorno dopo la cavalleria germanica composta da 800 uomini mise in fuga quella romana (5000 uomini) che non aveva arrestato la sua avanzata. Avendo i Germani chiesto la tregua perché ne avevano bisogno, è evidente che l'accaduto fu dovuto ad un incidente cagionato forse dalla mancata trasmissione degli ordini, visto che i legati germani avevano lasciato Cesare da poco. Oppure può essere stata determinata dall'indisciplina dei Germani o dall'avanzata minacciosa degli stessi Romani. Cesare accolse il giorno dopo i capi dei Germani che si volevano scusare, ma li imprigionò e marciò contro il nemico, privo delle sue guide e impreparato, sterminando anche le donne e i bambini: nessuno dei quattrocentotrentamila Germani rimase in vita, dei romani non morì nessuno. Tra i Germani si sparse il terrore. A Roma il Senato onorò Cesare per questa impresa per quanto Catone chiedesse, come prevedeva un'antica usanza, che il condottiero fosse portato in catene tra i Germani per aver tradito i patti. Cesare approfittò del massacro per spargere il terrore sull'altra riva del Reno adoperando l'arma oggi riutilizzata di sottomettere col prestigio e con l'orrore più che con la forza effettiva. Dunque la barbarie, la perfidia, la provocazione e l'astuzia avvicinano Hitler a Cesare più che ai germani, i quali assomigliano di piuttosto agli odierni popoli privi di disciplina, organizzazione e metodo. Nelle fonti sui Germani non c'è nulla che ci possa far pensare a qualcosa di malvagio e pericoloso. Per difendere le loro tesi i nazisti magari cercheranno esempi di crudeltà e devastazione che possono essere avvenuti durante le invasioni barbariche ma in questo caso troveranno anche la pura figura di Teodorico, re goto che governò l'Italia. Per quanto ci siano dei dubbi sulle origini puramente germaniche dei goti, questi, che hanno una delle forme più antiche di tedesco, sono annoverati tra i popoli teutonici. Non ci fu forse sovrano legittimo che dominò con maggiore giustizia su un popolo conquistato rispetto a Teodorico che fu descritto come giusto non solo dai suoi servitori ma anche da Procopio, servitore di chi distrusse il re goto. Egli racconta di un solo atto di ingiustizia compiuto dal re che causò, poco dopo, la sua morte a causa del rimorso. Tale malvagità non si può trovare neppure nel Medioevo germanico né nelle istituzioni delle città libere che fiorivano in Germania nel momento in cui venivano distrutte in Francia e nelle Fiandre e iniziavano a morire in Italia. Non si troverà neppure nel Sacro Romano Impero germanico che fu un'unione federale tra città e principati

indipendenti la cui sparizione non si rimpiangerà mai abbastanza. Un impero che, benché appoggiato da un certo numero di italiani tra i quali Dante, non riuscì neppure a conquistare la debole e divisa Italia non si può credere che sia stato violento, pericoloso e animato da impulsi di dominio. Solo quando la dinastia imperiale divenne spagnola l'Italia cadde sotto gli stranieri. Nel periodo successivo ci furono gli orrori delle guerre di religione che però non furono superiori a quelli delle medesime guerre in Francia. Ai tempi di Luigi XIV l'impero fu dalla parte della libertà. I re di Prussia fecero sorgere in Germania qualcosa di nuovo di cui oggi malediciamo i risultati. E si ignora come Federico II di Prussia dovette la sua gloria, oltre che alle sue qualità organizzative, amministrative e di dominio alle lodi dei più illustri scrittori francesi.

**II.** L'analogia tra il regime hitleriano e Roma, così incredibile da farci credere che dopo duemila anni solo Hitler abbia saputo copiare i romani, non è evidente ai francesi perché questi hanno imparato a leggere su Corneille e sul *De Viris illustribus Romae*, testo base dell'insegnamento del latino nei licei francesi. Siamo abituati così a metterci dalla parte dei romani anche se conquistano la Gallia. Conosciamo la storia romana solo tramite i romani o i loro servi greci costretti a lodarli e non abbiamo ad esempio opere di autori spagnoli, cartaginesi, galli, Germani o bretoni che possano dire la loro su Roma. Serve dunque uno sforzo critico ogni volta che si studia Roma che ha conquistato il mondo con la disciplina, il metodo, la continuità delle idee, l'organizzazione ma anche con la convinzione di essere una razza superiore destinata al comando. I romani hanno dominato il mondo con l'impegno meditato, calcolato e metodico della più spietata crudeltà, fredda perfidia e propaganda più ipocrita sacrificando con freddezza ogni cosa al prestigio, senza essere sensibili al pericolo, alla pietà, al rispetto dell'uomo. Hanno alterato col terrore l'anima degli avversari, asservendoli poi con le armi e hanno manipolato la menzogna ingannando i posteri. Sarebbe difficile non riconoscere queste verità. Essi sono stati bravi a suscitare nei popoli che conquistavano sentimenti diversi quali ad esempio il terrore o la speranza sempre funzionali ad aumentare il loro dominio e per questo ci volle una certa genialità, ma anche una crudeltà senza limiti. Di solito la perfidia ha gli inconvenienti di suscitare l'indignazione e di impedire di essere creduti. I romani la esercitavano solo quando potevano poi annientare le loro vittime in modo che non diffondessero la notizia della loro malafede. Ciò che restava negli spettatori era il terrore che rende l'animo credulo, dunque la stessa perfidia faceva accrescere la tendenza a credere in loro. D'altro canto i romani lodavano la loro buonafede con una convinzione contagiosa dando l'impressione di attaccare solo per difendersi e di rispettare i patti. In verità, quando un trattato concluso con un loro console sembrava loro troppo moderato, muovevano guerra e consegnavano lo sventurato ai nemici nudo e in catene per espiare la colpa del trattato infranto, i quali vedevano in ciò il segno della pace ristabilita e ottenevano una misera consolazione da quel corpo. Gli innumerevoli esempi di malafede e di perfidia dei romani hanno tutti la caratteristica di essere calcolati. Riuscirono a crearsi una fama di lealtà salvando le apparenze ed evitando gli scandali. Applicarono ad esempio questo principio alla violazione della parola data. Al contrario i Cartaginesi non rispettavano la parola data per disperazione, furore o bisogno e, non riuscendo a coprire questa mancanza, non furono mai creduti dai posteri tra i quali ebbero la fama di perfidi. Paolo Emilio, su ordine del Senato, saccheggiò in una sola ora 70 città facendone schiavi gli abitanti dopo aver promesso la salvezza. La storia delle guerre spagnole raccontata da Appiano è piena di episodi dello stesso genere. La perfidia romana si mostrò chiaramente nell'annientamento di Cartagine città che, grazie agli influssi orientali, era brillante quanto Roma. Essa ebbe la fortuna di essere vinta inizialmente dall'unico romano capace di moderazione, il primo Africano. Fu previsto però che essa non potesse dichiarare guerra se non autorizzata da Roma. Nei 50 anni successivi i Numidi attaccarono più volte la città e i cartaginesi, benché avessero aiutato i romani in tre guerre, nonostante le suppliche, non ottennero da Roma l'autorizzazione a muovere guerra al nemico. Alla fine però, costretti da un attacco più minaccioso di altri, attaccarono i Numidi venendo sconfitti. I Romani a loro volta appellandosi al fatto che i cartaginesi non avevano rispettato i patti dichiararono guerra proprio in questo momento di difficoltà. I Cartaginesi implorarono la pace e il



Senato accordò loro che mantenessero la libertà, le loro leggi e i loro beni a condizione che consegnassero entro un mese 300 bambini nobili e che obbedissero ai consoli. I bambini vennero consegnati subito; i consoli arrivarono in assetto da guerra presso Cartagine imponendo al nemico la consegna delle armi, ordine che fu immediatamente eseguito. Tuttavia uno dei consoli comunicò ai senatori cartaginesi che tutta la popolazione avrebbe dovuto abbandonare la zona costiera e la città e che questa sarebbe stata rasa al suolo. I Cartaginesi alzando le mani al cielo gridarono chiamando gli dei come testimoni dell'inganno subito, ingiuriarono i romani, si gettarono a terra battendo mani e fronte, alcuni si stapparono le vesti ferendosi il corpo. Dopo il silenzio si misero a piangere su se stessi, sui figli, sulle mogli, sulla patria. Si resero infine conto che non avevano nessun mezzo oramai per combattere né alcun alleato né uomini né mercenari, rinunciarono così "al tumulto e all'indignazione, come inutili nella sventura e fecero ricorso alle parole" invocando il trattato firmato con Scipione e poi col Senato. Essi dissero che, non avendo più alcuna forza militare, si sarebbero affidati alle parole e, se queste non fossero bastate, avrebbero supplicato come tutti gli sventurati. Proposero ai romani di uccidere solo loro e di lasciare intatta la città in modo che il loro onore fosse salvo e che i romani non fossero i primi nella storia ad annientare una città dopo averla privata di ogni possibilità di difesa. I romani, rifiutando anche di accordare ai cartaginesi di andare nuovamente a trattare col Senato, adoperando una raffinatezza nell'offesa che ritroveremo solo nel 1933, dissero che l'ordine di distruggere la città andava a vantaggio degli stessi Cartaginesi. I romani comandati dal secondo Africano si abbandonarono a disordine e piaceri e riuscirono a distruggere la città e gli abitanti solo dopo tre anni comandati dal secondo Africano (cfr. Appiano, *Guerre puniche*, XII, 81 e 85). Polibio ci racconta cosa pensarono i Greci dell'aggressione. La crudeltà di cui fanno uso i romani non è il frutto della collera o del capriccio ma è sempre fredda, metodica, per questo non ha conseguenze nefaste per i romani ma è un incomparabile strumento di dominio non fermandosi davanti a nessuna considerazione di moderazione né davanti al coraggio o alle lacrime. Essa infatti è a un tempo cieca e sorda come le forze della natura, ma chiaroveggente come l'intelligenza umana e, per questo, dà il senso della fatalità. La si combatte con furore e disperazione, con il presentimento della sventura o si cerca di sfuggirla vilmente o entrambe le cose: in ogni caso l'animo è accecato, non c'è sangue freddo, né previsione. Essa inoltre paradossalmente suscita sentimenti che di solito sono provocati dalla clemenza e origina la fiducia in tutte le circostanze in cui diffidare sarebbe troppo orrendo poiché all'uomo ripugna guardare la sventura estrema. Determina così la riconoscenza in tutti quelli che avrebbero potuto essere annientati da essa e non lo sono stati pur aspettandoselo. Il sentimento di quelli che invece sono stati venduti come schiavi o sono morti non conta perché tacciono. Polibio nelle *Storie* (X, 15, 4-6; X 17, 7-9), parlando della conquista di Cartagine, racconta che Publio, assediando una cittadina, diede l'ordine ai soldati di uccidere tutti quelli che si fossero trovati davanti e di attendere prima di dedicarsi al bottino. Il suo intento, commenta lo storico, era di provocare il terrore, tant'è che vennero smembrati anche i cani. Dopo il massacro radunò i superstiti e disse loro di essere riconoscenti a Roma che permetteva loro di tornare a casa. Essi ringraziarono in ginocchio il generale e se ne andarono. In questo modo egli li rese devoti e fedeli a Roma. La città non aveva fatto niente a Roma, ma essendo difesa da una guarnigione cartaginese, si era trovata involontariamente nel campo nemico. La conquista di Cartagine dimostra come la crudeltà dei romani non si fermasse neanche dopo la sottomissione. Le popolazioni libere alleate erano una riserva di schiavi come quelle dei paesi nemici. Diodoro Siculo nelle *Storie* (XXXVI, 3, 1-3) racconta come il re di Bitinia alleato dei romani non fosse riuscito ad aiutare Mario militarmente perché buona parte dei bitini erano stati presi come schiavi dai pubblicani e servivano nelle provincie romane. Il Senato deliberò che in tutte le provincie venissero liberati gli uomini sudditi della nazioni alleate nati liberi e divenuti in seguito schiavi. Il fine era quello di conservare gli alleati da utilizzare militarmente. In Sicilia il pretore iniziò ad applicare la disposizione ma, essendo stati liberati in pochi giorni 800 uomini, i proprietari di schiavi bloccarono la procedura. Appiano in *Guerra iberica* (XV, 94) racconta come in Spagna, durante l'assedio di Numanzia, i giovani di un paese vicino cercarono di aiutare la città. Gli anziani della città che temevano la collera di Roma e speravano di sottomettersi

ad essa, rivelarono la cosa ai romani, i quali assalirono la città di sorpresa e si fecero consegnare 400 giovani nobili tagliando loro le mani. Dopo la disfatta di Filippo la Grecia venne solennemente resa libera dai romani tra la folla esultante, ma il senato continuò a dare ordini. Così una delegazione della lega achea si recò a Roma per sostenere che alcuni ordini impartiti erano contrari alle leggi, ai giuramenti alle convenzioni pubbliche. Tra questi c'era Callicrate, un degno precursore di Arthur Seyss-Inquart, che esortò i romani alla fermezza comunicando al senato che in Grecia gli uomini che volevano far rispettare gli ordini di Roma erano malvisti. Così il senato fece sapere ai Greci che nella loro terra avrebbero dovuto comandare uomini come Callicrate, il quale infatti subito divenne capo della lega achea. Nel periodo successivo Aristèno e Filopèmene erano i due uomini più autorevoli della Grecia. Il primo pensava che si dovessero eseguire tutti gli ordini dei Romani senza protestare perché, diceva, se non si può sostenere un comportamento onorevole è bene perseguirne uno opportuno. Pensava infatti che, se non ci si può mostrare capaci di obbedire, è inutile parlare. Il secondo invece credeva che se non si aveva neanche il diritto di parlare la condizione dei greci era uguale a quella dei siciliani e dei capuani che erano schiavi dei romani. Sapeva che prima o poi anche i greci sarebbero stati schiavi ma si trattava di capire se si doveva affrettare o ritardare il momento in cui lo sarebbero stati. All'epoca della guerra di Roma contro Perseo la Grecia aveva interesse che Roma fosse sconfitta ma non fece nulla per aiutare Perseo. Rodi soltanto, pur offrendo la sua flotta a Roma, cercò di mediare tra i due contendenti. Una volta vinta la guerra il Senato accusò Rodi di non aver voluto questa vittoria e deliberò se si dovesse decidere contro l'isola una guerra. I delegati si umiliarono fino a un infimo livello pur di scongiurarla. Livio scrive che se Roma avesse dichiarato la guerra tutti gli abitanti di Rodi, abbandonati i loro beni, si sarebbero dovuti recare a Roma come schiavi. Alla fine, grazie al discorso di Catone, ottennero una punizione minore. Nella stessa guerra a Perseo gli Achei avevano offerto un esercito a Roma e mandato una delegazione di cui fece parte Polibio. Eppure, finita la guerra, il Senato fece andare a Roma migliaia di stimati cittadini greci, tra cui Polibio, rei di non aver auspicato la vittoria di Roma né quella della Macedonia e di aver avuto un atteggiamento passivo. A dimostrazione del fatto che erano innocenti Roma si rifiutò di giudicarli ma furono dispersi per l'Italia tranne Polibio che fu accolto dagli Scipioni. Malgrado i greci non si stancassero di mandare deputazioni in loro favore, gli sventurati non furono rimpatriati se non dopo quindici anni, quando ormai molti erano morti. Chi rientrò non ottenne più i diritti civili perché in Grecia governava ancora Callicrate che i giovani chiamavano traditore. Quando Roma dichiarò guerra a Cartagine i greci tentarono di spezzare le catene imposte dai traditori vendutisi a Roma (come Callicrate). Erano infatti indignati per la crudele aggressione e pensavano che i romani impegnati in Africa non avrebbero potuto esercitare alcuna pressione su di loro. Ma i capi non furono all'altezza della situazione e, una volta che Roma distrusse Cartagine, si diffuse tra i greci un terrore ancora più atroce di quello che si propagò nei paesi dominati da Hitler. Molti si uccisero, altri accusarono i parenti, altri ancora fuggirono dalle città, molti confessarono prima ancora di sapere come Roma avrebbe reagito. "C'era ovunque un fetore insopportabile, tanta era la gente che si era gettata nei precipizi e nei pozzi" (Polibio, *Storie*, XXXVIII, 16, 5-8 e 10). I tebani abbandonarono la città e Corinto venne distrutta; la Grecia fu ridotta a colonia. Gli autori latini raccontarono solo parzialmente l'avvilimento dei greci, il genio dei quali fino al III secolo, nonostante la decadenza, primeggiava ancora in tutti i campi e che dopo di allora morì del tutto salvo conservarsi in parte in Siria e Palestina. Roma dal canto suo arrivò solo a corrompere la purezza di questo genio imitandolo in modo servile e conservando solo qualche sprazzo di poesia. Per quanto concerne la filosofia e la scienza la civiltà antica può essere considerata pressoché spenta con la Grecia. Il coraggio, la fierezza e l'energia non erano utili contro Roma più della sottomissione. Viriato, dopo essersi arreso a Roma in cambio della promessa di questa di non distruggere la sua città, successivamente cercò di convincere le altre città spagnole a combattere i romani. Prese anche di sorpresa i romani in un luogo a lui favorevole ma li risparmiò e fu dichiarato amico di Roma nonché padrone delle terre che occupava. Tuttavia il Senato in segreto ordinò di tormentarlo in tutti i modi e alla fine, in spregio al trattato, gli dichiarò guerra. Fuggito, morì a causa di un tradimento dei suoi.

Anche Numanzia, conquistata in dieci anni, sperimentò la crudeltà di Roma. Durante il quarto anno il generale romano propose ai numantini la pace promettendo di ottenere dal Senato condizioni favorevoli. Il Senato rifiutò e la guerra proseguì. L'anno dopo i romani accerchiati accettarono la pace a condizioni di parità e il generale romano si impegnò con un giuramento. Secondo Plutarco e Appiano con questo gesto furono salvati 20000 romani, ma il Senato decise di mandare il generale nudo presso i numantini che lo rifiutarono. La guerra proseguì con Scipione, distruttore di Cartagine, il quale portò con sé 70000 uomini e assediò la città rifiutando ogni scontro con il nemico fino a che i numantini, stremati dalla fame e datisi anche all'antropofagia, non si arresero. Molti si uccisero, gli altri furono venduti come schiavi, la città venne rasa al suolo. Né le leggi di guerra che prescrivevano che una città arresasi dovesse essere trattata meno duramente né l'eroismo dei numantini indussero il generale alla clemenza. Forse egli credeva, evidentemente a ragione, che la fama si fonda su grandi catastrofi: i romani per questa impresa lo hanno soprannominato Numantinus e la sua gloria è giunta sino a noi. Tutte queste crudeltà servivano a Roma per accrescere il suo prestigio essendo il suo primo principio appunto quello di conservare il prestigio in tutte le circostanze e a qualsiasi prezzo. Solo così una potenza può ambire da sola al dominio universale perché un solo popolo non può dominarne molti con la sola forza. Così nessuno può permettersi di esercitare una qualsiasi pressione su questa potenza. L'impotenza degli atteggiamenti energici, delle armi, dei trattati, della sottomissione, dei servizi resi e delle preghiere deve essere dimostrata ogni volta. Per questo i romani si intestardirono nel volere espugnare una piccola città senza nessuna utilità: non potevano permettere che rimanesse libera in virtù del principio descritto. Ecco perché non accettarono mai la pace se non dopo una schiacciante vittoria. I trattati non erano un ostacolo perché bastava trovare il modo per scavalcarli. I servizi resi davano come ricompensa di solito solo umiliazioni perché nessuno credesse di avere diritti su Roma. Chi si opponeva a ciò veniva isolato dai nemici di Roma in virtù degli stessi servizi resi ed era costretto alla sottomissione senza neanche poter invocare condizioni favorevoli. Coloro che accettavano subito la sottomissione non erano trattati meglio di quelli soggiogati con la forza e provavano ogni giorno la propria impotenza. Neanche le preghiere, che spesso sono il mezzo supremo degli sconfitti quando non ce ne sono altri, con i romani furono inutili al pari della resistenza; così tutti si sentivano abbandonati alla volontà di Roma che interpretavano come un destino, qualunque essa fosse. Una nazione può trovare una forza simile solo nella convinzione di essere stata eletta dall'eternità come padrona delle altre. Molti popoli si cullarono sui miti in cui essi sono i padroni di tutti gli altri ma solo i romani, con l'eccezione forse degli assiri, furono i primi a concepire seriamente l'idea di un popolo destinato a tale missione. E' questa l'unica vera idea originale che abbiano concepito. Ne abbiamo una manifestazione in Virgilio: "Tu romano, occupati di reggere sovraneamente le nazioni" (*Eneide* VI, 851). Se un popolo è per natura padrone i popoli che vogliano resistergli sono schiavi ribelli da trattare di conseguenza. Per questo Virgilio scrive: "Risparmiare coloro che si sottopongono e abbattere gli orgogliosi" (ivi, VI, 853). In questa frase si può constatare tutta la politica di Roma: un padrone risparmia i suoi schiavi nel senso che non fa loro tutto il male che potrebbe fare non avendo essi alcun diritto. Chi invece crede di averne è colpevole di orgoglio. In altri termini, nessun grado intermedio è previsto tra la sottomissione e l'orgoglio. Il *Vae Victis* dei Galli voleva significare che la disfatta espone ai maltrattamenti, ma per i romani il nemico vinto è un colpevole da punire. In questo senso sono significative le parole che Polibio mette in bocca a Paolo Emilio. Perseo, re di Macedonia e figlio di Filippo che, nonostante i tanti servizi Romani era stato umiliato dai romani, aveva suscitato inquietudini con i suoi preparativi militari. I romani ascoltarono i nemici della Macedonia e, quando i macedoni furono ammessi a presentare la loro versione, Roma, senza alcun preavviso né ultimatum, dichiarò la guerra. Perseo, dopo aver riportato una vittoria, offrì ai romani condizioni di pace favorevoli, ma invano perché più avanti Roma vinse. Il re fu portato al cospetto di Paolo Emilio con la moglie e i suoi figli e cadde ai suoi piedi, ma il generale romano facendolo alzare chiese di spiegargli come mai, nonostante avesse visto tramite l'esperienza di suo padre che i romani sono buoni alleati e nemici terribili, avesse deciso di averli come nemici (Livio, *Ab urbe condita*, XLV, 8, 4). Perseo, piegato il capo, stette in silenzio e fu gettato nudo insieme ai suoi cari

in una fossa con gli altri condannati a morte, nella quale più tardi sarebbe morto di fame. I romani ebbero con i nemici l'atteggiamento del padrone legittimo che punisce la ribellione. La cerimonia del Trionfo nella quale Cicerone trovava tanta dolcezza contribuiva a fomentare questa illusione. Sembrava che Roma punisse i suoi nemici non per interesse o per piacere ma per dovere e questo inculcava in chi le si opponeva l'idea di essere dei ribelli. Ciò però costituiva per i romani un vantaggio perché, come osservava Richelieu, i ribelli sono sempre i più deboli. In Erodoto si racconta di quando gli Sciiti trovarsi a combattere una truppa di uomini nati dalle loro donne e dai loro schiavi avrebbero lasciato le armi e adoperato le fruste mettendo in fuga i loro avversari (Erodoto, *Storie*, IV, 3). Tale è il potere dell'opinione in guerra e in politica. Il padrone deve avere sempre ragione, chi viene punito sempre torto. Ma a tal fine è necessaria molta abilità. Gli spiriti mediocri si ingannano credendo che la causa giusta continua ad essere tale anche dopo essere stata sconfitta; inganna se stesso anche chi crede che la forza basta da sola ad avere ragione. Invero, la brutalità muta ha quasi sempre torto se la vittima invoca il suo diritto e la forza ha bisogno di invocare pretesi plausibili. D'altronde pretesti macchiati da menzogna sono nondimeno abbastanza plausibili quando sono quelli del più forte e, anche se fossero troppo grossolani per ingannare qualcuno, non sarebbero comunque inutili perché basterebbero a fornire una scusa alle adulazioni dei vili, al silenzio, alla sottomissione degli sventurati, alla passività degli spettatori e permetterebbero al vincitore di dimenticare che commette dei crimini. Ma niente di tutto ciò accadrebbe senza un pretesto che, laddove non ci fosse, farebbe rischiare al vincitore di andare in rovina come dimostra il lupo della favola. La Germania l'ha dimenticato nel 1914 e ha pagato cara questa dimenticanza, mentre ora lo sa. I romani invece lo sapevano, per questo secondo Polibio erano bravi a dare l'impressione di osservare i trattati o a trovare un pretesto per romperli e a cercare di dare sempre l'impressione di muovere guerra per motivi difensivi. Ovviamente i loro progetti erano solo velati da queste preoccupazioni e non erano ad esse subordinati. L'arte di salvare le apparenze sopprime o diminuisce nei nemici lo slancio che l'indignazione potrebbe dare permettendo anche a se stessi di non venire indeboliti dalla esitazione. Perché ciò riesca veramente è necessario credere davvero di avere sempre ragione, cioè non solo di avere il diritto del più forte ma il diritto puro e semplice, anche quando non è così. I greci non ebbero mai questa arte e in Tucidide si nota come essi quando commettevano dei crimini li ammettevano. Non si costruisce un impero se si ha una simile lucidità. I romani hanno a volte ammesso che dei sudditi supplici erano stati sottoposti a crudeltà troppo grandi, ma semplicemente perché si compiacevano di indulgere ad avere pietà e non per rimorso. Essi non riconoscevano ai nemici alcun diritto e godevano di quella impenetrabile soddisfazione di sé che permette di conservare in mezzo ai crimini una coscienza tranquilla, la quale è tanto impermeabile alla verità che determina uno svilimento del cuore e della mente ostacolando il pensiero. Per questo l'unico contributo che essi sono stati in grado di dare alla scienza è l'uccisione di Archimede. Tuttavia tale soddisfazione di sé, corroborata dalla forza e dalla conquista, è contagiosa, tant'è che ancora ne siamo contagiati. Niente è più importante della propaganda per una politica di prestigio e ogni romano, tranne il discepolo dei greci Lucrezio, era un divulgatore naturale al servizio di Roma ideale che considerava nell'animo sopra ogni cosa. La vita spirituale a Roma era ridotta per lo più alla volontà di potenza e la mitologia era un gioco dello spirito che lasciava libero il pensiero; ma Cicerone reclamava il rispetto per la religione romana a causa dei suoi legami con la potenza di Roma. I monumenti rendevano palese questa grandezza e la letteratura era macchiata dalla preoccupazione di renderla evidente anche allo spirito. Mentre la letteratura greca, a parte i discorsi politici, non è inficiata dalla preoccupazione di celebrare la grandezza greca, gli autori latini hanno sempre scritto con un secondo fine politico e la loro politica era sempre imperiale. Ne sono stati puntiti perché, escluso Tacito, la loro inferiorità rispetto ai greci era schiacciante. Per quanto concerne le forme di creazione spirituale che non potevano essere subordinate alla grandezza nazionale, queste a Roma erano inesistenti. La propaganda orale occupava il posto maggiore e Roma vi sapeva coinvolgere anche quelli che la odiavano. Polibio ad esempio, che era stato per quindici anni trattenuto a Roma e che ebbe poi qualche mese di libertà, vi fu richiamato per svolgere questo ruolo. Dove c'erano due partiti uno dei due era filo-romano, nelle

famiglie reali c'era sempre un protetto di Roma, a volte allevato a Roma come ostaggio. Essere nemico di Roma era un crimine punito con terribili castighi, come anche non sostenerla. I vinti dovevano lodarla con tutte le forze e non era consentito protestare per i suoi soprusi se non a volte attraverso la supplicazione che comunque doveva essere accompagnata dalla lode delle virtù di Roma, anche di quelle che non possedeva, come la clemenza e la giustizia. Roma seppe adoperare ogni sentimento e ogni opinione per accrescere il suo prestigio, cosa che si nota in Polibio rispetto alle vicende greche e in Cesare rispetto alla Gallia. La forza rendeva la propaganda pressoché irresistibile impedendo che si osasse resistervi. E la propaganda diffondeva ovunque la fama della forza. Niente tuttavia sarebbe bastato senza l'arte che né Richelieu, né Luigi XIV, né Napoleone ebbero in pieno come i romani: seguire nelle azioni esercitate sugli altri paesi un ritmo capace ora di cullarli in una illusoria sicurezza ora di paralizzarli con l'angoscia e lo stupore senza permettere stadi intermedi. Si dice spesso che la massima "dividere per regnare" racchiuda il segreto del dominio. Tuttavia non è così perché il difficile sta nell'applicarla ed essa è solo il mezzo del dominio che, per essere esercitato, necessita che almeno una volta si sia stati capaci di fare paura. Infatti i popoli insorgono contro chi ha fatto loro paura solo se hanno un motivo più forte della paura; che un simile impulso esista o no in un dato momento dipende da chi esercita la forza. Pertanto, quando un popolo cade vittima di una coalizione, è perché ha manovrato male poiché, se si manovra bene, si può ottenere l'inazione o l'aiuto di un paese. Un popolo si può umiliare e contemporaneamente incoraggiare a preparare la vendetta, lo si può sottomettere totalmente e senza lotta o si può paralizzare l'efficacia delle sue armi con un attacco improvviso. Queste tattiche possono essere perseguite metodicamente per generare la paura che impedisce di pensare determinando reazioni irrazionali. Il timore aumenta con i successi ma progressivamente aumenta anche il rischio di manovre inadeguate fino a quando non si raggiunge un prestigio tale che nessuno oserebbe opporsi alla potenza in questione, la quale però, a questo punto, cadrebbe lentamente da sola. Ogni azione dei romani a partire dalla vittoria di Zama dimostra come essi usassero quest'arte realizzandone soprattutto il lato più essenziale cioè la rapidità dell'attacco. Hitler ha formulato al riguardo la regola secondo la quale non si deve trattare un nemico come tale fino a quando non si è certi di poterlo schiacciare. Roma ha sopportato senza quasi protestare le conquiste di Antioco, i preparativi di Perseo, il poco entusiasmo dei greci in suo favore, la guerra di Cartagine contro i Numidi, ma, arrivato il momento, è piombata sul colpevole punendolo in modo spietato e immediato. E ogni volta il nemico, preso di sorpresa, non ha saputo reagire lucidamente. Ad ogni successo i popoli si abituavano a vedere nei romani i padroni e Roma riuscì ad ottenere gradualmente vittorie diplomatiche brutali quanto quelle militari. Testimonia questo atteggiamento ad esempio quel senatore romano che, recatosi presso un re, tracciò intorno a lui un cerchio imponendogli di non uscire da esso fino a quando non avesse detto cosa intendesse fare rispetto alle esigenze di Roma; il re così accettò tutte le imposizioni dei romani. Il senatore potrebbe essere scambiato con un ministro del Terzo Reich benché Hitler appaia meno temibile ai suoi vicini di quanto lo fosse Roma. E fortunatamente, perché altrimenti la Francia e gli altri paesi sarebbero schiacciati dalla pax germanica di cui i nostri discendenti celebrerebbero tra 2000 anni assurdamente i benefici. La causa della debolezza di Hitler risiede nel fatto che egli applica i procedimenti adottati da Roma dopo la vittoria di Zama senza avere ancora vinto la sua Cartagine, cioè l'Inghilterra. Quei procedimenti possono così portarlo alla sconfitta più che al dominio supremo. D'altronde anche il modo di applicare quei metodi sembra essere a volte meno perfetto del modo romano. Eppure Roma non aveva ancora avuto un imitatore simile tant'è che si può dire che Hitler non ha inventato nulla ma ha imitato e che tutto ciò che del suo comportamento ci indigna lo accomuna a Roma. L'oggetto della politica è lo stesso: imporre agli altri una pace con la servitù sottomettendoli con la forza ad una forma di civiltà ritenuta superiore. Lo stesso vale per i metodi della politica. Hitler ha aggiunto di specificatamente romano solo miti inventati di sana pianta. Saremmo così più stupidi dei giovani hitleriani se prendessimo sul serio il culto di Wotan, il romanticismo neo-wagneriano, il culto del sangue e della terra e credessimo che sotto il termine romantico di razzismo non si nasconda altro che il nazionalismo.

**III** Il parallelo tra Roma e l'attuale Germania sarebbe incompleto se si limitasse alla politica estera, esso infatti si estende allo spirito delle due nazioni. La virtù principale di Roma è la stessa che ora mette la Germania al di sopra delle altre nazioni: l'ordine, il metodo, la disciplina e la sopportazione, l'ostinazione e la coscienziosità nel lavoro. La superiorità di Roma derivava in buona parte dalla tendenza dei soldati romani al lavoro noiosi e faticosi e come oggi la vittoria era ottenuta col lavoro più che col coraggio. E' risaputo come i romani avessero un grande talento nei lavori di dimensione colossale che, alla stregua di oggi, facevano spettacolo più di ogni altra cosa. La loro capacità di comando, di amministrazione e di organizzazione è dimostrata dal fatto che, nonostante le guerre civili, Roma cadde a causa di una lenta disgregazione interna. Fino a che la struttura dell'impero rimase intatta nessuna stravaganza degli imperatori poté nuocerle e solo rispetto a quest'ordine Roma ha meritato le lodi. L'umanità nei costumi e negli animi era infatti generale e anche nella letteratura, se si esclude il cartaginese Terenzio e qualche verso di Lucrezio e Giovenale, non si trovavano termini umani al contrario di quanto accadeva nella letteratura greca. Il mite eroe di Virgilio è ad esempio rappresentato spesso mentre uccide un uomo disarmato senza d'altronde accompagnare quest'atto con parole che avrebbero reso mirabile una scena di questo tipo come invece accade nell'*Iliade*. Esclusi Lucrezio e Giovenale i poeti romani quando non celebravano la forza cantavano l'amore e il piacere, talora in modo delizioso. Ma la bassezza della concezione dell'amore degli elegiaci aveva certamente un nesso con l'adorazione della forza e generava un senso di brutalità; la parola purezza che spesso si usa per riferirsi alla creazione spirituale greca è inappropriata per Roma. Così i giochi dei gladiatori erano una creazione romana nata dopo la vittoria su Annibale con lo scopo, riuscito, di provocare la ferocia. L'orrore e la bassezza di questa istituzione, nascosti dall'abitudine di leggerne le descrizioni sin dall'infanzia, non hanno pari perché il sangue non scorreva per avere il favore divino, per punire o atterrire col castigo ma solo per soddisfare il piacere che sotto l'Impero divenne oggetto di passioni irresistibili quanto quelle per il gioco o per le droghe. Lo testimonia Sant'Agostino che racconta come i romani tornati a casa ebbri di sangue vi trovassero i loro schiavi completamente a loro disposizione e ci sarebbe da stupirsi se in una simile situazione la schiavitù non fosse a Roma, come taluni hanno detto, di una crudeltà estrema e per crederlo bisognerebbe non aver letto i testi che annoverano tra i più significativi le commedie di Plauto risalenti all'epoca della vittoria su Cartagine. Quest'opera, tra le più tetre della letteratura universale, mostra la crudeltà subita degli schiavi, il disprezzo, le minacce, la degradazione dell'animo degli schiavi e dei padroni. Questa idea è presente anche in Terenzio nonostante la grazia della sua poetica. La storia delle proscrizioni, soprattutto in Appiano, ci fa capire i sentimenti degli schiavi verso i padroni e Seneca, Marziale e Giovenale mostrano come sotto l'Impero le cose non andassero meglio. Forse Seneca, che era spagnolo, è stato clemente con gli schiavi, ma dal modo in cui ne parla si coglie come non avesse alcun imitatore. Anche Plinio il Giovane descrive la sua umanità verso di loro come qualcosa di raro. Spesso si cita il fatto che gli schiavi potessero arrivare ad un certo potere e ad avere un alto grado di favore, ma tale premio era il frutto di una cortigianeria che dimostra come l'istituzione della schiavitù si basasse sulla umiliazione generale degli animi. Una umiliazione che di sovente subivano non solo gli schiavi nati tali ma anche i romani che per vari motivi erano divenuti schiavi. Non si sa bene come gli altri popoli considerassero gli schiavi e ciò rende arduo il confronto, per quanto si sappia che tra i pensatori greci del V secolo la schiavitù, essendo considerata contraria alla natura, era vista anche come contraria alla giustizia e alla ragione. Visto che i romani delle grandi famiglie si formavano con i giochi dei gladiatori e tramite il dominio su decine di migliaia di schiavi, ci sarebbe voluto un miracolo per procurare alle province un trattamento un po' umano. Nessuna prova dimostra che questo miracolo sia avvenuto e, disponendo solo di documenti romani, si dovrebbe essere davvero creduli per ritenere fondate le lodi che i romani medesimi attribuivano a se stessi. D'altronde i racconti delle crudeltà sono molto precisi. Benché molte di queste crudeltà siano state raccontate con lo scopo di tramandare la punizione che subiva chi le praticava, tutte quelle che non si è cercato

di punire non sono potute giungere, salvo eccezioni, fino a noi. Cicerone mostra il grado di orrore che queste crudeltà potevano raggiungere verso una popolazione sottomessa, quanto fosse difficile essere puniti per queste e quanto la punizione fosse leggera. Di fronte a crudeltà eccezionali lo stesso Cicerone si lamentò di come, a causa loro, piangessero tutte le province e i popoli liberi e di come il popolo romano non poteva più sopportare di vedere contro di sé “in tutte le nazioni, non più la violenza, le armi, la guerra, ma il lutto, le lacrime, i gemiti” (*Verrine* II, III, 89). Invero il popolo romano ha sopportato tutto questo bene. Le lettere di Cicerone testimoniano, per chi sa leggere, come le provincie versassero nella sventura anche dove lui era proconsole. Si coglie ad esempio la spietatezza di un uomo come Bruto che pure era rinomato per la sua virtù. Imposte insopportabili, moltiplicate dai prestiti ad usura che spesso costringevano i genitori a vendere i figli come schiavi, giovani strappati dalle loro case per essere arruolati e morire in terre lontane erano la consuetudine come anche il potere dei capi imposti da Roma che era assoluto nel male, limitato nel bene e appena moderato dalla paura di una punizione improbabile e lontana. Anche l’umiliazione dei provinciali che a volte osavano protestare con umili suppliche e che erigevano statue ai loro oppressori, era la norma. Benché sotto l’Impero le tasse fossero inferiori e i senatori potessero essere puniti più facilmente, le crudeltà continuarono e Giovenale testimonia come nel periodo di Traiano c’erano imitatori di Verre. Tacito racconta come intere popolazioni fossero ancora a quel tempo deportate e a quale avvilito la classe romana riducesse i cuori. Vitellio, che in una sorta di delirio aveva fatto massacrare migliaia di persone in una città della Gallia, nei suoi spostamenti successivi fu accolto dagli abitanti di intere città con i ramoscelli dei supplici, prosternati a terra lungo la strada. Ciò accadeva in tempo di pace. Un secolo di regime coloniale aveva ridotto così un popolo fiero come i Galli. In virtù della sua ammirazione per la grandezza di Roma dobbiamo credere a Tacito quando fa dire a un capo bretone nemico del suo patrigno Agricola le seguenti parole: “Non è possibile evitare la loro insolenza con la sottomissione e la moderazione. Questi rapinatori del mondo (...) sono gli unici ad impadronirsi con la stessa passione sia della ricchezza che della povertà di tutti gli uomini (...) Le spose e le sorelle che sono loro sfuggite in guerra, essi le insozzano dichiarandosi ospiti e amici (...) Quando hanno fatto il deserto chiamano questo pace” (Tacito, *Agricola*, 30, 31). Sarebbe strano se la civiltà potesse diffondersi in altri paesi con metodi simili, civiltà che, d’altronde, Roma non ha esportato da nessuna parte. Cartagine quando fu distrutta possedeva probabilmente una civiltà superiore a quella romana essendo una città fenicia che, grazie al commercio e alla navigazione, aveva contatti con la Grecia e col Medio Oriente. Roma non ha civilizzato né il Mediterraneo né l’Africa né la Spagna che Cartagine aveva già colonizzato in modo duro, ma non duro quanto i romani. Durante tutti i secoli del dominio romano l’Africa ha dato un solo grande uomo, sant’Agostino, la Spagna solo Seneca, Lucano e Traiano e, in questo stesso periodo, i Galli non hanno fatto nulla che valga la pena citare. Eppure in precedenza essi furono creativi in ambito spirituale perché i druidi studiavano per venti anni, imparavano a memoria interi poemi sull’anima, la divinità, l’universo e i greci, secondo Diogene Laerzio, dicevano che la stessa filosofia fosse arrivata a loro dalla Persia, da Babilonia, dall’Egitto, dall’India e appunto dai druidi della Gallia. Tutto è sparito sotto Roma e il paese ha ripreso una vita creativa e originale solo dopo il suo dominio. Tutti i paesi colonizzati da Roma, tranne la Siria, la Palestina e la Persia, imitarono servilmente Roma che a sua volta imitava senza dare nulla in cambio, non la libertà, la giustizia o l’umanità. Le strade e i ponti, il benessere materiale non sono la civiltà. Nondimeno se la Germania oggi, dominando le nazioni distruggesse buona parte dei tesori del loro passato, la storia direbbe che essa ha civilizzato l’Europa. La schiavitù cui erano sottoposti i sudditi delle province romane, dopo i Gracchi, si diffuse anche nella stessa Roma e, forse tranne Catone, nessuno ebbe più un carattere saldo e alcuna fierezza, la quale sussisteva solo verso gli stranieri visti come vinti, almeno in potenza. Sessant’anni dopo Cartagine Roma subiva dai soldati e dagli schiavi di Mario e di Silla tutti gli oltraggi inflitti a una città conquistata sottomettendosi in silenzio. Non c’era più possibilità di evitare la servitù e i cittadini erano pronti a divenire servi anche prima di avere un padrone. L’idea fissa di dominio, la bassezza e la crudeltà hanno determinato ciò che chiamiamo stato totalitario. Non consideriamo con la dovuta attenzione le

analogie tra quello che accade oggi e quello che accadde ai tempi dell'impero romano. Le deportazioni di massa dei contadini del Sud Tirolo e dell'Europa orientale ci fanno giustamente orrore ma non ci ricordano coloro che dissero: "Noi abbandoniamo la terra della patria e i nostri amanti campi, andiamo verso l'Africa pieni di sete" (Virgilio, *Bucoliche*, I). Eppure, allora come oggi, le masse furono rimescolate brutalmente e gli uomini strappati spietatamente dalla loro terra. La somiglianza tra l'imperator e i capi degli stati totalitari non ci fa riflettere sull'analogia delle funzioni e non crediamo che il livello di tirannia sia il medesimo. Eppure mai prima di allora gli uomini si sono piegati davanti al dominio di un uomo provando la dura morsa della forza. Ne è un esempio la sventura di Ovidio e la serie abietta di suppliche adorazioni che egli non si è stancato di ripetere fino alla morte implorando non la grazia ma un luogo di deportazione meno severo senza ottenere nulla. Tanta durezza da una parte e tanta bassezza dall'altra non sarebbero stati possibili se non in una disposizione generale degli animi che li rendesse tali. Si potrebbe pensare che Augusto fosse severo con gli uomini troppo fiduciosi nella loro fortuna ma che proteggesse il deboli, tuttavia da vecchio ordinò che venissero uccisi tutti gli schiavi di ogni signore che fosse morto per motivi sconosciuti. Invero dalla sorte di un uomo difeso da una brillante fama e da amici influenti si possono dedurre le sventure di chi non godette di tali vantaggi. Le adulazioni che lo circondavano e che ci stordiscono non dimostrano il contrario perché un padrone assoluto e spietato è sempre in grado di ottenere l'unanimità. E se tra questi sudditi ci sono uomini di genio basta invitarli per far prendere loro parte al concerto delle adulazioni. Un principe per avere una fama presso i posteri deve infatti saper scegliere scrittori abbastanza dotati e farne dei servi anche se la capacità di sceglierli non ha rapporto con le virtù appropriate a un sovrano. D'altra parte di solito si accusa Tacito di essere stato troppo duro con i successori di Augusto e in verità è probabile che li dipinga a tinte eccessivamente fosche e che esageri le loro responsabilità nelle sventure del tempo. Non si può d'altronde provare simpatia per la sua nostalgia repubblicana se si considera cosa era stata la Repubblica e se si pensa che il Senato fu prima un padrone crudele per le nazioni che poi scese a grande bassezza quando lui stesso venne dominato da dei padroni. Se si può credere che Tacito abbia esagerato nella delineazione delle figure degli imperatori, non si può fare lo stesso rispetto allo stato dell'Impero perché i senatori, che i padroni oltraggiavano e allo stesso tempo proseguivano a lodare e a ringraziare, conservavano comunque il privilegio degli onori e delle alte cariche. L'abuso, l'insolenza e la crudeltà, il servilismo e l'obbedienza passiva si trovavano sia in alto che in basso per tutto l'Impero. E se è vero che gli imperatori avevano molta cura del basso popolo di Roma, tale cura consisteva nel nutrirlo di elemosine e nell'ubriacarlo col sangue dei gladiatori. Curavano anche l'esercito che potrebbe essere paragonato al partito di Stato dei moderni stati totalitari. Giovenale dimostra fino a che punto arrivasse l'impunità dei soldati temuti nelle province più dei magistrati. Quando si trattava di stimolare i soldati la pace romana non impediva che l'esercito invadesse senza motivo altre terre non risparmiando né il sesso, né l'età né i luoghi sacri. Germanico sotto Tiberio agì in questo modo in Germania. Tuttavia l'annientamento delle nazioni, la bassezza, la crudeltà e la sottomissione ad un'autorità che manipolava gli uomini come se fossero oggetti senza valore, non sono ancora le caratteristiche che ricordano nel modo più impressionante le moderne dittature totalitarie. Strutture sociali assai diverse possono determinare il potere assoluto di un uomo. Ad esempio nella Spagna del Rinascimento o nella Persia antica ad essere oggetto di devozione e obbedienza illimitata era la persona del sovrano legittimo, cioè stabilito dalle leggi. Per quanto grande possa essere in questo caso la sottomissione essa poteva implicare una vera grandezza perché può essere causata dalla fedeltà alle leggi e al giuramento e non dalla bassezza. A Roma invece tutti si piegavano davanti all'Impero e non davanti all'Imperatore come uomo. E la forza dell'Impero era data da una struttura fortemente centralizzata, ben organizzata, da un esercito permanente e disciplinato, da un sistema di controllo capillare. Così lo Stato e non il sovrano era la fonte del potere e chi fosse arrivato al vertice dello stato otteneva la stessa obbedienza, comunque ci fosse arrivato. Le guerre civili cambiavano la persona posta alla testa dello stato e non il rapporto tra lo stato e i sudditi. L'autorità assoluta dello stato non poteva essere messa in discussione non essendo basata sulla fedeltà ma sul potere che la forza ha di gelare



gli animi umani. Lo stato centralizzato produceva ciò che accade anche oggi negli stati democratici: faceva confluire la vita del paese verso la capitale lasciando i territori periferici a un'esistenza morta, monotona e sterile. Infatti, malgrado l'insolenza e il lusso dei ricchi e malgrado la falsità alla quale erano indotti i meno ricchi, la capitale suscitava una irresistibile attrazione. Tutta la vita locale e regionale era scomparsa dai territori come dimostra l'eclissi delle lingue dei paesi conquistati. Eppure come accade oggi in Russia o in Germania lo stato restava l'oggetto delle aspirazioni spirituali e di adorazione. In teoria l'imperatore diveniva dio solo dopo la morte ma l'adulazione ne faceva un dio ancora quando era in vita ed era l'unico dio che contasse benché in sostanza era sempre lo stato ad essere adorato. Questo, come oggi, era protetto da un controllo minuzioso e spietato e da un incoraggiamento sistematico della delazione. La *lex maiestatis* puniva non solo le offese alla religione ufficiale, ma anche la mancanza di zelo. Le salute, i templi e le cerimonie diffondevano la religione per tutto l'impero e gli uomini di riguardo avevano l'obbligo di esserne mezzo di propaganda. La tolleranza degli altri dei che era nota ai romani invero era estesa solo agli stati satelliti. La cosa ad esempio non aveva impedito di sterminare i druidi e, come rivela Carcopino citando i pitagorici, solo alcune sette segrete potevano adorare qualcosa di diverso dallo Stato. Oggi la Chiesa ritrova il nemico dei primi tempi. Gli sforzi di queste sette, in primis di quella cristiana, può essere vista come la lotta dello spirito greco contro quello romano e oggi, se la nostra lotta ha un senso, ha lo stesso senso. Certo non è facile ammettere l'identità tra la Germania hitleriana e la nazione la cui letteratura e storia sono l'oggetto quasi esclusivo di quegli studi che chiamiamo umanistici. Lo spirito antiggiuridico, antifilosofico e antireligioso della Germania ci induce a ritenerla un nemico della civiltà laddove i romani hanno fama di essere religiosi, di essere interessati alla filosofia e di aver inventato lo spirito giuridico. Invero si tratta di un'opposizione apparente. Dalle loro grandi vittorie in poi i romani ebbero come unica religione la loro stessa nazione in quanto padroni di un impero e gli dei erano funzionali alla sua grandezza. A nessuna grande nazione fu estranea come ai romani ogni idea di bene e di salvezza dell'anima né alcun amore per la natura. Per un periodo lo snobismo e la moda li fecero interessare alla filosofia greca senza capire, escludendo Lucrezio, nulla di essa. Ed è meglio non sapere nulla del pensiero greco piuttosto che conoscerlo tramite i latini. Durante l'impero questa curiosità venne scoraggiata e l'opera dello schiavo frigio Epitteto e quella di Marco Aurelio sono le uniche preziose opere filosofiche di questo tempo, ed entrambi appartengono alla letteratura greca. Molti imperatori perseguitarono la filosofia e Marco Aurelio scriveva forse in segreto. Inoltre, per quanto sia vero che i romani fossero giuristi, è falso che i romani abbiano inventato lo spirito giuridico che è nato in Mesopotamia raggiungendo il suo massimo sviluppo quaranta secoli fa. Quando si accusa Hitler di distruggere l'essenza del diritto subordinandolo alla sovranità e all'interesse nazionale si dimentica che questo era già stato fatto da Roma e sarebbe arduo credere che i romani abbiano pensato il diritto come una emanazione degli individui capace di limitare la sovranità dello stato nei confronti degli stessi individui. Il limite alla sovranità era invece per un certo tempo imposto dalle famiglie ma presto gli imperatori ebbero il diritto di costringere un uomo sposato a divorziare e il potere di annullare un testamento. Così tanti ricchi iniziarono a dare parte delle loro ricchezze all'imperatore affinché questo non requisisse anche il resto. Ciò dimostra la subordinazione del diritto privato all'autorità sovrana. Lo stesso vale per i trattati internazionali che i romani rispettavano solo se era utile farlo. Raccogliere tutto un insieme di leggi non significa ancora avere uno spirito giuridico e non ha alcun rapporto con la santità dei contratti. Se si conta quanto è durato l'impero romano, quanto si è esteso e se di paragona questo tempo con quello seguente dei barbari, si nota quanto lo stato totalitario abbia reso sterile il bacino mediterraneo. Forse tale periodo desertico fu interrotto nel corso di tanti anni da momenti di felicità caratterizzati ad esempio dalla produzione dei letterati contemporanei di Augusto pieni di talento, seppur servili. La dinastia degli Antonini favorì un rinnovamento letterario di cui ad esempio sono il risultato Tacito e Giovenale. Lo stoicismo greco salì al trono e più tardi Giuliano fu una figura assai attraente. La tirannia dello Stato non impedì che in qualche angolo del mediterraneo orientale venisse scritto il Vangelo e dopo scrittori come Sant'Agostino e i Padri della Chiesa greca furono in grado di installare nella letteratura una

tenerezza d'animo estranea ai latini benché il cristianesimo sia divenuto il principio di una civiltà originale solo dopo l'invasione dei cosiddetti barbari. Questi momenti luminosi non devono farci dimenticare le evidenti analogie col dominio di Hitler che schiaccia la Boemia non più di quanto Roma opprimesse le provincie. Gli stessi campi di concentramento non distruggono l'umanità più dei giochi dei gladiatori e dei dolori inflitti agli schiavi. Il potere di un uomo non è esercitato a Berlino in modo più brutale, assoluto e arbitrario di quanto non lo fosse a Roma, lo stesso vale per la vita spirituale perseguitata a Berlino non più che a Roma. Se Hitler vincesses certo ci sarebbero poeti capaci di lodarlo e magari nella generazione successiva tra i suoi successori potrebbero nascere anche persone dabbene. La vita spirituale potrebbe forse rinascere. Ma queste considerazioni non devono ovviamente farci sperare meno che Hitler sia sconfitto. Al contrario degli imperatori romani egli esercita un potere totalitario prima di divenire il padrone del mondo e questo probabilmente gli impedirà di diventarlo sembrando, il suo, uno stato totalitario più adatto a schiacciare i propri sudditi che a trovarne molti altri. Eppure lo spirito dei due sistemi sia internamente che nei rapporti con l'esterno sembra essere quasi identico e deve suscitare la stessa lode e la stessa esecrazione.

**IV** Tentare di sminuire la portata delle analogie sostenendo il luogo comune del mutamento della morale, è vano. Nulla ci consente di sostenere che la morale sia mutata e che cose allora ammissibili ora siano deprecabili. Al contrario tutto ci porta a credere che gli uomini in passato abbiano concepito il bene in modo puro e che abbiano perseguito e celebrato il male, specialmente se vittorioso, esattamente come accade a noi. Già in Egitto, quaranta secoli fa, venne concepita un'idea di virtù alla quale difficilmente potremmo aggiungere qualcosa. Qua anche l'essere umano più miserabile aveva un infinito valore perché doveva essere giudicato e poteva essere salvato. Secondo gli Egizi Dio aveva creato gli uomini come fratelli proibendo l'iniquità che gli uomini invece vollero praticare distruggendo la sua parola (cfr. *Testo funerario dei Testi dei Sarcofagi in Testi religiosi egizi*, Torino Utet 1970, pp. 190-191). Mai la virtù venne definita con parole più toccanti di quelle contenute nel *Libro dei morti* relative all'anima che sta per essere salvata: "Signore della verità ... Io ti reco la verità. Per te io ho distrutto il male ... Non ho disprezzato Dio .. Non ho mai messo davanti il mio nome per gli onori ... Non sono mai stato causa di sofferenze per un servo da parte del suo padrone ... Non ho mai fatto piangere nessuno ... non ho mai fatto paura a nessuno ... Non ho mai reso la mia voce altezzosa ... Non sono mai stato sordo a parole giuste e vere" (*Libro dei morti egiziano*, CXXV). Per alcune centinaia di anni l'Egitto è stato l'esempio di una civiltà senza imperialismo e senza brutalità sistematica. E noi, dopo tanti secoli, riusciamo a stento a immaginare che una cosa simile sia possibile. Ancora più nota è l'idea che i greci avevano di virtù e sarebbe insensato credere che a tal riguardo ci sia stato in seguito un progresso. Certi pensatori condannavano già la schiavitù, Eschilo condannava nell'*Agamennone* la violenza e la guerra e l'*Antigone* di Sofocle respingeva l'odio. Atene fu imperialista ma l'imperialismo la portò alla rovina. Inoltre, quando venivano compiuti atti immorali questi venivano moralmente esecrati come accade oggi e, quando se ne faceva l'apologia, prevaleva, ancora come accade oggi, la formula "la politica prima di tutto". L'imperialismo d'altronde avversari irriducibili come Socrate che, se è vero che fu messo a morte, è anche vero che fu fatto vivere fino ai settant'anni e che i suoi discepoli poterono liberamente celebrarlo con scritti e discorsi. Anche considerando i Romani, ad esempio se si legge Polibio, si nota come la sensibilità morale non sia affatto cambiata. Tutte le nazioni di allora praticavano probabilmente a volte la crudeltà e la perfidia come è accaduto dopo e come ancora accade. Alla tregua di quanto ancora accade, benché praticate, erano comunque generalmente riprovate e, come oggi, una sola nazione ne faceva freddamente e sistematicamente il principio della sua politica per un fine di dominio imperiale. Ciò appare mostruoso come appariva mostruoso ai contemporanei dei romani. Questo modo di agire dei romani appare confermato se si pensa all'ipocrisia con la quale essi hanno cercato di coprirlo esattamente come accade oggi quando si cerca di far passare un'azione di mera conquista per legittima difesa. Allora come oggi si è ipocriti perché si ha e si aveva la stessa idea di bene. Se anche la morale fosse

mutata resterebbe comunque grave che oggi si parli di Roma con ammirazione perché un uomo non può giudicare cose accadute in passato con un criterio diverso da quello che adotta per vivere moralmente nel presente. Se oggi giustifico o ammiro un atto brutale commesso secoli fa vengo meno nel mio pensiero alla virtù di umanità. Non essendo l'uomo fatto a compartimenti non è possibile ammirare un'azione immorale compiuta nel passato senza sviluppare la tendenza a compierla laddove se ne presentassero le possibilità. Roma ha distrutto con la forza diverse culture del Mediterraneo eccetto quella greca che ha relegato in secondo piano sostituendola con una cultura subordinata quasi interamente alle esigenze della propaganda e del domino. Così il senso di giustizia e verità è stato falsato perché per tutto il medioevo la cultura romana è stata l'unica conosciuta dagli uomini istruiti occidentali. Il cristianesimo avrebbe potuto controbilanciare l'influenza di tale cultura, ma Roma stessa, adottando il cristianesimo e diffondendolo nelle nazioni soggette al suo dominio, ha contratto con esso un'alleanza che lo ha contaminato. Disgraziatamente inoltre il luogo di origine del cristianesimo gli ha imposto l'eredità di testi in cui sono lodate la crudeltà, la volontà di dominio, il disprezzo disumano per i nemici vinti che ben si armonizzano col modo di pensare romano. Pertanto la duplice tradizione romana ed ebraica soffoca da duemila anni in larga misura l'ispirazione del cristianesimo. Né d'altronde l'Occidente ha riscoperto l'umanità che fa delle tragedie greche e dell'*Iliade* opere impareggiabili. La Francia ha avuto degli spiriti come ad esempio Cartesio, Pascal o Montaigne che, pur nelle reciproche diversità, hanno avuto in comune di non essere stati servitori e adoratori della forza. Ma quelli che furono servitori e adoratori del potere hanno contribuito a formare ogni generazione seguente. Nei licei l'unica *chanson de geste* che si conosce celebra le gesta imperiali di Carlo Magno. Gli eroi delle tragedie non religiose di Corneille inducono ad ammirare la dismisura e non penserebbero mai di dare più importanza alla giustizia e al bene pubblico piuttosto che alla gloria che si appalesa nella vittoria e nel dominio. Lo stesso vale per gli eroi di Racine che ritrova l'accento della poesia greca solo quando, come accade in *Phédre*, parla d'amore. In Bousset evocare Dio e la morte non impedisce che le grandezze umane appaiano come una maestà sovrana. Nel secolo XVIII i despoti hanno sempre trovato in Francia illustri adulatori. Più tardi sarà glorificato Napoleone. Così il modello dell'eroe umiliato che compare sia nella tragedia greca che nel *Vangelo* è estraneo alla nostra cultura che, come accadeva a Roma, ha il culto della grandezza che ispira atti e parole. Sarebbe difficile dire che oggi non utilizziamo nel conquistare e dominare le colonie metodi analoghi a quelli di Roma e la maggior parte dei francesi più che negarlo se ne vanterebbero. Gli uomini della Rivoluzione non si sarebbero fatti affascinare dalla conquista se non avessero avuto in mente gli scrittori latini con quel servo di Roma che fu Plutarco e se non avessero pensato a Roma ogni volta che parlavano di Repubblica.

Napoleone e Luigi XIV erano ossessionati da Augusto e imitavano i metodi di Roma. Se non ebbero un successo duraturo fu per una certa mancanza di abilità e non per eccesso di scrupolo. L'aggressione non provocata dell'Olanda, l'annessione di città in tempo di pace in spregio ai trattati e contro il volere della popolazione, la conquista del Palatinato senza un motivo sono incidenti simili a quelli che troviamo nella storia romana e lo stesso vale per la conquista della Spagna da parte di Napoleone, per come fu gestita tramite il tranello e per il destino che toccò in seguito a quella nazione. Sotto Napoleone e sotto il Re Sole il servilismo dei sudditi, la sottomissione, l'adulazione, la mancanza di libertà spirituale permisero alla Francia di raggiungere il livello della Roma imperiale e delle sue provincie. Hitler e i suoi seguaci perseguono oggi una grandezza pensata secondo il modello romano con gli stessi metodi che hanno seguito gli altri emuli di Roma. E' triste che il nostro più grande poeta, partecipando all'abdicazione dell'intelligenza, abbia sostenuto che noi non possiamo capire nulla della Germania visto che essa compromette oggi la pace e la libertà esattamente come faceva la Francia nel 1815. Essa fu per l'Europa una grande minaccia da Richelieu in poi con un intervallo di debolezza sotto Luigi XV e Luigi XVI. Napoleone fu vinto nel 1814 e nel 1815 e fu un bene; alla Francia vinta non fu fatto nessun male. L'Europa da allora ebbe due secoli di pace. Non c'è oggi nulla che possa farci sostenere che oggi è più

necessario vincere la Germania rispetto a quanto fosse necessario vincere nel 1815 la Francia. Si dice giustamente che la Germania divenne minacciosa dopo la sua unità. Così è accaduto anche alla Francia che però ha ottenuto l'unità due secoli prima. Ogni popolo che diventa una nazione sottoposta ad uno Stato centralizzato, burocratico e militare diviene una minaccia per le nazioni vicine e per il mondo. E' un fenomeno che non inerte al sangue germanico ma alla struttura dello Stato moderno che per molti versi è simile nell'impianto allo stato romano. Per quanto sia difficile capirlo, è chiaro che sia così. Quando una nazione viene dominata da uno Stato nasce un fattore di aggressione e lo sviluppo della nazione resta aggressivo. Alcuni piccoli paesi europei rispettosi delle libertà locali sono sfuggiti a questa fatalità come in parte è sfuggita anche l'Inghilterra che ancora non presenta del tutto i tratti di uno stato moderno. Il fenomeno che è nato da tanto dovrebbe preoccupare le persone riflessive circa il pericolo che oggi corrono la libertà, la pace e tutti i valori umani. Tutti i rivolgimenti dei secoli passati conducono a una situazione nella quale si obbedisce solo allo stato. Il potere della famiglia è debole, quello delle autorità locali è delegato dai poteri centrali, nella produzione l'obbedienza non è accordata ai capi ma è venduta loro per denaro e la loro autorità non proviene dalla tradizione o da un mutuo consenso ma da un mercanteggiamento che esclude ogni dignità e che, senza lo stato, avrebbe tolto loro lo stesso potere. Anche nell'ambito dell'intelligenza, in virtù dei diplomi che distribuisce lo stato, esso è divenuto l'unica vera fonte di autorità. Il suo potere non è contenuto da nessun limite né un limite esiste al di fuori di esso perché ogni nazione è sovrana e non esiste un'autorità che ne possa giudicare le azioni. Gli stessi trattati firmati sono soggetti alla sola interpretazione degli stati che li firmano senza che una interpretazione legittima possa essere imposta da fuori. Il suo potere è limitato solo dalla forza delle altre nazioni o dalla minaccia della guerra. Ma questo è un limite di fatto e non di diritto, subito e non accettato. Nelle democrazie l'autorità trova un limite negli individui ma se alcuni ambiziosi sanno scegliere il momento favorevole usano i meccanismi della stessa democrazia per sopprimere i diritti almeno in parte. Questi una volta soppressi non possono più essere ristabiliti se non con la ribellione. Se coloro che hanno in mano lo stato non volessero più essere democratici possono essere costretti a restare tali dalla paura della ribellione ma nessuna legge può obbligarli a restare fedeli alla democrazia. Fuori dall'Europa molti stati subiscono la volontà degli stati europei e nel resto del mondo si tende a creare strutture politiche simili a quelle occidentali. Lo stadio finale di questo fenomeno per fortuna solo teorico sarebbe una situazione nella quale tutti gli individui obbedirebbero solo al loro stato e ogni stato ai propri capricci. In questa direzione non si può trovare alcun equilibrio, stabilità o armonia. Scelle ha mostrato bene come la nozione giuridica di nazione è incompatibile con l'idea di un ordine internazionale. Un ordine civile non esiste perché gli individui non rispondono sovraneamente di se stessi e dei loro beni anche laddove sono liberi. Ogni ordine implica un'autorità legittima che imponga le sue decisioni ai sottomessi. Ma la sovranità di ogni nazione deriva solo dall'autorità che questa esercita sui suoi sudditi e non dalle altre nazioni. Finché è integro tale potere ogni azione contro uno stato deve esercitarsi su tutti i sudditi e ciò accade tramite la guerra, tramite la sua minaccia o tramite la pressione economica che, portata oltre un certo livello, determina la guerra. Poiché la guerra può essere decisa solo dalla sovranità nazionale un'autorità internazionale non potrebbe imporre a una nazione se entrare in guerra o no. Tale autorità può esercitarsi solo se ha un potere legittimo e pubblicamente riconosciuto di dispensare i cittadini dal loro obbligo di obbedienza allo stato. Infatti, qualora venisse applicata tale misura, ad essere colpito dal senso di inferiorità dei ribelli sarebbe lo stato e non i suoi sudditi. Ovviamente ciò è possibile solo se al di sotto dello stato e al di sopra dei cittadini esistono dei poteri legittimi capaci di eseguire tale decisione. L'ordine internazionale prevede che si instauri tra le nazioni, all'interno delle stesse grandi nazioni e tra le nazioni e le colonie un legame federale e non un rapporto di mera subordinazione. I vincitori del 1918 hanno creato un ordine internazionale che ha imposto alle nazioni alcuni obblighi, ad esempio il disarmo alla Germania e le disposizioni relative alle minoranze etniche europee. Eppure paradossalmente tale ordine non ha intaccato il dogma della sovranità nazionale e l'autorità di ogni stato sui suoi sudditi è rimasta intatta. Così il tentativo è fallito in partenza e non poteva che fallire. Un potere che non ha un limite

imposto legittimamente tende naturalmente ad estendersi sia all'interno che all'esterno. Uno stato centralizzato è in potenza dittatoriale e conquistatore e attualizza questa possibilità se crede di averne la forza. Gli esiti della guerra contro la Germania possono essere diversi. Una volta sconfitta l'Europa potrebbe essere riportata ad una condizione simile a quella che precedeva il 1930 e in questo caso i popoli respirerebbero, ma non per molto. Un'altra possibilità è che in Europa si determini una situazione di disordine del quale forse approfitterebbe la Russia, impossibile sarebbe allora prevedere il seguito. Il rapporto di forza tra le nazioni può cambiare solo se si annienta a lungo la potenza della Germania, eventualità che molti desiderano. Poiché per fortuna non è possibile annientare l'intero popolo tedesco o una sua parte, l'annientamento del suo potere suppone una costrizione imposta dopo la vittoria e mantenuta in seguito per molto tempo. Ma una coalizione non può esercitare una tale imposizione per tanto tempo e sarebbe una nazione europea ad assumersene la responsabilità, in particolare la Francia. Se la Francia si assumesse tale compito senza averne materialmente e moralmente la forza scoppierebbe ben presto una nuova guerra che forse, punendola per aver osato oltre le sue forze, l'annienterebbe. Ammettendo invece che essa trovi la forza per riuscire nel suo intento dovremmo mettere anche in conto la perdita di quanto in essa vi è ancora di saggio, di libero e di umano, perdita determinata dalla tensione estrema delle forze nazionali necessaria a questo compito. Essa avrebbe inoltre bisogno di un potere di costrizione tale da farla divenire la padrona dell'Europa e, se così fosse, in Francia trionferebbero le tradizioni ereditate dai Romani, da Richelieu, da Luigi XIV e da Napoleone. In altre parole, il sistema hitleriano, con i suoi fini e i suoi metodi, lungi dallo scomparire si trasferirebbe in Francia. Coloro che se ne ponessero a capo non lo riconoscerebbero come tale, contrariamente a chi invece ne subisse gli effetti dolorosi. Per l'umanità, la civiltà, la libertà, una simile vittoria non sarebbe molto migliore della sconfitta infatti la vittoria di quelli che difendono una causa giusta con le armi non è necessariamente una vittoria giusta. Anche perché una vittoria non è giusta in relazione alla causa che ha indotto a prendere le armi, ma in virtù dell'ordine che stabilisce una volta deposte. L'annientamento del vinto non è solo ingiusto ma funesto sia per i vincitori che per i vinti e lo è tanto più se la nazione annientata era potente perché lo squilibrio che ne risulta è più grave. E' dunque auspicabile che la Germania venga smembrata ma anche che tale smembramento compiuto con la forza non sia mantenuto con la forza. Ciò sarebbe possibile solo se i vincitori, ammesso che la Francia sia destinata a vincere, accettino per sé la trasformazione che avrebbero imposto al vinto. Fino a che gli uomini proseguiranno ad avere legami determinati solo tramite lo Stato, gli stati periodicamente e metodicamente organizzeranno il massacro dei sudditi degli altri stati senza che nessuna opinione pubblica, nessuno sforzo di buona volontà e nessun accordo internazionale possa impedirlo. I massacri porterebbero alla vincita di un solo stato che costruirebbe la pace romana per poi disgregarsi lentamente oppure porterebbero alla distruzione reciproca degli stati. E' comunque inevitabile che la trasformazione della centralizzazione compiuta da qualche secolo sia seguita da un mutamento in senso opposto perché ogni cosa della natura alla fine trova il proprio limite. Le due organizzazioni diffuse che la storia ci fa conoscere, cioè le piccole città e i piccoli comuni, pur non escludendo la guerra e la tirannia, sono più adeguate alle migliori forme di vita umana di quanto non lo sia la centralizzazione subita dagli uomini durante l'impero romano e nelle forme successive, compreso l'attuale sistema. L'umanità tornerà forse a una di queste forme di organizzazione o le mescolerà o ne creerà una terza; è possibile che questo possa accadere presto e che si stia assistendo all'agonia degli stati. Un'agonia che purtroppo non può determinarsi senza far agonizzare molti uomini e molte cose preziose. Eppure le miserie spirituali e materiali sarebbero minori se degli uomini responsabili fossero tanto lucidi e decisi da favorire metodicamente il mutamento che l'umanità, per buona sorte, non può in ogni caso evitare.

## **L'interpretazione di Ernst Nolte del totalitarismo nel saggio , *La guerra civile europea 1917-1945, Nazionalsocialismo e bolscevismo***

1. I primi teorici del movimento operaio non pensavano che un giorno un partito socialista retto da una dirigenza e da un capo avrebbe interamente dominato uno stato. Fourier e Owen credevano che si dovesse far fronte ai mutamenti introdotti dalla rivoluzione industriale con la creazione di villaggi autosufficienti capaci di liberarsi dai limiti imposti dalla nazionalità, dalla superstizione religiosa e dal lavoro. Il primo socialismo, benché accettasse le innovazioni tecniche nella misura in cui fossero utili al lavoro nei falansteri, si opponeva all'economia di mercato mondiale e negava le novità introdotte dal nuovo sistema quali il profitto, l'interesse e la differenza tra imprenditori e operai. Altri pensatori videro nel socialismo comunitario un aspetto retrogrado e sostituirono all'idea delle piccole comunità quella del socialismo di Stato che, superando l'"anarchia di produzione", avrebbe realizzato l'economia pianificata con la quale lo stesso stato-imprenditore si sarebbe preso cura dei singoli. In questo caso sarebbe stata la società a dividere le rendite e a regolare il lavoro. Permaneva dunque la necessità della divisione del lavoro e dell'autorità, delle quali però si sarebbe occupato un partito di Stato. Il rischio era che lo stato-imprenditore acquisisse una sua proprietà particolare e, eliminando ogni potere al suo interno, concentrasse su di sé un immenso potere. Il movimento operaio fu una necessità storica legata ai rivolgimenti prodotti dalla rivoluzione industriale, ma la sua evoluzione non ebbe lo stesso grado di necessità perché aveva nel suo seno tutta una serie di prerogative opposte. Infatti, al suo interno c'era chi voleva lottare per migliorare le condizioni di vita degli operai evitando di perorare la causa della rivoluzione, chi invece voleva combattere per un sistema totalmente diverso orientato a modelli arcaici che comunque indicasse un futuro probabile e ancora chi avrebbe voluto che il socialismo stesso si trasformasse in una forma particolare di socialismo di stato. Accadde che il movimento venisse a unirsi intorno all'idea del suffragio universale. La cosa tuttavia alla lunga determinò nuovi contrasti perché nei vari stati questa idea era concepita in modo diverso. Il marxismo in una certa misura riuscì a far convivere preservandole nella loro differenza la tendenza riformista, la tendenza cosmopolitica-giusnaturalistica e quella del socialismo di Stato. Gli anarchici che erano i più convinti avversari dello stato e dell'autorità interpretarono sin da subito il marxismo come una forma di socialismo di stato autocratico e tendenzialmente dittatoriale. Tuttavia, i marxisti non presero seriamente le critiche di Bakunin; non poterono d'altronde ignorare la necessità di considerare all'interno del socialismo mondiale le differenze tra i vari partiti operai. Esempio di queste differenze tra i partiti socialisti è il contrasto tra il *Bund* (associazione di operai ebrei della Rutenia e dell'Ucraina fondato nel 1871 e caratterizzato da una forte coscienza di classe ma rappresentante soprattutto impiegati di piccole aziende e operai di piccole industrie) e il *Partito operaio della Russia* fondato ufficialmente a Minsk nel 1898. Il partito, che al primo congresso contava pochi delegati, mutò grazie al gruppo marxista *Liberazione del Lavoro* fondato da Plechanov che ambiva all'industrializzazione della Russia rifiutando la concezione dei populist. A questo gruppo aderì Lenin inaugurando la rivista *Iskrà* che racchiudeva le tendenze marxiste del partito. Nel 1903 ci fu il secondo congresso del "partito operaio socialdemocratico della Russia", durante il quale divenne effettiva la divisione tra menscevichi e bolscevichi e fu decisa la scissione del *Bund*. L'idea dei rivoluzionari di professione che Lenin indicava come guide del partito allontanava i bolscevichi dai socialdemocratici europei che erano più vicini ai menscevichi. Lenin era più ortodosso degli stessi socialdemocratici tedeschi perché credeva come Marx nell'infallibilità e nell'onnipotenza del partito. I bolscevichi erano una frazione di partito assai disciplinata della quale all'inizio Lenin non era il capo benché riuscisse sempre a far prevalere le sue idee. Inizialmente i bolscevichi ebbero la simpatia della borghesia e dell'intelligencija in quanto oggettivamente erano i nemici più decisi dell'autocrazia zarista (avversata anche dagli intellettuali e dai borghesi). Ci sono infatti documenti che attestano ricche sovvenzioni dei borghesi a favore dei bolscevichi. Dal punto di vista sociologico la differenza tra i bolscevichi e i menscevichi era irrilevante perché entrambi si trovavano a combattere per il marxismo in un orizzonte premarxista

ed erano certi che i partiti operai russi avrebbero avuto certamente un ruolo, ma nella rivoluzione borghese. Lenin trasformerà presto la “rivoluzione borghese sotto la guida del proletariato” in rivoluzione socialista. Il partito bolscevico fu il primo a guidare da solo uno stato. Eppure i bolscevichi restarono una minoranza ottenendo alle elezioni per l’assemblea appena un quarto dei voti; così, quando col comunismo di guerra i bolscevichi scatenarono il terrore, molti appoggiarono i menscevichi. Ma il partito aveva oramai introdotto misure dittatoriali: voti ineguali e non vincolanti, carcere e fucilazioni per i dissidenti. Tale minoranza non voleva conservare solo il potere ma voleva un rivoluzionamento totale che forse era anche l’unico modo per mantenere il potere. Fu dunque un partito dell’annientamento sociale e della guerra civile a lungo termine. Il partito non si limitò all’annientamento della “borghesia in pantofole” (Lenin), ma perseguì l’annientamento di tutte le realtà premarxiste. La stessa guerra civile contro i contadini del 1928, indirizzata a eliminare ogni forma di proprietà individuale, non è riconducibile soltanto allo stalinismo e anche la grande purga non va ascritta soltanto a Stalin perché già dal 1921 il partito era stato periodicamente epurato dagli “elementi socialmente ostili”. Proprio mentre praticava l’annientamento, il partito si proponeva anche come partito del progresso insegnando a leggere e a scrivere agli analfabeti, lanciando campagne contro la sporcizia, promuovendo la cultura, lottando contro l’alcolismo, insomma nelle parole di Lenin non si vergognava di “lavare, pulire, strigliare e battere” anche i proletari propagandando lo spirito scientifico al posto della superstizione. Il partito era inteso come la parte migliore di ogni uomo e chi veniva isolato da esso perdeva con ciò il proprio senso. L’amore e la dedizione al partito erano garantiti dall’efficiente organizzazione elaborata da Lenin. Gli ordini si propagavano dal *politbjuro* e dal comitato centrale e, attraverso gli *oblasty* e i *rajony*, raggiungevano i vari comitati, ognuno dei quali era presieduto da un primo segretario che gestiva la *nomenklatura*. Gli ufficiali erano affiancati da commissari politici e dovunque operava il partito che chiamava la sua onnipotenza socialismo. Spesso si era sia controllori che controllati. Si trattava dunque di un socialismo che, lungi dall’aver eliminato ogni potere dell’uomo sull’uomo e aver promosso l’autorealizzazione dell’individuo, aveva invece dato vita allo stato dell’economia di partito, la quale, nella teoria, restava il presupposto della futura liberazione dallo stato. Invero, rimaneva la contraddizione che vedeva il partito creare il potere di stato più efficiente del mondo e allo stesso tempo continuare a definirsi di sinistra. Che lo fosse ancora soltanto nella sua mitologia? Nel 1918 Lenin era definito capo. In verità egli non poté mai prendere delle decisioni essenziali senza prima guadagnarsi una maggioranza nel *politbjuro*, a volte anche tramite dure battaglie. Dopo la sua morte però Trockij lo aveva descritto come “l’uomo più grande della nostra epoca rivoluzionaria” definendolo inoltre come l’unico grande genio tra i capi della classe operaia insieme a Marx. Trockij affermò inoltre che senza Lenin la classe operaia avrebbe comunque realizzato la sua missione ma “molto più lentamente” (T. Trockij, *Über Lenin*). Da queste affermazioni si coglie come Lenin fosse considerato il genio che aveva creato sia lo Stato che la classe operaia. Sin dall’inizio era dunque chiaro che il partito comunista russo era il partito di un capo intorno al quale sarebbe sorto un vero e proprio culto e, dopo la morte di Lenin, un culto delle reliquie paragonabile a un fenomeno religioso. Alla morte di un capo geniale non era possibile che il partito potesse essere guidato da un gruppo di uomini qualsiasi. Quando nel IV Congresso Kamenev criticò la guida di un uomo solo, non fu ascoltato. Già dal 1926 il segretario Stalin che faceva parte dei quattro organi maggiori del partito era celebrato come capo del partito. Trockij biasimò lo stalinismo accusandolo di essere bonapartismo dimenticandosi che questa era l’accusa che a suo tempo Martov aveva rivolto a Lenin. Il fatto che il partito fosse guidato da un uomo geniale sembrava insomma fare parte dell’essenza stessa del partito. Accadde così che l’elementare idea di annientamento caratterizzante l’ideologia marxista si rivoltasse contro il partito e cioè contro chi nel partito non fosse d’accordo con le idee di Lenin e di Stalin, personificazione della classe e del partito medesimo.

La parte più grande del movimento operaio (quella di sinistra) si richiamava alla fase giacobina della Rivoluzione francese. C’era però anche la tradizione di destra che invece credeva che questa

rivoluzione avesse prodotto dissoluzione. È facile riscontrare nella condanna della Rivoluzione francese di autori come de Maistre una difesa del feudalesimo; tuttavia la Rivoluzione fu condannata nel 1973 anche dagli stessi rivoluzionari liberali che, riferendosi a essa, adottarono termini quali “sinodo dispotico”, “missionari” e “tribunali dell’inquisizione”. Ai loro occhi i suoi aspetti progressivi apparivano come retrogradi e ben presto anche gli ambienti reazionari usarono queste critiche demagogiche. Invero, idee come puro progresso o viceversa come pura reazione non trovarono una incarnazione nell’Europa del tempo (né in seguito) essendo la storia caratterizzata da rivoluzioni incompiute e da reazioni incomplete. Politici come Disraeli, Peel, Luigi Bonaparte e Bismarck agirono in modo oggettivamente più progressivo rispetto a molti rivoluzionari. Si può comunque dire che la sinistra in tutte le sue forme sia tendenzialmente per la liberazione degli individui e per un’umanità pura e non strutturata e, viceversa, che la destra, per la quale i rapporti gerarchici istituzionalizzati sono alla base della convivenza umana, sia caratterizzata dalla paura del caos sociale. Come accadde alla sinistra, anche la destra fece proprio un programma di eliminazione dei cospiratori colpevoli della decomposizione dei vecchi valori. Questa tendenza si appalesò in Dühring che attaccò gli ebrei come razza di parassiti. Dühring proveniva dalla sinistra, infatti nel tempo la destra assunse tutta una serie di idee tipicamente di sinistra per quanto la sua identità restasse la stessa: preferire l’ordine alla liberazione. E’ vero che l’idea di ordine, dovendo fare sempre riferimento a un ordine esistente, non ebbe la stessa forza dell’idea, maggiormente sovratemporale, di liberazione. Tuttavia, essa tornò a diffondersi ogni volta che un gran numero di uomini non riusciva a sopportare gli sconvolgimenti dell’esistente che avrebbero potuto portare alla dissoluzione della società. Nel secolo Ventesimo il programma imperniato sull’idea di ordine avrebbe coinvolto grandi masse unificandosi al concetto di liberazione. In quei paesi in cui l’ordine non era screditato ma allo stesso tempo sembrava essere in pericolo si aprirono così grandi prospettive per un partito di destra con caratteristiche di sinistra. Il nazismo rivelava una tendenza di sinistra già nel nome, si proponeva di eliminare il “reddito senza lavoro e senza fatica”, era per l’omogeneità del popolo (idea di estrema sinistra) ma contemporaneamente assumeva la posizione del liberalismo radicale con l’idea del libero gioco delle forze. Era comunque chiaro che si fondasse su un modello di destra in quanto era contro la “pugnalata alle spalle” ordita dai cospiratori, odiava i marxisti sobillatori, celebrava la grandezza dei tempi passati, era contro la Rivoluzione francese ed era fedele alla propria identità. In altre parole, era un partito radicalfascista che però non avrebbe avuto successo se non ci fosse stato Hitler, il quale, pur non fondando l’ideologia, seppe mettere gli accenti al posto giusto e creare le formule decisive, esattamente come Lenin. Tuttavia, in questo partito di reduci che volevano liberare il popolo richiamandosi a un grande passato, Hitler si pose come capo in modo assai diverso da Lenin che aveva un partito di fuoriusciti e di soldati sfiancati dalla guerra. Egli era dal punto di vista sociale inferiore al rivoluzionario russo perché non aveva frequentato alcuna scuola superiore e, se non fosse per le sue aspirazioni artistiche, potrebbe essere paragonato più a Stalin che a Lenin. Il *Deutsche Arbeiterpartei*, al quale Hitler aderì nel 1919, non aveva il carattere cospirativo del partito bolscevico e, sviluppatosi in una società liberale relativamente aperta, dava a un tribuno maggiori possibilità di successo. Era inoltre legato ai Corpi Franchi che si basavano su un principio più arcaico di quello meramente militare che prevedeva un forte legame tra un esiguo gruppo di uomini e il loro capo. Pertanto l’idea democratica, secondo la quale le decisioni vanno prese in assemblea e quella opposta secondo cui decide il capo, agirono inizialmente in sintonia: Hitler in origine non era che il settimo membro del comitato direttivo, ma già nel 1921, svincolandosi dal comitato, egli ebbe un grande potere e ben presto il principio del comando dall’alto trionfò su quello democratico. Dopo il Putsch del ’23, il suo potere aumentò ulteriormente, anche se ci furono vari problemi con l’ala sinistra del partito, all’interno della quale però trovò un alleato fedele in Goebbels. L’*Oberste Sa-Führer* F. P. von Salomon mantenne un certo potere sino al 1930, ma dopo Hitler assunse il comando assoluto della struttura più importante del partito fondando un vero e proprio stato nello stato che aveva come principio basilare proprio il culto del capo. Quantunque avesse giurato sulla costituzione, godette di una preminenza decisiva perché era capo incontrastato del partito e ne guidava la rivoluzione che, essendo così protetta dallo



Stato, si apprestava a essere sin da subito una controrivoluzione. Dal '34 la volontà del Führer divenne legge e, benché la costituzione prevedesse che per entrare in guerra fosse necessaria una legge del Reich, fu lui a decidere. Lenin non disponeva di un potere così ampio e formalmente (ma di fatto sì) neppure Stalin. Quando nel '39 venne conquistata la Polonia, il merito fu solo di Hitler. I giuristi nazisti adoperarono categorie mistiche per definire il potere del capo. Il suo potere era indivisibile, indipendente e assoluto, cioè sciolto da qualsiasi limite legale o individuale, esclusivo e illimitato. Non era un potere arbitrario perché legato al destino del popolo che però solo Hitler poteva sapere quale fosse essendone l'incarnazione. Le consultazioni popolari erano solo consultive. Lo stato di Hitler, come notarono i giuristi, non è paragonabile alle dittature del passato né alle monarchie assolute perché nei fatti nessuno prima di lui ebbe un potere così ampio che coincideva con la volontà dello Stato. Il Führer era ritenuto un dio o un salvatore e su questo aspetto si misurava tutta la differenza tra la Germania e le altre nazioni europee. La realtà tuttavia era diversa dai postulati, il popolo tedesco era variegato al suo interno e avrebbe guardato con fiducia al suo capo solo se questo si fosse incarnato in un organo in grado di coinvolgere anche il popolo. Tale organo era il partito. La Nsdap era una creatura di Hitler, ma, allo stesso modo, Hitler era una creatura del partito e il Terzo Reich era sia lo Stato di un partito quanto lo Stato di un Führer. Il carattere partitico dello Stato era qualcosa di nuovo che non trovava riscontro né nelle monarchie né nel socialismo. La Nsdap era un partito di massa e non di élite, tant'è che quando Hitler arrivò al potere gli iscritti erano più di settecentomila contro i duecentomila del partito bolscevico nel 1917. L'esercito delle Sa negli anni '30 era più numeroso di quanto non fosse la Guardia Rossa nel '17. I nazisti non dovettero sostenere una guerra civile e, sebbene avessero annientato gli altri partiti, non sterminarono una classe sociale e Hitler non fece mai epurazioni simili a quelle attuate da Stalin. Anche l'intenzione di sterminare gli ebrei si concretizzò gradualmente. Diversamente dalla Guardia Rossa, le Sa non divennero l'esercito dello stato perché il nazismo restò uno stato nello stato e non egemonizzarono l'economia come invece fecero i bolscevichi. Per quanto fosse in forte crisi, la Germania dipendeva sotto molti aspetti dal mercato estero. Se dunque Hitler avesse rivoluzionato l'economia senza il consenso degli elettori, avrebbe determinato il caos. Il potere del partito in ambito economico era pertanto limitato e il pluralismo sociale restò intatto, contrariamente a quello politico. Per quanto alcuni esponenti del partito venissero ad assumere nello stato lo stesso ruolo che avevano nel partito, il partito restò sempre distinto dallo stato. Molti dei suoi aderenti lottarono tra loro per ottenere i posti statali e si creò un fenomeno simile al neofeudalesimo. Tuttavia non fu mai messo in dubbio chi avrebbe preso le decisioni importanti. Lo stesso Hitler, alla stregua di Lenin e Stalin, permise che ci fosse una concorrenza reciproca che in definitiva rafforzava o che comunque non intaccava il suo potere. In Germania comunque l'individualismo e la possibilità di un'iniziativa personale furono tollerati molto più che in Russia dove questi due fattori erano funzionali al controllo reciproco e al dominio degli organi supremi. La differenza tra partito nazista e partito bolscevico sta nel fatto che il primo agì in una situazione di pace e in un paese industrializzato preoccupandosi solo di rendere il paese pronto per la guerra (o comunque pronto per minacciarla), il secondo invece agiva in un paese poco industrializzato, fiaccato dalla guerra civile e dalla guerra: doveva dunque in primo luogo industrializzare il paese e renderlo pronto per la guerra. Il partito nazista d'altra parte condivideva col partito bolscevico l'attivismo e la volontà di annientamento, ma prima della guerra esprimeva questi due fattori in modo meno marcato. Era caratteristico che accanto alle strutture proprie del partito come le Sa o le Ss ci fossero altre organizzazioni come ad esempio l'associazione dei medici o quella dei giuristi che rimandavano a esso confermando parimenti il pluralismo sociale. Diversamente dal partito bolscevico, il partito nazista non impartiva istruzioni a interi settori dell'amministrazione dello stato benché le associazioni fossero collegate singolarmente a un particolare ufficio della direzione del Reich. Sotto Hess (poi sostituito da Bormann) operava una sorta di corpo ministeriale, i *Reichsleiter*. Gli apparati del partito si estendevano gradualmente verso il basso restringendosi dalle regioni fino al blocco (l'isolato) che comprendeva circa quaranta famiglie. I *blockleiter* avevano il compito di riscuotere i contributi di partito, di consigliare, di far passare la propaganda, di sorvegliare. In Russia già prima

del 1918 c'erano invece i comitati domestici composti di solito da persone umili che avevano il ruolo di sfrattare le famiglie dissidenti, di ridistribuire lo spazio e di controllare i borghesi. Nel loro ambito ristretto i comitati domestici avevano molto potere e molte infrazioni venivano perseguite sul posto. In Germania i vari organi preposti al controllo rappresentavano appunto più un sistema di controllo che di trasformazione e furono anche un'istituzione democraticizzante nel senso che davano a molti semplici lavoratori la possibilità di distinguersi tramite le divise graduate e i rispettivi ruoli. Se qualche borghese veniva accusato da un capo-blocco poteva ad esempio rivolgersi ai tribunali (sempre che non fosse membro attivo di un partito disciolto e non rischiasse di essere denunciato alla Gestapo). In queste particolarità si coglie la differenza tra la Nsdap e il Pcus: il primo era un partito di piccoli borghesi che, a dispetto del suo attivismo politico, non voleva alterare l'equilibrio sociale; il secondo era un partito di proletari indirizzato all'eliminazione di tutte le differenze di classe. Tuttavia la situazione è più complessa perché il partito nazista al momento della presa di potere era cinque volte maggiore rispetto alla popolazione complessiva di quanto lo fosse rispetto alla popolazione russa la fazione bolscevica nel 1917. Secondo certi dati poco precisi nel 1917 sarebbe stato iscritto al partito bolscevico solo il 5 per cento degli operai dell'industria. Dei 171 delegati del IV Congresso del partito 92 erano ebrei, 94 avevano un'istruzione universitaria e 72 erano operai e soldati. L'età era mediamente di 28 anni. Si trattava dunque di un partito di intellettuali, di operai e di contadini soldati. Non è possibile stabilire quanti operai fossero della grande industria e quanti invece fossero di piccole industrie (aventi dunque caratteristiche piccolo-borghesi). Molti erano certamente stranieri (ebrei, lettoni, lituani, finlandesi, georgiani e altri). La metà dei delegati del secondo congresso di Londra erano ebrei e il 50 % intellettuali. Da qui la facilità con la quale la propaganda nazista unificò il marxista con l'ebreo. Ciò non implica che il bolscevismo possa essere liquidato come un fenomeno ebraico. Si coglie invece che alla vigilia della conquista del potere, contrariamente al dettato marxiano, il partito bolscevico non era composto da una maggioranza di operai e da una minoranza esigua di capitalisti. Era invece un partito piccolo di intellettuali, operai e gruppi etnici stranieri. In un momento in cui la sconfitta militare della Russia non era scontata, il partito raccolse il desiderio di pace dei soldati e il desiderio di terre dei contadini. Visto che era un partito marxista non si limitò a firmare la pace e a distribuire le terre ma nazionalizzò le grandi industrie, annientò i piccoli proprietari terrieri e i vecchi intellettuali. Se si ammette che ogni trasformazione sostanziale possa essere detta rivoluzione, fu indubbiamente un partito rivoluzionario che agiva in accordo con lo sviluppo storico, ma non fu un partito conforme al messaggio originario di Marx. Rispetto agli anni successivi alla presa del potere i dati sociologici non sono molto utili alla comprensione del partito in quanto era il partito stesso a selezionare i suoi aderenti, a volte espellendo impiegati e intellettuali e favorendo l'iscrizione di operai e contadini. Poiché i posti di comando dello stato dovevano essere incarnati da membri del partito, lo stato si identificò con le élite dirigenti benché il 90 % degli iscritti al partito fosse nel '19 analfabeta o semianalfabeta. Parimenti il numero degli operai, ovvero dei contadini, che svolgevano di fatto i compiti manuali era circa il 10%. Non abbiamo dati sociologici scientifici sufficienti che ci possano far capire se sotto il vago concetto di impiegati o di una nuova intelligencija avvenissero profondi mutamenti e la creazione di una nuova classe o magari di una casta. Il partito nazista si sviluppò invece per 14 anni in una società piccolo-borghese simile alle altre europee dove la maggioranza dei lavoratori non era costituita da contadini o operai ma da un ceto medio dedito alla mediazione e all'organizzazione. Tale ceto medio, composto da quasi la metà della popolazione, non si identificava mai esattamente con un partito e di volta in volta poteva ammiccare con gli strati superiori degli operai o con quella parte della grande borghesia che svolgeva una professione attiva. Questa multiformità determinò che il ceto medio non sviluppasse un'immagine eroica di se stesso e ingenerò nella società un'agitazione prima sconosciuta. All'inizio del '900 ci si chiedeva ancora se questo elemento tipico delle società occidentali fosse in aumento o in diminuzione e qualcuno poteva anche sostenere che lo stesso concetto di socialismo fosse un frutto dei piccoli borghesi sorto sulla base della critica che questi muovevano a certi aspetti desueti della loro gioventù. In ogni caso, non ha senso continuare a dire che la Nsdap era un movimento

piccolo borghese perché già “la statistica ufficiale del partito” del 1935 metteva in evidenza come nel movimento gli operai fossero sottorappresentati. La particolarità del partito fu infatti quella di essere un movimento del ceto medio con all’interno una quota molto alta di operai. Anche dire che esso era composto da declassati non ha molto senso perché è una considerazione che in parte vale per tutti i partiti radicali e perché spesso il declassamento era la conseguenza e non la causa dell’attività del partito. Di sovente l’appartenenza al partito dipendeva da fattori extrasociologici quali la vicinanza ai confini, la confessione religiosa, la partecipazione volontaria alla guerra. La Nsdap era inoltre un partito di giovani, gli elementi più eccitabili della società. E si potrebbe dire anche che nel 1917 lo stesso partito bolscevico era formato dagli elementi più energici e attivi dell’intelligencija e della classe operaia (russa e non-russa). Insieme ai partiti, i vari organi del partito rappresentarono sia in Germania che in Unione Sovietica, la struttura più importante di quella forma di Stato che dal 1933 prese il nome di totalità.

2. L’esercito rivoluzionario bolscevico si formò contemporaneamente allo sfaldamento di quello zarista ma, all’inizio, proprio in virtù della sua natura rivoluzionaria, i graduati che vi avessero aderito avrebbero dovuto lasciare i loro gradi per porsi al servizio dei comitati di soldati. Ma più avanti Trockij organizzò l’esercito rivoluzionario proprio sul modello dell’esercito zarista e molti ex-ufficiali ripresero il loro ruolo di comando. Durante la guerra civile non era possibile distinguere nettamente tra forze armate e forze della sicurezza interna. Quasi tutti i posti di comando erano affidati a membri di partito e accanto agli ex-ufficiali c’erano commissari di guerra come Stalin o Trockij che non avevano mai avuto un’istruzione militare. Quest’ultimo ordinò nel 1918 il primo campo di concentramento e, per cercare di trattenere gli ufficiali desiderosi di passare ai bianchi, rapì i loro famigliari facendoli poi fucilare. Dopo la presa del potere la distinzione tra forze interne ed esterne si fece più netta. Il 7 dicembre 1917 Dzeržynskij, cofondatore del partito socialdemocratico del Regno di Polonia e Lituania, fu messo a capo della “Commissione straordinaria per la lotta contro la controrivoluzione e il sabotaggio”: la Ceca. Egli iniziò facendo arrestare molti socialrivoluzionari di destra e facendo chiudere i circoli anarchici. Ottenne inoltre poteri speciali, anche se, fino al luglio 1918, si accontentò della fucilazione dei criminali ostacolati dai socialrivoluzionari di sinistra. La vera storia della Ceca inizia comunque con l’autocrazia di Dzeržynskij che, dopo il fallito attentato a Lenin e a Urickij del 30 agosto 1918, oltre che far fucilare senza processo i socialrivoluzionari di destra, perseguì anche il “nemico principale”: la borghesia in quanto classe. Così, secondo quanto scritto da Lenin, per uccidere i borghesi sarebbe bastato chiedere la classe di appartenenza, il luogo di provenienza, l’educazione ricevuta e la professione. Non si trattava di crudeltà personale: i bolscevichi si sentivano invece di servire un umanesimo pratico, gli scopi più nobili dell’umanità; credevano di lottare per una morale più alta, rivoluzionaria, che avrebbe fatto trionfare la giustizia. La spirale di violenza non si arrestò neanche di fronte all’entrata nella Ceca di molti sadici che concretizzarono gli scenari orrifici descritti da Melgunov in *Terrore rosso in Russia dal 1918 al 1923* e più tardi da Solženicyn. Dopo la guerra civile, la Ceca s’istituzionalizzò e il terrore non ebbe più nulla di straordinario divenendo invece un fattore quotidiano. Ciò significa che la Ceca non si limitava più a scoprire cospirazioni, ma le inventava. Inviava spie in tutto il mondo, nell’esercito e nell’industria, arrestava gli stranieri per sabotaggio e chi collaborasse con stranieri dissidenti; chiuse inoltre i confini della patria e si ramificò a tal punto che i membri di partito rischiavano a ogni loro parola. Nel 1921 essa amministrava già 121 campi di concentramento con 60 mila prigionieri che, nei primi anni della collettivizzazione, contribuirono col loro lavoro forzato alla industrializzazione del paese. Nel 1922 divenne Gpu e, dopo la fondazione dell’Unione Sovietica, Ogpu. Per quanto le venisse sottratta l’amministrazione delle fucilazioni amministrative, di fatto non solo non mutò nulla ma ebbe anche il compito di registrare i rapporti dei compagni sulle lotte frazionistiche. Nel 1934 l’Ogpu conflui nel commissariato degli interni (Nkvd) acquisendo nuovo potere. Per quanto i vecchi capi della Ceca artefici dell’epurazione fossero stati giustiziati, la polizia segreta ricostruì il suo potere sia all’estero che in patria e, con tutta probabilità, fu essa a organizzare le deportazioni dalla Polonia e

dagli stati confinanti. La sezione Gulag amministrava 80 sistemi di campi di concentramento, formati ciascuno da 20 a 100 campi. Alla vigilia della guerra la Nkvd comandava le truppe di confine, quelle addette ai trasporti, molte scuole e vigilava dietro le truppe fucilando i disertori. Nel 1934 quella che in origine era una commissione straordinaria si era trasformata in un esercito di polizia professionale contravvenendo alle idee di Lenin che in *Stato e Rivoluzione* paragonava il socialismo all'eliminazione dell'esercito professionale e della burocrazia.

La polizia segreta tedesca dipendeva dalle Ss. L'ufficio centrale per la sicurezza del Reich aveva sotto di sé la *Sicherheitspolizei* e il *Sicherheitsdienst*, ma formalmente poteva prendere ordini dal Ministero degli interni. In Germania l'esercito non era politicizzato benché molti giovani soldati fossero nazionalsocialisti. Nel 1923 era nato lo *Stosstrupp Hitler*, guardia del corpo e truppa di agitazione e nel '25 si formò la *Stabswache*. Dopo la nascita di altri simili gruppi venne adoperato il nome di *Schutzstaffeln*, le quali ebbero all'inizio il compito di proteggere il vertice del partito. Nel '29, divenuto capo delle Ss, Himmler volle edificare una comunità di "sane stirpi germaniche", edificazione fondata sul *Heiratsbefehl*: diversamente dall'ideologia marxista che eliminava la libertà economica individuale, in questo caso si sottraeva all'arbitrio soggettivo la procreazione, la quale doveva essere consapevolmente pianificata. Le Ss, differentemente dalle Sa, riuscirono presto a penetrare negli organi dello stato e della polizia. Visto che le Sa erano più numerose ed importanti avrebbero dovuto assumere potere nell'esercito dando luogo ad una vera rivoluzione, ma la discrezione delle Ss era maggiormente funzionale al nuovo tipo di rivoluzione fascista. Nel 1936 Himmler era di fatto il ministro della Polizia del Terzo Reich e sotto di lui c'era Heydrich capo della *Sicherheitspolizei* e del *Nachrichtendienst*. Era così giunto a compimento il percorso di centralizzazione iniziato nel periodo di Weimar. Dopo la presa del potere di Hitler le Ss divennero unità armate al servizio dello stato e corrispondevano alla polizia segreta russa, per quanto, per rispetto all'esercito, non ebbero armi pesanti. Una parte, comandata da Eicke, formò nel 1936 il *Führer der Ss-Totenkopfverbände und der KI*. Nel '39 non era ancora possibile paragonare il sistema concentrazionario tedesco a quello russo né rispetto alle forze di sorveglianza né rispetto ai prigionieri né rispetto all'importanza economica. All'inizio della guerra le future *Waffen ss* avevano in totale due divisioni che, ad eccezione dei corpi di guardia, furono incorporate nella Wehrmacht. Il corpo generale delle Ss era composto da uomini fortemente indottrinati che credevano in Hitler come sovrano assoluto, nel Reich come scopo, nell'annientamento del nemico e nella difesa del sangue buono in funzione antibolscevica. Nella sua opera *Wandlungen unseres* Heydrich scriveva che la vita dei popoli era caratterizzata come in natura dallo scontro tra i forti (nobili) e i deboli (inferiori). A suo avviso, al momento della presa del potere nazista, i deboli dominavano nascostamente e col bolscevismo avevano cercato di dominare apertamente. Il popolo tedesco era minacciato dalla massoneria e dal giudaismo nonché dalle gerarchie ecclesiastiche politicizzate; pertanto il popolo, per non perire, avrebbe avuto solo la possibilità di prendere definitivamente il sopravvento sui suoi nemici. Questa concezione che rivela il fondo difensivo dell'espansionismo nazista e la sua opposizione al marxismo, nel suo impeto del "tutto o nulla" assomiglia al "Chi e per chi" di Lenin e, per quanto essa fondamentalmente preferisca alla rivoluzione industriale la sana vita contadina, definirla reazionaria non coglierebbe tutta la sua sostanza. Da un lato emergeva un odio per il proletariato mirante a mettere a repentaglio "l'idea-guida" ma dall'altra le forze di polizia nazista appartenenti alle truppe dello Stato non si sarebbero potute formare senza un processo di "democratizzazione". Prima della guerra sovietico-tedesca le due emozioni della guerra come esperienza negativa e della guerra come esperienza positiva si scontrarono attraverso i due apparati sovietico e tedesco. L'apparato sovietico era più vecchio e originario e i tedeschi lo avevano davanti agli occhi come un modello a tal punto che nel 1941 Hitler diede a Himmler l'ordine di creare in Russia un forte servizio di controspionaggio che non fosse inferiore al Nkvd. Non si può comunque dire che la polizia segreta tedesca dominasse la società nello stesso modo capillare e totalitario della polizia russa. In Germania erano rimasti molti elementi tipici della società liberale e nell'esercito, nel sistema giudiziario, nelle Chiese vi era la possibilità di una

relativa autonomia. La Germania appariva totalitaria quanto Francia e Inghilterra, sarebbe invece sembrata liberale se rapportata alla Russia. Ciò vale anche per i campi di concentramento, visto che, quando l'ex comunista K. Albrecht nel 1934 venne liberato dai russi per essere consegnato alla Gestapo, fu contento di non dover più sentire "le urla di chi veniva torturato a morte durante la notte" (K. Albrecht, *Der verratene Sozialismus*, 1939). La liberalità ancora viva nell'esistenza dei tedeschi era vista da Hitler come un punto di debolezza e dipendeva dalla situazione di pace e dal fatto che i nazisti non furono costretti a prendere il potere tramite una guerra civile; ma nel '39 il Führer precisò che non aveva costruito la Wehrmacht perché non colpisse: la guerra appariva funzionale alla sua ideologia come d'altronde a quella bolscevica. I bolscevichi non a caso definivano il loro socialismo come una prosecuzione dell'economia di guerra con altri mezzi. Solo una guerra pertanto avrebbe potuto permettere di elaborare un confronto realistico tra i due regimi che dunque nel 1939 possono essere confrontati ma non esaurientemente. Già nel '39 è chiara la forzatura e l'artificiosità di una ideologia di opposizione che identifica nell'ebraismo internazionale la causa di tutte le guerre pur vedendo in queste lotte l'essenza della vita. Hitler comunque addebitava i problemi che doveva affrontare nella realtà alla presenza delle forze reazionarie e si rivolgeva alla gioventù. Sia in Germania che in Russia infatti le speranze erano sempre più riposte nei giovani che per questo furono mobilitati in tutta una serie di organizzazioni che assunsero un ruolo importante sia nella Nsdap che nel Pcus.

**3** Fino alla rivoluzione di febbraio il partito socialdemocratico russo non ebbe un movimento giovanile. Tale movimento tuttavia si formò in pochi mesi a Pietrogrado col nome di "Lega socialista della gioventù operaia". Un anno dopo la presa del potere si formò il Comsomol, un'organizzazione indipendente, frangia dell'Internazionale giovanile, sottoposta al partito e composta da giovani (fino ai 28 anni). Inizialmente questa struttura rispettava il principio del voto contrapponendosi a formazioni come i *giovani esploratori* organizzati militarmente, ma dopo si adeguò al modello del partito sancendo che ogni decisione dovesse essere approvata dall'alto. Ai giovani dell'organizzazione venne attribuito un ruolo d'avanguardia. Col tempo il partito moderò l'avanguardismo puntando più che sulla protezione dei giovani sull'incremento della produzione. I giovani del Comsomol avanzavano spesso critiche al partito senza tuttavia metterne in discussione i fondamenti. Si davano anzi da fare per proporre nei villaggi le idee comuniste contro la generazione dei genitori e dei pope, ad esempio promuovendo il Natale rosso, favorendo l'alfabetizzazione e l'istruzione delle donne e proponendo una nuova morale sessuale. Nel 1930 il 70% del personale dell'aeronautica proveniva dall'organizzazione. Durante il primo piano quinquennale i suoi giovani parteciparono alla costruzione della fabbrica di trattori a Stalingrado e della elettrostazione di Dnepropetrovsk. Il centro industriale di Amur fu chiamato in loro onore Komsomolsk. Costruirono anche, a prezzo di varie morti, il complesso industriale di Magnitogorsk. Il Comsomol partecipò altresì alla collettivizzazione perorando l'odio di classe. Tale odio si diffuse anche tra i *Giovani pionieri* e tra gli ancor più giovani *oktjabristi*. Fu così esempio per tutti il gesto del quattordicenne P. Morozov che accusò il padre di avere idee controrivoluzionarie per poi cadere vittima di una vendetta familiare. La grande classe trionfò su tutti i lealismi non conformi alla classe e si lavorò per realizzare l'ideale degli educatori comunisti che consisteva nel nazionalizzare e nel temprare tutta quanta la gioventù. Negli anni Trenta sembrava sempre più difficile distinguere la classe dalla patria socialista e i giovani sin da piccoli erano educati al culto di Stalin. I migliori tra loro avrebbero aderito al partito in qualità di candidati. Le parole riferite ai giovani del Comsomol da L. Kaganovič secondo cui "voi sarete padroni del mondo" fanno pensare alla volontà di costruire un impero mondiale piuttosto che un'umanità che sarebbe vissuta nell'amicizia, senza capi né sovrani, senza proprietari terrieri e capitalisti, senza fannulloni e parassiti.

La gioventù hitleriana non abbracciava soltanto una quota della gioventù (come invece accadeva in Russia col Comsomol) ma tutti i giovani tra i 10 e i 18 anni, esclusi gli ebrei. Se in Russia per essere ammessi alle organizzazioni giovanili si doveva avere una composizione sociale pulita, in

Germania la composizione razziale non era così esclusiva; cosa che non sarebbe stata possibile in una società che non poteva permettersi di escludere i piccolo-borghesi e i contadini agiati. La gioventù hitleriana faceva inoltre leva su un fenomeno tipicamente tedesco, cioè sulla tradizione del movimento giovanile. Esso d'altronde si rifaceva anche alla cavalleria medievale, alla vita nei campi e in questo senso era reazionario. D'altra parte, una società che non accoglie delle sintesi tra ciò che è puramente reazionario e ciò che è puramente progressivo non si può dire sviluppata. Eppure la particolarità della gioventù hitleriana non erano l'escursione del *Wandervogel* e l'amicizia tra eletti intorno al fuoco, ma la parata davanti al Führer e il cameratismo di una grande organizzazione, sebbene il confronto col Comsomol faccia risaltare le analogie col movimento giovanile tedesco ("la gioventù deve essere guidata dalla gioventù", i canti, il carattere ancora ludico delle esercitazioni). Benché la gioventù hitleriana non desse molto peso alle differenze sociali, non le metteva in discussione e in generale la sua immagine non era molto meno lontana dal "movimento della gioventù operaia" tedesca. I primi gruppi della Nsdap esistevano dal '23 e nel '26 nacque il movimento giovanile tedesco che, nel Congresso di Weimar, fu riconosciuto come organizzazione giovanile del partito nazista cambiando il nome in *Gioventù hitleriana. Lega della gioventù operaia tedesca*. Inizialmente fu finalizzata al reclutamento dei nuovi quadri delle Sa alle quali fu sottoposta. Nel '29 fu fondata la *Lega scolastica nazionalsocialista*, nel '30 la *Lega delle ragazze tedesche* e poi la *Lega nazionalsocialista degli studenti universitari* la quale più delle altre si prodigò in azioni e dimostrazioni riuscendo a egemonizzare l'intero movimento giovanile già dal 1931. Il suo capo Baldur von Schirach fu nominato *Reichsjugendführer der Nsdap* e nel '32 fu liberato dalla subordinazione alle Sa. Durante la giornata della gioventù hitleriana dello stesso anno a Potsdam centomila giovani sfilarono davanti a Hitler. La gioventù hitleriana si contrapponeva alle associazioni giovanili borghesi ed era formata per il 70 % da giovani operai e apprendisti. Inizialmente il gruppo era solo uno tra i gruppi del *Comitato delle organizzazioni giovanili tedesche del Reich* che contava sei milioni di iscritti. Tuttavia, nel '33 la direzione del comitato fu usurpata senza resistenza e, tranne alcune eccezioni, furono sciolte le organizzazioni giovanili politiche (insieme ai rispettivi partiti). I gruppi di destra come la *Gioventù di Bismark* furono incorporati in parte alla *gioventù hitleriana* che ammise anche la *Lega degli Artamani* trasformata in *Servizio della gioventù hitleriana nelle campagne* e la *Gioventù evangelica*. Le leghe cattoliche, forti del concordato, invece resistettero ma nel tempo furono paralizzate. Nel '36 con la "legge della gioventù hitleriana" il movimento ebbe l'intera responsabilità dell'educazione fisica, intellettuale e morale della gioventù fuori dalla scuola e dalla famiglia organizzandosi così come un sistema di reclutamento che addestrava i giovani premilitarmente. Nel '38 fu dotato di un servizio di pattugliamento e fu stabilito che le Ss avrebbero reclutato i loro uomini soprattutto dalla gioventù hitleriana. Come le altre organizzazioni nazionalsocialiste anche la *gioventù hitleriana* era organizzata gerarchicamente. Dal capo del territorio gli ordini erano trasmessi ai reggimenti, alle unità, alle compagnie, ai gruppi e ai sottoufficiali. Al contrario dei giovani russi la gioventù hitleriana non fu chiamata a partecipare alla produzione, ma durante la guerra intervenne nei raccolti, nella protezione aerea, aiutò i servizi postali, la polizia, organizzò lo sfollamento dei bambini e dal 1941 fu attiva come aiuto alla contraerea. La gioventù hitleriana ebbe al suo interno associazioni che assunsero un carattere diverso ma che non furono mai indirizzate alla guerra di classe; essa, diversamente dal Comsomol, comprendeva pure i giovani ancora in età da sviluppo (dai 14 ai 18). L'esercito tedesco non aveva una sezione dedicata alla *gioventù hitleriana* e in questa non c'erano membri di partito. Piuttosto molti giovani sarebbero diventati soldati e insieme nazionalsocialisti. Al contrario, i giovani del Comsomol potevano essere in linea di principio sia esponenti del partito che soldati. L'indottrinamento nella gioventù hitleriana occupava un ruolo inferiore che nel Comsomol: i temi riguardavano le saghe del nord, le cause del crollo tedesco, le misure atte alla purificazione, la vita di Hitler e dei suoi compagni, il popolo e lo spazio vitale. C'erano anche elementi di natura socialista quali il rogo dei berretti degli scolari o la propaganda per le ferie degli operai. I collegamenti col movimento giovanile constavano nelle bande militari, nei gruppi ricreativi e nelle "giornate teatrali della gioventù hitleriana". Nel nazionalsocialismo la

scuola e le famiglie venivano riconosciute esplicitamente come forze educatrici paritetiche anche se ovviamente si presupponeva che le famiglie fossero di idee naziste. Invero molti insegnanti non erano dichiaratamente nazionalsocialisti e molti genitori avevano delle riserve sul nazismo per quanto prevalesse in loro lo spirito della sollevazione nazionale e per quanto non si sognassero di pronunciare parola contro Hitler davanti ai figli fanatici benché in Germania non ci sia stato alcun P. Morozov. Quantunque la famiglia fosse rispettata, erano presenti le “scuole Adolf Hitler” gestite dalla *Gioventù hitleriana* e facenti capo al vertice della *Gioventù del Reich*. I bambini erano mandati in campagna spesso per sottrarli all’influenza della famiglia e il concetto di educazione era parzialmente annullato dal principio della guida della gioventù da parte della gioventù stessa. Eppure il fine non era il mondo della gioventù in sé quanto la preparazione interiore (più che tecnica) al servizio militare coerentemente con le idee di Hitler secondo il quale lo stato popolare deve insegnare ai giovani il senso e il sentimento della razza. Il lavoro educativo dello stato non era dunque finalizzato “all’accumulazione di un puro sapere, ma alla formazione di corpi sani e robusti” poiché la “formazione delle capacità dello spirito viene solo in secondo piano”. Si voleva così attaccare l’intellettualismo nell’educazione che era considerato da Hitler un prodotto della decomposizione giudaica e che è invece la conseguenza e insieme il presupposto dello sviluppo moderno. Lenin dunque in questo senso era più moderno perché voleva che ai giovani fosse inculcato il moto “imparare, imparare, imparare”. Ma poiché questa concezione era inserita in un mondo arretrato, si dimostrava ancora più pericolosa della concezione nazista e si riconfermava come antimoderna. D’altronde, la conferma è data dal disprezzo che Lenin aveva per la vecchia intelligencija con la quale non ci si doveva confrontare e che doveva essere sostituita dalle lodi incondizionate al capo e al partito (come nel nazismo). D’altra parte, le differenze restavano, volendo il Comsomol diffondere la concezione materialistica dei fenomeni naturali e allestire nei villaggi sale di lettura e volendo invece Hitler che la gioventù fosse “agile come i levrieri, resistente come il cuoio e dura come l’acciaio di Krupp”. Pertanto tra la *gioventù hitleriana* e il Comsomol c’erano affinità e differenze come quelle tra la Gpu e la Gestapo. Le differenze, in parte determinate dal fatto che la Germania era una società vecchia e complessa e che invece la Russia aveva una società giovane e poco sviluppata, non devono far dimenticare che sia la *Gioventù hitleriana* che il Comsomol avevano come fine di preparare i giovani al servizio militare. Sia in Germania che in Unione Sovietica, a dispetto della durezza e diversamente dalle società democratiche, i giovani erano comunque pieni di fede e pronti ai sacrifici in una misura che non può essere spiegata con il solo indottrinamento e che invece proveniva dalle esperienze e dalle emozioni fondamentali che contraddistinguevano la *weltanschauung* dei due partiti.

4. Se non si verifica la sindrome di situazione, esperienza, emozione e ideologia gli uomini agiscono soltanto per interesse. Quando invece questa sindrome si realizza si creano dei gruppi o partiti che vedono se stessi come i buoni e gli altri come i cattivi. L’autocomprensione di questi gruppi e la comprensione che questi hanno degli altri, si determina sia tramite il livello letterario che tramite la propaganda. La letteratura in questo caso si concreta soprattutto nei canti, nelle celebrazioni di massa dove viene riconfermata la comunanza e nei romanzi che riportano le lotte dei militanti. Benché questa letteratura vada di pari passo con la propaganda e l’agitazione, queste ultime non basterebbero a fondare l’ideologia: se non si elaborassero dei canti e dei romanzi che coinvolgono, gli uomini potrebbero essere mobilitati solo in virtù dell’interesse e della presa del potere (ma non dell’ideologia). Uno stato che avesse soltanto partiti di tal tipo non sarebbe un sistema totalitario né invero prettamente liberale, ma sarebbe una società commerciale. La letteratura e la propaganda del movimento operaio rivelano come i conflitti politici tra le due guerre non fossero determinati solo dall’esperienza della prima guerra mondiale ma si iscrivevano in un terreno più atavico. Allo stesso modo le esperienze del movimento operaio provengono dalla vita economica e da una società letta alla luce dei criteri dell’economia. Così il canto di E. Pottier del 1871 narra del contrasto tra gli schiavi costretti a patire la fame e i pochi ricchi corvi che saranno schiacciati per permettere agli schiavi di vivere al sole. Il ritornello è dunque emblematico: “Popoli

udite i segnali!/Levatevi per l'ultima lotta/ L'internazionale conquista il diritto degli uomini". La certezza che la chiara luce del futuro sarebbe sorta dall'oscuro passato fu il dato caratteristico del movimento operaio prima della Grande guerra. La canzone più rappresentativa fu quella che risale a un testo di J. Most del 1871 intitolata *Die Arbeitsmänner*, la quale, ricordando come siano i proletari a trovare l'oro, a lavorare il ferro e a dare il pane ai signori, li incita a risorgere, a giurare sulla bandiera rossa e a far cadere i despoti per dare pace all'universo intero. La prima guerra mondiale in un certo senso sferzò l'ottimismo dei lavoratori ma proprio questo fattore contribuì a radicalizzare la lotta proletaria. La guerra infatti non aveva unito i lavoratori che invece si erano ammazzati reciprocamente facendo fallire l'idea dell'internazionale. Ma se le cose erano andate così, il nemico non doveva essere rappresentato solo da qualche avvoltoio, esso doveva essere molto più malvagio (e forte) e meritava di essere odiato. Così nelle canzoni rosse uscite a Berlino nel 1924 emerge la contrapposizione tra impellicciati e disoccupati, tra predoni e proletari affamati. In questi canti vengono presi di mira i Corpi Franchi che, recita una canzone, avrebbero potuto anche fucilare milioni di uomini, ma da quel sangue sarebbe sorto il tribunale dei proletari. Nel *Canto della Giovane Guardia* i proletari con lo stomaco vuoto e le mani piene di calli inneggiano all'Unione Sovietica e sono pronti alla lotta di classe (alla guerra civile) che li avrebbe resi liberi solo dopo aver ucciso i borghesi e aver realizzato la "vittoria rossa di sangue". Una guerra civile che era evocata in nome di una vita armonica, semplice e pacifica che veniva allontanata da una forza enigmatica: i predoni, la reazione. I proletari avrebbero dovuto far saltare le banche senza preoccuparsi di cosa sarebbe rimasto perché la terra avrebbe comunque prodotto quanto basta per la gioia e per la vita; avrebbero dunque dovuto realizzare l'opera ardente della distruzione, la "guerra più chiara per un diritto purissimo" animanti da una parola d'ordine: "né padrone né servo". Nei canti tedeschi di quest'epoca si coglie lo spirito della rivoluzione russa che era internazionalistico. La rivoluzione russa che dava agli operai la concreta coscienza di aver compiuto un passo epocale celebrava se stessa nelle canzoni. Tra la fame e la miseria dei primi anni Venti i russi di Mosca e di Pietrogrado partecipavano con entusiasmo nelle piazze agli spettacoli degli attori come quello nel quale le maschere di Mussolini e di L. George venivano portate in giro in una gabbia sulla quale c'era scritto: "Pellicce dei predatori mondiali, conciate e lavorate dalla fabbrica di pellicce Sorokumov". Non si trattava solo di propaganda ma di vere feste perché i singoli partecipavano insieme agli attori agli spettacoli e superavano i limiti della loro singolarità venendo elevati alla forza della massa. La vita quotidiana, la divisione del lavoro scomparvero nella festa: l'azione teatrale che è post-ludio ma anche pre-ludio, anticipa il mondo nuovo e l'uomo nuovo. La festa divenne culto quando il corpo di Lenin imbalsamato fu collocato nel mausoleo della Piazza Rossa dove il popolo poteva andare ad adorare l'unica reliquia rimasta in Unione Sovietica. Le riproduzioni dei manifesti assomigliavano spesso paradossalmente a quelle dei "bianchi" perché rappresentavano l'orrore perpetuato dal nemico ma tacevano su quello autoprodotta. Alla fine degli anni Venti la propaganda cambiò perché venne rappresentata soprattutto l'Unione Sovietica che coi piani quinquennali avrebbe raggiunto la produzione capitalistica. Sempre nella propaganda rientrano l'accoglienza degli stranieri ai quali si prometteva di incontrare il popolo e che invece incontravano solo la polizia segreta. Agitazione e propaganda erano il compito appositamente affidato a una sezione del Pcus.

Fino al 1914 nei canti del movimento operaio era presente il culto del progresso benché questo fosse stato criticato da vari filosofi e la cultura avesse scoperto l'importanza del mito nonché il culto dell'antichità tramite i quali si celebravano la patria e le tradizioni. La guerra fu così per molti un crollo delle proprie speranze. Ma molti altri videro in essa la possibilità di evadere dalla routine e videro nell'eroismo una conferma delle antiche convinzioni. Ciò accadde anche ai socialdemocratici tedeschi per i quali con la guerra la Germania più progredita si sarebbe difesa dalla Russia zarista. La sconfitta determinò un grande sconcerto nel quale l'amore per la patria divenne presto un culto religioso. Ciò si coglie ad esempio dal "giuramento tedesco" di A. Schröder in cui i figli della Germania giurano di difendere la santa patria in pericolo pronti a cadere "capo vicino a capo" nella



consapevolezza che i figli trapassano, la patria resta”. Molte delle canzoni politiche come si vede non sono opera del nazismo ma certamente il partito non avrebbe avuto successo se non ci fossero state nel popolo le emozioni espresse da questi testi. Se il risentimento dei piccolo-borghesi declassati non ci fosse stato, sarebbe cresciuto un partito del ceto medio in difesa degli artigiani e dei piccoli industriali e non il nazismo che invece trovò la sua inesauribile riserva in queste emozioni. Il nazismo riprese i canti del movimento operaio dando loro una connotazione nazionalista e antisemita (come a sinistra vennero riadattati i canti militari). La gioventù hitleriana, oltre a inneggiare al sole e alla libertà, cantava al Führer che avrebbe rifiutato l’oro dei giudei. Le Sa dell’Alta Slesia modificarono la *Canzone della Giovane guardia* a tal punto che ora la mano piena di calli dei tedeschi affamati prende il fucile, le “colonne d’assalto marciano nell’ebbrezza della vittoria” e “il giudeo trema tutto, apre in fretta la cassaforte, salda fino all’ultimo centesimo il conto del popolo”. Non aveva ragione la propaganda di sinistra a dire che questi canti erano intonati solo dai “bambini della borghesia” in quanto la *Gioventù hitleriana* e le Sa erano composte in gran parte da proletari. Il gruppo che stavolta avrebbe dovuto pagare era quello degli ebrei, meno numerosi e più identificabili, e non la borghesia, categoria più vaga. Dopo la vittoria i canti furono più solenni e pieni di sentimento molto più che altrove, e furono anche più duri perché impregnati della gioia prodotta dalla lotta fine a se stessa e motivati dalla minaccia del nemico mondiale, il giudeo. Oltre ai temi antisemiti, in certi testi sono rievocati l’unità mitica di Dio, la lotta e il sangue, in un’operazione che se era reazionaria allo stesso modo mirava a ridefinire il concetto di reazione rispetto alle ingenue elaborazioni del XIX secolo, come, d’altronde, in campo opposto veniva fatto col concetto di rivoluzione. I canti più caratteristici del nazismo sono quelli che hanno come oggetto il Führer, levatosi, come recita una canzone, dal “cuore del popolo”. Si tratta di un collettivismo cesaristico e populistico che nessuno mai elaborò nel secolo precedente. Così nel nazismo il posto centrale è occupato dalla liberazione del popolo. Anche in Germania le canzoni portarono a un tipo di festa che trascinò ben presto nel culto della patria e della sua incarnazione in un capo visto come inviato da Dio se non come Dio. Queste feste, in cui migliaia di tedeschi tra gli stendardi gridavano “heil”, diventarono presto scopo a sé e, superando l’aspetto grigio e disincantato della Repubblica di Weimar, ebbero il fine di produrre i successi del Reich. Esse si svolgevano durante l’anno periodicamente come le feste cattoliche. Non si trattava di un mero divertimento né si può parlare solo di *panem et circenses*.

Fino a che era sentito il ricordo di Versailles e dei confini sanguinanti della Germania, la propaganda poteva riallacciarsi nelle scuole e nell’opinione pubblica alla Repubblica di Weimar, nessuno però sarebbe stato più cinico di Hitler che esplicitò chiaramente come i principali mezzi della propaganda fossero la menzogna e la sua ripetizione. Così Goebbels utilizzò subito in questo senso la radio allestendo “sale-altoparlanti del Reich” tramite le quali la voce di Hitler poteva arrivare in tutta la Germania. La stampa era controllata e assumeva un unico tono benché restassero le tracce del pluralismo di un tempo diversamente da quanto accadeva in Russia dove la propaganda penetrava ogni angolo della vita privata. Nei film venivano rappresentati gli eventi della storia tedesca ma non l’antisemitismo (fatta eccezione per il film *Jud Süß*). Nonostante il giornale antisemita *Der Stürmer* potesse trovarsi nelle vetrine, molti esponenti del nazismo lo consideravano una vergogna per la cultura ed è impressionante come circolassero vari prodotti di intrattenimento (film e riviste) non politicizzati.

Le emozioni e le esperienze fondamentali erano rispecchiate, prima ancora della presa di potere di Hitler, nella letteratura che in particolare spesso si riferiva alla Rivoluzione russa (in positivo e in negativo). M. Šolochov ha scritto le prime parti di *Il placido Don* nel 1930. Il romanzo parla di un’unità di cosacchi dell’esercito russo all’interno della quale si crea un contrasto tra i soldati bolscevichi intenzionati a porre fine alla guerra punendo i responsabili (Zar, borghesi, ufficiali) e gli ufficiali che cercano di soffocare la contaminazione schiacciando quelli che sono definiti bacilli del colera. Tra loro, l’alfiere Bunciuk, passa alla causa dei bolscevichi e incita a uccidere gli ufficiali.

Finita la guerra, i soldati combattono presso Rostov contro i bianchi. Bunciuk sarà a capo di un tribunale rivoluzionario e, tra varie crisi di coscienza, manderà a morte molti uomini. Si consola con l'idea secondo la quale prima di poter piantare i fiori è necessario estirpare i rifiuti. Alla fine sarà fucilato insieme ai suoi compagni. Il romanzo *Tra bianco e rosso* di E. Dwinger narra di un gruppo di soldati "bianchi" che avanzano fin quasi al Volga prima di essere traditi dagli alleati e delle atrocità commesse da entrambe le parti. Quest'opera formula un'ideologia che serve a giustificare la lotta dei bianchi contro il "caos asiatico". Tuttavia, emergono anche l'idealismo dei bolscevichi che cantano per un mondo nuovo in cui gli schiavi prenderanno il potere e i dubbi dei bianchi, stanchi di combattere contro persone idealiste, che magari non hanno tutti i torti. Il desiderio è quello di tornare a casa lasciandosi alle spalle il fanatismo russo e i suoi orrori. S. von Vegesack racconta invece il mondo del germanesimo livone facendone una piccola, antica Germania. Si narra di come molti giovani vogliano sostituire i contadini lettoni con i Tedeschi della Volina e come altri tedeschi mettano in dubbio lo stile di vita antico. Con la guerra i tedeschi occupano Riga, ma dopo entra l'Armata Rossa che semina il terrore. L'armata rossa è sconfitta dai bianchi, i quali a loro volta sterminano senza pietà i bolscevichi dando l'impressione che la giustizia si sia rivelata solo come un'opera di livellamento. Il protagonista è un antieroe pieno di dubbi. Nel suo diario *Gli studenti, l'amore, la Ceka e la morte* A. Rachmanova ricorda come durante la guerra la vita in alcuni villaggi russi scorresse tranquilla. Lei, figlia di un dottore, vide con favore i primi barbagli rivoluzionari ai quali partecipò anche il fidanzato, un giovane alfiere. Ben presto però i soldati se la prenderanno con i "porci borghesi" ambendo alla spartizione dei loro beni. L'antico mondo è fagocitato dalla violenza rossa che non risparmia neanche quella intelligencija che aveva inizialmente appoggiato la rivoluzione. Fucilare e essere fucilati divenne consuetudinario. Una volta sconfitti i rossi, anche i bianchi si diedero a violenze. Dopo la liberazione ci fu una reviviscenza economica e la vita tornò come prima senza che nessuno pensasse più al fronte. Nessuno dei libri menzionati è un prodotto di partito e tutti descrivono gli orrori della rivoluzione e le sue cause. Gli ebrei non compaiono quasi mai perché gli autori evidentemente non credono che la situazione possa essere spiegata sulla base delle azioni di un solo gruppo etnico. Le esperienze che stanno alla base del movimento operaio hanno influenzato più di ogni altra esperienza milioni di persone. La condizione di classe degli operai russi era sconvolgente ed era quasi necessario che sfociasse nella lotta di classe. Essere operaio in Russia significava dover subire un lavoro che esaurisce tutte le proprie forze, avere una paga insufficiente, l'esclusione dalla cultura. Nel seno della borghesia le emozioni di cui si è discusso non potevano nascere appunto perché i borghesi, in quanto tali, non subivano queste ingiustizie. In Germania d'altra parte la condizione degli operai non era uguale a quella degli operai russi e a volte la fame era una metafora. Tuttavia proprio per questo coloro che restavano convinti della giustezza della posizione rivoluzionaria non potevano che radicalizzare il loro odio contro i borghesi e contro i riformisti suscitando un grande timore giustificato anche dal fatto che la Russia, nazione fino allora temuta e parimenti sottovalutata, era caduta vittima della rivoluzione. Nel seno della stessa ricca e multiforme borghesia tedesca si sviluppò così un sentimento di opposizione alla rivoluzione che incontrò un grande successo. Se la spaccatura era data da emozioni forti e compatte, era possibile che delle contro-emozioni deboli e sparse potessero organizzarsi in una controfede e in una controcelebrazione. E se il movimento operaio si autorappresentava rappresentando così anche l'altro da sé sulla sua base, poteva nascere un contro-movimento che ugualmente cogliesse se stesso e, a partire da sé, l'altro. In Russia il predominio della fede nella rivoluzione trovava riscontro nell'arretratezza della società e in Germania la contro-fede era invece il prodotto del maggiore sviluppo della società. Una differenza tra Germania e Russia restò sempre chiara: nella letteratura nazista i comunisti erano temuti ma non ridicolizzati. Viceversa, nella letteratura di sinistra e in quella liberale, i nazisti erano ridicolizzati come ad esempio dimostra la parodia della canzone Horst Wessel ideata da B. Brecht nella quale i nazisti sono vitelli che suonano tamburi fatti con la loro pelle e che marciano verso il macello. Al tempo non era chiaro se questo scherno razionalistico potesse vincere lo scatenamento delle forze irrazionali né se esso stesso non si basasse su un

fondamento irrazionale di congetture e di speranza: tutto faceva pensare che nella cultura la differenza tra i due movimenti si sarebbe espressa presto con ancora maggiore chiarezza.

5 Tra il 1875 e il 1900, quando era al culmine il dominio dell'Europa sul mondo, il concetto di cultura aveva un grande prestigio e gli europei s'impegnavano a elevare i popoli arretrati a un maggior livello culturale. In senso moderno l'idea di cultura richiama all'insieme delle espressioni di vita superiore svincolato da un'unica concezione del mondo religiosa e morale. Con l'età moderna infatti tale fondamento comune era crollato, le varie discipline si erano divise. Benché molti intellettuali criticassero la specializzazione, nessuno si aspettava che le varie forme di cultura potessero nuovamente essere subordinate completamente alla politica, neanche i marxisti che anzi lottavano per liberare la cultura dalle costruzioni sovrastrutturali. Tra gli stati, la Russia, era in una posizione particolare perché da un lato annoverava grandi autori come Tolstoj o Dostoevskij facendosi vanto tramite i suoi rappresentanti in Europa e proponendosi come la Terza Roma, dall'altro aveva una massa di contadini analfabeti che però avevano una grande fede religiosa. La vita spirituale russa era determinata da un lato dalla generalizzata mancanza di cultura (e dunque dalla volontà di esibire la cultura delle élite) e dall'altra dall'orgogliosa coscienza di un'esistenza unitaria radicata nella religione (molto più di quanto fosse ancora possibile in Occidente). Tuttavia molti slavofili divennero presto populistici e attaccarono l'autocrazia e la religione ortodossa. Altri ancora, come Bakunin e Kropotkin, avevano in mente un ruolo particolare per la Russia che era fondato sulla nostalgia per la vita nella sua interezza e sulla critica alla atomizzazione e all'individualismo dell'Occidente. Benché sembrasse che gli unici a rifiutare ogni cammino particolare fossero i marxisti raccolti intorno a Plechanov, ben presto i critici più acuti videro nell'odio di Lenin rispetto a tutto ciò che era piccolo-borghese, una somiglianza con le posizioni di Bakunin e degli slavofili. Alla vigilia della guerra la cultura russa era politicizzata più di quella europea per quanto tutte le tendenze dell'arte e della scienza europea fossero ancora rappresentate nelle università. Quando i bolscevichi arrivarono al potere misero artisti e scienziati davanti alla decisione di approvare o di rifiutare, di collaborare o di emigrare. L'arte pura e la scienza pura furono così spazzate via perché i loro artefici non sapevano come sopravvivere senza schierarsi. C'erano poeti nell'Armata rossa e altri tra i bianchi. I professori si esprimevano ugualmente per gli uni o per gli altri emigrando all'estero se perdenti. Eppure, dal punto di vista culturale, i primi anni dopo la guerra civile furono vivi, basti pensare al poeta simbolista A. Blok che celebrò la rivoluzione o al futurista V. Majakovskij che nel suo poema *150 milioni* avversò il romanticismo, la fede pessimistica dei padri e il possesso inneggiando ad "ammazzare" per accendere a una nuova eternità. I cubisti e i costruttivisti indicavano la via per una nuova arte attaccando tutto ciò che fosse vecchio e borghese. Il collettivo liberante, l'idea di creare un uomo nuovo e la volontà di superare tutte le divisioni artistiche per edificare una nuova unità della vita ispirarono poemi, dipinti e monumenti. Per Trockij l'uomo socialista avrebbe dominato il mondo con la macchina, sarebbe divenuto padrone dei suoi sentimenti e, portati a coscienza i suoi istinti, si sarebbe elevato fino a "creare un tipo biologico-sociale superiore (...) il superuomo". Così, "il tipo medio si eleverà fino a un livello di Aristotele, di Goethe e di Marx. E dietro questa catena di monti spiccheranno nuove vette". (Trockij, *Letteratura e rivoluzione*, 1924). Questi slanci durarono per tutta la rivoluzione come d'altronde durò la sproporzione tra questi e la grigia realtà delle distese russe caratterizzate da decadimento e stagnazione. Alcuni tra gli intellettuali più importanti come A. Achmatova si ritirarono dalla vita pubblica; i vecchi professori venivano sostituiti con giovani usciti dall'"Istituto del professorato rosso". Fu istituito il *Glavlit* che vigilava affinché non comparissero sulla stampa segreti di Stato o idee nemiche, ogni opera era edita dallo stato e doveva essere coerente con i principi della lotta di classe. La scienza pura era una chimera, anche se per anni l'*Associazione degli scrittori proletari* riuscì a preservare la letteratura da una totale identificazione con la politica e riviste come *Terra rossa* o *Fronte di sinistra* mantennero una relativa indipendenza. Tuttavia nel periodo del piano quinquennale ogni libertà culturale perì. Facendo leva su un articolo del 1905 di Lenin la letteratura socialdemocratica doveva diventare di partito. Le

armate della cultura promuovevano nel paese campagne di alfabetizzazione indottrinando al nuovo realismo socialista ispirato al principio secondo cui non si doveva riprodurre il reale ma il tipico, ciò che, seguendo i criteri del marxismo, anticipando il futuro, era normale. Nel 1930 si tolse la vita Majakovski e al posto dell'arte costruttivista Stalin promosse l'arte che rappresentava la vita di allegri operai col martello, di contadine cantanti, robuste ragazze operaie, marinai in assetto da guerra. La cultura ritornò a essere un complemento essenziale della totalità sociale al servizio del grande compito della produzione che aveva trasformato la Russia in un paese industrializzato. Un paese che nell'esclusivismo della sua autocelebrazione era diverso dagli altri stati e anche per questo sembrava una grande minaccia militare.

Alla fine degli anni Venti i nazionalsocialisti criticavano i bolscevichi della cultura auspicando l'avvento di un'arte popolare che avesse le sue radici nella storia nazionale. Prima della presa del potere non poteva esserci il pathos dell'edificazione e non c'era la necessità di condurre campagne per l'alfabetizzazione, dunque fino al crollo di Weimar la politica culturale dei nazisti coincise con quella dei tedesco-nazionali. Nel 1929 A. Rosenberg fondò il *Kampfbund für deutsche Kultur* che, volendo combattere la decadenza della cultura tedesca e perorare la rinascita nazionale, equiparò tutta l'avanguardia artistica al caos bolscevico definendo Le Corbusier il "Lenin dell'architettura" e il Bauhaus la Bastiglia del nemico nel cuore della patria. Frick, ministro dell'architettura, emanò dei decreti "contro la cultura negra in difesa del carattere nazionale tedesco". I quadri dei pittori contemporanei furono tolti dal *Schlossmuseum* e non di rado si auspicava una dittatura nazionale in materia d'arte. Nel '33 l'auspicio divenne realtà. Negli istituti vennero insediati dei commissari d'arte, vennero stigmatizzati i pittori dell'avanguardia, si operò un'epurazione della sezione della poesia dell'Accademia prussiana dell'arte dalla quale molti poeti (ad esempio T. Mann e Döblin) uscirono per emigrare. Con la legge per la reintroduzione dell'impiego statale professionale fu licenziata la direzione del Bauhaus; grandi musicisti come Schönberg o B. Walter abbandonarono la Germania. Goebbels scrisse che in Germania "un'arte in senso assoluto, come la conoscono le democrazie liberali, non deve esistere". Il 10 maggio '33 gli studenti bruciarono i libri di grandi scrittori che Goebbels e A. Baeumler ritenevano frutto della decomposizione. Invero il rogo di libri e di fantocci rappresentanti politici aveva una lunga tradizione prevalentemente progressista che andava da M. Lutero alla *Wartburgfest* e al rogo dei pupazzi simbolici durante il cartismo. Alcuni degli autori vietati in Germania lo erano anche in Unione Sovietica. A Berlino era inoltre ammessa la stampa internazionale che dunque diede ampio spazio al rogo. Quelle che i giornalisti condannarono come pratiche medievali erano il frutto del totalitarismo antiliberalista il quale invero dava mostra di sé allo stesso modo (se non peggio) in Unione Sovietica, la quale però, proprio in virtù della censura della stampa internazionale, risultava meno accessibile all'opinione pubblica internazionale. Insomma, la Germania fu condannata anche grazie al fatto che tollerava i giornalisti stranieri, la Russia non fu condannata allo stesso modo proprio perché li censurava. Alcuni esponenti della *Lega nazionalsocialista* cercavano di salvare l'espressionismo e la sinistra nazionalsocialista polemizzava contro la reazione in campo artistico auspicando una rivoluzione che trasformasse anche l'arte. Hitler era sia contro il dogmatismo popolare che contro la modernità avanguardistica. Il 22 settembre 1933 la legge per la camera della cultura del Reich faceva dell'arte una funzione dello stato. Le singole camere dell'arte erano obbligatorie e chi non ne osservava le leggi o non ne faceva parte non poteva lavorare in ambito artistico. L'*Ufficio dell'incaricato del Führer per la sorveglianza del sistema scolastico e di tutta l'educazione ideologica del Nsdap* guidato da Rosenberg e la *Commissione esaminatrice per la difesa della letteratura nazionalsocialista* guidata da P. Bouhler, possono essere paragonate al *Glavlit* e in parte alla sezione del *Comitato centrale per la propaganda e per l'agitazione*; la *Camera per la letteratura del Reich* corrispondeva all'*Associazione degli scrittori*. All'inizio del 1934 esistevano solo l'arte nazionalsocialista e il vasto campo dell'intrattenimento, ma il fatto che ci fossero molti editori privati poteva permettere agli scrittori di pubblicare alcune opere che non fossero direttamente critiche rispetto allo stato o al partito. Aveva un certo successo la letteratura popolare all'interno

della quale il primo posto era dei romanzi sui contadini. Accanto a questa letteratura c'erano i romanzi di guerra che spesso facevano riferimento a figure importanti come Stefan George, E. Jünger, G. Hauptmann. In ambito artistico era stata inaugurata la mostra dell'arte degenerata che negli intenti della propaganda esponeva le opere degli artisti considerati bolscevichi. A Monaco suscitavano interesse le Grandi mostre dell'arte tedesca depurata da ogni difficoltà e bizzaria: regnavano ovunque linee semplici per un Impero millenario. In ambito teatrale anche in Germania si cercò di eliminare la distanza tra gli artisti e il pubblico. Un esempio di questo esperimento fu la rappresentazione di *Passione tedesca* di R. Euringer nel 1933. Tuttavia il passaggio al mondo simbolico pagano finì nel '37 e il teatro tedesco rimase fondamentalmente il teatro classico borghese. Per quanto concerne l'architettura, Speer progettò la ristrutturazione di Berlino ispirandosi a un monumentalismo che nulla aveva da invidiare a quello dei primi tempi dell'Unione Sovietica. La volontà architettonica tedesca deve essere inquadrata tramite il presupposto della critica culturale e della volontà di eliminare l'estraneazione moderna. Quest'atmosfera determinò una situazione difficile per la scienza e la filosofia. Il contrasto tra queste si era d'altronde acuito ben prima del nazionalsocialismo e, in generale, si era fatta strada una volontà antiscientista. Heidegger aderì al nazismo (salvo cambiare idea già dal '34) e Schmitt ben presto fu visto con sospetto dal partito. Il nazismo trovò dei punti di contatto con le singole scienze anche se la maggioranza dei professori non era nazista. D'altra parte, autori come E. Spranger videro positivamente la liberazione dal marxismo e dalla psicoanalisi e le opere di Jaspers vicine allo spirito della rivoluzione conservatrice non ispiravano certo i giovani a non aderire al partito. Già dalla Repubblica di Weimar molti storici e germanisti erano sul versante nazionale. La maggioranza dei professori ebrei insegnava discipline scientifiche (ma anche sociologia e scienze politiche) e invero i loro colleghi opposero poca resistenza all'epurazione dei docenti ebrei o di sinistra anche se la solidarietà si era rotta già da prima e non solo da una parte sola. Non si può tuttavia pensare che l'Università fosse interamente bruna. Ci fu certo una sorta di rivoluzione negli Istituti, inizialmente capeggiata dagli studenti che protestavano contro il dominio degli ordinari. In seguito gli stessi professori furono però visti come guide del nuovo corso. In ogni caso i giovani che volevano una scienza nazionalsocialista erano insoddisfatti. Però *l'Istituto del Reich per la storia della Germania* di Frank non fu mai come *l'Istituto del professorato rosso* e si limitò a condurre ricerche sulla questione ebraica. In Germania la distanza dall'oggettività della scienza era ancora maggiore che nel caso della scienza del proletariato in Unione Sovietica perché il proletariato aveva una pretesa di universalità, il germanesimo no. Se dunque era sbagliato che gli intellettuali occidentali ignorassero le ingiustizie perpetuate dai russi concentrandosi solo su quelle tedesche, il loro atteggiamento era giustificato per quanto concerne l'ambito culturale. Uno stato agricolo che si industrializza adoperando la forza e togliendo ogni autonomia alla cultura in vista dello sforzo supremo, incute paura ai suoi vicini. Una moderna nazione industrializzata che celebra, magari solo nelle intenzioni, la guerra e i progenitori nelle Thinh-Stätten è una struttura falsa, possibile solo in certe circostanze benché pratici la violenza e quantunque ritenga che proprio la società industriale renda possibile forme di vita non industriali. Le differenze tra l'Unione Sovietica e la Germania sono in questo ambito perciò forti e le somiglianze sono maggiormente riscontrabili nell'esistenza quotidiana, nel diritto e nella privazione di diritti.

**6** Diversamente da quanto accadeva in Unione Sovietica, in Germania lo stato di diritto era basato almeno inizialmente sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e sulla regola "nulla poena sine lege". I conflitti sociali e politici potevano essere pubblici, controllati, meno gravi e gestiti senza l'uso della forza. Il concetto di Stato liberale implicava l'uguaglianza di tutti gli uomini e, anche se nei fatti e in alcune specifiche circostanze tale uguaglianza non era perfettamente rispettata, gli stati occidentali che s'ispiravano a questo modello garantivano ai dissidenti molto più spazio d'azione di quanto ad essi fosse assicurato ad esempio negli stati islamici dominati dalla "sciaria" o nella Russia, sia in quella zarista che in quella bolscevica. La rivoluzione russa d'altronde si basava proprio sul principio della distinzione tra credenti e miscredenti. Nella

Germania nazista il diritto invece di essere il superamento imperfetto delle contese che avrebbe permesso di controllare pacificamente i conflitti endemici tollerando l'esistenza delle diversità, era invece l'espressione e lo strumento degli stessi conflitti. Eppure, la concezione che considerava la messa in discussione del diritto di determinati gruppi come espressione di un diritto eterno, venne istituzionalizzata solo in seguito e la concezione tradizionale del diritto continuò ad esistere per tutto il Terzo Reich impedendo a Hitler di poter dire di aver vinto definitivamente i "giuristi reazionari". Durante i primi mesi del Terzo Reich con la "legge per la difesa del popolo" furono comunque fatti passi in avanti verso l'identificazione tra diritto e politica, per quanto le misure prese in parte fossero già state adottate dalla stessa Repubblica. Tuttavia le disposizioni decise all'indomani dell'incendio del Reichstag eliminavano di fatto lo stato di diritto sostituendolo con una legge marziale permanente legittimata soltanto in quanto "sano ordinamento popolare". Nello stesso senso vanno l'abolizione del principio "nulla poena sine lege" e le leggi per la reintroduzione dell'impiego statale professionale per la prevenzione di una discendenza malata geneticamente. Così, l'introduzione dei tribunali speciali del marzo 1933 era solo uno dei passi verso la creazione di una giustizia politica. Un punto di arrivo fu la sostituzione nel '34 del tribunale del Reich col tribunale popolare nei casi di alto tradimento. Schmitt, superando la prospettiva sovietica, riuscì a giustificare persino gli omicidi di stato del 30 giugno '34 asserendo che l'azione del Führer non è sottoposta alla giustizia ma è essa stessa la suprema giustizia. La riforma del diritto penale aveva il fine di contrapporre al principio sovietico della "giustizia di classe" quello della "giustizia popolare" che avrebbe dovuto tutelare "il concreto ordinamento della comunità popolare, di estirpare i parassiti, di perseguire i comportamenti contrari alla comunità e di appianare le contesse tra i membri della comunità". Una tendenza democratica operava nella polemica contro i giuristi estranei al popolo e vicini ai ceti e queste idee di accordarono facilmente con le "leggi di Norimberga" dato che il sangue era già stato il criterio che aveva fondato la legge sull'impiego pubblico e quella sull'ammissione all'ufficio di avvocato. Eppure la riforma del diritto penale formalmente non faceva molti passi avanti e si compì piuttosto sottobanco tramite l'azione della Gestapo, la quale, scalzando l'operato della regolare magistratura, interveniva internando i dissidenti. Comunque allo scoppio della guerra la vecchia giustizia non era ancora eliminata e il numero dei detenuti dei campi di concentramento era assai inferiore rispetto a quello dei detenuti nei campi russi. Ci furono inoltre tutta una serie di processi in cui i nazisti furono smentiti o condannati dai giudici, come accadde nel processo di Hohenstein del 1935 in cui il comandante delle Sa R. Jähnichen fu condannato per aver maltrattato alcuni ebrei. Il decreto del 1 settembre aveva sancito che si dovesse annientare la "vita indegna della vita": così il diritto giustificato dalla lotta militare veniva ora inteso come la maniera di lottare contro tutto ciò che fosse "malato, decadente, nocivo e pericoloso". Il diritto inteso come la mancanza di diritti per tutti i nemici divenne una caratteristica strutturale dello stato solo durante la guerra raggiungendo il suo culmine con l'invasione dell'Unione Sovietica. Fino a quel momento non ci furono in questo senso che accenni e prefigurazioni. Eppure anche allora il processo non fu completo se nell'aprile 1942 Hitler in un discorso al Reichstag si lamentava dell'operato dei giudici e dei dipendenti statali chiedendo di poterli sostituire laddove fossero stati rei di non aver compiuto il loro dovere. Nella concezione nazista il singolo trova il suo diritto solo nel seno della comunità. Secondo queste coordinate, se nello stato i giudici abbracciano l'ideologia della comunità di popolo alla quale appartengono e se dunque non si arrendono alla lettera delle leggi ma le interpretano politicamente, possono in un certo senso essere liberi. In questo caso, sempre secondo queste idee, il diritto non apparterrà più a una casta di giuristi, ma grazie all'inclusione dell'ideologia, apparterrà a tutto il popolo. Tuttavia, ancora nell'ottobre del 1942, il capo di brigata delle SS Otto Ohlendorf si lamentava dell'inesistenza di un corpo di giudici ideologizzato. Germania e Unione Sovietica rispetto al diritto (anche in tempo di pace) erano dunque diversi appunto perché in Germania si erano conservate almeno in parte le caratteristiche della civiltà moderna.

7. In senso generale, l'emigrazione politica e la resistenza erano presenti già nell'età classica, ma scomparvero nel medioevo. In un senso più specifico, questi due concetti possono essere compresi dopo l'avvento dello stato liberale. Questo infatti, tutelando istituzionalmente i comportamenti devianti, permette una legittima opposizione politica permettendo che si capisca per contrasto il concetto di resistenza e la necessità della emigrazione per motivi politici. Tra il 1870 e il 1914 non vi erano inglesi, francesi o tedeschi emigrati per motivi politici. Tuttavia, se si vogliono applicare a realtà differenti da quella occidentale i criteri progressivi che la caratterizzano, un'emigrazione e una resistenza erano presenti in Russia. In senso più stretto però, come si diceva, si può parlare di resistenza e di emigrazione soltanto nei casi in cui un partito che abbia preso il potere in uno stato liberale consideri gli altri partiti come nemici riportando così il paese ad uno stato precedente, impedendo di fatto ogni opposizione politica e costringendo molti appunto alla resistenza illegale o alla emigrazione.

Lo Stato russo zarista era uno stato patriarcale in cui la volontà dell'autocrate era la volontà di tutti e questa idea era dimostrata dalla devozione delle masse contadine. Con l'arrivo delle idee dall'Europa occidentale questa concezione fu messa in discussione da certe parti della nobiltà, dalla borghesia e dall'intelligencija. L'avvento dell'industrializzazione e la differenziazione sociale determinarono come in Europa la censura che però sembrò essere spazzata via all'indomani della rivoluzione quando il paese parve essere il più libero del mondo essendosi affrancato dall'autocrazia e dalla Chiesa statale. Le proteste dei nobili non possono essere paragonate a una vera resistenza. Inizialmente d'altronde regnava l'unità politica. La guerra quasi perduta determinò la fine di un'unità che magari senza questa sarebbe durata. Quando i bolscevichi presero il potere, si formò anche il primo nucleo di resistenza contro la "controrivoluzione" bolscevica: "il comitato per la difesa della patria e della rivoluzione", del quale facevano parte i socialisti non bolscevichi. I bolscevichi repressero militarmente sia il comitato che il tentativo di riprendere il potere orchestrato da Kerenskij. Il decreto che nel '17 dichiarò fuorilegge i democratici istituzionali produsse la resistenza che si concretizzò nella protesta contro la chiusura dell'assemblea. In questa occasione ci furono alcune vittime. Con ciò il governo aveva superato la legalità e per la prima volta aveva versato il sangue degli operai definiti, con un primo atto di guerra semantica, "piccolo-borghesi". In generale comunque i bolscevichi tollerarono formalmente la presenza dei menscevichi per molto tempo, ma nei fatti questi erano oppressi e non avevano alcuna possibilità di vittoria nelle elezioni dei soviet, tant'è che i loro atti con i quali denunciavano il nuovo governo bolscevico non erano atti di vera opposizione, ma appunto di resistenza. Malgrado ciò Dan, Liber, Nikolaevskij e Martov non passarono alla resistenza bianca anche perché i bianchi avevano provocato non pochi pogrom di ebrei. I menscevichi e i socialrivoluzionari furono comunque un peso per i bolscevichi, ma furono definitivamente imprigionati e esiliati solo dopo la guerra civile. Essi furono l'ultimo gruppo che aderì all'emigrazione intesa come una forma di resistenza collegata in molti casi ai movimenti resistenti che restavano in patria. Lo dimostra ad esempio la rivista *Socialističeskij vestnik* che arrivò in Russia per molto tempo ed ebbe molti lettori. I russi che emigrarono per motivi politici e perché rischiavano direttamente la vita furono nei primi vent'anni della rivoluzione un milione e mezzo (centinaia di migliaia di operai furono invece uccisi in patria). Gli emigrati erano per lo più i capi o i seguaci dei partiti non bolscevichi e i monarchici. Fuori dal paese vissero spesso tra gli stenti considerati come profughi liberi. Nel 1923 a Berlino vi erano trecentomila russi ridotti ai lavori più umili e molti morirono di fame. Gli emigrati liberali si divisero in una destra e in una sinistra comandata da P. Miljukov. La sinistra si avvicinò sempre più ai socialrivoluzionari di destra. Molti socialrivoluzionari si vantavano di aver salvato la Russia dal "generale dal cavallo bianco" con le loro azioni nelle retrovie durante la guerra e per questo erano considerati dai monarchici traditori. Tra il '17 e il '18 molti menscevichi divennero bolscevichi ma ci furono anche quelli che come Martov si opposero sempre ai bolscevichi in qualche modo paradossalmente legittimando il loro potere. Anche i monarchici erano divisi. La maggior parte di loro rifugiatisi a Parigi erano amici dell'Entente e una minoranza parteggiava per i tedeschi. Questa minoranza,

concentrata soprattutto in Baviera, appoggiò il Terzo Reich. Una parte degli emigrati inoltre non aveva delle motivazioni propriamente politiche ma letterarie e scientifiche, visto che dalle università russe scomparvero materie come l'economia politica borghese o la filosofia idealistica. Alcuni professori mantennero a fatica il loro posto fino agli anni Trenta; altri, come il filosofo Berdiajev, furono cacciati. Emigrarono anche poeti e scrittori e ci fu un'emigrazione interna della quale fecero parte A. Achmatova, O. Mandel'stam e B. Pasternak. Gumilev venne fucilato dalla Ceca. Nonostante gli scrittori esiliati avessero spesso l'appoggio di numerosi editori, non riuscirono a rappresentare la letteratura russa, in parte a causa della barriera linguistica, in parte perché molti poeti famosi erano rimasti in Russia appoggiando la rivoluzione. Inoltre nella stessa Russia sorsero nuovi poeti che trovarono subito fama in Occidente, quali ad esempio I. Babel' e B. Pilnjak. Altri emigrati tornarono in patria, ad esempio A. Tolstoj che fu acclamato come poeta sovietico. Caratteristico dell'emigrazione russa fu il *cambio di segnale*, una raccolta pubblicata da sei autori nel 1921 in cui esercitavano una dura autocritica. Se fino allora i bolscevichi erano visti dai fuoriusciti come una banda di briganti, pian piano divenne chiaro come questi avessero salvato la patria e come fossero radicati nella cultura russa. Da una dottrina internazionale era nata una realtà nazionale e bisognava dunque trarne le conseguenze, cambiare il segnale e tornare in Russia. Tuttavia il rimpatrio non ebbe una grande ampiezza e la resistenza interna fu combattuta efficacemente dalla Gpu. Capitava anche che un politico come B. Savinkov fosse attirato in Russia per poi essere processato pubblicamente e morire come suicida in circostanze misteriose. La sua fine è forse da mettere in relazione all'organizzazione della resistenza chiamata *Trust*. L'organizzazione era formata da ufficiali zaristi e da rappresentanti dei vecchi partiti che occupavano posizioni influenti e miravano al rovesciamento del regime. La Gpu infiltratasi nel movimento smascherò molti nemici interni e distolse i dissidenti dalle loro azioni per poi eliminare il più attivo degli ufficiali dell'emigrazione, il generale Kutepov. Nel 1927 nasce anche una resistenza propriamente comunista che ha contatti con i comunisti emigrati quali Trockij che, tramite la corrispondenza, cercava di organizzare una rete illegale di seguaci. Essi vennero però resi impotenti e molti finirono nei lager da dove continuavano la loro opera di resistenza; altri tuttavia passarono ben presto dalla parte degli stalinisti. La resistenza delle identità nazionali fu ugualmente debellata sul nascere e la resistenza dei contadini alla collettivizzazione si spense nelle deportazioni e nella morte di fame di milioni di contadini. Lo stesso Stalin con la grande purga diede al mondo l'idea che in Russia ci fosse una forte resistenza, anche se non ci sono prove che gli alti ufficiali purgati volessero rovesciare il regime. In quindici anni Stalin era riuscito a eliminare ogni indipendenza istituzionale e a sorvegliare la società a tal punto da far scomparire ogni opposizione e ogni resistenza. Eppure i rifugiati potevano avere ragione a sostenere che il malcontento tra la popolazione era forte e che, quando Stalin avesse allentato la sua stretta sulla società, sarebbe scoppiata nuovamente la guerra civile.

In Germania non si era verificata alcuna guerra civile e non si possono definire come resistenza gli ultimi moti dell'opposizione dei partiti al nazismo; l'emigrazione precedette la resistenza, in Russia invece accadde il contrario. In origine, nell'emigrazione tedesca ebbe importanza il motivo razziale oltre a quello politico, ma il fattore razziale svolse un ruolo poco significativo perché il marxismo faceva più paura del "marxismo giudaico" e la persecuzione fu diretta su "marxisti ebrei e non ebrei". L'emigrazione propriamente ebrea era piuttosto un esodo corrispondente al vecchio postulato del sionismo. Allo stesso modo, la prima emigrazione tedesca, come in Russia, fu politica e letterario-scientifica. I comunisti emigrarono quasi in blocco eccetto quelli che furono arrestati o che morirono tentando l'attività illegale. All'inizio gli avvenimenti non provocarono alcuna crisi spirituale nel senso che si continuava a parlare di situazione rivoluzionaria, delle colpe dei socialfascisti e in generale si credeva che in Germania ci fosse un governo simile a quello di Papen. Nella primavera del '33 si stava per verificare una scissione tra la presidenza del partito socialdemocratico emigrato a Praga e i socialdemocratici rimasti in patria: il veto del partito la scongiurò condannando comunque i tedeschi alla rassegnazione. La presidenza cercò nell'estate di



tornare al marxismo rivoluzionario scrivendo però paradossalmente nel manifesto del 18 giugno 1933 che il comunismo era stato un crimine contro la classe operaia tedesca. Ci fu anche una *giovane sinistra* che tentò di gettare un ponte tra il Kpd e la Sdp con l'intento di rinnovarli. Emerse il *Gruppo del nuovo inizio* guidato dagli ex comunisti W. Löwenheim e R. Löwenthal che pubblicarono entrambi sotto gli pseudonimi di Miles e di Paul Sering producendo scritti notevoli funzionali al nuovo orientamento e a ripensare il fenomeno del fascismo. I riformisti ebbero come importante organo di autoanalisi il *Zeitschrift für Sozialismus*. V. Schiff dichiarò che il fascismo era sorto dallo spirito rivoluzionario e non da quello riformista. Tra i dirigenti del Centro nessuno emigrò, anche se ad esempio Brüning fu minacciato di morte e fece da allora una vita ritirata. Dei liberali e dei tedesco-nazionali emigrarono solo gli artisti o gli scienziati vicini a questi orientamenti. Ci fu però anche un'emigrazione nazionalsocialista e più tardi una resistenza di dissidenti o di ex nazionalsocialisti. Tra i più importanti ad esempio Otto Strasser in Cecoslovacchia, H. Rauschning e F. Thyssen. Rispetto all'emigrazione russa la proporzione quantitativa tra i partiti era diversa, ma in generale in entrambi i casi vennero cacciati tutti i grandi rappresentanti della classe politica, anche quelli già al potere. Pertanto l'emigrazione russa non era composta solo da uomini di destra e quella tedesca non era composta solo da uomini di sinistra. Allo stesso modo l'emigrazione letteraria e scientifica non era costituita solo da ebrei benché gli intellettuali di sinistra ebrei emigrati fossero molti. In generale si può dire che i letterati emigrati tedeschi riuscirono a imporsi come i rappresentanti della letteratura tedesca molto più di quanto accadde agli scrittori russi emigrati. Si potrebbe dire che emigrò la Germania di sinistra, quella borghese-pacifista e quella avanguardista (A. Zweig, W. Münzenberg, T. Mann, W. Gropius) e restò la Germania nazionale, provinciale e metafisica (E. Jünger, H. Zöberlein, E. G. Kolbenheyer). Molti di questi confluirono nella resistenza interna. Una divisione rigida ma indefinita è quella che caratterizza l'emigrazione degli scienziati. Molti professori ebrei nazionali che dovettero emigrare, se fossero restati, si sarebbero uniti alla sollevazione nazionale. Molti dovettero lasciare l'insegnamento, ma ebbero lo stesso destino anche studiosi non ebrei come ad esempio Paul Tillich. Fino al 1939 emigrarono non meno di 800 ordinari e 1300 professori fuori ruolo, quasi un terzo degli effettivi, fra i quali non meno di 24 naturalisti che avevano ottenuto o avrebbero ottenuto il premio Nobel. Molti di loro furono accusati di essere avversari del regime e comunque si determinò un grande danno per la scienza e la cultura tedesca tanto che la Germania fu superata sul piano delle scienze naturali dagli angloamericani. Nell'emigrazione tedesca non vi fu qualcosa di simile al *cambio di segnale* sebbene i tedeschi emigrati, diversamente dai russi che trovavano nella fuga dalla patria la salvezza dalla morte, interpretassero piuttosto il loro destino come una "cacciata". Non si può stabilire il momento esatto della nascita della resistenza interna in Germania. Di certo il tentativo dei comunisti di mantenere la loro organizzazione nel piano dell'illegalità per prepararsi al momento decisivo non può essere interpretata come tale. Essi d'altronde più che resistenti furono gli iniziatori e gli aggressori e si differenziarono da tutti quelli che erano pronti a coesistere con altri indirizzi in uno stesso sistema. Se tra i comunisti e i nazionalsocialisti c'erano delle affinità rispetto alla critica della democrazia formale, in generale prevale l'ostilità reciproca tanto che si può dire che il nazionalsocialismo sia stato una resistenza militante al comunismo. Si possono considerare i comunisti tedeschi come resistenti soltanto in relazione al passaggio alla politica del Fronte Popolare, ma dopo essersi chiesti se tale passaggio sia stato cagionato da motivazioni ideologiche e non semplicemente strategiche. La brutalità della repressione dei comunisti, dei socialdemocratici e degli ebrei non ha suscitato nei borghesi una indignazione tale da farli aderire alla resistenza. I tedeschi, come d'altra parte i russi, avevano vivo il ricordo degli avvenimenti del '17-'20 e prevaleva il proverbio secondo il quale non si può fare la frittata senza rompere le uova. Inoltre inizialmente in Germania si faceva una distinzione tra ebrei nazionali ed ebrei antinazionali. Il nazismo ebbe invero degli avversari anche alla sua destra rappresentati ad esempio da Ludendorff ma era una ostilità settaria e reazionaria. Col movimento nazionale simpatizzavano uomini importanti che dopo avrebbero aderito alla resistenza, i quali in certi casi ebbero anche ruoli prestigiosi nel partito. Oltre ai metodi violenti, ciò che convinse alcuni nazionalsocialisti o

appartenenti alla sollevazione nazionale ad abbandonare Hitler fu il suo intento di portare la Germania in una guerra mondiale infrangendo il più elementare imperativo della rinascita nazionale secondo cui mai più la Germania si sarebbe dovuta impegnare su fronti molteplici. Si formò così intorno al capo di stato maggiore L. Beck una resistenza a Hitler e C. von Stauffenberg disse "il pazzo fa la guerra". E. von Kleist-Schmenzin e C. F. Goerdeler ebbero contatti con gli inglesi e F. W. Heinz, che era appartenuto ai Corpi Franchi, radunò una squadra con l'intento di arrestare Hitler. Le speranze si affievolirono all'indomani del volo di Chamberlain a Berchtesgaden e dopo il patto di Monaco. Nell'anno che seguì lo scoppio effettivo della guerra, non ci fu una forte resistenza sia perché Göring si stava impegnando a mantenere nei fatti la pace sia perché si credeva che si trattasse ancora una volta di un bluff di Hitler che avrebbe vinto il gioco. La stessa rivendicazione del territorio polacco era già stata propria del nazionalismo tedesco. Il patto tra Hitler e Stalin colse tutti di sorpresa e non si ebbe il tempo di reagire. La vittoria sulla Polonia e il comportamento delle SS determinò una radicalizzazione del motivo morale e ideologico e fece capire per la prima volta ai soldati che si trattava di una guerra molto diversa dalla Prima quando gli ebrei polacchi avevano salutato i tedeschi come liberatori. In molti casi l'alleanza tra Hitler e Stalin gettò i comunisti nella paralisi e la volontà di resistenza fu bloccata. Per gli anticomunisti dell'alta burocrazia, dell'esercito, del popolo e del partito si trattava invece di un patto incomprensibile e immorale. Così le trattative che si tennero con l'Inghilterra tramite la mediazione del Vaticano, erano guidate dalla volontà di impedire che Hitler strappasse definitivamente la Germania dal quadro dell'Europa e dell'Occidente. Il motivo più forte fu però quello che spingeva a evitare la guerra e che mai fu più forte che nel 1939 quando Hitler continuamente dava ordini per attaccare a Occidente e li revocava per motivi strategici. Molti ufficiali sarebbero stati sul punto di non obbedire. Essi, memori della prima guerra, credevano non solo che l'esercito francese fosse di altissima qualità, ma anche che la Germania non fosse pronta per affrontare una guerra mondiale che si sarebbe determinata con l'entrata degli Stati Uniti. Dopo le prime settimane si capì che Hitler aveva valutato meglio dei comandi dell'esercito la situazione politica e psicologica dei nemici, ma la preoccupazione sull'estensione del conflitto permaneva come dimostra il viaggio di Hess in Inghilterra preparato su consiglio di A. Haushofer, uomo della resistenza. Dire che queste critiche fossero sorte solo in ambito politico, militare e diplomatico sarebbe una riduzione di prospettiva. Esse infatti sorsero anche nel contesto della *Kirchenkampf*. D'altra parte, in ogni paese totalitario la conservazione di Chiese che promuovano comportamenti devianti non può che essere un atto di resistenza. Per quanto la chiesa inizialmente avesse visto di buon occhio Hitler, quando i nazisti iniziarono a uccidere i malati di mente, le cose cambiarono e molti iniziarono a pensare che quella Germania non avrebbe potuto vincere la guerra; d'altro canto, alcuni uffici del partito sostennero che il cattolicesimo politico mirava alla disfatta della Germania. Era permesso anche di dubitare se la Gestapo in ogni suo membro e apparato agisse esattamente nel senso di Hitler. Ci sono casi come quello di Schulze-Boysen o di R. Sorge in cui la Gestapo non riuscì a scovare gli infiltrati favorevoli alle idee della resistenza. I resistenti trovavano d'altronde a volte la possibilità di nascondersi nell'economia privata. Hitler giunse al potere in una società moderna e, nonostante l'atteggiamento titubante delle élite, guadagnò il favore delle masse. Fu nella posizione di operare una rivoluzione politica che poteva essere paragonata solo al fascismo italiano. Arrivato al potere arrestò i gruppi dirigenti dei suoi nemici, sottomise i suoi amici, discriminò una piccola parte del popolo e livellò la cultura. Eppure la società tedesca restò immutata nella sua struttura sociale. Benché fosse un decesso non realizzò lo sterminio di una classe in tempo di pace anche perché fino al 1939, a dispetto della politica espansionistica, la Germania era considerata ancora una nazione facente parte dell'Europa e verso la quale non vi era alcuna vera inimicizia degli altri governi. Tuttavia, in quanto società moderna, in Germania c'erano, a vari livelli, punti di resistenza e, quando nel 1940 fu chiaro che la guerra non sarebbe finita, la nazione era ben lungi dall'essere crollata nelle mani del dittatore. I bolscevichi invece avevano preso il potere quando la Russia stava per crollare e avevano l'idea di purificare la terra da ogni sudiciume e sporcizia e dal sistema capitalistico. Intorno al 1930 incontrarono una resistenza più ampia di quella incontrata dai nazisti

ma meno organizzata e nel '40 questa fu totalmente debellata. Regnava una diffusa rassegnazione nel popolo che cozzava con la fiducia dei circoli nel partito unico e dei soldati nella invincibilità dell'Armata Rossa. Fino a che era possibile solo una politica interna, il sistema comunista aveva richiesto molte più vittime di quanto non fosse accaduto in Germania e, pianificando l'economia, aveva costruito un modello realmente alternativo a quello basato sull'economia di mercato. Il nazionalsocialismo invece aveva dato luogo alla terza via che a qualcuno appariva troppo capitalistica e ad altri troppo socialista. In Russia non ci fu una vera protesta dei dirigenti comunisti contro i metodi adoperati, mentre in Germania non è da trascurare il tono di insicurezza, intensa brutalità e apologia che caratterizzano i discorsi di Himmler fino al primo anno di guerra e che lasciavano trapelare la paura che ci fosse o ci potesse essere una protesta. I bolscevichi lottarono contro i loro nemici in un periodo di pace con molta più radicalità e fede sincera di quanto accadde in Germania. Gli uni e gli altri agirono come le esigenze storiche diverse imposero. La resistenza incontrata, che è da considerarsi come una caratteristica strutturale dei due regimi, dipendeva in modo intrinseco dalle rispettive, diverse società, ma i due regimi ebbero un rapporto diverso con la guerra e con i conflitti degli Stati cosicché le realtà dell'annientamento subirono una modificazione al contatto con la guerra.

8. La mobilitazione totale è una caratteristica peculiare degli stati totalitari. Eppure, la società liberale, già prima della Grande Guerra, fu caratterizzata da un tipo di mobilitazione che permetteva di differenziarla in quanto società moderna dalla società tradizionale. Quest'ultima era contrassegnata dalla distinzione netta tra i ceti, aveva una forma di economia agricola e in essa il denaro aveva una importanza subordinata. Fu la rivoluzione industriale a distruggere questo mondo. La rivoluzione francese, benché solo in parte fosse un proseguimento lineare o la conseguenza di questa rivoluzione, contribuì al progresso della mobilitazione perché lacerò i confini tra i ceti, contribuì al sistema bancario, mercificò i beni ecclesiastici e aristocratici e creò un nuovo esercito basato non più sui mercenari ma sul servizio militare obbligatorio. La liberazione dei contadini in Prussia faceva parte di questo processo come pure la creazione della stampa e dei partiti. Solo il socialismo di stato però prospettò una mobilitazione per la quale tutti i cittadini dovessero essere al servizio totale dello stato che, come unico imprenditore, avrebbe organizzato i lavoratori per il bene di tutti. Lo scopo fu la liberazione dell'individuo che il liberalismo aveva attuato perseguendo solo un concetto egoistico di libertà. Prescindendo da questi intenti, la rivoluzione russa, secondo le parole di Lenin, fu un'ampia mobilitazione nata dal bisogno e riunì, tramite la sindacalizzazione coatta, le scarse forze del paese ponendo ogni individuo al servizio dello stato. Come dimostra lo scritto di Lenin *La patria socialista in pericolo*, inizialmente l'elemento decisivo ai fini della mobilitazione fu determinato dalla sensazione che i tedeschi fossero pronti ad attaccare nuovamente la Russia. Scongiurata con la pace questa possibilità, ci fu la guerra civile che ancora una volta fece in modo che si mobilitassero milioni di soldati. Come rivelò Kamenev, capo dell'Armata Rossa, ci fu la richiesta assolutamente nuova di "subordinare tutta la vita interna del paese alla guerra". Se si considera il programma di Hindenburg, si nota come tale richiesta non fosse così originale; originale però fu il fatto che l'Armata Rossa non venne smobilitata neppure dopo la fine della guerra e che l'economia di guerra continuò. Trockij nel 1920 trasformò parte dell'Armata Rossa nelle "armate del lavoro" e sei milioni di contadini furono impiegati in diversi lavori grazie alla militarizzazione del lavoro. Durante il sabato comunista furono coinvolti anche gli abitanti delle città guidati dai membri del partito che lavoravano gratis. Nel 1920 si costituì una sezione responsabile "della mobilitazione, del trasferimento e delle nomine dei membri del partito". Furono mobilitati anche i membri del Comsomol e la mobilitazione poteva implicare l'obbligo di partecipare ai lavori di costruzione in Estremo Oriente o di assumere determinati compiti nell'amministrazione del partito. Se in Occidente tutto ciò si era realizzato gradualmente a causa della concomitanza di vari fattori, qua era stato deciso dall'alto. Anche l'istituzione del divorzio per decisione unilaterale di uno dei coniugi fu parte della mobilitazione perché inseriva la donna in tutti i rami dell'economia. Nelle parti musulmane dell'Unione Sovietica scomparvero i veli, gli harem e

le scuole coraniche; gli autocarri sostituirono i cammelli e le macchine i telai a mano. Il primo piano quinquennale e la collettivizzazione furono la più efficace mobilitazione. La vita dei contadini fu trasformata, furono costruite industrie nelle steppe e nelle foreste vergini, uffici e strade asfaltate tra le case di legno. Furono importate dall'Occidente strutture e ingegneri per guidare i lavori. Le importazioni dovevano essere pagate e l'industrializzazione si basò sul disboscamento delle foreste, sul lavoro coatto dei kulaki cacciati dalla loro patria e sullo sfruttamento di molti lavoratori che vivevano in misere abitazioni e che avevano un insufficiente razionamento. L'Unione Sovietica che vantava una forte rete di spionaggio industriale era una dittatura dello sviluppo che perseguiva la modernizzazione e l'industrializzazione mobilitando in un solo colpo tutte le forze ed energie nella realizzazione di un processo che altrove era avvenuto assai lentamente e in modo sottocutaneo. Essa era inoltre uno stato gigantesco ed era guidata da un partito che si attribuiva una missione universale. I nemici della Russia erano stupiti del fatto che l'industrializzazione e la meccanizzazione dell'agricoltura in questo paese andassero di pari passo col riarmo e con la minaccia della guerra. Nel '27 era stata costruita la "Società per la promozione della difesa e dell'industria avio-chimica" che era collegata al Comsomol. Dal Cremlino venivano diffusi gli ordini che si propagavano fino all'ultimo kolchoz. I privilegi concessi ai capi e agli operai più laboriosi erano precari e da un momento all'altro potevano essere revocati. Non si può stabilire con certezza quanto denaro fu investito nell'industria dell'armamento perché il rublo era una moneta interna e le somme destinate al settore militare potevano essere nascoste nei bilanci degli altri settori. In ogni caso ufficialmente nel 1935 la somma, molto più alta di quella destinata allo stesso settore in Germania, ammontava a 5 miliardi e, nel '38, a 23 miliardi di rubli. Nel 1939 la Russia era il terzo più grande produttore d'acciaio del mondo dopo gli Usa e la Germania e aveva il secondo posto dopo gli Usa nella produzione industriale. Ciò era motivo di orgoglio, anche se non si consideravano i milioni di morti. Questi dati allarmavano gli altri stati anche perché l'Unione Sovietica continuava a parlare di aggressori imperialisti e diceva di voler colpire gli eserciti di questi su più fronti. Nemmeno la Germania nazista aveva uno scopo di questo tipo per quanto anch'essa già in tempo di pace avesse perseguito un'economia di guerra. L'Unione Sovietica era in parte un surrogato, in parte un proseguimento esagerato della società capitalistica. Essa ha liberato milioni di contadini, ha fatto fluire una grande parte del reddito nazionale nell'industrializzazione e ha sostituito la classe dominante tradizionale con una classe dirigente dall'atteggiamento industriale. In poco tempo si è realizzato ciò che in Europa era stato attuato lentamente, ma l'affanno della rincorsa ha generato l'annientamento di alcune classi che invece in Europa, pur restando sullo sfondo, diedero il loro prezioso contributo. In Germania la situazione era diversa perché nei primi anni '30 questa era il primo paese più industrializzato d'Europa ed era secondo solo agli Stati Uniti. Il suo problema non era quello di avviare una mobilitazione che avrebbe prodotto l'industrializzazione ma di adoperare al meglio la sua forza industriale affinché si resolvesse il problema della disoccupazione. Non si trattava dunque di radicalizzare il processo di mobilitazione ma di saperlo riorganizzare, certamente attraverso la concentrazione della volontà che anche qua doveva passare per l'eliminazione del pluralismo partitico. Eppure alcuni concetti dell'ideologia come quello di razza o ad esempio la legge dell'ereditarietà sembravano piuttosto opporsi alla stessa mobilitazione. Tuttavia se il nazionalsocialismo non intendeva essere un semplice partito reazionario privo di prospettive, doveva necessariamente promuovere una mobilitazione che però fosse diversa dalla prima pur avendo con essa un tratto in comune. La peculiarità di questa mobilitazione si può cogliere solo se ci si riferisce anche alla giustificazione della sovranità assoluta del Führer, alla funzione capillare del partito, al terrore e all'educazione della gioventù. Considerando questo contesto si colgono le misure economiche per quello che sono state: una preparazione della guerra che per energia non era inferiore a quella della Russia, ma che non disponeva della stessa alternativa che era quella di intraprendere una conversione dell'economia di guerra in economia di pace una volta raggiunti gli scopi evidenti e certi timori non si fossero realizzati. L'eliminazione della sinistra moderata pacifista e internazionalista e la lotta contro le chiese significava il dominio assoluto dello spirito. Le misure economiche invece

inizialmente seguivano la linea di quelle dei governi precedenti e non caso furono realizzate sotto la guida di H. Schacht, ex presidente del Reichsbank della Repubblica di Weimar e ministro dell'Economia del Reich. All'inizio degli anni '30 le misure di deflazione di Brüning rafforzarono il processo restrittivo e ci fu una radicalizzazione della situazione politica perché, a causa della forza dei sindacati, non era possibile ridurre la quota relativa dei salari. Papen, inaugurando la linea che di lì a poco Keynes chiamò del *deficit spending*, creò posti di lavoro con commesse statali, premi salariali agli imprenditori che assumevano, buoni d'imposte. Questa linea fu dunque seguita anche da Hitler che la completò con la costruzione di autostrade e col programma Reinhardt che prevedeva la concessione di prestiti matrimoniali e grandi sovvenzioni per lavori di riparazione alla case d'abitazione. Tuttavia non vennero revocati gli aumenti di tasse, si tendeva a contenere il consumo e a dare tutto il peso alla promozione delle industrie dei beni di investimento. Nel '34 iniziarono le misure per il riarmo finanziate tramite l'accorgimento di Schacht del *Mefo-Wechsel*. Se nel '33 si spesero 750 milioni, nel '36 si arrivò a più di dieci miliardi. Il debito fluttuante aumentò da tre a dodici miliardi. In questo periodo Keynes spiegava l'utile economico delle spese improduttive e Hitler si mise prima di Léon Blum e di Roosevelt su questo cammino. A questo punto Schacht voleva frenare le spese al riarmo per giungere a una congiuntura autoportante, ma nel '36 fu inaugurato il secondo piano quadriennale con a capo Göring. In un promemoria dello stesso anno Hitler, richiamandosi al piano sovietico, richiese che "analogamente al riarmo militare e politico e alla mobilitazione" del popolo si realizzasse anche un riarmo economico. Entro 4 anni l'esercito sarebbe stato pronto per il combattimento e l'economia pronta per la guerra. Un anno più tardi disse che lo stato avrebbe assunto il pieno controllo dell'economia se l'economia privata non avesse attuato il piano quadriennale. Göring sottolineò l'intento autarchico del piano credendo che rispetto alla grandezza del compito fossero indifferenti la considerazione dei profitti e l'osservazione delle leggi. Così Schacht si dimise e nel '38 le spese militari arrivarono a 23 miliardi (17 secondo altre stime). Il debito salì all'enorme somma di 42 miliardi. Insieme alla costruzione dei *Reichswerke Hermann Göring* a Salzgitter, si svilupparono un'economia di Stato o di partito, ma fino al 1939 non si ebbero delle chiamate al lavoro paragonabili a quelle dell'Unione Sovietica. Con il suo metodo Hitler ebbe indubbi successi fino al 1939, culminati con l'annessione dei Sudeti e l'occupazione di Praga tramite azioni di guerra incruente. D'altronde nel '36 col finanziamento così massiccio dell'industria bellica la Germania aveva imboccato una strada a senso unico che l'avrebbe portata di certo alla guerra o almeno alla guerra incruenta. Nel settembre 1939 le spese per il riarmo ammontavano a 60 miliardi di marchi tedeschi, così nei *Tischgespräche* Hitler disse di aver investito tutto il patrimonio del popolo tedesco che avrebbe potuto essere valorizzato solo con una guerra. Una guerra che fosse stata coronata col successo senza essere combattuta, avrebbe certo giovato meglio allo scopo; ma che la Polonia e l'Inghilterra, alla luce della forza tedesca, avrebbero accettato una pacifica annessione della Polonia decretando che la parte non sovietica dell'Europa dell'est fosse dominata dai nazisti, non era sicuro. Anche perché la Germania non era ai loro occhi sufficientemente forte e non era sufficientemente amata dagli altri stati per non aspettarsi una dura resistenza. Vi era anche la paura che la Germania, una volta ottenuto questo ruolo di guida, avrebbe dominato contravvenendo alle caratteristiche principali della storia europea che infatti si riprometteva di spazzare via. Dunque la resistenza di Polonia, Inghilterra e Francia era del tutto conseguente. Dopo, però, Hitler aveva dimostrato di essere veramente molto più forte di quanto i suoi nemici avevano creduto, come d'altronde questi avevano avuto ragione a credere che la politica economica della Germania avrebbe condotto alla guerra. Invero Hitler fu costretto alla guerra perché non poteva abbassare il tenore di vita dei tedeschi nella misura in cui era accaduto in Unione Sovietica. Qua viceversa, se Stalin avesse desistito dalla sua politica guerrafondaia nel '41, avrebbe potuto imboccare gradualmente la strada della lenta elevazione del tenore di vita dei russi, data anche la ricchezza di spazio e di materie prime. Nel '39 Hitler non poteva farlo e solo una guerra che gli avesse garantito nuove risorse economiche gliel'avrebbe permesso. Tuttavia c'è da chiedersi se nel '41, quando aveva a disposizione tutte le risorse d'Europa e il suo esercito era anche in Africa, fosse ancora nella stessa condizione. In questo periodo la Germania era certamente la

guida dell'Europa e anche in Francia non si era sviluppata una seria resistenza. Certo, la Germania aveva fatto della Polonia e della Cecoslovacchia due colonie e l'appoggio dei governi conservatori e della stessa Italia fascista non era troppo fidato. Il tipo specifico della mobilitazione hitleriana che era lontano sia dalla dittatura dello sviluppo che dallo Stato sociale, lo aveva portato al culmine della potenza perché aveva rimesso in moto l'industria per l'unico scopo della conduzione della guerra. Tuttavia, essendo signore dell'Europa continentale, aveva come nemici la potenza marittima dell'Inghilterra e anche dell'America. Aveva inoltre di fronte un paese neutrale come l'Unione Sovietica che aveva speso più della Germania nel riarmo, la quale non gli permetteva di dedicarsi tranquillamente all'invasione dell'Inghilterra. Per tutta la vita l'Unione Sovietica era stata lo spauracchio di Hitler e, come dimostrava il piano quadriennale, il suo modello; il suo Reich dunque non poteva che essere concepito come l'unica alternativa a quel modello e alla sua ideologia per combattere la quale aveva evocato la comunanza di tutti gli ariani che avrebbero dovuto lottare contro il nemico comune dell'ebraismo. D'altronde molti dei suoi seguaci avevano idee assai chiare sull'Unione Sovietica e non avrebbe potuto non tenerne conto. Quando decise di invaderla utilizzando l'espressione leggera di una "rapida campagna", doveva certamente aver chiaro in cuor suo che questa decisione non avrebbe avuto lo stesso peso di quelle prese in occasione delle guerre contro la Francia, la Polonia o la Jugoslavia. Solo il tipo di mobilitazione del popolo tedesco da lui perseguito permetteva ancora di non conoscere con certezza la risposta alla domanda più essenziale: sarebbe stata una guerra tra Germania e Russia per il predominio dell'Europa, oppure una guerra di liberazione antibolscevica in alleanza con molti popoli europei, oppure ancora una guerra d'annientamento per la conquista dello spazio vitale e lo sterminio degli ebrei, nemici di tutti i popoli?

### **L'interpretazione di Luciano Pellicani nel saggio *Lenin e Hitler, I due volti del totalitarismo***

**I.1** Come scrive S. Zweig in *Il mondo di ieri* la fede illuministica in un "progresso ininterrotto e incoercibile" fu distrutta dal Primo conflitto mondiale che inaugurò, secondo le parole di Luigi Fenizi, il "secolo crudele". Un secolo in cui il mondo è stato radicalmente trasformato e milioni di uomini sono stati brutalmente uccisi nel nome di valori contrari a quelli dell'illuminismo. La società dei diritti è stata rasa al suolo tanto che Benedetto Croce, riflettendo sull'ideale di morte che aveva contraddistinto nazismo e comunismo, ha fatto riferimento alla figura dell'Anticristo, il quale distrugge per il piacere di distruggere innescando un vertiginoso processo in cui "il negativo vuole comportarsi come positivo ed essere come tale non più creazione ma (...) dis-creazione" (B. Croce, *L'Anticristo che è in noi*). Nazismo e comunismo, benché proponessero l'uno un ideale perverso (il dominio di una razza sulle razze inferiori) e l'altro un ideale "generoso" (rendere gli uomini fratelli), hanno provocato nei fatti gli stessi orrori, macerie materiali e morali e una mole smisurata di morti. Sia Lenin che Hitler hanno lasciato un'eredità totalmente negativa. Il comunismo non ha dato vita a quanto prometteva imponendosi invece come superpotenza che però, una volta disgregatasi (come è capitato alla Germania del Terzo Reich) non è stata in grado di lasciare alcun principio, codice, istituzione. Il vuoto che derivò dal crollo dell'URSS impedì ai Russi di riuscire a interpretare il ventesimo secolo (E. Furet, *Le passé d'une illusion*). L'esperienza del comunismo ha dato luogo alla guerra tra governo e popolo divenendo, nelle sue fasi più acute, una "purga permanente". Il nichilismo prodotto dalla Rivoluzione non è da ascrivere soltanto al Terrore scatenato da Stalin perché le sue cause erano latenti nello stesso marxismo. Nella dottrina marxista infatti, suggerisce Karl Korsch in *La formula socialista per l'organizzazione dell'economia*, "l'accento era messo sul negativo": "il capitalismo doveva essere eliminato". "Socialismo significava anticapitalismo". Quando i bolscevichi arrivarono al potere l'assenza di un programma positivo emerse in tutta chiarezza. Per questo Lenin prima di attuare la rivoluzione rivela di sapere che il comunismo sarebbe inevitabilmente arrivato, ma di non sapere nulla delle "forme della

trasformazione”; infatti, prima della rivoluzione, nessun illustre socialista aveva illustrato come si potesse praticamente realizzare la futura società socialista. Questa, dice Lenin, è la “concreta difficoltà che si troverà di fronte la classe operaia dopo aver preso il potere” (Lenin, *Al primo congresso dei consigli dell’economia*). Per quanto, a loro medesimo dire, Marx ed Engels avessero trasformato il socialismo da utopia in scienza, non avevano saputo indicare un modello concretamente alternativo al capitalismo. Essi nelle loro opere asserirono chiaramente che il capitalismo è un mondo popolato da bestie feroci, un mondo che sarebbe stato spazzato via per fare posto al “regno millenario della libertà”. Gli stati capitalisti, la classe borghese, interi popoli reazionari sarebbero così spariti dalla faccia della terra. Si sarebbe trattato dell’ultima guerra santa, di un incendio generazionale, di una “lotta di annientamento e di terrorismo senza riguardi (Engels, *Il panslavismo democratico*). E’ questo un programma pantoclastico intriso di nichilismo per il quale varrebbe la frase che Goethe fece dire a Mefistofele: “tutto ciò che esiste è degno di perire”, un programma per il quale potrebbe valere la definizione coniata da Rauschnig per il nazismo: “la rivoluzione del nichilismo”. Una rivoluzione che avrebbe come fine l’annientamento dell’esistente per dare luogo al dispotismo (*La rivoluzione del nichilismo*). L’idea di Trockij secondo cui, una volta attuata la rivoluzione economica, il comunismo “non lascerà pietra su pietra della nostra attuale inerte e marcia vita quotidiana”, è assai simile a quella di Goebbels secondo la quale per avere una nuova creazione è necessario distruggere “ogni cosa, sino all’ultima pietra”. Si tratta di una distruzione creatrice che assume un valore cosmico-storico, di una rivoluzione permanente che potremmo definire “satanica” in quanto finalizzata a ribaltare l’esistente nella sua totalità. Il diavolo infatti vuole imitare Dio ma per potersi imporre come creatore deve prima operare una radicale distruzione che gli permetta poi di scrivere, secondo l’espressione di Mao, su una “pagina bianca” una storia totalmente diversa. Per questo il totalitarismo persegue la distruzione totale del vecchio mondo corrotto: sulle sue macerie intende costruire quello nuovo. Si può dunque parlare legittimamente di radicale nichilismo del totalitarismo sia per il nazismo che per il comunismo che, non a caso, hanno condotto l’Europa a “una guerra civile ideologica” (Nolte, *Nazionalismo e bolscevismo*). Per Lenin infatti il passaggio dal capitalismo al socialismo avrebbe condotto all’“annientamento implacabile di tutte le forme di capitalismo”, all’annientamento della classe borghese perseguito “sterminando implacabilmente i nemici della libertà” (Lenin, *Terzo congresso dei Soviet*). Similmente, per Hitler gli ariani si sarebbero salvati solo se avessero abolito lo stato di cose esistente distruggendo gli ebrei. Nelle parole di Hitler i nuovi barbari avrebbero ringiovanito il mondo dopo aver fatto precipitare quello vecchio: “Potremo essere distrutti ma, se lo saremo, trascineremo il mondo con noi” (H. Raushning, *Così parlò Hitler*). Ha ragione Furet quando definisce Hitler come “il fratello tardivo di Lenin” (*La passé d’une illusion*). Un fratello nemico ma avente anche lui un progetto contraddistinto dalla *hybris* totalitaria. Entrambi insomma avrebbero voluto cagionare una catartica distruzione del vecchio mondo liberandolo da ogni fattore inquinante tramite una terribile violenza fisica e morale. Mediante il catartico terrore avrebbero costruito un mondo dove relegare i corrotti e i corruttori: l’universo concentrazionario. I protagonisti della purificazione sarebbero stati i puri che, contrapponendosi agli impuri, avrebbero condotto il popolo alla purezza originaria. In ogni rivoluzione totalitaria i puri hanno il compito di sradicare il Male e questa loro opera trova riscontro nella santificazione della violenza, strumento della catarsi. Il nuovo mondo dunque sarebbe stato battezzato nel sangue. Adoperando un linguaggio derivato dalla tradizione gnostica, si può asserire che sia nel nazismo che nel bolscevismo ci sono i pneumatici (i puri rivoluzionari), gli psichici (il popolo da redimere) e i corrotti (nonché i corruttori) da sterminare affinché si compia il programma soteriologico. In altri termini, sempre adottando le categorie gnostiche, potremmo parlare di una guerra tra i figli della luce contro i figli delle tenebre.

Il totalitarismo è un fenomeno *sui generis* ma non per questo privo di fondamenti. I suoi fondamenti sono infatti da rintracciare nel nichilismo inteso come “negazione della società esistente” che è proprio degli intellettuali del primo ‘900. Mostrando il nulla dell’uomo moderno essi si scagliano contro la “società aperta” e dunque contro i valori della tradizione illuministica, contro la borghesia,

contro l'individualismo, contro la proprietà privata, contro l'economia di mercato. In altre parole, tutto il mondo anglosassone, essendosi venduto a Mammona, doveva essere distrutto. D'altra parte, i borghesi sono visti già dai pensatori medioevali (gli *oratores* detentori della direzione intellettuale della società) come "agenti di Satana". Questo perché il potere che i borghesi avevano di fatto, almeno inizialmente, non era giustificato né dal *demos* né dagli altri poteri. Essi insomma vennero considerati come degli usurpatori del potere. A causa della loro mentalità economicistica che riduceva a merce ogni cosa e che rendeva venale ogni rapporto introducendo come unico metro di misura la razionalità utilitaristica, i borghesi sono visti con orrore dagli intellettuali "orfani di Dio" che condannano la società dell'avere. Il passaggio dalla società chiusa a quella aperta è stato dunque osteggiato sin dall'inizio sia dai tradizionalisti che dai rivoluzionari, dai religiosi e dai laici, da sinistra e da destra, queste ultime divise in tutto tranne appunto che nell'avversione al mondo borghese "in cui tutto era fittizio, la sicurezza, la cultura, la stessa vita". Secondo Arendt (*Le origini del totalitarismo*) all'inizio del XX secolo si determinò uno scenario che di lì a poco avrebbe condotto l'uomo dal nichilismo passivo a quello attivo col quale, secondo la rivisitazione heideggeriana di Nietzsche, la volontà sarebbe diventata "volontà di volontà", potenza di potenza. Significativamente dunque Bakunin asserì che bisogna distruggere perché "lo spirito distruttore è nello stesso tempo spirito costruttore". Eppure, benché le critiche al mondo borghese provenissero da lontano e lo scenario ideale fosse pronto, la distruzione di questo mondo difficilmente sarebbe arrivata se non fosse scoppiata la Grande Guerra, la quale produsse esattamente ciò che predisse il banchiere Ivan Bloch nel 1897 e cioè una mobilitazione totale delle risorse materiali e umane di tutti gli stati e, dopo la distruzione, la bancarotta, la disintegrazione dell'ordinamento sociale. Come osservò Bergson la guerra produsse una metamorfosi psicologica e morale rendendo importante ciò che prima era insignificante, introducendo una nuova scala di valori che fece regredire l'Europa verso forme di vita più selvagge. La guerra alla quale molti parteciparono convinti che avrebbe condotto a una rigenerazione produsse invece una brutalizzazione della vita politica (G. Mosse, *Le guerre mondiali*) generando un tipo di uomo spietato che non aveva in gran valore la vita sua e degli altri e che, una volta tornato a casa, portò la violenza nella vita politica facendo dell'avversario il nemico da distruggere. La guerra determinò una "psicologia da trincea" che fu funzionale alla lotta contro la società liberale (lotta fomentata tramite i "terribili semplificatori" della Classe, della Nazione e della Razza). Tali idee prima minoritarie ebbero così il modo di esplodere propagandosi in grandi movimenti di massa decisi a polverizzare la società borghese.

**1.2** Benché il nazismo e il comunismo combattessero entrambi contro la società aperta, avessero entrambi la stessa idea di rivoluzione (purificazione) e benché avessero prodotto gli stessi risultati nichilistici, spesso si fa fatica a rilevare le evidenti analogie tra le due ideologie perché prevale un pregiudizio favorevole al comunismo. Pregiudizio che non solo ha reso difficile vedere il comunismo nella sua natura, ma in virtù del quale ha preso piede l'idea, appunto di matrice chiaramente ideologica, che il nazismo fosse l'"agente del capitale". Un'idea del tutto infondata, essendo nato il nazismo proprio contro la borghesia plutocratica. E' d'altronde lo stesso Hitler a compiacersi di avere eliminato gli ideali della borghesia come vaticinato nel *Mein Kampf*. Nel libro Hitler scrive che il fine del nazionalsocialismo è di liberare l'economia tedesca dal "capitale borsistico". Una "lotta contro il capitale internazionale" che avrebbe dato alla Germania la sua indipendenza economica e che dunque doveva essere considerato come il più importante punto programmatico del Partito. Ancora più forte è la denuncia dell'"avidità del denaro", del materialismo egoistico" che avrebbe corrosso il *Volk*. "La scomparsa della proprietà privata" e il "passaggio di tutta l'economia sotto il controllo di società anonime", "il lavoro degradato a oggetto di speculazione di spudorati manovratori di Borsa", furono fattori che determinarono il trionfo della borsa sulla nazione. Hitler accusa la borghesia di avere ottusamente contrastato ogni apertura alle riforme sociali che avrebbero migliorato le condizioni del proletariato evitando che questo trovasse come suo unico interlocutore la socialdemocrazia. Secondo il dittatore affinché la società malata possa essere salvata, è necessario identificare le cause della malattia che appunto (oltre che negli



ebrei, i quali, d'altronde avevano anch'essi come dio Mammona) erano individuate nell'operato e nella mentalità della classe borghese. A parere di Hitler le forze sane della Nazione, espressione di una nuova concezione del mondo, avrebbero abolito lo stato di cose esistente organizzandosi un partito che, adottando una "concezione mondiale" infallibile, si sarebbe organizzato come una "macchina da guerra" non disposta a collaborare in nessun modo col sistema avversato del quale, anzi, in ogni modo avrebbe propiziato il crollo. Se il programma di un partito politico tradizionale è elaborato in funzione del successo elettorale, "il programma di una concezione mondiale" dichiara guerra al regime esistente e all'"esistente concezione del mondo". Viste queste premesse la lotta contro "lo sfruttamento anti-sociale" perpetuato dai "datori di lavoro privi di ogni sentimento di giustizia sociale e di umanità" e rei di aver avvilito la Germania con la Pace di Versailles, sarà totale. Sarà una guerra tra due concezioni del mondo assolutamente incompatibili. Sarà una lotta di annientamento perché finalizzata sin dall'inizio ad abbattere la Repubblica materialista che pone il denaro come "esclusivo padrone della vita". Insieme alla società borghese vengono condannati il marxismo e l'ebraismo: "il marxismo forgiò l'arma economica che l'ebreo internazionale impiega per infrangere la base economica dei liberi e indipendenti Stati nazionali, per distruggere l'industria nazionale e il commercio nazionale, e rendere così i popoli liberi schiavi del giudaismo finanziario sovranazionale". L'idea nazionalsocialista avrebbe vinto quando avrebbe preteso "imperiosamente di essere riconosciuta come unica ed esclusiva" e quando avrebbe capovolto "l'intera vita pubblica conformandola alle sue vedute". Il nazismo riuscì a mietere consensi sia tra le fila del partito comunista che nel ceto medio proprio perché era contro il grande capitale, la sua "fraseologia bolscevica" incitava le masse "contro l'economia del profitto, contro le forme moderne del commercio privato, contro la servitù dell'interesse, contro il predominio dei reazionari" (Polanski, *La libertà in una società complessa*). Molte SA ed SS d'altronde provenivano dai quadri del bolscevismo e avevano questo come fine ultimo. Dalla Grande Guerra era uscito un "giacobino nero" (Drieu De La Rochelle, *Le radici giacobine dei totalitarismi*), un tipo che avrebbe voluto fare tabula rasa dei plutocratici affamati d'oro e che avrebbe voluto rendere permanente la rivoluzione. Sulle ceneri del liberismo avrebbe idolatrato la comunità nazionale e il potere di un capo carismatico. Se era a favore del socialismo contro le potenze del denaro, questo tipo di uomo era altresì contro i bolscevichi antinazionali perché mirava a distruggere lo stato borghese delle classi per creare uno "stato nazionalista" (E. Jünger, *Scritti politici e di guerra*). Goebbels, definito il "Marat della Berlino rossa", incarnò a pieno questi ideali. Egli vedeva nel nazismo una forza rivoluzionaria che aveva ribaltato con radicalità tutti i valori e credeva che i nazisti fossero socialisti, cioè nemici mortali dell'ingiusto capitalismo reo di sfruttare i più deboli. L'idea di socialismo nello Stato avrebbe trionfato grazie al nazismo, inteso come "una religione nel senso più mistico e profondo della parola".

Contrariamente a quanto scrive Daniel Guérin in *Fascismo e grande capitale*, esclusi alcuni imprenditori (poi rimasti delusi), la grande industria all'inizio non finanziò Hitler proprio perché il suo programma prevedeva di abbattere la "tirannia dell'interesse" e di fare del capitale il "servitore dello stato" per impedirgli di essere il padrone della Nazione. Quando arrivò al potere infatti il Führer fece della proprietà privata una sorta di "concessione dello Stato". Il mercato non fu soppresso ma fu saldamente posto sotto il controllo dello stato sulla base del principio che prevedeva il primato del politico sull'economico. Non caso, gli intellettuali che difendevano il capitalismo accusavano il fascismo di essere la versione nazionalista del socialismo che aveva come scopo di assoggettare l'economia allo Stato-partito. Hitler credette davvero di operare "la liberazione dalle catene giudaico-capitalistiche di un esiguo stato di sfruttatori pluto-democratici" (*Mein Kampf*). Egli disse a più riprese che la guerra era tra due mondi opposti, uno dei quali, quello borghese ("aristocrazia dell'oro", "magnati della finanza"), lottava per il capitale, per il patrimonio familiare, per il privato; l'altro, quello nazista, era invece aperto a tutti i figli del popolo. Uno di questi mondi sarebbe stato schiacciato perché "l'antagonismo dell'oro contro il lavoro" non poteva che essere mortale: c'era in gioco "l'esistenza stessa dell'edificio del capitalismo mondiale".

Il nazismo e il bolscevismo sono stati totalitari perché non si sono limitati al controllo totale della società, ma hanno cambiato la totalità sradicando il “male” tramite una purga permanente, cioè tramite l’istituzionalizzazione del terrore di massa. Il terrore è dunque una caratteristica imprescindibile di ogni totalitarismo che concepisce l’oppositore come portatore di una malattia. Il nemico deve essere eliminato per evitare il contagio. Le dittature come il fascismo, contrariamente al nazismo e al comunismo, non erano totalitarie perché, quantunque aspirassero al controllo totale sulla società, non volevano riportarla a nuova vita tramite il terrore catartico. Dunque, nella pratica (a dispetto delle osservazioni rivoluzionarie di Ugo Spirito o dello stesso Mussolini), il fascismo non sarebbe stato veramente rivoluzionario (cioè totalitario), al contrario di nazismo e bolscevismo.

**1. 3** Come in ogni rivoluzione totalitaria anche quella nazista contemplava due momenti: uno distruttivo e uno costruttivo (uomo nuovo e società nuova). Questa doppia valenza ha un riscontro da un lato nella lotta al giudaismo internazionale (avvelenatore dei popoli), dall’altro nella creazione di un tipo simile a un “Dio in formazione” teso a superare ogni suo limite. Questa dicotomia è presente anche nella Gnosi bolscevica per la quale bisogna eliminare il vecchio Adamo sostituendolo con un superuomo “più forte, più saggio, più acuto” che non abbia paura della morte. (Troickij, *Arte rivoluzionaria e arte socialista*). Tale obiettivo può essere realizzato solo attraverso lo sterminio, cioè mediante l’eliminazione degli elementi corruttori. Questo fine è chiaro già in Lenin, tant’è che non si capisce come spesso egli sia visto con più clemenza rispetto a Stalin, il quale invece avrebbe portato il comunismo a una perversione. Invero, in Lenin si legge che i ricchi, i furfanti, i parassiti sono “membra incancrenite e putrescenti della società”, un contagio, una piaga che il capitalismo ha lasciato in eredità al socialismo. Essi, secondo il rivoluzionario, devono essere controllati e censiti per poi raggiungere “l’obiettivo comune e unico: ripulire il suolo della Russia di qualsiasi insetto nocivo, delle pulci: i furfanti; delle cimici: i ricchi” (Lenin, *Come organizzare l’emulazione*). Il diritto borghese, col suo garantismo e le sue lunghezze formali, sarebbe stato superato da un nuovo diritto avente come perno quello della “colpa collettiva”. In altri termini, i comunisti avrebbero dovuto giudicare i nemici del popolo non in quanto individui colpevoli di qualche reato ma come appartenenti alla classe dei capitalisti (dei ricchi). Questa sarebbe stata la loro colpa, il motivo della loro eliminazione. Bisognava sterminare la borghesia come classe, in questo consiste il Terrore rosso. Lenin scrisse che i commissari di giustizia si sarebbero dovuti chiamare più propriamente “commissari dello sterminio sociale” (Cfr. O. Figes, *La tragedia di un popolo*). Per questi motivi lasciano interdetti alcune opere che tentano di minimizzare il terrore della prima fase della rivoluzione o di giustificarlo considerandolo endemico a ogni guerra civile. Tra queste, l’opera di Seuil, *Le totalitarisme*, in cui si legge che la violenza bolscevica era frutto della visione normativa della medesima violenza intesa come “levatrice della storia”, ma che essa “non aveva nulla a che fare con un progetto di sterminio di classe”. Come testimonia Solzenicyn col suo *Arcipelago Gulag*, invece i campi di concentramento russi furono “inventati per lo sterminio”, per schiacciare quelli che i bolscevichi consideravano insetti nocivi. Tale odio era riservato non solo ai grandi capitalisti ma anche ai piccolo-borghesi o ai piccoli (e medi) proprietari terrieri, cioè ai kulaki, contro i quali bisognava scatenare la “guerra finale” e che Lenin definisce “sanguisughe”, “ragni velenosi” arricchitisi durante la guerra alle spalle del popolo. I kulaki, secondo Lenin, non possono trovare un accordo con i proletari (come invece possono andare d’accordo coi preti e con gli aristocratici), devono perciò essere sterminati: “Guerra implacabile contro questi kulaki! A morte! Odio e disprezzo per i partiti che li difendono”. Essi devono essere schiacciati con mano ferrea (Lenin, *Alla lotta finale, decisiva!*). Il lessico di Lenin è (come il linguaggio hitleriano) quello della parassitologia; i nemici sono infatti insetti, ragni, sanguisughe, non-uomini da sterminare e da torturare nei modi più sadici quali ad esempio l’ustione, il rompimento delle ossa, lo schiacciamento del cranio, l’immersione in acqua bollente e altri atroci torture fisiche e psicologiche. Tutto ciò mentre Bucharin annunciava che il bolscevismo stava preparando la “resurrezione dell’umanità”. Una resurrezione che però si sarebbe realizzata del tutto solo quando non ci fosse stato più nulla della classe borghese e dunque dopo anni di guerra di classe. Il terrore, secondo Lenin, non doveva

essere eliminato, anzi andava giustificato “sul piano dei principi, chiaramente, senza falsità e senza abbellimenti”. Bisognava che la formulazione del terrore fosse “quanto più larga possibile, poiché soltanto la giustizia rivoluzionaria e la coscienza rivoluzionaria” avrebbero deciso “le condizioni di applicazione pratica più o meno larga” (Lettera di Lenin a Dimitri Kurski, 17 maggio 1922). Questa esaltazione della violenza rivoluzionaria finalizzata allo sterminio del nemico capitalista, fu il testamento politico di Lenin che Stalin applicò col Grande Terrore. Invero, come si è detto, aveva già iniziato Lenin ad applicarlo sino a che non si accorse che col comunismo di guerra non si poteva vivere.

I metodi di Lenin ispirarono i nazisti riguardo alla soluzione finale. Dal memorandum segreto del 1940 *Riflessioni sul trattamento dei popoli di razza non germanica dell'Est* emerge infatti che secondo Himmler per estinguere il nome degli ebrei dall'Europa sarebbe bastato farli emigrare in massa in Africa o in qualche colonia. Solo dopo aver studiato i campi di concentramento di Lenin, il capo delle SS capì che esistevano dei modi già sperimentati per annientare velocemente milioni di persone. Così, il genocidio di razza nacque sull'esempio di quello di classe. Eppure, alcuni storici, come ad esempio Wistrich, credono ancora che raramente i prigionieri dei gulag fossero “degradati a livello di parassiti subumani, estranei al regno degli obblighi umani e morali” (Wistrich, *Hitler e l'olocausto*). Ma questi intellettuali, tra i quali si può citare anche Primo Levi, ignorano la funzione catartica dello sterminio di classe ben definita da Antonio Gramsci secondo il quale la piccola e media borghesia sarebbe “un'umanità servile, abietta”, un'“umanità di sicari” serva del capitalismo che merita essere espulsa “dal campo sociale, come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco” affinché venga alleggerito l'apparato nazionale di produzione e di scambio da “una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare”. Questa eliminazione avrebbe condotto a “purificare l'ambiente sociale” (A. Gramsci, *L'ordine Nuovo*). Infatti i kulaki venivano trattati dai bolscevichi come i nazisti tratteranno gli ebrei e cioè alla stregua di parassiti, paria, pulci, porci, esseri inumani e disgustosi. Come ammette V. Grossman, “per massacrarli era necessario proclamare che i kulaki non erano esseri umani, proprio come i tedeschi proclamavano che gli ebrei non erano esseri umani”, questo fecero Lenin e Stalin (R. Conquest, *Stalin*). Pertanto sia il comunismo che il nazismo, benché partissero da presupposti diversi, esclusero dall'umanità milioni di persone e, dopo averle trasformate in insetti fastidiosi, le sterminarono in nome della purificazione e di un'umanità nuova. Per questo entrambi furono gli unici veri movimenti totalitari del XX secolo.

**III** L'idea secondo la quale lo stato bolscevico avrebbe dato luogo a una “modernizzazione difensiva” riuscendo a industrializzare la Russia al posto della classe borghese, non è corretta. La Russia infatti imboccò la strada del progresso e dell'industrializzazione prima della Rivoluzione raggiungendo risultati eccezionali. Appena prima dello scoppio della Grande Guerra infatti Kocovčov, ministro russo, prevedeva che la Russia sarebbe divenuta entro la metà del secolo la seconda potenza industriale al mondo. I bolscevichi invece, estirpando la classe borghese, hanno portato il paese in un vicolo cieco. In ogni caso, ammettendo pure che la Russia bolscevica sia riuscita a industrializzarsi tramite un originale modello di autosviluppo, certamente non è riuscita a modernizzarsi. Infatti, industrializzazione e modernizzazione sono due concetti diversi. La modernizzazione è un fenomeno mondiale che ha travolto culture, tradizioni, interessi, istituzioni, pratiche consolidate. L'industrializzazione potrebbe essere intesa come una dimensione particolare della modernizzazione, come un suo prodotto. In verità, ci sono stati tempi in cui si è prodotta la modernizzazione ma non l'industrializzazione, come nel caso dell'Atene di Pericle. Ce ne sono stati altri però in cui l'industrializzazione si è espressa contro la modernizzazione: è accaduto coi bolscevichi in Russia. Invero, società moderna e società tradizionale sono due “idealtipi” che servono allo studioso per capire i mutamenti che caratterizzano le società per cui, per quanto utili, non si presenteranno nella storia in modo per così dire puro. La società moderna ad esempio ammetterà anche elementi tradizionali.

La modernizzazione è il processo che conduce gradualmente dalla società tradizionale a quella moderna. Il concetto di modernizzazione può dunque essere chiarito solo se si definiscono il termine di partenza e il termine d'arrivo.

La modernità si determina tramite la compresenza dei seguenti fattori: 1) azione elettiva; 2) monocrazia; 3) cittadinanza; 4) istituzionalizzazione del mutamento; 5) secolarizzazione culturale; 6) autonomia dei sottosistemi; 7) razionalizzazione.

Nella società tradizionale l'azione elettiva è ridotta al minimo. La vita degli individui è regolata dalla società e nessuno può perseguire autonomamente un proprio progetto di vita. Piuttosto, come accadeva a Sparta, è lo Stato che stabilisce i limiti di ogni progetto individuale. Al posto della libertà individuale c'è quella collettiva. Ciò significa che la società tradizionale, come quella spartana, è antiindividualistica, quella moderna è invece individualistica. L'individualismo può essere garantito se sono garantiti anche i diritti dell'individuo. Perché questi possano essere tutelati, è necessario che lo stato trovi un limite davanti a sé. Il limite è sancito attraverso la legge che vincola lo Stato a rispettare i diritti dei cittadini. Dall'individualismo si arriva alla nomocrazia in cui la legge è la garanzia che gli individui non vengano calpestati. Ciò a sua volta implica che si parli di cittadini e non di sudditi. Cittadini che partecipano alla vita politica: da qua la partecipazione e la democrazia che è l'organizzazione di uno stato che si è costituito come moderno. Questo risultato non è stato ottenuto senza contrasto, anzi la lotta di classe (e non la marxiana guerra di classe) e la lotta degli esclusi hanno prodotto la modernizzazione. Nella società moderna, dinamica e portata al continuo mutamento, il conflitto è infatti istituzionalizzato ed è considerato positivo. La società tradizionale prevede una struttura normativa che muta molto lentamente e solo in conformità con la tradizione. Non sono cioè ammessi mutamenti proposti dal popolo; ogni eventuale mutamento deriva da un confronto con la tradizione e da essa è sancito. Un esempio tipico in questo senso è l'India dove la tradizione e dunque la legge sono protette dai brahmani che vedono come empio l'allontanamento dall'"eterno ieri". La società moderna, animata dalla smania per il nuovo, considera invece come suo tratto distintivo il mutamento inteso come un valore da perseguire metodicamente in tutti gli ambiti. Questa società è filoneista, quella tradizionale invece misoneista. La società moderna considera la tradizione come un insieme di conoscenze destinate al mutamento, essa non è sacra, ma secolarizzata, cioè è una società areligiosa dove emergono tutta una serie di idee autonome rispetto alla ierocrazia. Questa società è il frutto del weberiano "disincanto del mondo". Se la religione si ritira dalla società, lascia liberi tutti gli ambiti che dominava, i quali si autoregolano tramite codici eterogenei che non sono condizionati dalla tradizione. Questo processo è funzionale al capitalismo che è un fattore di autorigenerazione della società e che ha come criterio quello della razionalizzazione, cioè della sottomissione della produzione dei beni agli obblighi della ragione. La razionalizzazione investe tutti gli ambiti e non solo quello economico, l'intera società capitalistica è pertanto un macchinario da dominare, manipolare trasformare. Questo processo spettacolare (e parimenti inquinante) ha determinato altrettanto spettacolari mutamenti ma ha prodotto anche delle aberrazioni mentali e morali, quali la mercificazione universale, cioè la trasformazione della società in un immenso mercato governato dall'amorale e impersonale legge della domanda e dell'offerta.

Quali sono i fattori che hanno favorito la modernizzazione? Il più importante è l'autonomia della società civile dallo stato che è possibile solo se la società civile può gestire tramite la concorrenza le risorse economiche. La base materiale della società civile è il mercato perché nessuna società civile ha potere se non può gestire l'economia. Ma poiché il mercato non ha frontiere (è "ecumenico"), la società moderna che si basa sul mercato non potrà che essere "aperta" (Popper, Ortega). Essa è un laboratorio in cui si sperimenta di continuo; di contro, la società tradizionale tende a conservare la sua identità sacralizzando il suo modello culturale, per questo è chiusa, cioè non aperta al mutamento. Detto ciò, appare chiaro come il passaggio dalla società chiusa a quella aperta sia avvenuto grazie al capitalismo, il quale con la razionalizzazione funzionale alla mercificazione, ha

reso possibile lo sviluppo delle forze produttive, cioè la crescita della società civile che, alzando contro lo stato tutta una serie di barricate e di fortezze, si è costituita in “Stato-società civile”, Città secolare. In Oriente invece la società civile non si è modernizzata appunto perché non si è resa autonoma dallo stato e il capitalismo non si è potuto liberamente esprimere. Il dispotismo burocratico e la tendenza totalitaria dello Stato sono sinonimi di quella megamacchina che ha reso prigionieri la civiltà orientali.

La società sovietica è l'opposto della Città secolare essendo anzi la realizzazione dell'Anti-modernità. Ha infatti soffocato l'azione elettiva e la nomocrazia; ha bloccato lo sviluppo della società civile dando allo stato la gestione dell'economia, ha sacralizzato il marxismo impedendo la secolarizzazione e la trasformazione dei sudditi in cittadini e ha ostacolato la *ratio* (utilitaristica) che ha le radici nel mercato. Escluse l'industria, la scienza e la tecnologia, ha bloccato tutti gli elementi di modernità provenienti dall'Occidente. Così facendo ha assorbito la cultura materiale della società moderna rifiutando quella spirituale. I sovietici cioè hanno copiato la cultura materiale demonizzando però le idee nate all'interno del capitalismo definendole borghesi. Dicevano di volere la modernizzazione ma, instaurando il monopolio assoluto del potere politico ed economico, hanno perseguito scientificamente soltanto la purificazione della Russia da tutto ciò che arrivava da fuori. Lo stato, collettivizzando la proprietà agraria, ha fagocitato quel che restava della società civile bloccando con ciò il processo di modernizzazione della Russia e dando vita ad una società chiusa, contraria all'individualismo e alla secolarizzazione. Non si è dunque trattato di una modernizzazione di tipo totalitario (espressione assurda come “cerchio-quadrato”), ma di una reazione di rigetto della civiltà occidentale. Lo stesso vale per le rivoluzioni che si sono ispirate a quella sovietica.

In *A study of History* A. J. Toynbee elabora la teoria dell'aggressione culturale secondo la quale, quando una società radioattiva si incontra con un'altra, quest'ultima viene invasa e viene progressivamente disorganizzata. Accade che la società più debole reagisca chiudendosi in se stessa per difendere la sua identità. La cultura radioattiva subirà così una diffrazione, cioè non verrà assimilata organicamente ma si propagherà disordinatamente penetrando frammenti culturali isolati e dando luogo ad un processo a lungo andare difficilmente controllabile. Secondo lo studioso esistono tre leggi: 1) il potere di penetrazione di un elemento culturale è proporzionale alla sua futilità. La società cioè accetterà quegli elementi che le sembrano meno pericolosi, più facili da imitare. Questo però porterà non solo a una diffrazione, ma anche al seguente effetto: gli elementi più bassi della cultura radioattiva impregneranno di sé la cultura della società inferiore; 2) La seconda legge prevede che gli elementi allogegni, innocui nel sistema originario, nel nuovo contesto producano effetti distruttivi; 3) Secondo la terza legge, essendo ogni cultura un sistema di elementi collegati, si arriverà alla propagazione degli elementi inferiori in tutta la società (“una cosa tira l'altra”). Più una società resiste a una società radioattiva più ne è infettata. Il processo è irreversibile. Si formeranno due fazioni: degli zeloti che vogliono chiudersi alle influenze esterne e degli erodiani che invece vogliono assimilare in modo programmatico la cultura allogena perseguendo una sorta di autocolonizzazione. Si determina così lo scontro tra i modernizzatori che trovano la salvezza in tutto ciò che è esterno e i tradizionalisti che vedono come male tutto ciò che viene da fuori e che propongono di chiudere la nazione a ogni influenza esterna.

Benché non si tratti che di una teoria, essa sarebbe stata ispirata empiricamente dall'osservazione degli effetti prodotti dalla società industrializzata occidentale sulle altre società, in particolare su quella bolscevica. I bolscevichi avrebbero appreso dalla lettura di Marx che il capitalismo avrebbe assorbito tutto il mondo se non ci si fosse opposti al liberalismo e alla borghesia plutocratica. Da qui l'idea del socialismo inteso come guerra contro l'Occidente imperialistico. Le due figure che nel pensiero di Lenin avrebbero dovuto condurre la guerra sono il “rivoluzionario di professione” che si dedica con abnegazione alla distruzione dei capitalisti e il Partito comunista, una moderna Compagnia di Gesù, rigidamente disciplinata, organizzatissima. Lasciati a se stessi gli operai

avrebbero di natura teso al riformismo, per questo periodicamente sarebbe stato necessario purgare il Partito dalle idee revisioniste. In questo modo gli operai avrebbero avuto sempre chiara la loro missione che era quella di lottare contro la “linea di adattamento all’Europa” per costruire un sistema economico sul principio: “tutto è diritto pubblico, e non privato (Lenin, *Opere complete*). Questa teoria assume i tratti del messianesimo giacché ha come fine la resurrezione dell’umanità e si propone come “onnipotente perché giusta”. Il marxismo nella sua infattibilità e scientificità avrebbe messo sotto accusa e annientato la civiltà occidentale rea di mercificare ogni cosa e di aver inaugurato il tempo della corruzione universale.

L’*intelligencija* russa non fu altro che un prodotto dell’aggressione culturale determinatasi in alcuni intellettuali quando la Russia fu investita da una potente ondata di idee occidentali. I suoi appartenenti erano ai margini sia della società invasa che della società invadente. Odiavano sia la società tradizionale che quella occidentale ed erano psicologicamente pronti ad abbracciare qualsiasi idea rivoluzionaria che avesse potuto permettergli di plasmare il mondo a loro immagine. D’altronde la Russia, sin da Pietro il Grande, pur dialogando con l’Europa, si è sempre considerata erede della tradizione bizantina e ha resistito alle infiltrazioni delle idee occidentali. La sua identità era costituita dalla fusione tra potere spirituale e potere temporale, dall’antiindividualismo, dal potere dello Stato sulla società. L’*intelligencija* si è posta il problema di come difendere questa eredità. Le risposte sono state molteplici, dal panslavismo alla ricerca di una società che si basasse su fondamenti economici nuovi. Pur essendoci stati intellettuali erodiani anche in Russia (ad esempio Martov), essi furono un’esigua minoranza. In generale, il popolo russo fu intossicato dall’antioccidentalismo radicale. I russi sentendosi un popolo messianico si diedero una missione: indicare a tutti i sofferenti la strada della liberazione dal giogo capitalistico. Così, secondo Berdjaev, l’idea nazionale russa (idea escatologica del Regno di Dio) si manifestò nella identificazione del messianesimo del proletariato con il messianesimo del popolo russo. In altri termini, l’idea nazionale russa venne rielaborata e confermata. Sia i bolscevichi che gli slavofili disprezzavano l’Occidente e il culto per Mammona. N. Trubeckoj in *L’Europa e l’umanità* ammoniva contro il rischio della europeizzazione della Russia operata dai romanogermanici considerati come il Male assoluto. Gli intellettuali avrebbero dovuto liberarsi dalla ossessione dell’ideologia romanogermanica tramite la rivoluzione universale che sarebbe stata in grado di salvare l’identità russa; una rivoluzione che avrebbe dovuto “cancellare dalla faccia della terra” tutta la cultura delle potenze capitalistiche. Queste idee coincidono nella sostanza, oltre che le idee di Stalin, col programma di Lenin che contemporaneamente aboriva il dispotismo tradizionale e quello moderno promettendo un riscatto ai dannati della terra. Il programma riuscì a interessare gran parte dei “paria” dell’*intelligencija* che ben presto diventarono l’avanguardia cosciente della civiltà proletarizzata, un’avanguardia che, invece di andare a imparare in Occidente, lo detestava. L’Occidente, focolaio di ignoranza e schiavitù, sarebbe stato distrutto dalla luce dell’Oriente. Da qui lo scontro tra le potenze rivoluzionarie e nazionaliste orientali e quelle imperialiste e contro-rivoluzionarie occidentali. Non caso, proprio dopo la caduta del nazismo ebbe luogo il processo di decolonizzazione che faceva leva su queste idee antimperialistiche e antioccidentali. Eppure, queste rivoluzioni hanno prodotto l’effetto contrario a quello sperato: la nazionalizzazione dei mezzi di produzione invece di liberare la società civile dal dispotismo (interno ed esterno) ha prodotto la “società civile statale” (Bucharin, *Le vie della rivoluzione*) dando luogo alla “restaurazione asiatica” (Wittfogel, *Il dispotismo orientale*). Tale restaurazione è dovuta alla soppressione del mercato che determina l’incapacità della società civile di emanciparsi dallo Stato e di avviare il processo di modernizzazione. Come predisse L. von Mises in *Il calcolo economico nello stato socialista*, le nazioni proletarie come la Cina o il Vietnam si sono rese indipendenti preservando la loro cultura, ma tramite il loro esasperato statalismo e tramite l’economia pianificata, hanno castrato la creatività scientifica, tecnologica ed economica inaugurando, invece dello sviluppo delle forze produttive, la via della miseria. In breve: i rivoluzionari di professione invece che condurre i loro popoli alla modernizzazione e alla economia industriale li hanno imprigionati nella “gabbia d’acciaio” dello

Stato (onnipotente perché onniproprietario). Cercando di difendersi dalle ingerenze dell'Occidente essi hanno portato il dispotismo orientale al suo perfezionamento totalitario. Il totalitarismo di questi paesi è stato dunque una reazione zelota contro la moderna civiltà occidentale fondata sui diritti e sulla libertà.

**III 1** Se si confrontano le personalità di Hitler e Lenin si vede come in entrambi prevalesse l'idea della rigenerazione dell'umanità attraverso lo sradicamento del male. Secondo Lenin il pantano del capitalismo deve essere disinfettato dagli insetti nocivi (borghesi e complici) tramite una violenza sistematica. Questi parassiti (vampiri per i lavoratori) non hanno infatti diritto di vivere: eliminarli è un dovere morale atto a purificare l'esistente. Allo stesso modo, riferendosi però agli ebrei, Hitler scrive che "i parassiti sarebbero stati definitivamente sterminati in Europa" (Discorso del 13 febbraio 1945). Certo, Hitler voleva eliminare gli ebrei per istaurare una civiltà in cui i signori avrebbero dominato sugli schiavi, mentre Lenin voleva una società senza classi. Per questo milioni di persone aderirono al comunismo ma lo lasciarono quando si accorsero che i comunisti volevano attuare il loro programma tramite il terrore. Sia per Hitler che per Lenin il mondo era un pantano da disinfettare con una rivoluzione "sradicante". Nazismo e bolscevismo sono stati gli ultimi *avatars* del millenarismo giudaico-cristiano perché annunciavano una salvezza terrena e collettiva che si sarebbe realizzata con l'eliminazione degli agenti conturbanti (N. Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*). Con J. Rhodes possiamo dunque sostenere che entrambi furono movimenti gnostici di massa animati da immagini apocalittiche e pantoclastiche (*The Hitler Movement*).

**III 2** Non si deve cadere nell'errore di credere alle letture ideologizzanti che gli autori marxisti danno del nazismo togliendogli ogni carattere rivoluzionario e dipingendolo come "una guardia plebea attorno al capitale monopolistico" (D. Rousset) perché, invece, i suoi aderenti, in maggioranza, ebbero una mentalità anticapitalistica. Il dirigente del Nsdpa di Monaco Sesselmann si definiva ad esempio *vollkisch*, nazionalista e di sinistra, e non filo-capitalista; credeva inoltre che le richieste dei nazisti fossero più radicali di quelle dei bolscevichi. D'altronde, tra i 25 punti del Nsdpa, figuravano "l'eliminazione dei guadagni senza lavoro e senza fatica", "la statalizzazione delle imprese di carattere monopolistico", "la riforma fondiaria" e la creazione di una legge "per l'esproprio senza risarcimento di terreni da adibire a fini utili per la comunità". Il principio era: "eliminazione della schiavitù dell'interesse" (G. Feder), economia pianificata e statizzata (C. David, *Hitler e il nazismo*). Hitler ribadì più volte che il Nsdpa era un partito rivoluzionario che avrebbe abolito lo stato di cose esistente; Strasser credeva che i rivoluzionari nazionalsocialisti avrebbero scatenato "la lotta contro il capitalismo" e Goebbels scriveva non solo che "l'uomo è in quanto rivoluzionario" ma anche che "era orribile seguire a bastonarsi a quel modo con i comunisti" e che avrebbe preferito morire da bolscevico piuttosto che continuare a vivere in schiavitù sotto il capitalismo. In una lettera a un "amico della sinistra" egli mise in evidenza i punti di contatto tra le due ideologie: "necessità di soluzioni sociali", avversione verso il mondo borghese e le sue menzogne, "lotta per la libertà" condotta con "lealtà e determinazione". Goebbels prosegue scrivendo che i nazisti e i comunisti si combattono senza essere nemici, senza arrivare allo scopo e preconizza la loro unione durante l'ora del pericolo. Egli faceva suo lo slogan di Rote Fahne: "il futuro è la dittatura dell'idea socialista dello Stato". Allo stesso modo Otto Strasser si definiva socialista, nemico del capitalismo e deciso a "distruggere ad ogni costo" il sistema. D'altronde, molti dei militanti delle SS e delle SA erano stati bolscevichi e avevano il bolscevismo come fine (W. Groener). La Grande Guerra aveva creato un tipo nuovo, il reazionario rivoluzionario che voleva radere al suolo l'ordine borghese e che vide in Hitler il genio che poteva soddisfare le sue vocazioni nichilistiche e rivoluzionarie. Questi uomini, secondo lo stesso Hitler, sarebbero rimasti delusi dallo stato nel 1918 e, non sentendosi più legati all'ordinamento sociale, avrebbero iniziato a professare l'idea della rivoluzione per la rivoluzione trovando "senza saperlo nel nichilismo il loro ultimo credo". Contro ogni ordinamento, pieni di odio contro ogni autorità, essi avrebbero trovato appagamento solo nella rivoluzione "concepita in modo permanente come distruzione di tutto ciò

che esiste” (A. Hitler, *Abras completas*). Anche se è vero che alcuni industriali finanziarono il nazismo in funzione anticomunista e per mettere a tacere i sindacati, difficilmente questi “diseredati materiali e spirituali” che odiavano l’ordine borghese avrebbero potuto lottare per consolidarlo. Sbaglia dunque E. Niekisch quando scrive che Hitler sarebbe voluto diventare “l’uomo di fiducia della grande borghesia, contro le masse che nutrivano cieca fiducia in lui” (*Il regno dei demoni*). Hitler che percepiva se stesso come essere provvidenziale voleva distruggere il mondo esistente dalle sue fondamenta e non si sarebbe certo fatto ingabbiare dalla borghesia plutocratica che appunto voleva spazzare via. D’altronde, i finanziamenti degli industriali al nazismo, almeno inizialmente, non furono ingenti se è lo stesso Goebbels a scrivere, prima della presa del potere, che “è straordinariamente difficile procurarsi denaro. Tutti i signori per bene stanno col governo (...). La scarsità di denaro è diventata la nostra malattia cronica. Manchiamo di quanto occorre per svolgere una campagna in grande” (W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*). E Otto Dietrich scrisse che la campagna elettorale di Hitler nel 1932 fu finanziata unicamente “grazie alle quote che venivano pagate per partecipare alle colossali manifestazioni”. D’altra parte, che il mondo industriale fosse scettico nei confronti di Hitler si spiega agevolmente se si pensa che Hitler voleva subordinare l’economia al partito. Gli imprenditori avrebbero voluto invece l’opposto, cioè che la vita economica fosse autonoma anche se all’interno di un contesto regolato da leggi universali e calcolabili. Lo stato nazista ebbe invece come obiettivo quello di controllare le risorse economiche, i salari, la forza lavoro, i trasporti. Pur riconoscendo la proprietà privata, il nazismo nelle parole di Hitler “subordina tutta la vita economica all’interesse comune (...) spezzando la resistenza di coloro che non vogliono subordinarsi alla comunità” (Hitler, *Discorsi di guerra*). L’“autonomizzazione del potere totalitario” (De Felice) si determinò durante la guerra quando i salari, i prezzi e l’allocazione delle risorse furono sottratti al mercato. Gli imprenditori furono messi nella condizione di asservire il loro impulso ad arricchirsi alle esigenze dello stato o di soccombere. L’economia privata fu fagocitata dall’economia statale.

Tuttavia negli anni immediatamente successivi alla presa del potere il nazismo non fu pienamente fedele alle sue istanze anticapitalistiche dando luogo al cosiddetto “doppio stato” (E. Fraenkel) che combinava l’assenza di garanzia giuridiche nella sfera politico-culturale con la presenza delle stesse nella sfera meramente economica. Questo non impedì però allo stato di intervenire sull’economia, sulla stessa proprietà e sugli interessi del capitale, uno stato che anzi, sin dall’inizio, privò gli imprenditori “di ogni iniziativa, ogni facoltà di decidere e di scegliere” (R. Aron, *Machiavel et les tyrannies modernes*).

**III 3** Tutta una serie di autori, quali ad esempio D. Guérin, H. Marcuse e K. Organski, commentando la teoria del “doppio stato”, hanno sottolineato il connubio tra il nazionalsocialismo e il capitalismo (economia di mercato), trascurando che, come rivela Mosse, “la rivoluzione fascista si considerò come una Terza Forza, rifiutante sia il marxismo materialista che il capitalismo finanziario in un’epoca capitalista e materialista” (Mosse, *International fascism*, 1979). Non solo, tutta la cultura della destra radicale fu una reazione “contro la società borghese e il suo *modus vivendi*” (Mosse, *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*). Gli intellettuali fascisti criticarono gli ideali del mondo moderno osteggiandoli ancor più di quanto non osteggiassero quelli comunisti. Lo stesso Evola, uno degli autori di riferimento della destra radicale, dopo aver definito la sua idea di comunismo inteso come “rivolta contro la tirannide economica”, scrive che, a patto che lo si intenda così, nel comunismo (e nel socialismo) si potrebbe riconoscere “una funzione necessaria e un avvenire”(J. Evola, *L’imperialismo pagano*). Il nemico principale della rivoluzione fascista è la borghesia, un cancro che deve essere estirpato affinché si possano costruire forme di potere che, non essendo basate sulla ricchezza, “mantengano tuttavia un incondizionato dominio sulla ricchezza stessa e ne controllino tutti i processi”(Evola, *Nazionalismo, germanesimo, nazismo*). Secondo Evola dunque “fra la vera Destra e la destra economica non solo non esiste identità, ma anzi esiste una precisa antitesi (*Il fascismo visto dalla destra*); la stessa lotta contro



l'ebreo "si confonde essenzialmente con la lotta contro la civiltà del mercante e dell'usuraio" (*Il nuovo mito germanico del Terzo Reich*). Di conseguenza, contrariamente alle letture marxiste, i fascismi non furono un'emanazione del grande capitale, ma movimenti rivoluzionari di massa che avevano come fine quello di sradicare "la più disonesta, crudele e indegna di tutte le forme di potere: il potere del denaro (A. Baeumler, *Democrazia e nazionalsocialismo*). Eppure, i regimi fascisti protessero la proprietà privata lasciando intatto il modo di produzione capitalistico sconfessando in questo i loro ideologi più radicali. Hitler, come Mussolini, appena arrivato al potere non impose l'economia di stato perché da tempo aveva capito che avrebbe portato la nazione al collasso visto che, a suo dire, il marxismo (e dunque l'economia collettivizzata) "non seppe creare in nessun luogo una civiltà o almeno una economia feconda" (*Mein Kampf*). Egli aveva capito che se avesse statalizzato completamente l'economia l'avrebbe distrutta, per questo non rimase fedele ai 25 punti. Tuttavia, ciò non gli impedì di pianificare rigidamente la grande industria operando una rivoluzione che si basava sull'idea secondo la quale il nazismo non ha bisogno di socializzare l'economia (togliendo all'uomo la proprietà che gli è cara) perché socializza gli esseri umani creando un uomo nuovo "mondato da tutta la sporcizia che le contaminazioni e i pregiudizi della sedicente civiltà gli avevano depositato addosso, guarito da deformazioni e restituito alla purezza delle origini" (A. De Chateaubriant, *Il fascio delle forze*).

**III 4** Hitler stesso nel 1942 ammette che fin dall'inizio della sua attività egli non ebbe come fine quello di conquistare il vile e pacifico borghese, ma il fine di conquistare gli operai al Partito nazionalsocialista (A. Hitler, *Idee sul destino del mondo*). Invero, le masse operaie si rivolsero al nazismo soprattutto dopo la crisi economica del '29 e, per tutti gli anni '20, il nerbo del Partito fu costituito da piccoli imprenditori, artigiani, coltivatori diretti, impiegati e intellettuali che, schiacciati dal Lavoro organizzato e dal capitale organizzato, si sentirono abbandonati. Dopo la rivoluzione russa, il borghese perse il prestigio di un tempo acquisito sempre più dagli operai. I valori della famiglia erano stati messi in discussione, i padri erano passivamente amareggiati e i figli aspiravano all'azione. Non era più possibile avere una vita economica indipendente come invece era stato possibile in passato. Chi aveva combattuto in guerra aspirava a un futuro migliore e non si rassegnava all'idea di diventare magari un commesso o un piazzista (E. Fromm, *Fuga dalla libertà*). In altri termini, cresceva in Germania "un proletariato interno animato dall'Anelito anticapitalista" (G. Strasser) che coincideva col desiderio di appartenere a una comunità nazionale dignitosa. Inoltre, l'anomia avanzava e con essa si diffondeva la paura per la fine dei valori tradizionali, la democratizzazione veniva intesa come qualcosa di estraneo, qualcosa tramite cui forze interne e internazionali aggredivano l'identità della nazione tedesca con "odio e avidità predatoria" (Spengler, *La rigenerazione del Reich*). Pertanto molti intellettuali ambivano a una rivoluzione nazionale che avrebbe liberato il popolo "dal dominio materiale e ideologico dell'Occidente" (Salomon, *I proscritti*). Si diffondeva una "sindrome della catastrofe". Si vedeva la Germania minacciata da più parti: dal capitalismo finanziario internazionale-giudaico", dunque ad esempio dalla Francia plutocratica e dalla Russia bolscevica, per quanto concerne i nemici esterni. Quelli interni erano gli ebrei, i marxisti e i traditori di novembre. In questo contesto psicologicamente alterato Hitler, grazie anche alle sue doti medianiche, si immedesimò perfettamente con le angosce ontologiche del popolo proponendosi come un taumaturgo. I suoi discorsi infatti ruotavano spesso intorno al possibile annientamento della Germania circondata da un branco di "nemici affamati". Questo significava esplicitare le paure che specialmente i piccolo-borghesi proletarizzati (o che temevano di esserlo) avevano già introiettato. Nei discorsi del capo del nazismo erano presenti le tematiche tipiche dei politici di destra, Hitler però era irresistibile per "l'irriducibile volontà di vittoria" e per "il fanatismo e la dedizione incondizionata alla causa" (W. Carr, *Hitler*). Egli era un Redentore delle angosce del popolo, il quale, prostrato psicologicamente, sentiva il bisogno di una fede per affrontare la catastrofe. Il popolo credette che Hitler avrebbe condotto i tedeschi alla terra promessa salvandolo dalle sue pene. Hitler, richiamandosi da un lato all'anticapitalismo e dall'altro al nazionalismo, riusciva a stare contemporaneamente nel campo

della rivoluzione e in quello della controrivoluzione e a mieterne consensi sia a sinistra che a destra. Inizialmente il Nsdap fu una setta di intellettuali emarginati dal sistema, ma quando il sistema capitalistico crollò, il partito divenne un movimento di massa. Nel 1929 ci fu un calo industriale del 58% e i disoccupati aumentarono a più di sei milioni. Si determinò così una massa pronta a prendere fuoco alle parole di un leader che aveva predetto il crollo del sistema liberale e che ora poteva condurre il suo popolo alla salvezza e alla rinascita.

**III 5** In un certo senso il fascismo fu figlio della paura perché molti dei suoi aderenti avevano appunto paura del declassamento sociale determinato dalla crisi, avevano paura del partito marxista che applaudiva alla rivoluzione russa e vedevano come una minaccia il declassamento della Germania a nazione proletaria. Percepivano che tutto il mondo tradizionale stava crollando a causa del liberalismo e del marxismo, mortiferi veleni. Ai milioni di tedeschi che avevano queste paure Hitler apparve come il grande semplificatore in grado di far uscire il popolo dall'alienazione e di ridare alla Germania l'antico prestigio. La degradazione del mondo tradizionale era da identificare in una potenza satanica (Hitler, *Discorsi di guerra*): il giudaismo internazionale che si esprimeva tramite due strumenti solo apparentemente in guerra reciproca: il capitale finanziario internazionale e il bolscevismo. Tramite questi due mezzi gli ebrei avrebbero condotto la Germania alla rovina. Il mondo borghese non può combattere contro il marxismo perché è infettato dalla stessa mentalità: "il mondo borghese è marxista, ma crede alla possibilità della dominazione di determinati gruppi umani (borghesia), mentre il marxismo stesso mira a mettere metodicamente il mondo nelle mani del giudaismo" (Hitler, *Mein Kampf*). Per cui il programma di Hitler può essere riassunto in: "eliminare gli ebrei" (id.). Estirpando il giudaismo, causa dei mali, il popolo purificato sarebbe rinato. Però, per poter combattere contro nemici formidabili, era necessario affidarsi a Hitler e credere ciecamente che una concezione del mondo colma di infernale intolleranza poteva essere infranta solo da un'altra animata e spinta da uno spirito eguale, da un'eguale forza di volontà, da un'idea che fosse stata pura e perfettamente vera. (*Mein Kampf*). Questa concezione del mondo infallibile sarebbe stata incarnata da un esercito di soldati fedeli pronti a sterminare gli ebrei. Si tratta di una contrognosi. Alla concezione del mondo marxista fondata sulla guerra tra classi, Hitler rispondeva con una concezione del mondo fondata sulla guerra tra razze. La posta in palio era la stessa: il destino dell'umanità. Ovviamente la differenza stava per Hitler nel fatto che sarebbe stata la Germania a decidere questo destino annientando "l'idra mondiale ebraica" (*Mein Kampf*).

L'ebreo non è inteso tanto tramite parametri biologico-razziali o religiosi, ma come un principio maligno di natura metafisica. Questo è confermato dallo stesso Hitler secondo il quale il termine razza sarebbe usato per "comodità di linguaggio" non esistendo "in senso proprio e dal punto strettamente genetico una razza giudaica". Esisterebbe invece un gruppo umano "spiritualmente omogeneo" nel quale gli ebrei si riconoscono e che trascende i confini delle nazioni. Non si tratta di un legame religioso: "la razza ebraica è prima di tutto una razza interiore" (Hitler, *Ultimi discorsi*) con le seguenti caratteristiche: "è il verme in decomposizione (...), è una pestilenza peggiore della morte nera di una volta; (...) è portatore di bacilli della peggiore specie; (...) l'eterno fungo che prospera in tutte le crepe dell'umanità; il ragno che lentamente incomincia a succhiare dai pori il sangue del popolo; (...) parassiti del corpo di altri popoli" (Da E. Jackel, *La concezione del mondo di Hitler*). Fino alla fine Hitler intese combattere questo Male Assoluto e le sue infinite incarnazioni considerando quest'opera come una delle massime rivoluzioni mai compiute dall'uomo paragonabile alle scoperte di Pasteur o di Koch. Eliminare il virus della razza giudaica avrebbe riportato i tedeschi alla salute. Gli ebrei volevano eliminare il popolo tedesco così come avevano sterminato tra atroci sofferenze la classe superiore in Russia causando trenta milioni di morti (Fest, *Hitler*). Questo delitto, "il più atroce di tutti i tempi contro l'umanità", legittimava una difesa che fosse altrettanto terribile e che avrebbe permesso alla razza ariana di rinascere biologicamente e spiritualmente. Hitler credeva infatti che la creazione dell'uomo non fosse finita. Era alle porte una mutazione che avrebbe definito in maniera netta due tipi di esseri. Tutta l'energia creativa si sarebbe

convogliata in un tipo e l'altro tipo sarebbe rimasto indietro. Da una parte ci sarebbe stato il superuomo, l'Uomo-Dio; dall'altra una razza sub-umana, l'animale massa. Come diceva Nietzsche, l'uomo deve essere sorpassato. L'uomo sarebbe diventato Dio, essendo egli un "Dio in formazione". L'uomo deve tendere costantemente a superare le sue limitazioni (H. Rauschning, *Così parlò Hitler*). Il nazionalsocialismo si imponeva così non soltanto come un movimento politico o come una religione, ma come "volontà capace di creare daccapo il genere umano" (ivi). Hitler edificò una religione della Specie che voleva rifondare lo statuto ontologico del mondo annientando il Male dalle radici. Una religione che era antitetica al marxismo ma che in un altro senso si poneva come la realizzatrice del vero marxismo. Hitler infatti scrisse che il nazismo è ciò che il marxismo sarebbe stato se si fosse liberato dal dogma ebraico-talmudico e se avesse rinnegato i suoi legami con la democrazia. Il nazionalsocialismo è "una dottrina della redenzione, basata sulla scienza, che possiede tutti i requisiti per conquistare il potere" (ivi) e ricreare il mondo a sua immagine.

**III 6** Il nazionalsocialismo si forma come un "bolscevismo antibolscevico" che adotta i metodi e lo spirito del nemico comunista creando un convento militarizzato comandato da un capo assoluto. Il capo assoluto porta avanti una rivoluzione che è totale perché improntata a trasformare radicalmente ogni lato della vita pubblica, le relazioni tra gli uomini e il loro rapporto con lo Stato, i problemi dell'esistenza. Col nazismo infatti cadde il mondo liberaldemocratico fondato sul pluralismo politico e ideologico, sulle libertà individuali e sul diritto. Al suo posto un Moloch totalitario che aveva come obiettivo quello di modellare l'uomo nell'anima e nel corpo affinché fosse totalmente del Partito. Alla felicità individuale sarebbe stata sostituita la felicità collettiva come era accaduto nelle prime comunità cristiane. Ogni distinzione tra stato, società civile e individuo si annulla nel Leviatano fondato sulle macerie del vecchio mondo. Il nazismo con questo stato nega in modo assoluto i valori e le istituzioni dello stato moderno presentandosi in Europa come una "alterità culturale". Già prima di prendere il potere Hitler aveva promesso che il nazionalsocialismo avrebbe imposto i suoi principi a tutta la nazione occupando i centri di potere con migliaia di fanatici credenti. Nacque così uno stato ispirato a una gnosi razzista che contrappone al culto del Proletariato il culto del *Volk*, il quale avrebbe trasformato la Germania nella "casa di Dio" (Goebbels). Una Casa animata "dalla fede vigorosa ed eroica in un Dio immanente nella Natura, in un Dio immanente nella ragione stessa, indiscernibile nel destino e nel sangue" del popolo tedesco (Rauschning, *Così parlò Hitler*). Era iniziata la nuova epoca in cui l'impresa divina di creare un uomo nuovo avrebbe condotto all'instaurazione di un Reich millenario. Dal punto di vista della teologia cristiana tutto ciò rientra nel satanismo. La politica come prassi demiurgica serve ad abbattere ogni limite umano e a ricreare il mondo compiendo il "miracolo dell'impossibile" (Goebbels). La storia diventa un dramma cosmico in cui si combatte la guerra escatologica tra gli uomini di Dio e gli uomini di Satana (Rauschning, *Così parlò Hitler*). Hitler è il Messia della Redenzione del popolo tedesco, il garante che lega il Dio tedesco al popolo eletto. Egli porta la volontà del popolo incarnando i suoi desideri e i suoi pensieri e lo possiede in nome della comunanza razziale: "al patto fra Popolo e Führer, base del *Führerprinzip*, risponde, infatti, sul piano della magia, il patto che fa del Führer il medium del Dio supremo della Germania" (René Alleau, *Le origini occulte del nazismo*). Così, l'uomo cancella la sua impotenza e dà luogo alla "occupazione del Trono di Dio" (J.J. Walter, *Le machines totalitaires*). L'onnipotenza del Führer era quella del popolo e viceversa e nulla avrebbe potuto fermare la tribù totemica, composta da uomini che sentivano in sé Dio, scesa in guerra per confermare la sua vita nella morte degli altri (Nolte, *I tre volti del fascismo*). Questa comunità in cui tutti percepivano la presenza di Dio era invincibile, trasfigurata al di sopra della banalità quotidiana e motivata assolutamente dalla convinzione di essere portatrice di una missione apocalittica, metafisica. Per capire come milioni di uomini furono invasati dal nuovo culto è bene considerare la crisi psicologica e morale da cui molti furono affetti durante la fine della Repubblica di Weimar. Franz Matzke ricorda come gli uomini percepissero il Vuoto, una disperata solitudine, come accettassero le gerarchie liberi dalla vanità

dell'io viaggiando senza legami, estranei anche alle cose amate, senza più nessun credo nell'individualismo e nelle religioni, tutte degne ma anche tutte indifferenti: "Non ci sentiamo più sotto gli sguardi di un Padre, ma sulla nuda terra. Nulla ci parla più di Dio, né la Gioia, né il dolore. Noi abbiamo perduto Dio e la fede in lui, perduto nel senso letterale della parola" (Cfr. J. Evola, *Saggi di cultura politica*). Questo uomo che aveva perduto Dio era pronto per accogliere la fede "nella inesorabilità della missione spirituale che obbligava e incalzava il destino del popolo tedesco a forgiare la propria storia" (M. Heidegger, *L'autoaffermazione della università tedesca*). Hitler, proponendo all'uomo di essere il libero padrone della vita e della morte e insegnandogli che era un "magnifico uomo-Dio, padrone di se stesso", non faceva altro che prospettare il mito gnostico (e anticristiano) del Salvatore-Salvato. L'illuminazione spirituale alla quale gli uomini sarebbero giunti avrebbe condotto la Chiesa a una graduale morte indolore (A. Hitler, *Conversazioni a tavola*). Come era accaduto nel bolscevismo anche qui la gnosi apocalittica non poteva permettere che esistesse un'altra religione che promettesse la salvezza. Era nata una nuova religione le cui radici "non si limitavano a penetrare nel subconscio, ma si spingevano più a fondo, fino a divenire tutto un modo di esistere" (G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*). Gli ideologi nazisti definivano "cristianesimo positivo" la dottrina tramite la quale il Terzo Reich era inteso come "uno stato proiettato nell'eternità" (Hitler, *Discorsi sull'arte nazionalsocialista*). Dietro queste frasi ambigue si celava la volontà di spezzare definitivamente il cristianesimo che, a dire di Hitler, si nutriva dell'ignoranza degli uomini sostituendolo con la nuova concezione del mondo ancorata su fondamenti scientifici. Così Alex Emmerich può asserire che se i russi "proponevano al loro popolo quale unica fede redentrice il comunismo e Lenin", i tedeschi proponevano il nazionalsocialismo e Hitler. Intuì bene Adriano Tilgher quando disse che era nata in Europa una nuova religione perché "la Razza" è per il nazismo "non un concetto scientifico, non una astrazione filosofica, ma una esperienza vissuta sul piano dell'adorazione religiosa" (A. Tilgher, *Mistiche nuove e mistiche antiche*).

**III 7** Nel 1937 H. Rauschning in *La rivoluzione del nichilismo* scrive che il nazismo era guidato da un'élite di catilinari "senza dottrina che volevano il potere per il potere". L'ideologia sarebbe servita solo per giustificare la loro azione volta semplicemente alla distruzione per la distruzione. Se è vero che al nazismo aderirono molti avventurieri senza nessuna ideologia, è anche vero che ai vertici c'erano uomini che invece avevano la fede del nazionalsocialismo. Una fede che come si è detto vedeva Hitler, la verità in persona, come Redentore del *Volk*. Certamente, essi calpestarono tutta la tradizione religiosa occidentale, ma lo fecero animati dalla loro religione (gnostica e apocalittica) che necessitava il sacrificio di milioni di ebrei. Se da un lato la lotta contro gli ebrei ebbe un lato strumentale perché permetteva di catalizzare le masse intorno ad un capro espiatorio che spiegasse l'origine del male, dall'altra i capi del nazismo confidarono religiosamente nella lotta intrapresa per edificare un dominio millenario che necessitava l'estirpazione del male. Ciò è dimostrato dall'irrazionalità economica e strategica dell'Olocausto. Irrazionale fu, infatti, sottrarre dal fronte orientale i mezzi di trasporto (che là erano necessari) per organizzare l'Olocausto, irrazionale fu anche privare la Germania della forza-lavoro ebraica proprio durante la guerra (A. Carr, *Hitler*). Ciò trovava giustificazione solo nell'ossessione hitleriana di sterminare gli ebrei ad ogni costo per arrivare al risanamento del mondo. Se infatti i nazisti avessero usato la questione ebraica in modo meramente strumentale, mai avrebbero dato luogo alla soluzione finale che risultava assolutamente insensata dal punto di vista militare ed economico. Una dottrina che conduce al genocidio non è soltanto giustificata intellettualmente ma è la proiezione di una paura paranoica e del desiderio di divenire immortali (Langer, *Psicoanalisi di Hitler*). Hitler riuscì a instillare il suo odio nello stato istituzionalizzando il sadismo, anzi la necrofilia. La soluzione finale rimase per molto tempo nota solamente a una ristretta élite coerentemente con l'impostazione soteriologica che prevede sempre l'esistenza di una dottrina segreta e di un'aristocrazia appositamente formata che la capisca più profondamente, che la protegga e che si impegni con assoluta fede alla sua realizzazione. L'organizzazione di una idea rivoluzionaria trattiene, scrive Hitler, "come membri,

solo i più attivisti fra gli aderenti guadagnati alla propaganda” (Hitler, *Mein Kampf*). Anche quando la dottrina si allarga alle masse, resta in sé patrimonio esclusivo di una minoranza di soldati politici pronti a tutto. Si tratta di una milizia intesa sia come guardia armata che come élite portatrice dell’Idea (Evola, *Il fascismo visto dalla destra*): un Ordine con proprie forme e costumi strutturato da Himmler sul modello della Compagnia di Gesù che aveva come elementi centrali l’organizzazione e l’obbedienza. Il Terzo Reich grazie alla natura gnostica e apocalittica del nazismo divenne naturalmente lo Stato delle SS (E. Kogon, *L’Etat*). Solo questo Ordine sarebbe stato in grado di combattere per la realizzazione dell’idea conducendo, tramite lo sterminio di massa, la guerra contro le plutocrazie “nelle quali una sparuta cricca di capitalisti domina le masse”. Solo questo Ordine avrebbe impedito la “bolscevizzazione del mondo” neutralizzando i focolai di infezione e dimostrando agli altri popoli la “via della salvezza dell’umanità ariana” (Hitler, *Mein Kampf*).

**IV 1** Nel 1978 uscì il libro di Domenico Settembrini intitolato *Fascismo, controrivoluzione imperfetta*. Il saggio, che attribuiva al fascismo un carattere rivoluzionario, fu duramente attaccato sul *Messaggero* da Paolo Attari secondo il quale assegnare questo carattere al fascismo significava nobilitarlo e farlo divenire “la bibbia del neofascismo”. La critica si spiega alla luce della condanna che la Terza Internazionale fece del fascismo definendolo come una “dittatura apertamente terroristica degli elementi più sciovinisti e imperialisti del Capitale finanziario”. Una dottrina questa che servirà al PCI per giustificare la sua esclusività antifascista (e anticapitalista). Si trattava di una operazione ideologica: fare del fascismo un movimento di sinistra e rivoluzionario (cioè anticapitalista) toglieva al PCI questa prerogativa della quale si sentiva come l’unico detentore. Invero Settembrini condannava il fascismo ma era anche del parere che il bolscevismo, con la sua vocazione totalitaria, fosse una minaccia ancora peggiore per la civiltà liberale. Al suo confronto la rivoluzione fascista era un male minore. Il fascismo, nato dal compromesso con la monarchia, la chiesa e il capitale, diede luogo a una “lunga NEP”, cosa che evitò agli italiani le sofferenze che nello stesso tempo pativano i russi. Tuttavia gli italiani subirono la propaganda anticapitalista del fascismo. Per questo motivo molti passarono dal Pnf al Pci: proprio per proseguire la lotta contro il capitalismo e la sua massima incarnazione, l’America (lotta introiettata nel fascismo). In altri termini, molti divennero antifascisti per continuare a essere anticapitalisti. Obnubilati dall’ideologia, credevano di combattere per la libertà, ma combattevano in nome di una idea che aveva prodotto una rivoluzione ben più totalitaria di quella fascista. Se infatti è totalitario uno stato “onni-inclusivo” al quale non resta estranea nessuna sfera dell’attività umana (Bobbio, *Teoria generale della politica*), il comunismo è l’unica rivoluzione propriamente totalitaria. Per il comunismo infatti “nel campo dell’economia, tutto è diritto pubblico, e non privato” (Lenin, *Opere complete*). Lo stato cioè secondo i comunisti deve intervenire nei rapporti di diritto privato, abrogando i contratti privati e adattando “ai rapporti civili non il *corpus juris romani*, ma la coscienza giuridica rivoluzionaria” (ivi) e deve distruggere il suo peggior nemico - “la spontaneità piccolo-borghese” - per creare una “società civile statale” (Bucharin, *Le vie della rivoluzione*). Nonostante Mussolini avesse esaltato la natura totalitaria dello stato fascista che rivendicava a sé il campo dell’economia (Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*), non aveva abolito la proprietà privata e il mercato; per questo la sua rivoluzione non era totalitaria, quella comunista sì. Ciò benché, fino alla fine, il Pnf credesse che la rivoluzione fascista avrebbe prodotto il superamento del capitalismo con la creazione di una mente suprema grazie alla quale il socialismo sarebbe divenuto “assoluto socialismo e si sarebbe chiamato corporativismo” (Ugo Spirito, *Il corporativismo*). Così, paradossalmente, molti intellettuali fascisti, pur criticando il comunismo, lodarono la rivoluzione bolscevica. Su *Critica sociale* Brino Spampanato esaltò il fertilissimo concime dei cadaveri sul quale i comunisti edificavano la civiltà proletaria. Il bolscevismo era visto come il preludio del fascismo perché voleva la statalizzazione integrale della vita sociale. Tutto nello stato, niente fuori, su questo Mussolini e Lenin erano d’accordo. Non si trattava di scegliere tra Roma o Mosca, ma di contrapporre fascismo e comunismo alla vecchia Europa fondata su illuminismo, liberalismo,

democrazia parlamentare, socialismo riformista, capitalismo, borghesia. Il capitalismo sarebbe stato accompagnato alla sua fine da fascisti e comunisti. Ai regimi liberaldemocratici in cui vigeva la dittatura di una classe, fascismo e comunismo contrapponevano lo Stato di tutte le classi, lo stato totalitario. Il capitalismo impedisce alle masse di giungere a forme di organizzazione collettiva e tramite i partiti della sinistra riformista cerca di intensificare i salari dei lavoratori affinché questi non si rivoltino contro i borghesi. Su *Gerarchia* Icilio Petrone scrive che la borghesia nata rivoluzionaria è diventata reazionaria affossando il popolo con le sue parole di libertà. L'antiborghesia è l'intuizione principale di una società fascista "ossia proletaria e aristocratica insieme". Nel Trentanove sempre su *Gerarchia* si legge che: "La borghesia non è una categoria condensata a tipo economico; è invece una espressione politico-morale (...). Il borghese va stanato, va preso al passo come le lepri; va cercato come la gramigna nell'erba" (T. Madia). Nello stesso anno Edgardo Sulis pubblica *Processo alla borghesia* dove la borghesia è identificata come il "nemico numero uno della rivoluzione fascista", un nemico che il fascismo avrebbe dovuto liquidare. Insieme a questo attacco alla borghesia era presente in *Critica fascista* l'antiamericanismo. L'America era vista come una potenza imperialistica che rappresentava per l'Europa un pericolo peggiore del comunismo. Essa, espressione della degenerazione della civiltà occidentale, era il mero frutto della "lotta brutale degli interessi", "concorrenza sfrenata", "profondo isolamento dell'anima" (G. Bronzini). Contro questa "civiltà amorfa, aspirituale, standardizzata" era rimasta a combattere solo l'Italia fascista (cfr. G. Manzella Frontini, *L'Italia e l'americanismo* 1928, in *Critica fascista*). Date queste premesse, quando la Germania scatenò la guerra contro le plutocrazie, Ugo Spirito, fedele allievo di Gentile, vide per il fascismo l'occasione di poter finalmente realizzare il motivo per il quale era nato: liquidare la borghesia e il capitalismo. Nel Rapporto del 1941 del filosofo a Mussolini leggiamo infatti che il proletario fascista era cosciente del fatto che la guerra di Italia e Germania contro Inghilterra e alleati era ideologica e necessitava di essere combattuta sia sul fronte interno che su quello esterno. Poiché il capitalismo era interconnesso con l'imperialismo per affrontarlo bisognava lottare contro le nazioni plutocratiche tramite una guerra internazionale rivoluzionaria. "La funzione rivoluzionaria della guerra non avrebbe potuto fermarsi alle frontiere di nessun paese". Perciò, sarebbe stato logico unirsi alla Germania in nome dell'idea rivoluzionaria e contribuire alla fondazione dell'ordine nuovo basato sul diritto antiborghese e animato dallo spirito antiborghese della rivoluzione (Cfr. Ugo Spirito, *Guerra rivoluzionaria*).

**IV 2** De Felice ha giudicato marginale il ruolo della retorica antiborghese ai fini della comprensione del fascismo e ha rigettato la riflessione di Settembrini, rea, a suo dire, di rigettare il fascismo nel pantano delle interpretazioni ideologiche (*Intervista sul fascismo*). Oggi, grazie al lavoro Zeev Sternhell, assai utile per capire la crisi della civiltà liberale tra le due guerre, si è appurato invece che il fascismo è stato il "risultato diretto di una revisione molto specifica del marxismo" (*Nascita dell'ideologia fascista*). Da ciò, anche l'opera di Settembrini, che pure nelle opere successive si è dedicato a questi argomenti, risulta rivalutata. Il giudizio pronunciato da De Felice appare strano se si considera che lo stesso storico in un articolo del 1982 (uscito nel 2000) riconosce che "la prospettiva del totalitarismo fascista era una prospettiva socialista" (De Felice, *Il modello fascista italiano e il problema della riproducibilità politica*, in *Ideazione*, 2000). Una tesi questa che, se in un certo senso non contraddiceva quanto espresso nell'*Intervista*, dall'altra era in contrasto con l'idea espressa in *Mussolini rivoluzionario* in cui il fascismo sarebbe stato uno dei soggetti "del fronte unico conservatore-reazionario della borghesia agricola, di quella commerciale e di quella industriale". Appare chiaro comunque che De Felice, seppur in modo contraddittorio, arrivò a riconoscere, come Settembrini, che il fascismo aveva elaborato una forma di socialismo *sui generis*. Ciò tuttavia non lo indusse a rivedere il suo ingeneroso giudizio su Settembrini. Se lo avesse rivisto, avrebbe contribuito a buttare giù il muro di pregiudizi eretto dagli intellettuali organici sul fascismo. Malgrado storici come Rosario Romeo e Piero Melograni giudicassero positivamente l'interpretazione di Settembrini, questa non entrò mai nel vivo del dibattito. Neppure quando con

*Storia dell'idea antiborghese in Italia* (1991) Settembrini indagò il profondo odio antiborghese degli intellettuali fascisti. Tale odio era coerente con l'essenza stessa del fascismo che, volendo superare ogni distinzione tra individuo e organismo statale, non poteva che disprezzare l'ideologia fondata sulla concorrenza privata, sui diritti dell'uomo, sulla libertà individuale. Certo, il fascismo non distrusse il capitalismo perché ammise la proprietà privata. Sorgeva dunque la domanda se questa tutela potesse essere contraddittoria rispetto alla vocazione rivoluzionaria e totalitaria del fascismo. Non avendo risposto a questa domanda il fascismo generò un senso di frustrazione che fece pensare ad alcuni come Stampanato che se le tesi del '19 erano improntate al socialismo nazionale successivamente si dovette assistere alla "preminenza capitalistica ritardatrice e ammortizzatrice di leggi e indirizzi rivoluzionari. Bisognava sganciare e non fu sganciata la vita economica dal capitalismo" (Rimbotti, *Il fascismo di sinistra*). Solo se il fascismo, rimanendo fedele ai suoi ideali, avesse operato una statalizzazione integrale della società civile, sarebbe stato veramente totalitario. Avrebbe così dato vita alla via italiana al bolscevismo. Se infatti si parte dal presupposto secondo il quale il borghese calcolatore ed individualista è il più grande ostacolo ad una vita comunitaria (individuo = stato), coerentemente si dovrebbe sostituire la mano invisibile del mercato con la mano visibile dello Stato pianificatore, padrone delle sorgenti di vita. L'avevano capito gli intellettuali fascisti tra cui Gentile che definì i comunisti "corporativisti impazienti". Se il fascismo e il nazismo intendevano distruggere la borghesia perché i capitalisti li foraggiarono? Gli studi di Piero Melograni e di Henry Turner dimostrano come gli industriali, salvo casi particolari, inizialmente non finanziarono fascismo e nazismo dei quali non si fidavano appunto per le posizioni apertamente anticapitalistiche. Certo, in seguito accettarono il fatto compiuto perché ancora più del fascismo e del nazismo temevano il comunismo, il quale in Russia aveva sterminato i borghesi. I due movimenti inoltre arginando l'operato di partiti, sindacati e cooperative avrebbero garantito la pace sociale. Tuttavia è vero che, nonostante tutto, la borghesia non riuscì mai ad accettare completamente il fascismo e non solo per motivi psicologici, di cultura o di stile, ma perché aveva paura della tendenza dello stato fascista a controllare l'attività economica; aveva paura della "tendenza della élite fascista a trasformarsi in classe dirigente autonoma" e aveva infine paura della "politica estera di Mussolini che si faceva sempre più aggressiva e corrispondeva sempre meno ai veri interessi dell'Italia e della stessa grande borghesia" (De Felice, *Il fascismo italiano e le classi medie*). Gli imprenditori inoltre ritenevano la libertà essenziale alla fioritura dell'industria e della civiltà. In uno stato che rivendica il primato della politica sull'economia e che dunque assorbe nel suo seno la società civile non ci sono le condizioni adatte allo sviluppo delle forze capitaliste perché, come riconobbe lo stesso Marx, lo stato più funzionale a questo sviluppo è quello che ha "come base naturale la società civile" e che "nei diritti universali dell'uomo riconosce che questa è la sua base naturale" (Marx, Engels, *La sacra famiglia*). D'altra parte, ritenere assurda l'idea secondo la quale "i nazisti costituivano il corpo ausiliario del capitale finanziario" (C. Bettelheim, *L'economia della Germania nazista*), sarebbe bastato vedere come nella Germania nazista il mercato non fosse libero. La proprietà in Germania non era più un affare ma una concessione dello Stato e sugli imprenditori incombeva costantemente il rischio della confisca. Il controllo della politica sull'economia crebbe con la guerra quando ci fu "il comando totale sulle risorse; la direzione totale dei salari, dei prezzi, della produzione" (S. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution*).

**IV 3** Per queste ragioni l'odierna storiografia si discosta dall'idea che vede nel nazismo l'agente del capitale, idea che non contribuisce alla corretta comprensione del fenomeno. Come scrive Zeev Sternhell in *Né destra né sinistra*, il fascismo ha i tratti di una "rivolta contro la società borghese". Esso emerse dalla reazione all'atomizzazione individualistica prodotta dalla società industriale e sfociò nell'esaltazione della nazione intesa come "unità di solidarietà fondamentale" (Zeev Sternhell, *Le droite révolutionnaire*) esprimendosi contro la società democratica perché pluralista e contro il marxismo perché classista: entrambi avrebbero minato l'unità sociale della nazione. Alla Società borghese, dominata dall'uomo economico che agiva perseguendo il suo massimo utile

materiale, il fascismo voleva sostituire la Comunità del popolo che avrebbe subordinato gli interessi individuali all'interesse della Nazione. Nel fascismo c'era dunque una carica comunitaria che da un lato lo portava a individuare nel liberalismo la sua "bestia nera" (Evola), dall'altra lo portava a elaborare una sorta di "socialismo delle classi medie" (Romualdi, *Il fascismo come fenomeno europeo*). E' valida dunque la formula elaborata da Valois in *Le fascisme*: "Nazionalismo + socialismo = fascismo". La formula non fa che confermare l'idea di Sternhell e prima ancora di Settembrini secondo la quale il fascismo è una forma nazionalista e moderata di socialismo rivoluzionario orientato alla creazione di una comunità monolitica e organica che ha tra le sue caratteristiche essenziali la guerra permanente alla società capitalistico-borghese. Per decenni gli storici videro nelle idee del fascismo solo i mezzi che il fascismo usava strumentalmente per mobilitare le masse. Tuttavia, il fascismo aveva una sua definita concezione del mondo che non può essere liquidata adducendo il motivo della mera strumentalità delle sue idee. Le idee della concezione organica fascista si espressero sia tramite la risoluta negazione della società liberale sia, in modo propositivo, tramite la delineazione di una rivoluzione spirituale dalla quale sarebbero sorta una nuova civiltà e un uomo nuovo. Un dibattito quello sul mito del tipo nuovo molto vivo negli anni Venti tra gli intellettuali fascisti che percepivano la crisi dell'uomo cartesiano sul quale la società borghese era fondata. Quest'uomo era "ottimista" e "razionalista", credeva "nella verità e nei propri strumenti logici", credeva in un mondo governato dalla "ripetizione di leggi immutabili avviato verso un progresso indefinito" e credeva "nello sviluppo inesauribile della ricchezza e della civiltà industriale" (E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*). La crisi della società borghese che è legata alla crisi dell'uomo cartesiano spiega la nascita dell'uomo nuovo caratterizzato sin dall'inizio da speranze palingenetiche. Il fascismo dunque più che un "errore contro la cultura" fu un "errore della cultura" o un "tradimento dei chierici" (J. Benda, *Il tradimento dei chierici*) le cui radici spirituali risalivano al Diciannovesimo secolo. Sternhell scrive pertanto correttamente che il fascismo, pena la sua incomprensione, non deve essere inteso come un prodotto della Grande Guerra, "un riflesso difensivo della borghesia di fronte alla crisi seguita al conflitto". Esso infatti incarna in modo emblematico "il rifiuto estremo della cultura dominante all'inizio del secolo, coinvolgendo nella reazione l'intera civiltà continentale. Nel fascismo tra le due guerre (...) non si troverà una sola idea importante che non sia maturata lentamente nel corso del quadro di secolo che precede il 1914" (Z. Sternell, M. Sznajfer, M. Asheri, *Nascita dell'ideologia fascista*). Queste idee, sorte in Francia nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario (Sorel) e del socialismo nazionale, sarebbero rimaste tuttavia solo mere astrazioni, se il mondo della sicurezza non fosse saltato in aria con la Prima guerra mondiale. La mobilitazione totale sconvolse l'assetto sociale dell'Europa inaugurando l'avvento di un tipo antropologico formatosi nelle trincee che portava nella società i metodi della lotta armata; un tipo che "non voleva dare ragione né voleva avere ragione, ma, semplicemente, si mostrava risoluto a imporre le sue opinioni" tramite l'azione diretta avendo la "violenza come prima ratio" (Ortega Y Gasset, *La ribellione delle masse*). Gli ex combattenti, soprattutto in Italia, videro la politica come un "duello esistenziale" fondato sulla contrapposizione "amico-nemico". Essi, percependo i prodromi di una nuova era, si sentivano in diritto di ricorrere alla violenza scardinando ogni cerimoniale della politica. D'altra parte, la violenza era adoperata anche a sinistra. Infatti, all'indomani della rivoluzione russa i comunisti italiani, nell'attesa messianica della rivoluzione (Turati), usavano la violenza nei confronti della grande borghesia e dei ceti medi. Si creò un clima da guerra civile. Nel 1919 il PSI abbandonò lo statuto del 1892 dichiarando che il tempo era propizio per la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori e per "l'instaurazione della dittatura del proletariato" (E. Gentile, *Storia del partito fascista*). Nello stesso periodo Gramsci scrisse che la rivoluzione imminente avrebbe purificato l'ambiente sociale, annientando in un colossale bagno di sangue la piccola e la media borghesia (Cfr. A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo*). Ciò spiega come in Italia si sia diffusa, soprattutto dopo la Grande Guerra, la paura del bolscevismo che fu importante per la vittoria finale del fascismo. Spiega anche come venne a intensificarsi l'odio antiproletario dei ceti medi che avevano paura di essere declassati e che vedevano come un'offesa le conquiste alle quali la classe operaia era giunta.



Anche per questo Mussolini, che proponeva una rivoluzione nazionale rigeneratrice per togliere la società italiana dal suo “stato di inferiorità morale”, riuscì a convogliare su di sé le speranze della classe media. In verità, questa rivoluzione nazionale fu “la lotta di classe della piccola borghesia, incastrantesi fra capitalismo e proletariato, come terzo fra due litiganti”(Salvatorelli, *Nazionalfascismo*). I metodi del fascismo furono tali da far dire ad Anna Kuliscioff, Giovanni Amendola e Gaetano Salvemini che si trattava di un “bolscevismo di destra” (Zumino, *Interpretazioni e memoria del fascismo*). Infatti, come il bolscevismo, il fascismo ebbe una concezione militare della lotta politica, ebbe la volontà di annientare i nemici, provò disprezzo per i valori borghesi, si fece portatore di una nuova civiltà e volle plasmare la nazione materialmente e moralmente sulla base dell’ideologia rivoluzionaria (Drieu De La Rochelle, *Le radici giacobine dei totalitarismi*). Non a caso, Bucharin notò come i fascisti avessero applicato la tattica del bolscevismo russo: “nel senso di una rapida concentrazione militare delle forze e di un’azione energica da parte di una organizzazione militare salda e compatta, nel senso di un preciso impiego delle propri forze, di comitati logistici, di mobilitazione ecc., nonché di spietato annientamento dell’avversario, quando ciò è necessario e dettato dalle circostanze” (V. Strada, *Totalitarismo e storia*).

**IV 4** Secondo Alfredo Rocco lo Stato di Mussolini volle “reprimere la menzogna, la corruzione, tutte le forme di deviazione e di degenerazione della morale pubblica e privata” (*La formazione dello stato fascista*). Giovanni Gentile affermò che la vera ragione che fece vincere il fascismo fu che esso era “una concezione totale della vita” che avrebbe dato al popolo italiano una nuova forma inculcando l’etica del sacrificio e del duro lavoro (Gentile, *La via italiana al totalitarismo*). Il fascismo dunque cercò di edificare uno stato pedagogo permanentemente intento a creare l’uomo nuovo estirpando lo spirito critico e sostituendolo con la fede nell’infallibilità del Duce. Una nuova religione totalizzante che si arrogava il diritto di chiedere che tutto fosse fascista (Farinacci) e che avrebbe mutato gli italiani moralmente e intellettualmente. Oltre ad essere una Milizia, il fascismo aveva una Mistica: era un Ordine che pretendeva che si avesse fede nella “concezione religiosa della vita” propria del fascismo medesimo, concezione che avrebbe trionfato in tutto il mondo (Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*). Se dunque Emilio Gentile colloca giustamente il fascismo “nel più ampio fenomeno della sacralizzazione della politica nella società moderna” (*Il culto del Littorio*), sbaglia quando parla rispetto a esso di “modernità totalitaria” (*Le origini dell’ideologia fascista*). Infatti, secondo i criteri già esposti, si tratterebbe di un ossimoro. Modernità è uguale a secolarizzazione, a disincanto del mondo (Weber), a vita senza valori sacri (Ortega, *Un’interpretazione della storia universale*). Il concetto di Modernità si oppone dunque alla sacralizzazione e allo Stato assoluto in cui gli individui e il gruppo, rispetto allo stesso Stato, sono il relativo (Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*). Il fascismo fu pertanto una manifestazione della “rivolta contro il mondo moderno” (Evola) animata dalla lotta all’illuminismo, alla civiltà dei diritti e delle libertà. Inaugurò così in Europa un’ideologia che condusse inevitabilmente a una guerra civile mondiale combattuta senza esclusione di colpi essendo la posta in palio l’annientamento totale del nemico. Il fascismo osteggiò l’azione elettiva, libertà dei moderni basata sul godimento dell’indipendenza privata; osteggiò l’egoismo della borghesia esaltando le virtù eroiche e una morale di sacrificio e milizia. Nato dalla guerra, poi esaltata come “sola igiene del mondo” (Marinetti), il fascismo militarizzò la società creando una massa di uomini-soldato mobilitati dal motto “Credere, obbedire, combattere”. Fu dunque anche sotto questo aspetto antimoderno perché invertì il movimento che aveva portato l’Occidente dalla società militare a quella industriale. A questa contrappose infatti il “ritorno alla terra” (Mussolini, *Spirito della rivoluzione*) per salvare l’Italia dal “supercapitalismo”, reo di voler standardizzare il genere umano dalla culla alla bara (cfr. Ivi). Nella misura in cui il fascismo fu espressione degli interessi della piccola borghesia umanistica incapace di creare mercato osteggiò la civiltà industriale fondata sulla concorrenza internazionale dando luogo a una economia pianificata e chiusa in previsione della guerra contro le nazioni plutocratiche. Il fascismo volle una economia chiusa proprio perché era in

aperto contrasto con la società aperta. L'uomo nuovo sarebbe stato al riparo dalle idee liberali solo se la società fosse stata ermeticamente chiusa alle influenze delle plutodemocrazie. Per questo bisognava eliminare l'economia di mercato la quale, essendo basata sulla proprietà privata, impediva allo stato di dominare integralmente la vita degli italiani. Il fascismo quindi avrebbe voluto collettivizzare l'economia per collettivizzare totalmente le coscienze, ma non ci riuscì. Di conseguenza, Settembrini parla di "controrivoluzione imperfetta". Non abolendo la proprietà privata, non fu totalitario; al contrario del comunismo, "l'unico totalitarismo che si conosca in tutta la sua ampiezza, l'unico veramente originale e originario, l'unico che abbia creato uno stile durevole" (V. Strada, *Totalitarismo e storia*) creando un sistema in cui la società civile coincideva con lo Stato.

**IV 5** Il fascismo non creò uno stato totalitario perché, diversamente dal comunismo e dal nazismo, non aveva l'idea della purificazione del mondo da attuare con lo sterminio di corrotti e corruttori. Per sradicare la "sordida cupidigia" borghese Lenin voleva sterminare gli "insetti nocivi" che crescevano nel "pantano" della società capitalista. Gli insetti erano, oltre che i borghesi, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari, gli operai corrotti dal capitalismo. Questi "vampiri" non avevano diritto di esistere perché si nutrivano del sangue dei lavoratori, dunque ucciderli, oltre che necessario alla purificazione, sarebbe stato un dovere morale. Arrivato al potere Lenin ordina ai suoi compagni (già educati a sterminare i nemici della libertà) di scatenare il "terrore di massa" e di creare un universo concentrazionario dove scaricare le impurità lasciate al socialismo dall'imputridito regime mondiale. Il fine sarebbe stato quello di purificare la società russa sul campo tramite il terrore permanente. Hitler, il "fratello tardivo di Lenin" (Furet), credendo che la società, abbandonata ai vecchi dei fosse degenerata nell'idolatria di Mammona, individuò i vampiri-parassiti da eliminare negli ebrei. Nell'ultimo periodo ricordò come questi fossero stati avvertiti: se avessero scatenato la guerra in Europa, sarebbero stati sterminati (Hitler, *Ultimi discorsi*).

La visione gnostico-manichea che prevede lo sterminio dei corrotti in nome della purificazione fu propria del comunismo e del nazismo ma non del fascismo. Malgrado i suoi crimini, infatti, nel fascismo non è possibile rintracciare il tratto tipico del totalitarismo: l'universo concentrazionario basato sulla istituzionalizzazione del terrore catartico (H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*). Il fascismo dunque non riuscì a essere un macchinario da guerra contro il mondo moderno, per questo fu un fenomeno superficiale che non ebbe la carica palinogenetica finalizzata all'estirpazione del Male, una carica senza la quale non può essere possibile il totalitarismo. Superficiale, ma non innocuo, perché lasciò all'Italia molte cose negative tra le quali, soprattutto, l'avversione nei confronti della borghesia, del liberalismo, del socialismo riformista; astio che contribuì (paradossalmente) al radicamento della cultura bolscevica fra gli intellettuali e fra i lavoratori.

## **Il totalitarismo nella interpretazione di Hannah Arendt**

### **I. Il tramonto della società classista**

**I.1. Le masse.** Un tratto caratteristico dei movimenti totalitari riguarda la facilità con la quale i loro capi vengono sostituiti e dimenticati. Ciò ha a che fare con la tipica incostanza delle masse alle quali è affidata la fama e rivela come i regimi totalitari si muovano soltanto finché hanno il potere di mobilitare l'intera società. Che i capi vengano obliati è un omaggio delle masse a questi stessi capi perché testimonia che il virus totalitario è ancora vivo, considerato che questo ha come tipici

tratti l'adattabilità e l'assenza di continuità. Se il potere dei dittatori totalitari risulta effimero, essi però hanno il consenso delle masse sino al giorno della loro caduta. Se così non fosse, né Stalin né Hitler avrebbero superato le varie crisi interne ed esterne. La popolarità dei capi non è soltanto il frutto della propaganda – la quale non esita a proclamare i crimini passati e quelli futuri – ma deriva dalla totale abnegazione che, non solo fa tollerare i crimini compiuti contro i nemici, ma anche quelli contro i propri sodali o contro la propria persona. Questa fede che resiste anche all'autoconservazione non è semplice idealismo, il quale nasce sempre da una decisione individuale conducendo a una convinzione soggetta all'esperienza e al ragionamento. Il conformismo assoluto e l'identificazione col movimento distrugge invece la capacità di esperienza. Il potere dei regimi totalitari è funzionale al movimento: quando questo cessa, crolla tutto e, come vedremo, sparisce anche la fedeltà delle persone un tempo fanatiche che vengono fagocitate di nuovo nella massa dalla quale provenivano prima di essere organizzate nel movimento. I movimenti totalitari si rivolgono infatti alla massa, e non alle classi o ai gruppi di interesse, come invece fanno i partiti classici che puntano sulla forza numerica e che, per questo, hanno successo solo in nazioni popolate; tant'è che in Italia, Romania, Polonia, Stati baltici, Ungheria, Portogallo e Spagna non crebbe un vero totalitarismo ma la dittatura del partito unico. Mussolini, ad esempio, condannò a morte, tra il '26 e il '32, solo sette persone (relativamente poche furono le condanne a più di dieci anni di carcere e molte persone furono assolte dopo il processo). Peraltro, gli stessi nazisti rimarcavano la diversità tra l'ideologia nazista e lo stato etico fascista. Nei piccoli paesi europei i regimi non totalitari erano stati preceduti da movimenti totalitari, i quali, una volta giunti al potere, si erano limitati alla dittatura di classe o di partito perché, a causa della popolazione poco numerosa, non avrebbero potuto sostituire con nuovi uomini i morti che l'apparato totalitario avrebbe richiesto. Mussolini cercò di rimediare conquistando l'Etiopia, ma ottenne soprattutto l'ostilità dell'Inghilterra e, al massimo, una valvola di sfogo per il popolo italiano, ma non una massa umana da impiegare nell'esperimento totalitario. Non potendo conquistare stati popolati, i dittatori dei piccoli paesi, per non perdere il consenso, perseguirono una certa moderazione. La stessa Germania, d'altra parte, non essendo sufficientemente popolata, non intraprese subito con radicalità la via del totalitarismo. Fu solo dopo la conquista dei territori a Est, con la creazione dei campi di sterminio, che la Germania instaurò un regime veramente totalitario.

I movimenti totalitari trovano terreno fertile quando ci sono delle masse che, per un motivo o per l'altro, si sentono spinte all'organizzazione politica pur non avendo una coscienza di classe e benché prive di interessi comuni. Il concetto di massa si riferisce solo a queste persone che, per l'entità numerica e per l'indifferenza rispetto alla politica, non possono essere coinvolte in un apparato basato su interessi comuni, in un sindacato, in un partito, in un'amministrazione locale, in un'associazione professionale. La "massa" è la maggioranza delle persone che sono neutrali politicamente, che cioè non aderiscono ad un partito e sono restie a recarsi alle urne. Dopo il 1930 i movimenti totalitari captarono il consenso della massa che gli altri partiti avevano trascurato giudicandola apatica o troppo stupida. Apparvero pertanto sulla scena politica persone che prima non erano mai state interessate e la propaganda poté sperimentare nuove modalità. Questi movimenti non solo si posero contro il sistema, ma ottennero l'appoggio anche di chi non era mai stato raggiunto dallo stesso sistema o che ne era stato guastato; non ebbero inoltre la necessità di confutare la propaganda degli altri partiti perché alla persuasione preferirono metodi terroristici e la guerra civile. Tali movimenti facevano derivare il dissenso da origini naturali, sociologiche o psicologiche, sottratte al vaglio della ragione individuale. Ciò sarebbe stato svantaggioso se avessero dovuto competere soltanto con altri partiti, ma non lo fu quando si rivolsero a uomini che erano altrettanto ostili ai partiti. Il successo dei movimenti totalitari determina la fine delle due grandi illusioni che abbagliarono i democratici e il sistema dei partiti. La prima era l'idea che la maggioranza del popolo prendesse parte alla vita politica del paese e che gli individui simpatizzassero necessariamente per un partito o per un altro. Invero, i movimenti totalitari mostrarono che le masse indifferenti potevano essere la maggioranza anche in una democrazia e che

dunque in certi stati dominava in parlamento una minoranza. L'altra illusione era che le masse, giudicate veramente neutrali, non contassero politicamente. I movimenti totalitari misero invece in luce che gli stati democratici si basavano proprio sul tacito consenso della popolazione inattiva e non solo sulle istituzioni pubbliche organizzate. Arrivati al potere gli esponenti dei movimenti totalitari convinsero la gente qualunque che le maggioranze parlamentari non erano maggioritarie nel paese reale e minarono la fiducia negli stessi governi che credevano più nel dominio della maggioranza che nella costituzione. I movimenti totalitari utilizzano le libertà per poi distruggerle, ma non si tratta di una loro abilità diabolica o di ingenuità delle masse. Le libertà democratiche si basano sull'uguaglianza di fronte alla legge, tuttavia funzionano solo dove gli individui sono inseriti in determinati gruppi da cui sono rappresentati oppure dove vige una gerarchia sociale o politica. Il crollo della stratificazione sociale e politica negli stati europei fu uno dei fatti più drammatici della storia tedesca e diede al nazismo condizioni favorevoli simili a quelle che in Russia avvantaggiarono la presa del potere di Lenin: l'assenza di stratificazione sociale nella sconfinata popolazione russa. L'indifferenza delle masse apolitiche, per quanto importante, non basta tuttavia a spiegare pienamente il successo del totalitarismo perché, almeno in Europa, la concorrenziale e acquisitiva società borghese aveva determinato apatia e ostilità rispetto alla vita pubblica anche nella stessa borghesia – e non solo nelle masse disorganizzate. La borghesia inizialmente si era accontentata di avere il primato nell'economia lasciando volentieri la gestione della politica all'aristocrazia; successivamente (in età imperiale), constatando l'ostilità delle istituzioni, si era organizzata per prendere il potere. Entrambe le istanze derivano dallo stesso presupposto che fa della borghesia una classe imperniata sul successo individuale nella spietata concorrenza a tal punto da giudicare inutili o dannosi i doveri del cittadino. Questa mentalità favorisce l'avvento dell'uomo forte che prende su di sé la responsabilità degli affari pubblici, ma entra in contrasto con l'ambizione del totalitarismo di eliminare ogni forma di individualismo. Nella società dominata dalla borghesia i settori apatici, pur restii ad incarnare le funzioni proprie dei cittadini, mantengono intatte le loro personalità (qualità individuali) senza le quali non avrebbero modo di sopravvivere. Gli stati totalitari furono viceversa i primi ad opporsi radicalmente all'individualismo che caratterizzava la plebe e la borghesia. Prima infatti nessun movimento politico e nessun dittatore (neanche Napoleone) aveva preteso di conculcare ogni pretesa individuale permanentemente. La relazione tra la società classista a predominio borghese e le masse sorte dopo il suo deterioramento non è la stessa che c'è tra la borghesia e la plebe che era un sottoprodotto della produzione capitalistica. Le masse sono simili alla plebe solo nel senso che come queste sono estranee ad ogni struttura sociale e alla normale rappresentanza politica. Non ereditano però, come invece fa la plebe, gli atteggiamenti della classe dominante, ma riflettono e pervertono gli atteggiamenti e i principi di tutte le classi (e non solo quelli della classe di appartenenza). In altri termini, se la plebe è in un certo senso la caricatura della borghesia, la massa è il prodotto del crollo di ogni classe sociale ingenerato, tra l'altro, dalla disoccupazione e dalla miseria.

Nella società classista difficilmente gli individui potevano partecipare direttamente alla vita politica. L'ascesa di una classe non implicava la partecipazione di tutti i suoi membri alla gestione della cosa pubblica. Solo alcuni, debitamente formati, erano investiti della rappresentanza politica che gestivano al posto di tutti gli altri. Che la maggioranza fosse esclusa dalla vita politica non interessava a nessuno (ciò vale per ogni classe). L'appartenenza ad una classe, i doveri derivati e gli atteggiamenti del gruppo impedivano che si formasse una coscienza politica che facesse sentire ogni cittadino responsabile per il proprio paese. Tale apatia tuttavia divenne chiara solo quando la società classista degenerò determinando la rescissione di fili, visibili e invisibili, che avevano legato il popolo al corpo politico che almeno parzialmente lo rappresentava. Il crollo del sistema delle classi produsse la rovina dei partiti – organizzazioni di interessi che non avevano più nessuno da rappresentare. Le classi tradizionali ebbero così un atteggiamento nostalgico atto a riprodurre la situazione defunta, ma persero il consenso dei vecchi simpatizzanti e degli apatici che, se un tempo non si occupavano direttamente di politica sapendo che i loro interessi erano difesi dai partiti, ora,

disorganizzati, viravano in massa verso i movimenti antisistema. La maggioranza dormiente si trasformò in una massa amorfa di individui che avevano in comune solo l'odio per i partiti e che giudicavano i politici che volevano ritornare al sistema precedente alla stregua di folli alleatisi con le potenze dominanti per la rovina del paese. Tale massa di disperati risentiti cresce in Germania e in Austria dopo la sconfitta, quando aumentano l'inflazione e la disoccupazione. Cresce anche nei paesi dell'Est e, dopo la seconda guerra mondiale, in Francia e in Italia. In questa atmosfera si determina la mentalità dell'uomo-massa europeo che giudica la sua vita come un fallimento e il mondo come il regno dell'ingiustizia. Tale amarezza egocentrica che appiana le differenze non crea un vincolo comune perché mancano interessi comuni. All'egocentrismo segue un indebolimento dell'istinto di autoconservazione e gli individui, perdendo interesse per i fatti quotidiani, sono pronti a sacrificare con abnegazione se stessi in nome di motivi ideologici. Se vari intellettuali del '900, evidenziando il nesso democrazia/dittatura e olocrazia/tirannide, avevano preconizzato la comparsa dei demagoghi, tali previsioni persero parte del loro valore a causa della manifestazione di fenomeni inattesi quali appunto il radicale disinteresse per la propria persona, l'annoiata indifferenza per la morte e per altre catastrofi naturali che andarono di pari passo con la tendenza a porre alla base della vita idee astratte e a disprezzare il comune buon senso. Contrariamente alle attese, la formazione delle masse non fu cagionata dall'uguaglianza di condizioni e dalla diffusione dell'istruzione – con conseguente abbassamento del livello della cultura. La gente colta difatti non era meno attratta dai movimenti di massa e lo spiccato individualismo, nonché la sofisticazione, invece che contrastarli, favorivano l'abbandono del sé e l'adesione ai movimenti di massa. Non era previsto che la raffinatezza e la cultura conducessero alla mentalità di massa; di conseguenza le colpe furono date al nichilismo dell'intelligenza moderna, all'odio intellettuale contro se stessi, alla ostilità dello spirito contro la vita; eppure, gli intellettuali non facevano che riflettere in modo più vistoso un fenomeno generale.

Essendo caratterizzati dall'atomizzazione sociale i movimenti di massa attrassero con più facilità gli astensionisti che per il loro individualismo avevano rifiutato vincoli e doveri sociali piuttosto che gli ex aderenti ai partiti tradizionali. Le masse si formano infatti dai frammenti di una società atomizzata, società nella quale l'individualismo e l'assetto concorrenziale erano ancora mitigati dalle classi. Le masse derivano dunque dallo sfascio della società classista, le crepe della quale erano state colmate in molti stati col sentimento nazionalistico; nella nuova situazione di grave disgregazione le masse tesero pertanto assai naturalmente a un nazionalismo estremamente violento, al quale in verità i capi aderirono per demagogia e contro i loro istinti non essendo il nazionalismo tribale e il nichilismo sedizioso propriamente adeguati alle masse, come invece lo erano alla plebe – dalla quale d'altronde provenivano i capi più dotati dei movimenti totalitari. Sia la biografia di Hitler che quella di Stalin (che arrivava dall'apparato del partito, miscuglio di rivoluzionari e spostati) sono emblematiche. Il partito nazista delle origini è pieno di avventurieri e di falliti che non hanno nulla da perdere e rappresenta una società di bohémien armati che era il rovescio della buona società borghese e che la borghesia tedesca avrebbe dovuto saper usare per i propri fini. Invero, sia gli industriali che finanziarono Hitler che la frazione Röhm-Schleicher nella Reichswehr, furono ingannati da Hitler. Entrambi i gruppi giudicavano il nazismo partendo dalla concezione politica della plebe e non consideravano né l'appoggio delle masse ai demagoghi né l'abilità dei leaders nel creare nuove forme organizzative. La plebe non era più l'agente della borghesia né di altri. Come l'atomizzazione e l'individualizzazione siano state necessarie all'instaurazione del totalitarismo si può arguire dal paragone col bolscevismo che arrivò al potere in circostanze diverse: per trasformare la dittatura rivoluzionaria di Lenin in stato totalitario, Stalin dovette prima creare artificialmente la società atomizzata che in Germania era stata preparata dalla storia. In Russia difatti il feudalesimo e il nascente capitalismo non avevano saputo organizzare la massa amorfa, cosa che Lenin si impegnò a fare una volta giunto al potere favorendo sia la nascita di una classe contadina (tramite gli espropri ai latifondisti), sia la formazione di una classe borghese tramite la NEP, sia plasmando un'identità nazionale. Solo il processo di stratificazione avrebbe infatti favorito

la salvezza del potere rivoluzionario. La prima sconfitta di Lenin si ebbe quando, dopo la guerra civile, il potere passò dai soviet alla burocrazia di partito benché, neanche così, era necessario che si giungesse al totalitarismo. La dittatura del partito unico aggiunse un'altra classe a quelle già esistenti, una classe di burocrati che usavano lo stato come se fosse una loro proprietà. Alla morte di Lenin molte vie erano aperte, l'agricoltura avrebbe potuto svilupparsi su base collettiva, cooperativa o privata e l'economia nazionale avrebbe potuto seguire i principi del socialismo, del capitalismo di stato o della libera iniziativa. Nessuna di queste possibilità avrebbe distrutto necessariamente la struttura del paese. Le classi e la nazionalità sorte dopo la rivoluzione furono un ostacolo per Stalin solo quando questi volle costruire il totalitarismo. Per creare una massa amorfa egli dovette distruggere il potere del soviet, principale organo rappresentativo nazionale che avrebbe ostacolato il dominio assoluto del partito. A tal fine egli fece sì che i bolscevichi avessero nei soviet il potere esclusivo di nominare i membri del Comitato Centrale. L'autonomia comunale e locale scomparve, al suo posto una burocrazia centralizzata. Si procedette con l'eliminazione della nuova borghesia cittadina e dei contadini attraverso la carestia artificialmente prodotta e con la deportazione dei kulaki. Si passò dunque alla classe operaia che, essendo più debole di quella contadina, oppose meno resistenza. Le fabbriche di cui gli operai si erano impadroniti durante la rivoluzione vennero statalizzate col pretesto che il potere apparteneva al proletariato. Il sistema di Stachanov introdusse una mentalità concorrenziale determinando la nascita di un'aristocrazia che si distingueva dagli operai comuni suscitando in loro un forte astio. Nel '38, col libretto del lavoro, la classe operaia divenne una gigantesca massa di condannati al lavoro forzato. Dal '36 al '38 Stalin si sbarazzò dell'aristocrazia amministrativa e militare. La metà del personale amministrativo venne epurato e oltre il cinquanta per cento dei membri di partito, nonché altri otto milioni di individui, vennero liquidati. Venne introdotto un passaporto interno e la burocrazia fu posta sullo stesso piano degli operai, cioè della moltitudine di lavoratori forzati. La polizia che aveva organizzato l'epurazione fu a sua volta epurata e la stessa GPU non poteva illudersi di rappresentare il potere. I sacrifici di vite umane non furono giustificati tramite alcuna ragion di stato perché le classi epurate non erano ostili al governo. L'opposizione interna aveva cessato di esistere già dal 1930, quando Stalin, nel XVI Congresso, aveva posto al bando i deviazionisti di destra e di sinistra. Il terrore dittatoriale che, contrariamente a quello totalitario, perseguita solo gli oppositori, aveva neutralizzato l'opposizione già nel periodo di Lenin. L'intervento di altre potenze era inoltre stato scongiurato negli anni Trenta perché la Russia Sovietica era stata riconosciuta dai più importanti stati e aveva con loro stretto rapporti commerciali. D'altra parte il terrore sovietico non era il mezzo migliore per estinguere le tendenze separatiste; la liquidazione delle classi inoltre non aveva senso rispetto ad una normale politica di potenza ed era stata disastrosa anche dal punto di vista economico. Il sistema stachanovista, che puntava sulla produzione individuale non curandosi delle necessità del lavoro di squadra, determinò infatti degli squilibri nella giovane industria. L'epurazione degli ingegneri e dei dirigenti privò le imprese dei tecnici più validi.

Il totalitarismo esige che vengano soppresse anche quelle libere attività o associazioni (ad esempio quella del gioco degli scacchi) che, pur non interessandosi di politica, fungono da collegamento tra gli uomini. In Russia se qualcuno era accusato di un crimine, con lui rischiava tutto il suo gruppo di amici e familiari che spesso si affrettavano ad accusare il malcapitato per dimostrare la loro indipendenza da lui e dunque la loro innocenza. Gli stessi amici dell'accusato producevano tutta una serie di false accuse volendo provare come il loro legame con l'accusato fosse giustificato dalla volontà di controllarlo. Il merito era valutato sul numero delle denunce prodotte. Ognuno evitava qualsiasi confidenza con l'altro che, se accusato, sarebbe stato pericoloso anche per gli eventuali amici. Con questi metodi il regime staliniano produsse la solitudine degli individui e l'atomizzazione funzionale alla massificazione (e dunque al totalitarismo). Infatti, si può ottenere una fedeltà totale da un individuo, esclusivamente se questo non ha più alcun legame con la famiglia, con gli amici con la società e senta di avere un posto nel mondo solo grazie all'appartenenza ad un movimento totalitario.

Un altro modo per determinare la fedeltà totale era quello di svuotare i contenuti dei programmi affinché non restasse nulla di concreto intorno a cui gli individui potessero avere delle opinioni. Per questo Hitler nullificò il vecchio programma del nazismo semplicemente evitando di dibatterlo, nella convinzione secondo la quale permettere di discutere un programma antiquato è peggio che averne uno. Allo stesso modo Stalin, dopo aver eliminato le fazioni interne, con la sua politica zigzagante e le continue interpretazioni, svuotava il marxismo di contenuto impedendo che i bolscevichi avessero per le loro azioni una guida diversa da quella rappresentata dallo stesso dittatore. Si determinò un'obbedienza concentrata che impediva di capire quanto si faceva. Per ottenere lo stesso risultato Himmler coniò il motto delle SS – “il mio onore si chiama fedeltà” – che prevedeva obbedienza assoluta e una devozione che trascendeva il significato della mera disciplina o fedeltà personale. L'assenza di un programma non determina però ancora la presenza del totalitarismo. Il primo a considerare i programmi come pezzi di carta fu Mussolini, il quale, in virtù del suo attivismo, rimetteva tutto al momento storico e alla sua forza ispiratrice. Egli riteneva che l'attualità del momento fosse il principale fattore di ispirazione. Tuttavia se il vero obiettivo del fascismo è quello di guadagnare il potere alla sua ristretta élite, il totalitarismo intende dominare l'individuo totalmente, in ogni aspetto della sua vita. Non si accontenta di dominare gli uomini dall'esterno, ma lo fa dall'interno eliminando la distanza tra governanti e governati. In altri termini, il capo è il funzionario delle masse e non un individuo assetato di potere che impone una volontà tirannica. Essendo un funzionario, almeno in teoria, può essere sostituito in ogni momento e dipende dalla volontà delle masse quanto queste dipendono da lui. Senza di lui le masse sarebbero un'orda amorfa priva di rappresentanza esterna e senza le masse il capo sarebbe nulla, come ben capì Hitler quando, in un discorso alle SA, asserì: “Tutto quello che voi siete, lo dovete a me; tutto quel che io sono, lo devo a voi”. Con la frase Hitler intendeva che anche il pensiero, e non soltanto il volere, esiste esclusivamente “nell'impartire o eseguire un ordine” eliminando pertanto la differenza tra pensare ed agire e tra dominare ed essere dominati. Il nazismo e il bolscevismo non hanno proclamato una nuova forma di stato né hanno creduto di aver realizzato il loro fine col controllo dello stato: il loro obiettivo era qualcosa che un apparato di violenza o lo stato in sé non potevano conseguire; un obiettivo che poteva essere perseguito solo da un movimento costantemente in marcia: dominare ogni individuo in tutti gli aspetti della vita, organizzare il maggior numero di persone e farle marciare. Uno scopo finale meramente politico, che invece sancirebbe la morte del movimento, nel totalitarismo non esiste.

**I.2. La temporanea alleanza fra la plebe e l'élite.** L'appoggio degli intellettuali ai regimi totalitari è importante per capire l'atmosfera nella quale sorge il totalitarismo. Se i capi delle dittature fasciste (e non totalitarie), alla stregua dei capi della plebe e degli avventurieri dell'epoca imperialista, hanno puntellato il sistema classista evitando che si generasse una società di massa, i capi dei movimenti totalitari si rivolgono alla massa e assomigliano agli intellettuali simpatizzanti perché si sono emancipati dal sistema classista e nazionale prima che esso crollasse. Uno sfacelo che segnò il passaggio dal compiacimento della falsa rispettabilità alla disperazione anarchica e che sembrò la grande occasione non solo per la plebe ma, appunto, anche per l'élite. L'élite intellettuale della generazione del fronte condivideva con Lawrence d'Arabia l'ansia di perdere il proprio io, il disgusto per i valori esistenti e per ogni potenza costituita. Essa aveva odiato l'età aurea della sicurezza e, quando la prima guerra mondiale era scoppiata, aveva esultato, partecipando al conflitto con la speranza che la civiltà fosse sommersa dalle tempeste d'acciaio (Jünger). Credere che si trattasse esclusivamente di nichilismo non rende il sincero disprezzo che vari intellettuali nutrivano per la società borghese. Anche se è vero che molti, contraddicendo in parte i loro maestri (Nietzsche, Sorel e Bakunin), avevano come credo la distruzione senza limiti, il caos, la rovina che assurgevano a valori supremi. Che tali sentimenti fossero sinceri è dimostrato dal fatto che molti di questi intellettuali, dopo gli orrori del conflitto, continuarono ad esaltare la guerra. Videro in essa il modo tramite cui separarsi definitivamente dall'odiato mondo della rispettabilità, ma non caddero nella tentazione di idealizzare il passato, essendo coscienti che la guerra moderna non poteva

ingenerare onore o spirito cavalleresco perché lasciava agli uomini soltanto l'esperienza della distruzione assoluta e la sensazione umiliante di essere dei miseri ingranaggi nel maestoso meccanismo del massacro. La guerra, uccidendo arbitrariamente, faceva della morte la grande livellatrice, conduceva alla decomposizione delle classi e si imponeva come la vera origine di un nuovo ordine mondiale. Non a caso, all'inizio della sua carriera, quando si temeva che la speranza della plebe sarebbe stata sferzata dalla restaurazione, Hitler fece leva sui sentimenti della generazione del fronte. La spersonalizzazione dell'uomo di massa appariva come un'ansia di anonimità, come la volontà di essere un numero, come il desiderio di spazzare via una forma fittizia di identità in un nuovo tipo umano. La guerra era stata vissuta come la più potente delle azioni di massa perché aveva cancellato le differenze individuali, finanche quelle relative al dolore. La guerra aveva attenuato anche la differenza tra le nazioni perché, dopo il 1918, in Europa era molto più importante aver esperito la trincea che averlo fatto in un esercito o in un altro. Si era infatti creato una sorta di cameratismo tra combattenti indipendente dall'esercito di provenienza. Facendo leva su questa comunanza di destino, i nazisti conquistarono molti adepti sconfessando gli slogan nazionalistici della cosiddetta destra. Gli elementi di questa atmosfera non erano nuovi. Bakunin ambiva ad "essere noi" e il suo discepolo Načev aveva predicato il vangelo del condannato che non ha "interessi personali", affari, sentimenti, proprietà, legami e un nome proprio. Gli istinti antiumanistici, antiliberali, antiindividualistici e anticivili, l'esaltazione della violenza della generazione del fronte, erano stati preceduti dalle dimostrazioni "scientifiche" dell'élite imperialista che vedeva nella guerra di tutti contro tutti la legge dell'universo. La novità degli scritti della generazione del fronte era rappresentata dall'alto livello letterario e dalla profondità della passione. Oramai non si leggevano più le dimostrazioni di Gobineau o di H. S. Chamberlain (bagaglio dei filistei), né Darwin, ma il marchese De Sade. Questi uomini non sentivano la necessità di adeguarsi a leggi universali, essendo la violenza, il potere e la crudeltà le qualità di esseri che avevano perso il loro posto nel mondo e che non cercavano più una teoria del potere in grado di dar loro sicurezza, ricollocazione esistenziale. Essi lodavano tutto ciò che la società bandiva e vedevano nella crudeltà la contraddizione della società liberale e umanitaria. Rispetto agli ideologi del XIX secolo erano più franchi e avevano un linguaggio genuino, passionale. Vivevano la miseria, il dubbio, sentivano l'ipocrisia degli apostoli della fraternità, né potevano fuggire dalla frustrazione, dalla miseria, dal risentimento. L'impossibilità di evadere e la sensazione di essere imprigionati nella società fomentavano costantemente la tensione spingendo molti verso l'anonimità. Non potendo cambiare ruolo o carattere credevano di trovare la salvezza nell'immersione in un processo sovraumano. Questi giovani erano attratti da una sola apparentemente paradossale mescolanza di azione pura e necessità pura, connubio di cui avevano fatto esperienza nel fronte, dove appunto la costante attività era parte di una travolgente fatalità. L'attivismo sembrava rispondere alla domanda che emerge nei periodi di crisi: "chi sono io?". La società rispondeva: "Sei quel che sembri", l'attivismo invece: "sei quel che hai fatto" (che nel dopoguerra, con una piccola variazione, diventerà: "Sei la tua vita", Sartre). Tali risposte non ridefinivano l'identità personale, ma permettevano una fuga dalla identificazione sociale, dai ruoli, dalle funzioni interscambiabili imposti dalla società. L'importante era fare qualcosa di imprevedibile – di eroico o di criminale, qualcosa che non fosse da altri determinato. Il terrorismo dei movimenti totalitari attraeva la élite intellettuale e la plebe perché, diversamente da quello rivoluzionario o anarchico, non si concretava nella eliminazione di personaggi che simboleggiavano l'oppressione, ma era una filosofia che esprimeva la frustrazione, l'odio, il risentimento, un espressionismo basato sulle bombe e che si compiaceva della pubblicità data a fatti risonanti rendendo gli uomini disposti a pagare con la vita pur di strappare il riconoscimento della propria esistenza agli strati normali della società. Molto prima della sconfitta Goebbels aveva asserito che, se la Germania avesse perso, i nazisti avrebbero saputo comunque non farsi dimenticare per millenni. Ciò che la plebe voleva e che Goebbels esprimeva era far parte della storia anche a costo della distruzione. Il popolo faceva suo il detto del ministro della propaganda secondo il quale "la massima felicità che un contemporaneo possa provare" è "essere un genio o servirne uno". L'élite invece prendeva sul serio l'anonimità e negava l'esistenza del genio. La plebe



viceversa, attratta dal “radioso potere della fama” (S. Zweig), accettava l’idolatria del genio tipica del tardo mondo borghese seguendo l’esempio dei parvenu di un tempo che avevano scoperto che la società borghese apriva le porte all’“anormale” affascinante (genio, omosessuale, ebreo) più che al merito. Il disprezzo della élite per il genio non condiviso dalla plebe rivendicava la grandezza dell’uomo contro la meschinità dei grandi (Robespierre). Nonostante queste differenze, l’élite gioisce quando la plebe costringe la buona società a trattarla pari a pari e non ha paura di pagare il prezzo della distruzione della civiltà per avere la soddisfazione di vedere gli esclusi avere successo. Si può notare addirittura come il nazismo e il bolscevismo eliminavano spesso quelle stesse fonti della loro teorie penetrate nel mondo accademico cosicché l’ispirazione ai revisori della storia fosse fornita non dal materialismo dialettico ma dalla congiura delle trecento famiglie, non da Gobineau o Chamberlain, ma dai *Protocolli dei Savi di Sion*, non dall’influenza dimostrabile della Chiesa cattolica e dal ruolo dell’anticlericalismo nei paesi latini, ma dalla libellistica sui gesuiti e sulla massoneria. Con queste ricostruzioni si voleva dimostrare come la storiografia ufficiale, già rea di dimenticare gli umili, ingannasse la gente non esplicitando le occulte influenze che fomentavano la realtà storica visibile. A ciò si aggiungeva l’idea secondo la quale la menzogna, purché grande ed ardita, potesse essere affermata come fatto indiscutibile. L’uomo, in altri termini, poteva cambiare il suo passato come credeva, e la differenza tra il vero e il falso, cessando di essere oggettiva, diveniva una questione di potenza e astuzia, di pressione e di ripetizione all’infinito. Stalin e Hitler erano appunto abili a tradurre le menzogne in realtà; così, ciò che per gli storici era falso, quando veniva appoggiato dal “movimento avanzante nel futuro”, accoglieva la sanzione positiva della storia e fondava le azioni “storiche” dei leaders. Molti intellettuali liberali, rimasti stupiti dal connubio tra intellettuali e totalitarismo, non capirono che dove erano svaniti i valori tradizionali era più facile accogliere le affermazioni assurde piuttosto che le vecchie verità oramai degenerate in innocenti banalità, proprio perché le prime, a differenza delle seconde, non dovevano essere prese sul serio (essendo la storia una questione di creazione e non di mera attestazione dei fatti). La volgarità che ripudia ogni concetto universalmente accettato implica una sincera accettazione del peggio ed è vista come il segno di un atteggiamento non ipocrita, come un nuovo stile di vita. Chi odiava la borghesia e aveva rifiutato la società rispettabile scorgeva negli atteggiamenti e nelle convenzioni della plebe (che coincidevano con gli atteggiamenti e le convenzioni borghesi scerve da ipocrisia) la mancanza dell’ipocrisia e non il vero contenuto. Visto che la borghesia si vantava di essere la custode dei valori tradizionali, ma nei fatti non rispettava tali valori, pareva rivoluzionario perseguire la crudeltà e l’amoralità che eliminavano la doppiezza della morale borghese. Era dunque una soddisfazione essere pubblicamente crudeli di fronte alla doppiezza dei borghesi. L’élite, che non conosceva i rapporti tra la borghesia e i bassifondi, pensava che si potesse “épater le bourgeois” scandalizzando la società ed esagerando ironicamente i comportamenti della borghesia: non prevedeva che la vittima ultima dell’ironia sarebbe stata essa stessa. L’opera di Brecht *Dreigroschenoper* rappresentava gli affaristi come gangsters e i gangsters come rispettabili affaristi. L’ironia sfumò quando gli affaristi videro in esso la rappresentazione dello spirito del tempo e la plebe l’approvazione del gangsterismo. Il tema cantato nel dramma *Prima vien la pappatoria, e poi viene la morale* piacque alla plebe che vi scorgeva la verità, alla borghesia stanca della sua stessa doppia morale, all’élite che godeva nello smascheramento della borghesia. Il risultato del drammaturgo fu l’opposto di quello desiderato: la borghesia non si scandalizzava più, e tutti venivano incoraggiati a gettare la maschera dell’ipocrisia e ad adottare i criteri di giudizio della plebe. In altri termini, lungi dal rappresentare una minoranza rivoluzionaria, l’élite si fece portavoce dello spirito del tempo, che era quello della massa. In Francia il libro di Céline *Bagatelle per un massacro* in cui lo scrittore proponeva di massacrare tutti gli ebrei suscitò l’approvazione di Gide non perché anche lui volesse sterminare gli ebrei ma perché metteva a nudo l’ipocrisia degli ambienti rispettabili sulla questione ebraica. L’élite non vide scalfito il suo piacere nel vedere smascherata l’ipocrisia della borghesia neanche considerando che nello stesso tempo Hitler aveva iniziato la persecuzione degli ebrei. Tale mentalità spiega perché, nonostante Hitler e Stalin perseguitassero le avanguardie, non cessasse l’attrazione degli avanguardisti per i movimenti

totalitari. In essi la mancanza di senso della realtà andava di pari passo con la noncuranza di sé e aveva un riscontro nella tendenza delle masse ad un mondo fittizio, indifferente agli interessi collettivi. I problemi della plebe e dell'élite erano divenuti gli stessi e preannunciavano i problemi e la mentalità delle masse. L'élite apprezzava delle masse la mancanza di ipocrisia e di spirito classista e apprezzava dei movimenti totalitari l'abolizione della separazione tra vita pubblica e privata. La filosofia politica liberale, per la quale la somma degli interessi individuali coincideva col bene comune, era vista come la sovrastruttura della mancanza di scrupoli con cui i borghesi facevano prevalere i loro interessi sul bene comune. Contro lo spirito classista dei partiti e contro l'"opportunismo" determinato dal fatto che essi non potevano che rappresentare solo la parte di un tutto, i movimenti totalitari si sentirono superiori in virtù della loro Weltanschauung con la quale prendevano possesso dell'uomo nella sua totalità. In questo senso i capi dei movimenti totalitari che avevano tanti tratti dei tradizionali capi della plebe (fallimento nella vita personale e lavorativa, sincero odio per la società borghese) capovolsero la pretesa di totalità che era stata prima della borghesia. Questa aveva avuto una tendenza totalitaria quando era salita al potere ricattando economicamente la società nella presunzione di rappresentare essa stessa – segretamente – la vita economica della nazione e dunque in un certo modo l'unità della vita politica, economica e sociale del paese garantita da istituzioni che però erano solo la maschera di interessi privati. In altre parole, la differenza tra privato e pubblico era una concessione che la borghesia, vera padrona del paese e portatrice di una mentalità economicistica totalitaria, elargiva allo stato nazionale che a sua volta faceva fatica a mantenere separati i due ambiti. L'élite era affascinata dal radicalismo in quanto tale e il marxismo non pareva più abbastanza radicale, abbastanza messianico. L'attrazione che gli stati totalitari esercitarono su molti intellettuali era data dal fatto che qui "la rivoluzione era una religione e una filosofia, non semplicemente un conflitto concernente l'aspetto sociale e politico della vita" (N. Berdjajev, *The Origin of Russian Communism*). La trasformazione delle classi in masse e il decadimento delle istituzioni aveva creato nei paesi occidentali condizioni simili a quelle della Russia cosicché molti intellettuali avevano fatto loro un fanatismo rivoluzionario mirante a distruggere ogni valore e istituzione esistente. La plebe ebbe di conseguenza buon gioco a dare vita ad un'intesa di breve durata tra rivoluzionari e criminali – com'era capitato in molte sete rivoluzionarie della Russia zarista e come ancora non era accaduto in Europa. L'élite e la plebe si allearono perché erano state le prime ad essere state eliminate dalle strutture dello stato nazionale e della società classista. Si coalizzarono, seppur temporaneamente, perché entrambe, convinte di rappresentare il destino d'Europa, credevano di potersi porre a capo delle masse e della maggioranza dei popoli europei per compiere la rivoluzione. Si sbagliavano. La plebe, scarto della borghesia, sperava di arrivare al potere grazie all'appoggio delle masse e di perseguire i suoi interessi privati al posto della borghesia. Ma, una volta arrivati al potere, i capi totalitari, benché provenienti dalla plebe, non fomentarono questo processo, non vollero per loro un posto privilegiato né si posero come i rappresentati del loro gruppo originario, in quanto ambivano non ad essere i ministri del domani ma ad un impero millenario. Il loro credo totalitario gli faceva credere che ogni spirito d'iniziativa (tra i criminali o tra gli intellettuali) fosse un pericolo per il completo dominio dell'uomo. Per far funzionare la macchina del totalitarismo d'altronde le masse di filistei perfettamente allineate erano migliori ed erano capaci di crimini maggiori di quelli compiuti dai comuni criminali purché tali crimini fossero organizzati in modo ineccepibile e assumessero l'aspetto della routine. Del resto, coloro che protestarono per il trattamento riservato agli ebrei non appartenevano né all'esercito né alla schiera di filistei, ma erano vecchi militari nazisti provenienti, come Hitler, dalla plebe. Himmler invece assomigliava all'élite, era più "normale" (finanche gentile ed educato – Riberts), più filisteo di ogni altro capo. Organizzò quindi le masse avendo presente che queste non erano formate per lo più da bohémien (Goebbels), fanatici (Hitler), avventurieri (Göring) ciarlatani o falliti, ma da persone preoccupate per la loro sicurezza e per la famiglia. Il filisteo che si ritira nella vita privata pensando soltanto alla sua sicurezza e ai suoi interessi, è il prodotto degenerato della borghesia già decadente come classe. Si tratta dell'individuo isolato dalla sua stessa classe, sorto dal suo sfacelo, atomizzato. È l'uomo-massa mobilitato da Himmler, il

borghesuccio che in mezzo alle rovine era pronto a sacrificare tutto pur di difendere i suoi interessi e la sua sicurezza, finanche l'onore, la fede, la dignità. Fu così facile distruggere l'intimità e la moralità privata di gente che pensava solo a salvare l'ininterrotta normalità della propria vita. Gli intellettuali che hanno aderito al totalitarismo non hanno avuto alcuna influenza su questo benché, in certi casi, siano serviti al totalitarismo nelle fasi iniziali per avvalorare le sue dottrine presso il mondo esterno. Ma, una volta arrivati al potere, i leader totalitari si sono scrollati di dosso tali intellettuali più pericolosi dell'opposizione politica. La persecuzione di ogni forma superiore di attività intellettuale non è determinata solo dall'astio dei capi per ciò che non capiscono, ma dal fatto che un sistema totalitario può ammettere solo ciò che è interamente prevedibile. Per questo nei regimi totalitari le persone di talento sono sostituite con eccentrici ed imbecilli che, grazie alla loro mancanza di intelligenza e creatività, sono la migliore garanzia per la sicurezza.

## **II. Il Movimento totalitario**

**II. 1. La propaganda totalitaria.** Se la plebe e l'élite sono naturalmente attratte dall'impeto del totalitarismo, le masse invece vanno conquistate con la propaganda. Infatti, quando i movimenti totalitari si confrontano in un'agone politico normale, devono ottenere il consenso come gli altri partiti (e non possono riuscirci solo con la violenza). Una volta ottenuto il potere, i movimenti totalitari sostituiscono la propaganda con l'indottrinamento impiegando il terrore non tanto per spaventare la gente (oramai resa inoffensiva) ma per realizzare le dottrine ideologiche e le conseguenti menzogne pratiche. Agendo in un mondo non totalitario il nazismo ebbe bisogno della propaganda soprattutto per il mondo esterno, per gli strati non totalitari della popolazione e per i paesi stranieri. Tale sfera esterna è variabile e, dopo la presa del potere, può comprendere gli strati della popolazione non ancora sufficientemente indottrinati – come alcuni generali dell'esercito che Hitler riempie di bugie appunto propagandistiche. Lo stesso vale spesso per gli iscritti al partito considerati dall'élite nazista come elementi esterni. La propaganda prevale se il movimento totalitario è debole e se invece è forte la pressione del mondo esterno. L'indottrinamento, accoppiato al terrore, cresce viceversa in proporzione alla forza dei movimenti o con l'isolamento e la sicurezza del regime dal mondo esterno. Se la propaganda è parte integrante della guerra psicologica, il terrore è qualcosa di più perché è usato nei regimi totalitari anche quando ha già raggiunto i suoi fini psicologici e, aspetto spaventoso, regna su una popolazione già del tutto assoggettata. Il terrore si perfeziona appalesandosi senza la propaganda nei campi di concentramento dove l'educazione consiste solo nella disciplina. Se la propaganda è lo strumento più importante dei rapporti col mondo esterno, il terrore è l'essenza del regime totalitario perché prescinde dall'esistenza di avversari o da fattori psicologici. I nazisti, diversamente da quanto era accaduto prima della loro ascesa con l'omicidio di importanti ministri quali Rathenau, colpirono piccoli funzionari, influenti ma non in vista, per far capire alla popolazione quale pericolo si corresse a militare in un partito avversario. Tale terrore aumentò costantemente perché le autorità non agirono seriamente contro gli omicidi di destra. Ciò determinò una "propaganda di forza" che mirava a far vedere come fosse più sicuro far parte degli apparati nazisti. Tale impressione fu favorita dall'uso che i nazisti fecero dei delitti politici ammettendo pubblicamente la loro responsabilità per distinguersi dagli "oziosi chiacchieroni" degli altri partiti. Ci sono delle somiglianze tra nazismo e gangsterismo perché i nazisti, pur senza ammetterlo, avevano imparato dall'arte della pubblicità americana e in particolare dai metodi dei gangsters. Più che dal ricatto diretto o dall'assassinio, la propaganda nazista si basa su minacce velate sfociando poi nel massacro indifferenziato di "colpevoli" e "innocenti". La pretesa scientificità dei contenuti della propaganda rinvia alle tecniche pubblicitarie ugualmente rivolte alle masse e che già celavano un elemento di violenza perché, ad esempio, dietro l'affermazione che solo un dato sapone rende sana la pelle permettendo così alle donne di trovare un marito, c'è il sogno del monopolio, cioè il sogno del fabbricante di avere il potere di privare del marito tutte le ragazze che non usano il suo prodotto. Anche in questo caso la scienza è un surrogato del potere monopolistico. L'ossessione per la scientificità cessa quando i nazisti arrivano al potere e licenziano gli scienziati che vorrebbero

appoggiarli e quando in Russia i bolscevichi si servono degli scienziati per scopi non scientifici facendoli diventare dei ciarlatani. Tuttavia, se le vecchie forme di propaganda politica si richiamavano al passato e se nella pubblicità gli uomini d'affari non si atteggiavano a profeti, la propaganda totalitaria pretende di avere un carattere profetico. I nazisti credevano infatti che, conoscendo le leggi della natura e la Volontà dell'Onnipotente, avrebbero avuto successo; allo stesso modo Stalin riteneva che i successi del comunismo sarebbero stati grandi nella misura in cui i comunisti si fossero adeguati alle leggi della lotta di classe e del materialismo dialettico. In questo senso va inteso il concetto staliniano di "direzione giusta". La tecnica propria della scientificità ideologica di dare alle proprie frasi il valore di predizione puntando sull'efficienza del metodo e sull'assurdità del contenuto, è stata perfezionata dalla propaganda totalitaria. Non c'è modo migliore per evitare che si parli del contenuto della propaganda che svincolarlo dal presente e dire che solo il futuro può dimostrane i meriti. In realtà la scientificità della propaganda non è stata usata solo dal totalitarismo ma ha avuto un ruolo importante anche nella politica moderna. Essa è un sintomo della ossessione per la scienza impostasi nel mondo occidentale dall'avvento della matematica e della fisica (secolo XVI). In questo senso il totalitarismo è l'ultimo stadio di un processo in cui la scienza, divenuta un idolo, elimina tutti i mali dell'esistenza e trasforma l'uomo. Citando Enfantin si starebbe avvicinando un'era nella quale gli artisti saranno in grado di commuovere le masse con la stessa scientificità con cui un matematico risolve un problema. La moderna propaganda di massa nasce con questa presunzione. Se dottrine come il socialismo, il behaviorismo o il positivismo puntavano sulla prevedibilità (scientifica) del futuro e dell'uomo, il totalitarismo crede però che sia possibile trasformare la natura dell'uomo. Quelle dottrine presumevano al contrario che la natura umana fosse sempre la stessa e che sempre allo stesso modo rispondesse a condizioni oggettive legate all'interesse. Lo scientismo cioè presuppone come fine il benessere umano che è estraneo al totalitarismo. Poiché il nucleo utilitaristico delle ideologie era considerato naturale, quando questo ha perseguito azioni che andavano contro le masse ciò ha lasciato sgomenti. Fino ad allora la politica era stata giudicata in base a criteri utilitaristici. Ciò muta proprio col totalitarismo. Ad esempio la guerra non imponeva che Hitler si sbarazzasse completamente dell'etica, tuttavia nei massacri della guerra egli vide l'occasione di realizzare un piano omicida che era basato sui millenni (e non dunque sull'interesse contingente della massa o dello stesso nazismo). Egli credeva che l'interesse come forza collettiva potesse essere avvertito solo se organismi sociali stabili avessero collegato l'individuo col gruppo. Nessuna propaganda basata solo sull'interesse materiale può infatti far veramente breccia tra le masse che, essendo estranee a qualsiasi corpo sociale, presentano un caos di interessi individuali diversi. Il fanatismo dei militanti dei partiti totalitari è dato appunto dalla mancanza dell'interesse egoistico delle masse pronte a sacrificarsi. Il nazismo ha portato alla guerra un popolo sulla base di slogan quali "vittoria e distruzione", uno spirito manifestatosi anche alla fine della guerra, quando Hitler conforta la popolazione proponendo una "dolce morte mediante i gas nel caso di uno sfortunato esito del conflitto" (F. P. Reck-Malleczewen). Il socialismo e il razzismo sono svuotati del contenuto utilitaristico. La forma di predizione in cui si appalesano questi concetti conta più della sostanza. La fondamentale qualità di un capo è ora l'infallibilità e l'impossibilità da parte sua di ammettere un errore. Il Capo è infallibile non tanto perché è più intelligente, ma perché conosce le leggi della storia e della natura che non possono essere indebolite neanche dalla sconfitta in quanto alla fine avranno il sopravvento. L'unica preoccupazione utilitaria dei dittatori totalitari è quella di cercare di far avverare le loro predizioni. Per questo l'apparato nazista alla fine della guerra fece di tutto per realizzare la profezia secondo la quale il popolo tedesco sarebbe stato distrutto in caso di sconfitta. Hitler, incoraggiato dall'effetto provocato dalla propaganda secondo la quale lui sarebbe stato l'interprete di forze prevedibili, preconizzò nel 1939 che, laddove il giudaismo finanziario internazionale avesse portato ancora una volta il mondo in una guerra mondiale, ne sarebbe risultato l'annientamento della razza ebraica (Cfr. *Diari di Goebbels*). La qualcosa significava: intendo fare la guerra e uccidere gli ebrei. Allo stesso modo Stalin, nel discorso del 1930 al Comitato centrale, descrisse i deviazionisti di destra e di sinistra come "classi in via di estinzione". Il senso della frase

era: eliminare gli individui di cui era stata profetizzata l'estinzione. In entrambi i casi l'eliminazione era intesa all'interno di un piano storico in cui si faceva o si subiva ciò che inevitabilmente si sarebbe verificato. Accadeva così che, una volta attualizzata la profezia, tale avveramento divenisse un alibi: si è verificato ciò che era stato predetto. Non importava che a sterminare gli ebrei fossero la storia o le leggi della natura. Per Hitler come per Stalin gli "strati sociali morenti" sarebbero stati eliminati "senza esitazioni" (Hitler, 1939). Una volta che i dittatori sono arrivati al potere è assurdo discutere sulle loro predizioni perché, laddove venissero criticate, i dittatori le farebbero prontamente avverare. Perciò l'unica cosa saggia era cercare di salvare chi nelle profezie era stato condannato. I nazisti volevano forgiare il popolo e le leggi sulla base della genetica e i bolscevichi sulla storia promettendo una vittoria che trascendeva le sconfitte o gli insuccessi temporanei. I dittatori totalitari come i capi della plebe hanno l'istinto per tutto ciò che la propaganda normale trascura. Ogni cosa ignorata acquista quindi importanza indipendentemente dal suo valore. La misteriosità in quanto tale divenne il primo criterio della scelta degli argomenti e, se i nazisti in questo senso furono superiori nella scelta degli argomenti, i bolscevichi impararono un po' alla volta preferendo però ai misteri le proprie invenzioni quali varie, immaginose congiure proposte dalla metà degli anni Trenta in poi: la cospirazione trozkista, le 300 famiglie, l'imperialismo inglese, il servizio segreto americano, il cosmopolitismo ebraico. Le masse non si fidano dei fatti e della loro esperienza ma della loro immaginazione colpita da ciò che può essere universale e in sé coerente, da un sistema che le abbracci come sua parte. Esse non condividono la casualità della realtà e accettano le ideologie che spiegano i fatti alla luce di leggi come se ci fosse un'onnipotenza onnicomprensiva alla base di tutto. La propaganda totalitaria prospera su questa fuga dalla realtà nella finzione, dalla coincidenza nella coerenza. La principale difficoltà della propaganda sta nel non poter soddisfare in modo assolutamente coerente, comprensibile e prevedibile il desiderio delle masse senza contrastare il buon senso. Tuttavia la stessa atomizzazione delle masse ha determinato che per essere rassicurate nella loro pretesa di coerenza sistematica, rinnegassero il buon senso. La propaganda totalitaria ha pertanto buon gioco a insultare il buon senso perché questo ha già perso validità presso le masse che, di fronte all'arbitrarietà, sceglieranno la compattezza delle ideologie pagando per essa sacrifici individuali. Lo faranno non perché malvage o stupide ma perché nel disastro tale fuga permetterà loro un minimo di rispetto e di dignità. Se la propaganda nazista si è giovata della tendenza delle masse alla coerenza, i bolscevichi hanno mostrato come in un laboratorio l'effetto di tale coerenza sull'uomo di massa isolato. La polizia sovietica convinceva infatti gli accusati di essere colpevoli anche quando questi non lo erano. Faceva ciò eliminando dall'accusa tutti i fattori reali in modo che l'accusato, isolato dalla realtà, trovasse nell'accusa una coerenza e credesse alla sua colpevolezza. Tale livello di follia artificialmente indotta può essere raggiunto solo nei regimi totalitari dove le confessioni, più che essere importanti per la punizione, sono parte dell'apparato propagandistico. Le confessioni erano una specialità della propaganda bolscevica; allo stesso modo i nazisti legalizzavano retroattivamente i crimini compiuti: lo scopo era in entrambi i casi la coerenza. I movimenti totalitari costruiscono un sistema fittizio e coerente maggiormente rispondente ai bisogni umani sostituendolo alla realtà prima di arrivare al potere. Le masse, grazie all'immaginazione, lo accettano trovandosi in esso a proprio agio e al riparo dal colpo della imprevedibile realtà. Gli unici segni che giungono dal mondo reale alla massa sono le lacune della coerenza. Tuttavia il sistema prende da questi punti dolenti l'elemento di veridicità e di reale esperienza di cui ha bisogno per colmare l'abisso tra realtà e finzione. Solo il terrore può fare affidamento sull'invenzione pura. Le bugie dei regimi totalitari, sostenute dal terrore, non hanno raggiunto l'assoluta arbitrarietà pur essendo più originali di quelle dei movimenti. Serve il potere e non la propaganda per convincere che nessun uomo di nome Trockij abbia comandato l'Armata Rossa. Le menzogne dei movimenti sono più sottili di quelle dei regimi, riguardano ogni aspetto della vita sottratto al pubblico e funzionano meglio dove le autorità sono circonfuse da un'aura di segretezza. In questo modo sembrano alle masse più realistiche perché concernono aspetti segreti. Nelle mani della propaganda gli scandali diventano un'arma che trascende il fatto sensazionale in sé.

La più importante invenzione della propaganda nazista è la storia della cospirazione ebraica. L'antisemitismo, fatto proprio dai demagoghi sin dalla fine del secolo XIX e diffusosi in Germania e Austria negli anni venti, aveva conquistato la plebe nella misura in cui le autorità ne avevano taciuto, con ciò avvalorando l'idea che dietro le autorità degli stati ipocriti e disonesti ci fossero appunto gli ebrei. L'idea menzognera di una cospirazione mondiale degli ebrei era emersa in Francia con l'affare Dreyfus e si basava sui legami internazionali che intercorrevano tra gli ebrei sparsi su tutta la terra. Le esagerazioni sulla potenza degli ebrei risalivano invece al secolo XVIII quando emerse la connessione tra il capitale ebraico e il settore finanziario degli stati. Se l'associazione degli ebrei al male risale al Medioevo, è concretamente legata all'ambiguo ruolo che essi ebbero in Europa dopo l'emancipazione. Essi pagarono con una perdita di potere e di influenza il fatto che nel dopoguerra si fossero messi in vista più che in passato. La conquista dello stato ad opera della nazione aveva indebolito un apparato che trascendeva le parti e che tutelava anche gli ebrei. Gli ebrei erano così rimasti fuori dai ranghi della società e si erano resi indifferenti alla politica. Mentre la borghesia imperialista si interessava sempre più all'apparato statale, gli ebrei rifiutavano di investire le loro ricchezze nell'industria. Tutto ciò quasi annullò l'importanza degli ebrei come gruppo economico per lo stato e annullò i privilegi dovuti alla separazione sociale. Dopo il primo conflitto gli ebrei del Centro Europa si assimilarono rapidamente come gli ebrei francesi della Terza Repubblica. Gli stati si resero conto della mutata situazione impiegando i sionisti, che non avevano forti legami comunitari e che invece ne avevano di internazionali, per le trattative di pace nel 1917. Questi tuttavia si comportarono inaspettatamente accettando di negoziare solo una pace senza annessioni e riparazioni. La loro indifferenza per la politica era finita: la maggioranza degli ebrei non poteva essere utile perché aveva le stesse idee degli altri tedeschi e la minoranza perché aveva idee proprie. La fine dell'impero e l'avvento della Repubblica determinò come in Francia la disintegrazione della comunità ebraica e gli ebrei avevano già perso la loro influenza quando si insediarono i nuovi governi, i quali non avevano interesse a proteggerli. In occasione del Trattato di Versailles essi furono usati solo come esperti e anche gli antisemiti ammisero che questi "piccoli truffatori nuovi arrivati" che non rispettavano le regole della comunità non avevano comunque rapporti con la presunta internazionale ebraica. La propaganda nazista elaborò un metodo superiore a quello degli altri gruppi antisemiti, benché gli slogan non avessero nulla di nuovo, neppure quello secondo cui gli ebrei fomentassero la lotta di classe favorendo contemporaneamente i capitalisti e gli operai. L'unico elemento veramente nuovo era che i nazisti esigevano che gli iscritti al partito non fossero ebrei e che minacciavano contro gli ebrei misure radicali. Per loro l'antisemitismo non era solo un'opinione circa un gruppo della nazione o un affare di politica nazionale, ma qualcosa che riguardava l'esistenza personale di ognuno. Nessuno poteva aderire al partito senza aver presentato il suo albero genealogico e le SS tornavano indietro fino al 1750. Allo stesso modo, anche se meno metodicamente, i bolscevichi organizzarono i militanti come "proletari nati" e fecero motivo di vergogna l'averne un'origine non proletaria. I nazisti furono abili a trasformare l'antisemitismo da opinione a principio di autodefinizione che, ben al di là della persuasione della demagogia di massa (stampa, oratoria) usata soprattutto in fase preliminare, dava all'uomo massificato un mezzo di autoidentificazione conferendogli anche il prestigio che un tempo era ricavato dalla funzione sociale e garantendogli una fittizia stabilità funzionale al suo inserimento nell'organizzazione. Il nazismo creò nell'uomo atomizzato lo stesso senso di sicurezza che si provava quando si partecipava alla riunioni di massa che, essendo le migliori forme di propaganda, davano all'individuo un accresciuto senso di fiducia e di potere. I nazisti furono ingegnosi anche quando unirono in un solo termine socialismo e nazionalismo dando l'idea che il nazismo fosse ad un tempo di destra perché nazionale e di sinistra perché operaio e rendendo fasulla la lotta tra queste due parti essendo appunto il nazista contemporaneamente entrambe le cose. Essi non usarono mai slogan come democrazia, dittatura o monarchia che indicavano una specifica forma di governo anche perché Hitler non si riteneva un dittatore o un monarca ma "capo del popolo tedesco". Alla domanda sul loro futuro i nazisti diedero una risposta indiretta tramite l'uso dei *Protocolli dei Savi di Sion*. Il testo in verità era già stato adoperato per fini demagogici in Germania ma soprattutto per

aizzare la popolazione contro gli ebrei. I nazisti capirono invece che il libro ebbe successo tra le masse non perché queste odiassero gli ebrei ma perché volevano imparare da loro. Essi rimasero così coerenti ad alcuni slogan del testo quale ad esempio quello secondo cui “diritto è ciò che giova al popolo tedesco” che proviene da “tutto quel che giova al popolo di Giuda è morale ed è sacro”. Il testo, benché si tratti di un falso, tocca, anche se in modo cialtronesco, tutti i temi della politica del tempo. Ha infatti come principio il superamento dello stato nazionale in un impero retto da un’organizzazione superiore – principio che non a caso dopo fu anche hitleriano. Il libro ebbe fortuna anche grazie a credenze derivate dalla tradizione quale quella secondo cui ci sarebbe da tempi remoti un setta internazionale intenta a perseguire una rivoluzione mondiale (idea che ha svolto un ruolo nella letteratura politica dozzinale fin dalla Rivoluzione francese, benché alla fine del ‘700, nessuno avrebbe pensato che questa setta fossero gli ebrei: molti credevano che fossero i massoni; si veda ad esempio De Malet e si consultino i *Monita Secreta* del 1612, ripubblicati nel 1939 in Francia). Le masse erano colpite dalla congiura abbracciante il mondo che pareva corrispondere alla moderna situazione del potere. Hitler d’altronde aveva promesso che il movimento nazista avrebbe “valicato gli angusti limiti del nazionalismo moderno” e addirittura in seno alle SS si tentò, durante la guerra, di cancellare la parola nazione dal vocabolario. Secondo tale ottica solo le grandi potenze potevano sopravvivere ed era naturale che tale pretesa suscitasse la paura delle piccole nazioni. I *Protocolli* indicavano una via che si sarebbe aperta non grazie a condizioni oggettive ma tramite la forza dell’organizzazione. L’“ebreo sopranazionale perché intensamente nazionale” (Hitler) nella propaganda era il precursore del nazista e i popoli che per primi avessero combattuto gli ebrei, assicurava Goebbels, ne avrebbero preso il posto nella dominazione del mondo. Dunque, l’invenzione di un potere ebraico esistente fondò l’idea di un futuro dominio tedesco. In questo senso Himmler diceva che i tedeschi dovevano “l’arte di governare agli ebrei”, cioè ai *Protocolli* che “il Führer ha imparato a memoria”. Il testo presentava la conquista del mondo come una possibilità pratica che poi i nazisti avrebbero attualizzato combattendo il piccolo popolo senza patria e senza esercito e carpendone il segreto, copiandone il metodo. Tali prospettive furono sintetizzate nel concetto di comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*). La comunità era stata realizzata nell’atmosfera pretotalitaria all’interno del movimento e si basava sull’uguaglianza di natura di tutti i tedeschi, sulla diversità, dunque, da tutti gli altri popoli. Una volta preso il potere, il concetto perse via via di importanza vendendo sostituito da un lato dal disprezzo per il popolo tedesco, dall’altra dalla preoccupazione di estendere la comunità ad ariani di altre nazioni. In definitiva la comunità di popolo era la preparazione propagandistica di una società razzista ariana che avrebbe distrutto tutti i popoli, anche quello tedesco. Si trattava in un certo senso della risposta nazista all’idea bolscevica di una società senza classi e, invero, benché entrambe promettessero una società senza classi, l’idea nazista prometteva di più perché nell’idea marxista tutti gli uomini sarebbero in futuro divenuti operai specializzati, in quella nazista, in virtù della conquista del mondo, c’era la speranza che gli ariani diventassero proprietari di fabbrica. Inoltre la comunità di popolo aveva il vantaggio che tale promessa potesse essere attuata nel mondo fittizio del movimento senza aspettare che si appalesassero in futuro le oggettive condizioni necessarie.

Il fine della propaganda non è la persuasione ma l’organizzazione, cioè l’arte di accumulare il potere senza possedere gli strumenti del potere (Hadamovsky). Per un proposito simile l’originalità del contenuto ideologico può essere un ostacolo se, come dice Heiden, la propaganda “non è l’arte di inculcare un’opinione alle masse” ma “l’arte di ricevere un’opinione dalle masse”. Infatti il nazismo e il comunismo, così nuovi nei metodi e nell’organizzazione, non hanno predicato una dottrina originale. Non sono i successi della demagogia ma la forza visibile di un’organizzazione vivente a colpire le masse. Si sbaglierebbe se si applicasse la categoria weberiana di capo carismatico a Hitler intendendola come chiave della sua affermazione: egli non dovette il suo successo alle doti di oratore che invece potevano farlo relegare al ruolo di demagogo – Stalin vinse Trockij, il migliore oratore della rivoluzione. La caratteristica dei capi totalitari è la sicurezza con la

quale estraggono da dottrine già esistenti gli elementi che meglio si prestano a fondare un mondo fittizio. Pertanto sia i *Protocolli* che la congiura trockijsta avevano efficacia ai fini della costruzione di un mondo totalitario in un ambiente non totalitario perché contenevano un elemento di plausibilità: l'influenza occulta degli ebrei in passato e il contrasto tra Trockij e Stalin. L'arte è quella di trovare i fattori adatti alla finzione e di isolarli dalla verificabilità generalizzandoli, sottraendoli al controllo. Tali generalizzazioni fondano un mondo fittizio che, al contrario di quello reale, appare coerente in virtù della coerenza dell'invenzione e del rigore organizzativo. Una coerenza tale da resistere allo smascheramento delle menzogne. Così, il fatto che gli ebrei fossero del tutto impotenti rispetto agli ariani, non intacca il mito della loro onnipotenza, né l'assassinio di Trockij e dei suoi sodali intacca il mito della congiura. Gli slogan una volta integrati in un'organizzazione vivente non possono essere sconfessati senza sconvolgere l'intera struttura, per questo Hitler e Stalin credettero fino alla fine alle loro bugie. La congiura degli ebrei, benché fasulla, divenne centrale nella propaganda nazista nel senso che i nazisti agivano come se questa lo fosse e determinasse la necessità di una controcongiura difensiva. Il razzismo era qualcosa che veniva praticato ogni giorno e che per questo risultava molto difficile da negare. Allo stesso modo in Russia la lotta di classe e l'internazionalismo erano sufficientemente dimostrati dall'azione del Comintern. Non si tratta, come negli altri partiti, di avere delle opinioni: la propaganda totalitaria è superiore perché il suo contenuto è un elemento della vita quotidiana, reale quanto le regole aritmetiche. La vita può essere interamente organizzata intorno ad una ideologia solo nello stato totalitario. In Germania negare la veridicità del razzismo equivaleva a negare l'esistenza del mondo perché il mondo tedesco era organizzato sulla base del razzismo. La forza dell'organizzazione accompagna la voce incerta degli argomenti e realizza all'istante quanto afferma, non è necessaria una dimostrazione. Una tale organizzazione resiste alle critiche basate su una realtà che il movimento promette di cambiare e alla propaganda avversaria fondata su un mondo che le masse non accettano. Essa può essere contrastata solo da una realtà più forte o migliore. La debolezza di questa struttura viene alla luce nel momento della disfatta, quando i leader del movimento non credono più nei loro slogan. Cade così in pezzi la struttura fittizia e gli uomini, che in essa avevano trovato sicurezza, tornano ad essere un insieme di individui atomizzati, slegati tra loro, pronti a farsi formare da un'altra propaganda o a ricadere nella superfluidità di una volta. I militanti dei movimenti totalitari sono fanatici finché questo esiste, ma non seguono l'esempio dei religiosi che muoiono da martiri. Che gli Alleati, una volta vinta la guerra, non riuscissero a trovare tra i tedeschi nazisti convinti non ha a che fare con l'opportunismo ma col fatto che il nazismo come ideologia si era talmente realizzato da perdere la sua esistenza intellettuale e divenire la realtà, una realtà che una volta distrutta non aveva lasciato alcuna teoria, neppure il fanatismo della superstizione.

**II. 2. L'organizzazione totalitaria.** Le forme di organizzazione totalitaria, che a differenza degli slogan sono interamente nuove, traducono nella realtà il mondo fittizio che propagandano fino a che tutti vivono come se questo mondo fosse l'unico mondo vero. Se i movimenti semitotalitari associano la violenza alla propaganda, quelli veramente totalitari associano alla propaganda, oltre che la violenza, l'organizzazione. Potremmo dunque dire che nel movimento totalitario l'organizzazione e la propaganda – più che il terrore e la propaganda – sono le facce della stessa medaglia. Nelle strutture meramente gerarchiche – come l'esercito – il capo nomina dall'alto i funzionari che, una volta scelti, acquistano un'autorità e una responsabilità regolati da leggi, essi eseguono e fanno eseguire ai sottomessi gli ordini che vengono dall'alto. Si tratta di una catena gerarchicamente organizzata di comandi dove l'autorità di ogni comandante dipende dal sistema gerarchico in cui opera. Un sistema di questo genere, imperniato sugli ordini trasmessi tramite la gerarchia, tende a limitare la volontà del capo supremo che invece assurge nei movimenti totalitari a capo supremo. Non sono così tanto i meri ordini o le leggi stabilite a contare, ma la volontà arbitraria e indiscutibile del capo, il quale sceglie, a seconda del momento, chi dovrà attuare la sua volontà. In questo sistema dunque si ha tanto potere quanto si è vicini al capo e si starà vicini al capo fino a quando il capo lo vorrà. Il principio del capo in senso totalitario si sviluppa lentamente



nel corso di una progressiva totalitarizzazione solo grazie alla posizione e all'importanza che il movimento, tramite l'organizzazione, attribuisce al capo medesimo. I movimenti totalitari inizialmente perseguono la distinzione tra membri effettivi e simpatizzanti cercando di allargare il cerchio di questi ultimi; successivamente i simpatizzanti vengono organizzati nei fronti che assumono un duplice ruolo per il regime. Da una parte coinvolgono i simpatizzanti facendo loro credere di far parte di qualcosa e dall'altra servono ai membri effettivi non solo perché li separano dal mondo esterno ancora intatto, ma anche perché, soprattutto prima della conquista del potere, tramite la mediazione del frontismo, questi notano meno lo scarto tra la loro realtà ideale e la realtà del mondo normale. Del resto la differenza tra il proprio atteggiamento di membro effettivo del partito e quello del compagno di strada rafforza nel nazista o nel bolscevico la fede nel mondo fittizio perché induce a credere che anche il compagno di strada ha dopotutto le stesse convinzioni nelle quali però crede in forma più normale, più confusa e meno fanatica. Chi non è stato indicato dal partito come specifico nemico pare al militante dalla sua parte ed egli crede che il mondo sia pieno di potenziali alleati che però ancora non hanno avuto la forza di spirito per trarre le logiche conseguenze dalle convinzioni. Tramite le organizzazioni di simpatizzanti il movimento diffonde le sue idee in modo più mite fino a quando la società non è avvelenata da elementi totalitari che, non venendo riconosciuti, si presentano come opinioni politiche. In altri termini, tali organizzazioni avvolgono il movimento con la nebbia della normalità impedendo ai suoi membri di vedere il vero carattere del mondo esterno e impedendo al mondo esterno di capire il vero carattere del movimento. Pertanto le organizzazioni di simpatizzanti fungono da facciata del movimento totalitario per il mondo non totalitario e da facciata di questo mondo per la gerarchia del movimento. Qualcosa di simile accade anche nel rapporto tra i membri più fanatici del partito e i membri ordinari. Questi ultimi, benché meno dei meri simpatizzanti, hanno una vita privata oltre che politica, a differenza dei primi che organizzano la loro esistenza totalmente in funzione del movimento. I militanti ordinari sono la muraglia protettiva delle élite del partito perché rappresentano ai loro occhi il mondo normale esterno come, per lo stesso motivo, i simpatizzanti sono un muraglia (ad un tempo distintiva e protettiva) dei militanti ordinari. Tale sistema attutisce i colpi di uno dei principali dogmi della concezione totalitaria, quello secondo cui da una parte ci sono i militanti e dall'altra il resto del mondo. Ogni rango è per quello superiore un mondo normale (cioè non totalitario perché meno totalitario), in questo modo lo shock della dicotomia non viene mai direttamente avvertito. Il vero mondo esterno non viene mai percepito e l'ostilità verso di esso rimane una supposizione meramente ideologica, sottratta all'esperienza. Tale isolamento dalla realtà è talmente perfetto che chi ne fa parte sottovaluta del tutto i rischi della politica totalitaria. I movimenti totalitari riescono in questo modo ad attaccare lo status quo più radicalmente di ogni partito rivoluzionario del passato. La loro organizzazione offre infatti alle masse un surrogato temporaneo della vita normale, apolitica. Il mondo di relazioni sociali che il rivoluzionario vorrebbe abolire è rappresentato dai gruppi meno militanti, così il contrasto tra fede rivoluzionaria mirante alla conquista del mondo e mondo normale non appare mai nella sua schiettezza. La ragione per cui all'inizio il movimento totalitario raccoglie intorno a sé tanti filistei è dato dal fatto che i suoi militanti vivono nell'illusione della normalità; i membri del partito sono circondati dalla normale meschinità dei simpatizzanti, le élite dalla normale meschinità degli iscritti ordinari. Si tratta inoltre di un sistema che può essere ripetuto all'infinito e che consente di inserire nuovi strati e nuove gradazioni di radicalità. Ad esempio nel '22 nascono le SA e nel '26 le SS come gruppo d'élite delle prime, dopo tre anni le SS, guidate da Himmler, sono separate dalle SA. All'interno delle SS avvenne lo stesso perché sorsero vari sottogruppi ognuno dei quali superava l'altro per radicalità. Il sistema descritto permette di allontanare dal centro del potere verso l'organizzazione frontista il gruppo che dimostri segni di incertezza o poca radicalità: quando il partito sembrò perdere la sua radicalità, le SA furono un superpartito che a sua volta fu rimpiazzato dalle SS. Il valore militare della SA e delle SS è spesso sopravvalutato come è sottovalutato il loro ruolo interno al partito. Esse in origine non avevano scopi dichiaratamente aggressivi e non potevano competere militarmente con gruppi regolari dell'esercito. La forma paramilitare aveva il senso di dare l'impressione che si

fosse costituito un esercito pronto a dare battaglia all'immaginaria armata dei pacifisti che non capivano il ruolo dell'esercito nella società e che consideravano i soldati alla stregua di assassini. Creare tale esercito, espressione dell'atteggiamento combattivo e antiborghese, era più utile del reale valore militare di questi corpi. Le SS e le SA non erano addestrate come la *Reichswehr nera* e non erano equipaggiati per combattere, ma erano organizzazioni modello per la violenza arbitraria e l'assassinio. Le uniformi non aumentavano il valore militare, benché servissero per abolire i pregiudizi morali borghesi alleggerendo la coscienza degli assassini e fomentando l'obbedienza cieca. A dispetto dell'ostentato militarismo, la frazione più nazionalista del nazismo, appendice illegale dell'esercito, fu la prima ad essere liquidata. Röhm voleva appunto che le SA fossero un gruppo speciale dell'esercito e fu ucciso perché cercava di trasformare il regime in una dittatura militare, cosa che Hitler intendeva evitare. Hitler aveva dimostrato la sua contrarietà a questo progetto già quando aveva tolto a Röhm (soldato avvezzo alle cose militari) il comando delle SA affidando a Himmler (uomo ignaro di cose militari) il comando delle SS. Queste formazioni d'élite paramilitari vanno messe in relazione alle formazioni di insegnanti, avvocati (...) che, imitando le associazioni professionali non totalitarie, sono paraprofessionali. Per i movimenti totalitari era infatti importante dare l'idea che tutta la società fosse rappresentata nei loro ranghi. Hitler istituì dunque tutta una serie di pseudoministeri di fatto poco utili che, come accadeva con le formazioni paramilitari, creavano nel loro insieme un mondo fittizio rispecchiante quello reale non totalitario. Ciò fu utile (più dell'azione di forza) per scalzare le istituzioni esistenti e ledere lo status quo.

Pur imitando l'esercito, i gruppi d'élite sono separati dal mondo più di qualsiasi altro gruppo e i loro capi sono coscienti della connessione tra l'attivismo totale e la totale separazione, tant'è che i loro sottoposti non prestano servizio presso i loro luoghi di nascita (soprattutto le SA e le SS *Testa di morto*) e vengono spostati da un luogo all'altro per impedire che possano mettere radici nel mondo normale. Se le organizzazioni frontiste danno al movimento un'aria di rispettabilità, le formazioni d'élite, organizzate come le bande criminali, estendendo la complicità e, ammettendo apertamente i crimini commessi per il bene del movimento, inculcano nel militante la consapevolezza di aver abbandonato il mondo normale che proibisce l'assassinio dandogli altresì la coscienza di essere responsabile degli stessi crimini. La violenza protegge il mondo fittizio, la realtà del quale è dimostrata quando il militante teme maggiormente di lasciare tale mondo che le conseguenze dovute alle sue azioni criminali, sentendosi più al sicuro come membro che come avversario. Al vertice della struttura, come si diceva all'inizio del paragrafo, c'è il capo che, in una intima cerchia di iniziati, è circondato da un alone di mistero corrispondente al suo intangibile dominio. Egli resta il capo grazie alla sua abilità di tessere intrighi tra i vari capi cambiandoli di continuo e la sua ascesa non è dovuta alla demagogia ma alla capacità di destreggiarsi nelle lotte intestine. Diversamente dai dittatori tale tipo di capo per emergere non dà alla violenza brutta un ruolo significativo. Sia Hitler che Stalin erano maestri del particolare e si dedicarono sin dall'inizio alle questioni del personale cosicché, dopo qualche anno, tutti i funzionari dovevano a loro la propria posizione. Se le qualità individuali sono indispensabili all'inizio della carriera, dopo, quando è entrato in vigore il principio secondo cui "la volontà del Führer è la legge del partito", la gerarchia ha solo il compito di realizzare tale volontà e il capo diviene insostituibile perché, qualora venisse a mancare, tutta la struttura crollerebbe. Nonostante gli intrighi e l'odio conseguente, il capo si salva nel suo ruolo non tanto per le sue doti superiori ma perché la sua stessa cerchia sa che, caduto lui, cadrebbe tutto. Egli è in grado ad un tempo di difendere il partito dal mondo esterno e di costruire un ponte con esso nonché di rappresentarlo in modo diverso dagli altri dirigenti assumendosi la responsabilità delle azioni (lodevoli o esecrabili) dei suoi membri; una responsabilità questa che è il tratto più importante del "principio del capo" secondo il quale ogni funzionario da lui nominato ne è diretta incarnazione poiché ogni ordine emana da tale fonte onnipotente. L'identificazione del capo con ogni subalterno e la responsabilità del capo differenziano il capo totalitario dal despota. Quest'ultimo criticerebbe chi tra i suoi sodali si fosse macchiato di un delitto e manterrebbe un grande distacco tra sé e i suoi dignitari. Il capo totalitario

invece non tollera che vengano attaccati i suoi sottoposti che sono una sua diretta incarnazione e che, anche laddove il capo non sia coinvolto con i fatti compiuti, agiscono in suo nome. Se vuole correggere i propri errori deve eliminare chi li ha messi in atto e se vuole addossare le colpe ad altri deve ucciderli poiché in questa struttura l'errore può essere soltanto una frode: l'incarnazione del capo da parte di un impostore. Essendo il capo l'unico responsabile delle azioni, nessun altro ne è responsabile né sa spiegarle, così il capo appare a tutti come l'unico che sa ciò che sta facendo, cioè l'unico del movimento che, laddove fosse contraddetto, non potrebbe dire "non chiedetelo a me, chiedetelo al capo!". Il mistero del capo sta in un'organizzazione che gli consente di prendersi la responsabilità per i crimini commessi dall'élite e di apparire dunque come il più radicale tra i radicali e allo stesso tempo di fingere l'innocente rispettabilità del più ingenuo dei simpatizzanti. Non caso è stato provato che, benché all'esterno si lasciasse trasparire il contrario, le azioni più radicali furono volute da Hitler e da Stalin e non dai loro funzionari.

In *The Political Function of the Modern Lie*, Koyré ha definito i movimenti totalitari come "società segrete operanti alla luce del giorno" e, in effetti, Hitler, prima della presa del potere e fino alla guerra, adottò i principi delle società segrete alla luce del sole mutando atteggiamento solo durante la guerra, quando, accerchiato dalle esigenze dei generali, emanò le seguenti regole che ricalcano i principi di una società segreta vera e propria: non bisogna informare nessuno che non debba per forza sapere; nessuno deve sapere più di quanto è necessario; nessuno deve sapere qualcosa prima di quando è necessario. Come nota G. Simmel in *Soziologie der Geheimgesellschaften*, la struttura dei movimenti ricorda alcune caratteristiche delle società segrete, le quali formano delle gerarchie a seconda del grado di iniziazione, regolano la vita degli adepti facendo sembrare le cose diversamente da come sono, elaborano menzogne per ingannare i profani, pretendono fedeltà assoluta e uniscono i seguaci intorno a un misterioso capo che è attorniato da alcuni iniziati, a loro volta circondati da altri seminiziati che formano una "zona cuscinetto" contro il mondo ostile; come accade nei movimenti totalitari, le società segrete dividono inoltre il mondo in una schiera di "fratelli di sangue" e in una massa amorfa di nemici giurati. Tale tendenza non è uguale alla semplice distinzione operata dai partiti tra aderenti e non aderenti. I partiti normali considerano nemico solo chi lo è apertamente, invece nelle società segrete e nei movimenti totalitari vige la massima: "è escluso chiunque non sia espressamente incluso". Tale principio è stato seguito dal nazismo quando questo ha preteso che 80 milioni di tedeschi dimostrassero di non essere ebrei. Ognuno infatti uscì dall'esame con l'impressione di appartenere ad un gruppo di inclusi a cui si contrapponeva una folla immaginaria di inaccettabili. Lo stesso accadde con le purghe staliniane che diedero una conferma di inclusione ai non esclusi. Un altro punto di contatto tra i movimenti totalitari e le società segrete sono i rituali: nelle parate tedesche c'era la "la bandiera di sangue" come nei rituali sovietici il corpo mummificato di Lenin, ed entrambi introducevano nella cerimonia un elemento di idolatria che è l'espedito tramite il quale, come nelle sette, si ispirava negli adepti un senso di segretezza mediante simboli terrificanti e tenebrosi. Gli individui sono difatti tenuti insieme più dalla comune esperienza di un segreto cerimoniale che dalla partecipazione al segreto medesimo. E che il segreto nelle adunate totalitarie venisse ostentato, non mutava la natura dell'esperienza (cfr. Simmel). Tali affinità non sono casuali, né si spiegano considerando che sia Hitler che Stalin fecero parte di società segrete quali il Servizio di Informazioni dell'esercito e l'Apparato clandestino del Partito Comunista. Sono invece la conseguenza della finzione cospirativa dei movimenti totalitari fondati per contrastare le cospirazioni segrete degli ebrei e dei trockijsti. Benché adottino i metodi delle società segrete, i movimenti totalitari, almeno fino a un certo momento e fino a un certo punto, non mantengono segreti i loro obiettivi. Essi si servono dunque dell'armamentario delle società segrete privandolo però dell'unica giustificazione possibile: la necessità di garantire il segreto. Pur partendo da premesse storiche diverse, nazisti e bolscevichi arrivano in questo senso allo stesso risultato. I primi cominciano con l'invenzione di una congiura e si organizzano secondo i parametri dei *Savi di Sion*. I secondi, partiti da un movimento rivoluzionario, arrivano ad una dittatura con la quale si elevano sulle masse per poi passare ad un

*politbjuro* “completamente staccato e al di sopra di tutto” (Souvarine) al quale Stalin impose le rigide norme dell’apparato cospirativo scoprendo la necessità di una finzione per mantenere la disciplina di una società segreta nel contesto di un’organizzazione di massa. Il modo attraverso cui in Russia si transitò dalla dittatura alla società totalitaria passa attraverso la liquidazione di ogni frazione (sia nel partito comunista russo che negli altri a loro volta assoggettati a quello russo). La stessa cosa accade nelle società segrete dove non ci sono frazioni e vige l’intolleranza per ogni dissidenza nonché l’accentramento del comando. Tali misure hanno la funzione di difendere il partito dal tradimento e dalla persecuzione. L’obbedienza cieca e il potere assoluto del capo derivano da necessità pratiche. I cospiratori credono che i metodi politici migliori siano quelli delle società cospirative, i quali, se perseguiti alla luce del sole tramite la violenza degli apparati statali danno un potere sconfinato. L’apparato cospirativo di un partito rivoluzionario, finché integro, è simile alle forze armate in un corpo politico: il secondo domina sul primo e, quando accade il contrario, c’è la dittatura militare. Allo stesso modo, c’è il pericolo del totalitarismo quando l’apparato cospirativo di un partito si emancipa da questo e lo domina, come capitò ai partiti comunisti una volta salito al potere Stalin. Egli ha tutti i tratti di un uomo proveniente da un gruppo cospirativo: devozione al partito, insistenza sul lato personale della politica, spietatezza anche nei confronti degli amici. Una volta morto Lenin, la Ceka si mise al servizio di Stalin che ne aumentò i poteri. Tuttavia, per la creazione di un sistema totalitario è necessario anche una trasformazione dei partiti. I nazisti partirono con un movimento di massa che fu dominato dall’élite solo in seguito e i bolscevichi da un partito rivoluzionario che poi, tramite l’élite, mutò in organizzazione di massa. I risultati furono gli stessi. I nazisti diedero all’élite un carattere paramilitare e i bolscevichi diedero alla polizia segreta il potere esecutivo. Nel tempo anche questa differenza scomparve perché il capo delle SS divenne capo della polizia segreta e le SS sostituirono il personale della Gestapo, benché questo organo fosse già composto da nazisti fidati. Alla fine della guerra il 75% degli agenti della Gestapo erano SS. È grazie all’affinità tra le società segrete di cospiratori e la polizia segreta organizzata per combatterla che i regimi, sulla base della finzione della congiura mondiale, affidarono il potere alla polizia.

Un’organizzazione che si basa sul principio “chi non è incluso è escluso” (chi non è con me è contro di me) toglie alla società quella multiformità che gli uomini atomizzati e disorientati della massa non sopportavano. Ogni movimento totalitario crede che al di fuori di esso si estingua tutto, affermazione che i capi fanno avverare ma che – già prima che ciò accada – è vera perché la massa trova in questa inclusione il rifugio dal disorientamento. I movimenti totalitari hanno ispirato una fedeltà uguale a quella che pervadeva le società segrete e ciò è dimostrato ad esempio dalla remissività con la quale le SA accettarono l’assassinio di un capo amato come Rhöm. Ancora più importanti in questo senso sono le confessioni dei condannati sotto la Russia di Stalin, importanti all’interno e incomprensibili all’esterno. Gli uomini che si autoaccusavano pur essendo “innocenti” non potevano concepire l’esistenza fuori dal movimento e, anche nella condanna, si sentivano comunque superiori al resto del mondo, lieti di sacrificare la vita se ciò era utile ad ingannare il mondo esterno. Il massimo servizio reso dalle società segrete ai movimenti totalitari è forse l’uso della menzogna come mezzo per custodire il mondo fittizio. Il sistema totalitario dà alla massa disgregata e confusa e che è arrivata a credere tutto e niente, la possibilità di sconfessare l’illusione secondo la quale il cinismo sia il vizio delle classi superiori e la credulità la debolezza dei semplici. Tutti in questo sistema sono pronti a credere alla menzogna più incredibile, salvo poi, una volta sconfessata, affermare di avere sempre saputo che si trattasse di una menzogna, senza però che questa ammissione ledesse la fede nei capi, ammirati invece per aver mentito illuminati da una superiore abilità tattica. Tale reazione del pubblico alla propaganda diviene un principio gerarchico delle organizzazioni di massa fino a regnare in tutti i ranghi del movimento, e quanto più si sale nella gerarchia tanto più il cinismo prevale sulla credulità. Tutti sanno che la politica è un gioco di imbroglio e che il principio secondo cui il Führer ha sempre ragione è utile per la politica mondiale (imbroglio mondiale) e necessario alla disciplina per la guerra. La macchina che diffonde le bugie

della propaganda è mossa dal capo che, in virtù della sua presunta capacità di decifrare le leggi immutabili della natura o della storia, non sbaglierà mai. In verità, la sua capacità predittiva non ha a che fare con la verità dei fatti ma col successo o con l'insuccesso. Tuttavia, poiché questo è misurato in millenni, nessuno può smentirlo. I simpatizzanti credono alle asserzioni del capo e, creando un'atmosfera di semplicità, lo aiutano ad adempiere alla sua funzione di interprete delle leggi immutabili. I militanti più addentro nel partito invece non sempre credono alle dichiarazioni pubbliche e anzi sono all'interno definiti superiori appunto perché non hanno la credulità dei meri simpatizzanti. Anche la gerarchia del disprezzo è necessaria quanto la credulità. I simpatizzanti disprezzano la mancanza di iniziazione dei cittadini; i membri ordinari disprezzano la mancanza di radicalità dei simpatizzanti e sono a loro volta disprezzati per lo stesso motivo dalla élite. Il gioco continua in seno alla stessa élite. Così la credulità dei simpatizzanti rende credibili le menzogne agli occhi del mondo esterno come il cinismo degli altri gruppi più interni evita che il capo sia spinto dal peso della propaganda a mettere in pratica le sue dichiarazioni passando da una rispettabilità simulata ad una autentica. I membri effettivi non credono alle promesse fatte al pubblico ma sono fedeli a quei contenuti delle ideologie divenuti concreti tramite l'organizzazione in una realtà vivente. Gli elementi ideologici, ai quali già si credeva in modo astratto, si sono infatti appalesati in una serie di menzogne concrete. La élite non ha bisogno di dimostrazioni, non è necessario che creda a tutti i clichés astratti dell'ideologia e la sua educazione prevede il superamento della differenza tra verità e falsità. L'enunciazione di un fatto diviene in questo modo una dichiarazione di propositi e ad esempio l'affermazione "gli ebrei sono inferiori" non necessita di essere dimostrata ma significa "gli ebrei devono essere sterminati". Quando l'Armata Rossa avanzò in Germania i reparti di polizia che l'accompagnavano erano pronti allo shock derivato dai campi di concentramento solo perché erano stati educati al disprezzo dei fatti e della realtà. Tale mentalità è stata preparata accuratamente in Germania tramite lo *Orbensburgen* delle SS e in Russia tramite i Centri di addestramento del Comintern. Senza l'élite addestrata a non distinguere il falso dal vero e a non prendere mai il mondo così com'è, il movimento non potrebbe avverare la sua finzione. Intorno al capo, che assicura la vittoria della menzogna sul vero, c'è una cerchia ristretta che può essere un'istituzione formale come il *poljbiuro* o un gruppo variabile che non ricopre per forza altre cariche, come nel nazismo. I dogmi dell'ideologia sono strumenti per organizzare le masse, possono cambiare: ciò che non muta è il principio organizzativo. Il principio trovato da Himmler per l'organizzazione, che trasformò la questione razziale in un compito organizzativo delle SS, fu quello che discerneva gli ariani dai non ariani sulla base della genealogia. Sarebbe stato accettabile tra le SS solo chi non avesse avuto discendenti ebrei a partire dal 1750, avesse avuto gli occhi azzurri e i capelli biondi, fosse stato alto almeno 1.70. L'organizzazione fu pertanto resa indipendente da qualsiasi dottrina della scienza razziale e persino dall'antisemitismo come ideologia specifica, la cui utilità sarebbe finita con lo sterminio degli ebrei. Il razzismo fu al riparo dalla scientificità della propaganda perché trasformato in una società selezionata da una commissione razziale e protetta da speciali leggi matrimoniali. Himmler risolse il problema del sangue non tramite una teoria ma con l'azione essendo "l'antisemitismo" nient'altro che uno "spidocchiamento", una "questione di pulizia". All'opposto, i campi di concentramento organizzati dall'élite erano "la migliore dimostrazione delle leggi della genetica e della razza". Rassicurati da questa organizzazione vivente, i tedeschi poterono mettere da parte il razzismo quando si allearono con gli arabi (di origine semita) e con i giapponesi. Per il razzismo la realtà di in una società razzista formata da un'élite selezionata su criteri razziali era migliore di una prova scientifica. Allo stesso modo i dirigenti bolscevichi si emanciparono dai dogmi alleandosi col capitalismo. Quando infatti la lotta di classe divenne un mero principio organizzativo, la politica ufficiale si fece assai spregiudicata. Ciò che caratterizza il vertice della gerarchia totalitaria è appunto questa libertà dal contenuto ideologico. Tutto è considerato dal punto di vista dell'organizzazione, finanche il capo. Diversamente dai regimi dispotici in cui il capo è prestanome di una cricca, in questo caso i capi possono decidere ciò che vogliono e hanno la devozione assoluta dei loro sodali anche quando decidono di ucciderli. Una volta che il capo ha preso il potere l'organizzazione si identifica con lui e

l'ammissione di un errore o una destituzione, sconfessando l'infallibilità del capo, segnerebbe la rovina di tutti. L'infallibilità delle azioni e non la veridicità delle parole del capo stanno alla base della struttura. La devozione incondizionata nell'infallibilità del capo ha come corollario la fede nell'onnipotenza umana e la cinica convinzione secondo la quale, essendo tutto possibile, tutto è permesso. Queste élites possono dunque non farsi ingannare dai dogmi dell'ideologia (razzismo o lotta di classe ad esempio) ma sono ingannate dalla presunzione che tutto possa essere fatto e che tutto ciò che esiste sia un temporaneo ostacolo eliminabile con l'organizzazione. Certi che la potenza organizzativa possa sconfiggere la forza sostanziale delle collettività stabili, non credono alle congiure internazionali ma, usandole come strumenti organizzativi, inducono il mondo ad unirsi contro tali congiure. La fede nel capo deriva dalla credenza che chiunque possieda gli strumenti di violenza e sappia impiegare l'organizzazione, diventa infallibile. Illusione questa che si rafforza quando il regime dimostra come una perdita di sostanza possa addirittura essere funzionale alla forza organizzativa e come il successo temporaneo sia relativo. Infatti la pessima industrializzazione in Russia portò all'atomizzazione della classe operaia ma anche ad un aumento del potere del regime e le atrocità dei tedeschi a Est causarono una perdita di manodopera ma rafforzarono la società razzista mediante la prassi dello sterminio, cosicché Himmler poté asserire che "se si ragiona in termini di generazioni, la perdita non è da deprecare". Successo e insuccesso sono relativi anche perché, prima della catastrofe, l'opinione pubblica è irreggimentata e terrorizzata. In un mondo fittizio non occorre registrare, ammettere o ricordare gli insuccessi. La fattualità, il suo permanere, ha senso solo se c'è un mondo non totalitario.

**III. Il regime totalitario.** Una volta giunti al potere i movimenti totalitari non mutarono né l'ideologia né la struttura organizzativa. In questo modo riuscirono a scongiurare due pericoli mortali: divenire una forma di assolutismo ponendo fine all'impeto interno o abbracciare il nazionalismo che, vedendo la propria azione limitata dal territorio dello stato, avrebbe impedito l'espansione esterna senza la quale uno stato totalitario non può vivere. Questi movimenti, oltre a restare in un certo senso internazionalisti, riuscirono a perseguire una sorta di rivoluzione permanente. Trockij, artefice della definizione, fu infatti attaccato da Stalin più per opportunismo che nella sostanza avendo egli stesso operato tramite le purghe sistematiche (periodicamente ripetute) una sorta di permanente rivoluzione (benché Trockij intendesse la formula riferendola alla necessità della rivoluzione mondiale e Stalin, appunto per opporsi al suo rivale, fosse, almeno a parole, per il socialismo in un solo paese). Anche nel nazismo ci fu una sorta di rivoluzione permanente e incominciò con la liquidazione dei capi delle SA, rei di aver parlato della "prossima fase della rivoluzione"; una liquidazione che avvenne perché Hitler e la SS sapevano che la vera battaglia, quella del razzismo, era appena iniziata. Nell'ottica del nazionalsocialismo la selezione razziale non può avere tregua e richiede un continuo inasprimento dei criteri con cui viene perseguita l'estirpazione: ebrei purosangue; ebrei per metà o per un quarto; pazzi; malati inguaribili. Se da un lato i movimenti totalitari devono costruire un mondo fittizio come realtà tangibile della vita quotidiana, dall'altra devono evitare che questo mondo rivoluzionario si stabilizzi, cosa che distruggerebbe il movimento e le sue velleità di conquista mondiale. Si deve cioè evitare che il mondo fittizio si normalizzi fino a rappresentare uno dei tanti modi di vita che le varie nazioni del mondo adottano. Se la formula "il nazismo non è esportabile" e la formula del "socialismo in un solo paese" fossero più che meri slogan, i movimenti totalitari non potrebbero imporre il loro dominio sugli altri popoli perché perderebbero il loro carattere "totale" divenendo soggetti alla legge delle nazioni secondo la quale ognuna ha una specifica storia, una tradizione che, nella diversità, la lega agli altri popoli. Si tratterebbe di una forma di validità che di per sé contraddice la pretesa di validità assoluta di una data forma di governo. Infatti, una volta che il potere è stato preso, il mondo fittizio retto tramite la violenza è sempre più a rischio in quanto il potere implica un diretto confronto con la realtà e il regime è impegnato nel superamento di questa sfida. Ora non ha più il vantaggio del risentimento delle masse verso lo status quo che esse si rifiutavano di accettare come unico mondo possibile. In altri termini, se il regime totalitario non si lancia alla conquista del

mondo e permangono al suo esterno altri mondi possibili che potenzialmente possono oltrepassare la cortina eretta intorno al mondo fittizio, ciò può essere pericoloso per il governo più della contropropaganda nella fase della conquista del potere. Il regime crea così un centro di potere riconosciuto internazionalmente e persegue la sua opera utilizzando l'amministrazione pubblica per la conquista del mondo e per dirigere il movimento; la polizia segreta esegue e custodisce la costante trasformazione della realtà in finzione; vengono alla fine istituiti i campi di concentramento come speciali laboratori in cui si verifica sperimentalmente la pretesa di dominio totale.

**III. 1 L'apparato statale.** L'illusione che i movimenti totalitari, una volta vittoriosi, avviassero una normalizzazione venendo a patti con la realtà obiettiva, sta alla base degli errori compiuti dalle nazioni che trattarono con i dittatori totalitari (due esempi: Monaco e Jalta). Le concessioni e il maggior prestigio internazionale infatti non servono a reinserire i paesi totalitari nella comunità delle nazioni o a convincerli della falsità del complotto internazionale. Le vittorie diplomatiche anzi fomentarono l'ostilità contro le potenze dimostratesi inclini al compromesso. Tali avvicinamenti invece che favorire la normalizzazione e l'attenuazione dell'impeto originario dei movimenti, andarono di pari passo col terrore che aumentò al diminuire dell'opposizione interna, come se questa fosse stata non il pretesto per scatenare la violenza, ma l'ultimo baluardo al suo infuriare. Non a caso in Russia il terrore si estese proprio quando i trockijsti e i buchariani erano già stati depotenziati e, in Germania, quando, dal '36 in poi e soprattutto durante la guerra, l'opposizione era oramai insignificante.

Dal punto di vista istituzionale i nazisti, nonostante il varo di tutta una serie di leggi, inizialmente non si curarono di abolire la Costituzione di Weimar e lasciarono quasi intatta l'amministrazione pubblica dando agli osservatori l'idea che il regime si stesse normalizzando. Le Leggi di Norimberga che di fatto contraddicevano alcuni articoli della Costituzione dimostrarono invece come i nazisti non si preoccupavano neppure della loro legislazione essendoci invece solo la volontà di procedere sulla via tracciata in modo che i fini delle istituzioni create (come la Gestapo o le SS) non potessero essere definiti esaurientemente da disposizioni di leggi emanate per regolarli. In altre parole, esisteva una legislazione segreta che non veniva pubblicata ma che di fatto governava la Germania. Tale situazione di illegalità corrispondeva alla formula di Hitler secondo cui "lo stato totale non deve conoscere alcuna differenza fra diritto e morale". Infatti, se si presuppone che il diritto vigente sia uguale alla morale comune a tutti, non c'è più la necessità di emanare delle leggi. In Unione Sovietica nel '36 venne emanata una Costituzione che, come scrive Deutscher, era "un velo di frasi e di premesse liberali sullo sfondo della ghigliottina". Tutti credettero che questa segnasse la fine del periodo rivoluzionario: segnò invece l'inizio della grande purga che in due anni liquidò l'amministrazione esistente e cancellò ogni traccia di vita normale nonché di ripresa economica. Da allora in poi la costituzione del '36 ebbe il ruolo di quella di Weimar: fu ignorata senza essere abolita. Con un'unica differenza: Stalin fece giustiziare quasi tutti coloro che l'avevano redatta. Molti storici concordano nel notare come gli stati totalitari non fossero monolitici mettendo in luce la coesistenza dello stato e del partito. F. Neumann, in *Behemoth*, ne ha sottolineato la mancanza di struttura. T. Masaryk nota che il sistema bolscevico "non è mai stato altro che la completa assenza di sistema". E, come scrive S. H. Roberts, "persino un esperto finirebbe pazzo se cercasse di chiarire l'intrico delle relazioni tra partito e stato" nel Terzo Reich. Si è anche indentificato lo stato totalitario con l'autorità imponente – ma apparente – che nasconde la vera autorità del partito. Ad ogni istituzione dello stato ne coincideva una del partito. La duplicazione non cessò neanche quando fu realizzata la nazificazione delle cariche ministeriali. Anzi, a riprova di ciò, quando i nazisti Frick e Günter divennero ministri, paradossalmente persero ogni influenza sul partito. Lo stesso accadde a Rosenberg e a Hans Frank (le uniche eccezioni sono Goebbels, ministro della propaganda e Himmler, ministro dell'interno). Il ministero degli esteri fu duplicato col cosiddetto ufficio Ribbentrop e con un ufficio delle SS responsabile per le trattative

coi gruppi etnici germanici della Norvegia, del Belgio e dell'Olanda. Tutto ciò dimostra come la duplicazione non fosse un semplice modo per procurare un posto agli attivisti ma un principio organizzativo. Allo stesso modo in Russia vi fu una divisione tra il potere apparente, originatosi dal Congresso Panrusso dei Soviet, e il potere reale rappresentato dal partito. Il Congresso iniziò a perdere il potere quando l'Armata Rossa venne resa autonoma e la polizia politica segreta fu reintrodotta come organo del partito; nel 1923, quando Stalin divenne segretario, il potere andò al Comitato Centrale e poi al *politbjuro*: i soviet non furono aboliti ma vennero utilizzati dai bolscevichi come "simbolo decorativo esteriore del loro potere" (Rosemberg). Il disprezzo totalitario della legge (espressione di un ordine permanentemente desiderato) vedeva nelle rispettive, impotenti costituzioni un eccellente sfondo per la propria illegalità, una sfida perenne ai principi del mondo esterno di cui si poteva sempre dimostrare la miseria. Solo un edificio difatti può avere una struttura e non un movimento che marcia in una direzione con crescente rapidità. Già prima della conquista del potere i movimenti rappresentavano le masse atomizzate che non erano più disposte ad essere irreggimentate e che invece si erano messe in marcia per sommergere i confini giuridici e geografici degli stati. I movimenti per vivere distruggono ogni struttura; per realizzare tale fine non basta la duplicazione di cui è detto, la quale, implicando un rapporto tra il partito e lo stato, alla lunga potrebbe determinare una struttura giuridica atta a stabilire le rispettive autorità. La stessa duplicazione d'altronde non è che un caso della moltiplicazione. I nazisti non solo duplicavano le istituzioni statali con quelle del partito, ma creavano molte altre istituzioni che non corrispondevano alle prime neanche territorialmente. Il tedesco si trovava così spesso a dover sviluppare una sorta di sesto senso che gli permettesse di capire a quali ordini avrebbe dovuto obbedire: se a quelli dello Stato, delle SA o delle SS. Anche alla élite d'altra parte venivano impartiti ordini assai vaghi con la presunzione che il destinatario comprendesse l'intento dell'ordinante. Infatti esse non dovevano semplicemente obbedire al Führer ma anche "eseguire la volontà del comando", cosa che non sempre coincideva. Tuttavia le élite, al contrario dei cittadini, erano addestrate a "leggere più di quanto è detto testualmente" sulla base di pochi accenni.

Fino all'incendio del Parlamento in Germania il potere effettivo era nelle mani delle SA e il partito aveva quello apparente; dopo passò dalle SA alle SS e, alla fine, da queste al Servizio di Sicurezza. Nessuno degli organi di potere veniva comunque privato del diritto alla pretesa di rappresentare la volontà del capo. La discrasia tra potere reale e rappresentanza esteriore faceva un mistero della vera sede del potere e gli stessi membri dell'élite non erano certi della loro posizione nella gerarchia segreta. La sicurezza sulla identità delle persone alle quali obbedire e un assetto permanente della gerarchia avrebbero determinato un elemento di stabilità estraneo al regime totalitario; dunque i nazisti, sconfessando l'autorità uscita allo scoperto, creavano nuovi organi di governo rispetto ai quali il precedente diventava un governo ombra, in un gioco potenzialmente infinito. La differenza tra Hitler e Stalin sta nel fatto che il primo non liquidava le persone che facevano parte degli organismi ai quali venivano contrapposti quelli nuovi, mentre Stalin tendeva a farlo. Nel nazismo la moltiplicazione degli organismi e degli uffici era funzionale al movimento e cresceva in proporzione alla durata del Terzo Reich cosicché verso la fine vi erano ad esempio due associazioni naziste di studenti, due dei professori, di medici, di avvocati e così via. E non era mai certo chi nella gerarchia segreta avrebbe avuto più potere, se i vecchi organismi o i nuovi. Emblema di questo meccanismo fu l'organizzazione dell'antisemitismo scientifico. Vennero infatti creati tutta una serie di Istituti deputati ad analizzare la questione dell'antisemitismo fino a che si arrivò alla seguente situazione: l'Università di storia faceva da facciata al centro di Monaco, questo al centro di Francoforte e quest'ultimo al Reichssicherheitshauptamt di Berlino, sezione della Gestapo e vero centro d'autorità. In Russia coesistevano il Soviet con l'amministrazione statale, il partito e l'NKVD. Tutti questi organismi avevano una loro sezione economica, una sezione politica, culturale, educativa. In questo caso la moltiplicazione era evidente nella polizia segreta dove le varie sezioni erano deputate a spiarsi reciprocamente. Ogni impresa aveva un distaccamento della polizia segreta che spiava i membri del partito e il personale. Anche il partito aveva una polizia che



spiava, tra gli altri, gli agenti del NKVD. Oltre a questi organismi vi erano i sindacati. Più importante di questi istituti era la sezione speciale dell'NKVD, un'NKVD nell'NKVD. I rapporti di questi organismi confluivano nel *polithburo* dove si decideva quale tra queste organizzazioni di volta in volta dovesse attuare i provvedimenti deliberati. Gli organismi non erano in un rapporto gerarchico e, a seconda dei casi, uno di essi veniva scelto per incarnare “la volontà della direzione”. Comunque, di solito, se una organizzazione era in vista aveva meno autorità e viceversa; così i soviet, massima autorità dello stato, contavano meno della polizia segreta: il vero potere, sia in Russia che in Germania, iniziava dove iniziava la segretezza. La differenza tra i due regimi era che i nazisti avevano affidato la guida della polizia segreta a Himmler mentre in Russia vi era un intrico di attività poliziesche apparentemente non collegate. La mancanza di struttura era funzionale al principio del capo perché la concorrenza tra gli uffici spesso deputati a compiere gli stessi compiti e il segreto declassamento rendono difficili l'opposizione e il sabotaggio. L'organismo declassato spesso non si rende conto di esserlo stato, resta in vita e magari viene esautorato quando non c'è più alcun collegamento coi fatti che ne avevano decretato la rovina. L'autorità, da Roma in poi, è deputata a limitare la libertà e non ad abolirla, mentre il dominio totalitario la abolisce non accontentandosi di una tirannica limitazione. Come abbiamo già rilevato, in questo sistema ognuno sapeva che gli ordini provenivano dal capo e non dalla gerarchia avendo il capo il potere di farli eseguire indifferentemente a questo o a quell'organismo. La gerarchia intermedia aveva una importanza sociale, ma era solo l'imitazione apparente di uno stato autoritario: contava solo la dipendenza diretta. Per questo l'espressione “mein Führer” era riservata solo a lui e non ai vari gerarchi ai quali ci si rivolgeva ad esempio con “camerata” o con “mein Reichsleiter”. Denota il potere totalitario del capo anche il rapporto tra lui e il capo della polizia segreta che, pur essendo un uomo molto potente e avendo sotto di sé la polizia segreta e la formazione dell'élite, non avrebbe mai potuto ambire ad assumere il ruolo di dominatore del paese. Solo nell'autunno del '44 Himmler, volendo forse creare una situazione più favorevole alla pace, ordinò all'insaputa di Hitler di smantellare gli impianti delle camere a gas e nessuno ebbe il coraggio di rendere noto al capo che si era rinunciato ad uno dei suoi più importanti obiettivi. Prima di allora però Himmler non si sognò di menomare il potere del capo e mai fu proposto come successore. Significativo in questo senso anche il tentativo del capo della polizia sovietica Berija che, una volta deceduto Stalin, per qualche giorno ebbe l'idea di contrapporre il suo esercito al partito e dunque all'Armata Rossa. Benché la guerra civile che ne sarebbe conseguita non avrebbe avuto un esito scontato e benché sapesse che il suo tentativo lo avrebbe oramai condotto alla morte, desistette di sua spontanea volontà. Pur non avendo il potere assoluto, il capo della polizia organizza il suo apparato tramite i principi totalitari moltiplicando, come fece Himmler, gli uffici della polizia segreta e attuando proprio ciò che prima si sarebbe deprecato come un decentramento foriero di debolezza. Il potere totalitario è caratterizzato dall'assenza di rivoluzioni di palazzo (tranne quella del luglio '44). Ciò significa che il potere totalitario non si fonda su una cricca e non ha a che fare con la sete di potere tipica dell'ultima fase dell'imperialismo. L'isolamento e l'atomizzazione arrivano infatti fino all'élite e tra i favoriti si crea la solidarietà che ci può essere tra i gangsters. Il capo non è un *primus inter pares* e sposta (o elimina) i gruppi e le persone che possono limitarne il potere. La slealtà di Hitler e di Stalin inoltre li rendeva inadatti a guidare una cricca. Del resto, la solidarietà da gangsters, importante nelle fasi iniziali, perde forza coesiva perché il totalitarismo estende tale complicità a tutta la popolazione organizzandola in modo da rendere tutti colpevoli. I dittatori totalitari hanno avuto il problema della successione e non l'hanno risolto come facevano i sovrani tramite il passaggio di potere ad un figlio. Una nomina seria e durevole avrebbe implicato l'esistenza di una cricca che condivide col capo il monopolio dell'informazione, e ciò era da evitare. Lo stesso Hitler rivolgendosi nel '39 ai vertici dell'esercito, dichiarò che come fattore ultimo indicava “in tutta modestia” la sua stessa insostituibile persona dipendendo il Reich da lui soltanto. Il capo, d'altra parte, diversamente dagli altri tiranni, non ha l'ossessione della successione sapendo che non occorrono per tale ruolo doti speciali e che il paese avrebbe obbedito a chiunque gli fosse subentrato senza che nessun ambizioso rivale ne contestasse la legittimità. Le tecniche di governo totalitarie –

semplici, ingegnose ed efficaci – garantiscono l'ineguagliata certezza che gli ordini vengano eseguiti. Le varie cinghie di trasmissione e la gerarchia confusa rendono il capo indipendente favorendo la possibilità di quei bruschi mutamenti di rotta tipici del totalitarismo. Il corpo politico non ne è schioccato perché è privo di struttura. I metodi descritti non furono mai applicati in precedenza perché erano in sé dannosi sia dal punto di vista organizzativo che in senso economico. Ognuno nella Germania totalitaria agiva non per fare bene un compito di cui prevedeva l'utilità ma come se il compito fosse attuato per qualcosa di completamente diverso. Gli spostamenti di autorità impediscono altresì la nascita di un sano spirito di squadra e l'acquisto di esperienza. Se si ragiona in termini meramente utilitari la Russia non si sarebbe potuta permettere il lavoro coatto né le grandi purghe che interruppero l'agognata ripresa economica e portarono l'Armata Rossa quasi alla sconfitta con la Finlandia. Se prima della guerra la Germania non era completamente totalitaria e i tecnici potevano ancora seguire gli affari del regime, dal 1942 le cose cambiarono. La guerra di per sé può anche essere compatibile con motivazioni razionali, diversamente dalla volontà di sterminio che fu spesso dannosa dal punto di vista economico e che, invece di scemare, si radicalizzò nei momenti più difficili come in occasione della sconfitta di Stalingrado (se all'inizio partecipavano allo sterminio e alla gestione dei campi solo le *SS Testa di morto* gradualmente furono impiegati anche alcuni reparti dell'esercito). Non si permise più che considerazioni militari, economiche o politiche interferissero con lo sterminio. Sia il piano quinquennale russo che quello tedesco (non completamente attuato e che prevedeva lo sterminio di polacchi, ucraini, russi, dell'intelligenza dell'Europa occidentale, degli olandesi, degli abitanti di Alsazia e Lorena e dei tedeschi non conformi ai criteri eugenetici e "estranei alla comunità"), furono il preludio di un dramma di fantastica follia, in cui tutte le regole della logica e i principi dell'economia vennero capovolti (Deutscher). I dittatori totalitari non imboccarono comunque consapevolmente la via della follia. Lo stupore circa il carattere antiutilitario delle politiche totalitarie si basa sull'errore di credere che fossero perseguite da stati normali; si basa altresì sulla tendenza a trascurare l'idea professata da questi movimenti secondo la quale il paese dove giunsero al potere fosse solo il quartier generale di un movimento internazionale che voleva conquistare il mondo. Se si considera ciò si capisce infatti come la politica dei regimi totalitari non possa essere spiegata avendo come unico punto di riferimento l'utilità della Germania o della Russia. Le sconfitte e le vittorie sono giudicate sulla base dei millenni e il diritto non è quello del popolo ma quello del movimento. Gli stessi tedeschi erano considerati dai nazisti un popolo che necessitava di essere guidato da una razza di dominatori allora in formazione (non si tratta dunque di nazionalismo, la razza è qualcosa che si diventa). L'impero germanico mondiale si sarebbe in ogni caso realizzato in capo a secoli. Più importante di vincere una guerra con scopi limitati era dimostrare di essere in grado di creare una razza annientando altre razze. Dunque, i metodi totalitari non furono adottati prima perché nessun tiranno normale è stato talmente folle da sacrificare tutti gli interessi (economici, nazionali, umani e militari) per una realtà fittizia rimandata ad un futuro remoto. Una differenza tra il regime (dove si riaffermano i principi del movimento e i suoi metodi organizzativi) e il movimento è che nel regime il dittatore totalitario deve praticare di più l'arte della menzogna in quanto le fila di simpatizzanti si sono infoltite e perché, grazie al mondo fittizio creato, le bugie, rispetto ai tempi del movimento, hanno maggior probabilità di essere credute. Così quando Hitler, sulla base del tradizionale nazionalismo, annunciava che una volta ottenuti i territori persi a Versailles e occupate le zone di lingua tedesca si sarebbe fermato, mentiva per tranquillizzare sia tedeschi che gli stranieri. L'intento reale era un altro: il dominio mondiale e lo sterminio degli ebrei. Allo stesso modo Stalin andò incontro all'opinione pubblica e anche al mondo esterno quando, tramite l'idea del socialismo in un solo paese, attribuì la rivoluzione mondiale al solo Trockij. La menzogna nei confronti del mondo intero è praticabile soltanto nelle condizioni del regime totalitario dove il mondo fittizio rende inutile la propaganda. Se si ha la possibilità di sterminare gli ebrei come cimici tramite i gas, non è necessario proclamare che gli ebrei sono cimici; similmente se si può insegnare ai russi la storia della nazione senza fare riferimento a Trockij, non occorre più fare propaganda contro di lui. D'altra parte, se i fini ideologici continuano ad essere divulgati, ci si aspetta che i metodi atti a

realizzarli siano adoperati solo da chi, essendo stato formato, è ideologicamente fermissimo. I veri simpatizzanti infatti spesso non capiscono di che cosa veramente si tratti: quando Hitler nel '37 dichiarò di aver bisogno di uno spazio spopolato respingendo l'idea della conquista dei popoli stranieri, nessuno tra gli ascoltatori capì che li avrebbe sterminati. Paradossalmente la "società segreta alla luce del sole" si serve di metodi cospirativi solo quando è riconosciuta come membro di diritto della comunità delle nazioni. Così se prima di arrivare al potere Hitler non volle organizzare il partito su una base cospirativa, dopo trasformò le SS in una società segreta. Allo stesso modo i partiti comunisti fedeli a Stalin dimostrarono una forte tendenza alla cospirazione anche dove la legalità era possibile. Tanto più palese è il potere del totalitarismo quanto più i segreti divengono i suoi obiettivi. Per sapere quali fossero i fini di Hitler era meglio leggere il *Mein Kampf* che ascoltare i suoi discorsi; allo stesso modo sarebbe stato bene non credere a Stalin quando parlava del socialismo in un solo paese, idea funzionale alla presa del potere dopo la morte di Lenin e che non aveva un risvolto pratico, avendo Stalin chiara l'ostilità tra paesi capitalisti e paesi socialisti. I dittatori totalitari conoscevano il pericolo della normalità e quello della reale instaurazione del socialismo. Essi lo scongiurano rassicurando e facendo il contrario di quello che dicono. Stalin ad esempio accompagnava alla politica di moderazione del Comintern le radicali epurazioni del partito russo. I regimi totalitari basano realmente la loro politica sulla conquista del mondo per quanto remota possa essere. Essi considerano gli altri paesi come loro potenziale territorio e, una volta che il mondo fittizio è divenuto una realtà tangibile riconosciuta dalle altre nazioni, lo esportano. La soluzione prebellica della questione ebraica era il principale articolo di esportazione della Germania nazista perché l'espulsione degli ebrei determinava una porzione di nazismo negli altri paesi. Costringendoli infatti a lasciare la Germania senza denaro e senza passaporto, i nazisti davano realtà all'idea dell'ebreo errante; inoltre, una volta che avevano espulso gli ebrei – dopo averli costretti nei fatti a divenire i nemici del Terzo Reich – i nazisti avevano il pretesto per immischiarsi negli affari degli altri paesi dove gli ebrei si erano rifugiati. Che i nazisti prendessero sul serio l'idea della cospirazione è dimostrato dalla politica di spopolamento iniziata dal '40 in poi nei paesi dell'Est spesso a scapito del reclutamento della manodopera e delle operazioni militari. Essi applicarono in questi paesi la legislazione del Terzo Reich tra cui la pena di morte per chiunque avesse offeso lo stato tedesco; così l'esercito fungeva da organo esecutivo attuante una legge che si supponeva già in vigore per chiunque (e dovunque). D'altro canto, se il conquistatore totalitario agisce in ogni dove come se fosse in patria, per lo stesso motivo tratta la propria popolazione come se fosse un conquistatore straniero. Pertanto i nazisti si comportarono in patria come conquistatori quando convertirono la loro disfatta in una catastrofe definitiva per il popolo tedesco; avessero invece vinto, avrebbero esteso la politica di sterminio ai tedeschi "razzialmente inadatti". Similmente l'aggressiva politica dei sovietici dopo la guerra impedì loro di ottenere i prestiti americani e la conquista dei paesi dell'Est giovò solo all'espansione del movimento e non all'economia. Il dittatore totalitario crede che le risorse del suo paese siano il mero mezzo per imbastire la successiva tappa dell'aggressione mondiale. Egli è come un conquistatore straniero che non viene da nessun luogo e i saccheggi del quale non giovano a nessuno (se non al movimento). Come le locuste tali dominatori sono dovunque a casa propria. La politica totalitaria si distingue dalla politica di potenza vecchio stampo perché sostituisce alla spietatezza il disprezzo delle conseguenze immediate, al nazionalismo il disinteresse per la nazione, agli interessi egoistici l'indifferenza per i motivi utilitari, alla sete di potere l'idealismo (incrollabile fede in un mondo ideologico). Tutto ciò introduce nella politica internazionale un elemento di perturbamento ben più grave dell'aggressività. La potenza sta solo nella forza prodotta dall'organizzazione: ogni istituzione per Stalin era una cinghia di trasmissione collegante il partito al popolo e ciò che contava di più non erano le risorse economiche o il potenziale umano, ma i quadri del partito, la polizia segreta. Hitler nel '29 vedeva la grandezza del movimento nell'uniformità delle idee di centomila uomini divenuti (anche esteriormente) un unico tipo. Era dunque in atto una sorta di meccanismo generante forza con ogni suo movimento. La stessa distinzione tra nazioni povere e ricche era solo un ostacolo allo sviluppo della forza organizzativa e non era importante di per sé. Stalin giudicava l'aumento e il

perfezionamento dei quadri della polizia più importante di ogni conquista territoriale; sulla base della stessa mentalità Hitler sacrifica la Germania alle SS. Egli, credendo più di ogni altra cosa nell'onnipotenza organizzativa, considerò perduta la guerra non quando le città tedesche furono demolite ma quando seppe che le SS non erano più fidate. L'assenza di struttura, la noncuranza degli interessi materiali, la politica antiutilitaria del totalitarismo hanno reso imprevedibile la politica contemporanea. L'incapacità del mondo non totalitario di comprendere questo modo di agire si appalesa in un paradosso: chi si rende conto dell'efficienza dell'organizzazione e della polizia segreta dei regimi totalitari tende a sopravvalutare la forza materiale di tali regimi, chi nota l'incompetenza della sua economia ne sottovaluta la potenza che può essere creata andando contro ogni fattore materiale.

**III. 2 La polizia segreta.** Le due uniche realtà totalitarie (quella nazista dal 1938 e quella bolscevica dal 1930) hanno caratteristiche nuove non derivabili dai sistemi monopartitici. I movimenti fascisti – che non daranno vita ad uno stato totalitario – si impadroniscono della amministrazione pubblica e ottengono la fusione tra stato e partito cosicché, una volta giunti al potere, il partito diviene un organo di propaganda del governo. Essi sono totali in senso meramente negativo perché non tollerano altri partiti né la libertà di opinione politica. Instaurata la dittatura, il rapporto tra stato e partito resta intatto, il governo e l'esercito hanno la stessa autorità di prima e la rivoluzione consiste solo nel fatto che le cariche pubbliche sono occupate da membri del partito. L'autorità del partito si basa su un monopolio garantito dallo stato e non ha più un proprio centro di potere. Al contrario, i movimenti totalitari tendono a mantenere le distanze tra stato e partito e, arrivati al potere, evitano che gli organi del partito siano fagocitati da quelli statali. Inseriscono nell'amministrazione pubblica membri di importanza secondaria e tutto il potere è dato alle loro istituzioni fuori dallo stato e dall'esercito. Il movimento resta il centro del paese e prende ogni decisione, spesso senza che gli istituti statali ne siano al corrente. La volontà borghese di fare carriera nello stato è assecondata, ma determina la perdita di influenza nel movimento e la perdita della fiducia dei capi. Nei regimi totalitari lo stato è la facciata che rappresenta il paese presso il mondo esterno (come il movimento lo era del partito). È dunque l'erede del movimento e ne adotta la struttura organizzativa. I dittatori totalitari trattano le altre nazioni come trattavano i partiti parlamentari e le frazioni interne prima dell'ascesa; hanno inoltre il duplice compito di proteggere il mondo fittizio dalla realtà esterna e di preservare una finzione di normalità presso le altre nazioni. Al di là delle facciate il vero centro del potere è la polizia segreta. La sua supremazia va di pari passo con la perdita di importanza delle forze armate spiegabile col fatto che l'aspirazione alla conquista mondiale determina l'abolizione della differenza tra territorio straniero e territorio nazionale. Internamente le forze armate sono poche sicure e sono poco sicure anche in caso di guerra laddove nei paesi occupati le popolazioni siano perseguitate come si perseguitano i traditori. Per questo tali territori sono governati dalla polizia segreta. Il nazismo ha la sua polizia segreta già prima della conquista del potere che, dopo, ottiene molte più sovvenzioni della polizia militare. Negli stati totalitari all'inizio la polizia segreta svolge un ruolo simile a quello svolto dalla polizia segreta negli stati dispotici anche perché, come in questi, si teme di più il nemico interno che quello esterno. Un'azione questa che spesso è accompagnata dall'allineamento della popolazione nelle organizzazioni frontiste e dall'impiego dei vecchi membri del partito che hanno il compito di vigilare sui simpatizzanti poco convinti. Tale fase finalizzata a eliminare l'opposizione interna finisce in Germania nel '35 e in Russia nel 1930. Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare proprio quando l'opposizione interna è stroncata i poteri della polizia segreta aumentano anche se mutano i metodi e in buona parte i compiti che questa assolve. Eliminati i nemici reali, si passa infatti ad eliminare quelli oggettivi: si tratta della seconda fase nella quale il terrore diviene l'unica essenza del regime e che ha come fine il dominio totale: in questa fase la polizia non solo è attiva nei teatri di guerra spesso con missioni segrete quali lo sterminio dei nemici politici, ma prepara il terreno nei territori conquistati affinché possano essere dominati secondo i criteri adottati internamente. Oltre a ciò essa è deputata all'organizzazione del terrore sia in Germania, dove gestisce i campi di concentramento, che in

Russia. Che la polizia segreta veda ampliato il suo potere proprio quando la resistenza è stroncata è giustificato spesso tramite il pericolo di una invasione esterna, motivo che oltretutto confonde le nazioni straniere incapaci di comprendere che bisogno ci sia di potenziare la polizia segreta in assenza di nemici interni. Uno dei motivi che spiega l'aumento del suo potere è che l'espansione totalitaria, al contrario dell'espansione imperialista, non ammette alcuna diversità fra territorio nazionale e territorio straniero. Ciò significa che il ruolo della polizia segreta è ideologicamente e praticamente (terrore) lo stesso sia in patria che fuori. Nella seconda fase la polizia segreta totalitaria, diversamente da quella dispotica, non persegue i pensieri segreti e non adotta il vecchio criterio della provocazione perché nessuno dei dittatori totalitari ha bisogno della provocazione per arrestare chi vuole avendo inquadrato i suoi nemici ideologicamente già prima della presa del potere affinché non occorresse ricorrere alla polizia per avere una lista dei sospetti. La presenza della polizia segreta diveniva quindi in un certo senso superflua perché non c'era bisogno di creare sospetti visto che di volta in volta era chiaro quali fossero i nemici oggettivi da eliminare. Perciò gli ebrei in Germania e gli eredi dei vecchi possidenti in Russia erano perseguitati non perché sospettati di attività cospirativa, ma perché sospetti in quanto tali, nemici oggettivi creati dall'ideologia. Il nemico oggettivo è diverso dal sospetto perché è determinato dall'orientamento politico del governo e non dalla sua effettiva volontà di combattere il governo. Egli non è una persona che necessita di essere provocata affinché appalesi la sua pericolosità, ma il portatore di una tendenza non diverso dal portatore di una malattia. Il dittatore totalitario si comporta come chi insulta un altro per far sapere a tutti che quello è il suo nemico e poterlo uccidere, con qualche plausibilità, per legittima difesa. Una tattica efficace tramite la quale molti arrivisti hanno eliminato i loro competitori. La nozione di nemico oggettivo permane anche quando i nemici sono stati sterminati. Pure laddove si riuscisse in un unico grande crimine a sterminarli tutti, non si tornerebbe alla normalità, ma si cercherebbero altri nemici oggettivi. Per questo Hitler, prevedendo che avrebbe sterminato tutti gli ebrei, tratta da nemici oggettivi ad esempio i polacchi e ha in mente di trovarne altri tra certe categorie di tedeschi. Così in Russia i nemici oggettivi via via creati furono: i discendenti delle classi dominanti, i kulaki, i russi di origine polacca, i tartari e i tedeschi del Volga, gli ex prigionieri di guerra e i reparti delle forze d'occupazione dell'Armata Rossa nel dopoguerra, gli ebrei russi. La scelta di tali categorie non è causale e cade su gruppi la cui inimicizia possa essere credibile tramite la propaganda all'estero. A questo scopo servono i processi dove il nemico oggettivo confessa soggettivamente la sua colpa. Cosa che è più facile che accada con le persone ideologizzate che, comprendendo l'utilità politica della loro confessione, ammettono pubblicamente il danno che secondo l'accusa avrebbero arrecato alla causa oggettiva. Il nemico oggettivo è l'idea centrale di un ipotizzabile pensiero giuridico tradizionale. Se nei regimi dittatoriali o anche costituzionali la polizia segreta può rappresentare uno stato nello stato, ciò non avviene nei regimi totalitari dove è completamente assoggettata al capo, l'unico che decide il prossimo nemico potenziale e che può decretare, come Stalin alla fine dei processi di Mosca, la morte dei suoi capi. Non potendo più esercitare la provocazione, non ha più mezzi per perpetuare la sua indipendenza dal governo e serve ciecamente l'indirizzo politico del partito. La polizia totalitaria non scopre gli autori dei delitti ma arresta una certa categoria di persone quando il governo lo decide. Il suo privilegio è che gode da sola della fiducia dell'autorità e sa quale linea politica verrà attuata come ad esempio lo sterminio di un'intera categoria. Questo vale sia in Germania che in Russia relativamente ai massacri attuati: pochi sapevano che erano le tappe di un piano di sterminio pianificato. E lo stesso vale per le decisioni di politica interna: la polizia segreta sa il vero senso di alcuni ordini e spesso prepara l'esecuzione di incarichi contraddittori. La polizia non conosce più i pensieri di questa o quella vittima, ma è a conoscenza di alcuni importanti segreti di stato, ciò determina un aumento di prestigio ma anche la perdita di parte del potere reale, in quanto, non conoscendo nulla che il capo non conosca, i suoi agenti sono scesi al livello di esecutori. Al sospetto di reato è sostituito il "reato di delitto possibile". Non si tratta più di arrestare qualcuno perché si crede che, coerentemente con le sue presunte caratteristiche, compirà atti pericolosi per lo stato, vi è invece una anticipazione logica di sviluppi oggettivi. Contro tali possibilità oggettive (e improbabili) stavano fattori

soggettivi quali la lealtà degli accusati, la stanchezza, l'incapacità a capire ciò che stava avvenendo che non potevano avere la coerenza logica di un delitto possibile inventato e quindi perfettamente logico. La polizia segreta che, in virtù dell'indifferenza dello stato per le questioni meramente economiche, può permettersi di partecipare ad attività comunemente criminali senza essere perseguita, vede svanire la sua funzione economica come quella poliziesca. Né dubbia né superflua è invece la funzione politica, essendo la polizia segreta, secondo Baldwin, "il meglio organizzato e il più efficiente degli organi dell'amministrazione statale", il braccio esecutivo del governo. Il dittatore dispone in questo modo di una cinghia di trasmissione esecutiva che, diversamente dagli apparati della gerarchia ufficiale, è separata dalle altre istituzioni. In questo senso gli agenti della polizia segreta formano l'unico strato dominante nei paesi totalitari cosicché i loro valori permeano tutta la società e certe loro qualità assurgono a caratteristiche generali della società totalitaria. La categoria dei sospetti ad esempio è estesa a tutta la popolazione e ogni idea che contrasti con le direttive prescritte suscita diffidenza. Il fatto che l'uomo pensi fa dell'uomo un sospetto e il fatto che abbia un comportamento integerrimo non lo esula dall'essere considerato un sospetto perché pensare significa anche cambiare opinione. Inoltre, poiché nessuno legge nella mente, il sospetto resta valido se non esistono come realtà sociale una comunanza di valori e la prevedibilità di interessi di determinati gruppi. Il reciproco sospetto guasta i rapporti sociali anche fuori dal campo della polizia segreta. La provocazione non è più esclusiva della polizia segreta ma diviene la pratica di tutti e ognuno è un agente che provoca i vicini. Il lavoro di reciproco spionaggio nei paesi totalitari rende quasi superfluo il lavoro degli specialisti. In un sistema in cui tutti possono essere sospettati e dove si può non solo fare facilmente carriera ma anche cadere in disgrazia, ogni parola diviene equivoca e può essere soggetta ad una interpretazione retrospettiva. I metodi della polizia segreta hanno permeato l'intera società. Nell'URSS ogni dieci anni una purga favoriva l'ascesa di quei nuovi agenti che fino a quel momento avevano cercato di fare carriera da soli. Se da un lato ciò impediva che si formasse una genuina competenza, dall'altro assicurava la giovinezza dei funzionari, evitava la stabilizzazione di condizioni pericolose per il regime; eliminando il merito e l'anzianità faceva sì che non si formassero i vincoli che legano i giovani ai superiori. Eliminava la disoccupazione e dava ad ognuno un lavoro coerente con il suo profilo. Accadeva così che le migliaia di giovani che prendevano il posto degli anziani dopo le purghe, si sentissero complici del regime e che i più sensibili finissero per difenderlo ardentemente (esattamente come era accaduto in Germania con l'eliminazione degli ebrei). Si tratta dell'applicazione del principio del capo che dà la migliore garanzia di lealtà poiché fa dipendere le assunzioni dei giovani dalla linea politica del capo che, sterminando i funzionari precedenti, crea nuovi posti. Tale sistema favorisce inoltre l'identità di interessi pubblici e privati presente nella propaganda, in quanto ogni individuo che assurge ad un ruolo importante, lo deve all'interesse politico del regime. Quando questo interesse sparisce, il funzionario sparisce dal mondo dei vivi come se dovesse la sua stessa esistenza al regime. Con queste pratiche il regime totalitario crea un mutamento nella psicologia sociale. La mentalità del doppio gioco di chi è disposto a pagare con la vita l'esaltazione di pochi anni vissuti intensamente diviene l'atteggiamento personale della generazione post-rivoluzionaria russa (atteggiamento riscontrabile, anche se in misura minore, anche nella Germania degli anni '20). Nelle fasi iniziali la polizia segreta persegue gli oppositori sospetti; poi persegue i nemici oggettivi (ebrei, polacchi, controrivoluzionari, parenti di proprietari terrieri ...); nell'ultimissima fase, abbandonati i criteri del nemico oggettivo e del delitto logicamente possibile, le vittime sono scelte a caso come accade in Germania con gli indesiderabili (malati di mente, malati al cuore o ai polmoni) e in Russia quando gli indesiderabili (eliminabili) divengono le persone che si trovano comprese nella percentuale da deportare, variabile da una provincia all'altra. Questa arbitrarietà nega la libertà molto più di quanto accade in una tirannide dove per essere puniti bisognava perlomeno essere avversari. La libertà d'opinione era valida per chi era talmente coraggioso da rischiare la vita. Nel sistema totalitario invece accade che teoricamente la possibilità di dissentire sia garantita, ma tale libertà è nei fatti annullata se il compimento di un'azione volontaria provoca una punizione che colpisce anche chi non la compie. In questo caso la libertà si è ridotta al suo ultimo estremo esito che è il suicidio e ha

perso il suo carattere distintivo essendo le conseguenze del suo esercizio condivise con persone del tutto innocenti. Così, se Hitler avesse avuto il tempo di varare la legge sanitaria generale, i malati di cuore sarebbero morti come nella prima fase morivano i comunisti e nell'ultima gli ebrei. Allo stesso modo Stalin, scegliendo per i campi di concentramento gli uomini sulla base di considerazioni numeriche, liberava la polizia segreta dal peso della scelta arbitraria. L'innocente era indesiderabile quanto il colpevole. Se i criminali sono puniti, gli indesiderabili spariscono dalla faccia della terra lasciando solo il ricordo presso i loro cari che verrà anch'esso estirpato dalla polizia. Si racconta che la polizia segreta zarista disegnasse un cerchio intorno al nome di ogni sospetto. Il cerchio comprendeva i suoi amici politici, un altro cerchio i suoi amici apolitici, un altro gli amici degli amici sconosciuti al sospetto. I rapporti tra queste persone erano indicate tramite linee. Il limite di questo metodo è dovuto ovviamente alla limitatezza del cerchio che però, se per assurdo fosse stato gigantesco, avrebbe potuto comprendere le relazioni esistenti tra tutta la popolazione di un territorio. Tale è il sogno utopistico della polizia totalitaria che ha abbandonato il ricorso al rivelatore di bugie cessando di sapere chi uno sia o cosa abbia in testa. Il sogno della polizia segreta totalitaria è più terribile di quello della polizia zarista perché prevede che con una sola occhiata alla cartina si possa accertare sempre quali siano i legami e il grado di intimità tra i legati. Una carta del genere permetterebbe di far sparire gli individui senza lasciare alcuna traccia, come se non fossero mai esistiti. La polizia segreta staliniana si avvicina a questo ideale perché ha per ciascun abitante un dossier segreto in cui annota i suoi legami con le altre persone; era solo per accertare tali relazioni che gli accusati, il cui delitto era già stato stabilito oggettivamente prima dell'arresto, venivano minuziosamente interrogati. Per quanto concerne la memoria inoltre, a detta di Beck e Godin, "la psicologia sovietica sembra rendere realmente possibile l'oblio". Il fatto che l'oblio fosse importante per i regimi totalitari è dimostrato dalle difficoltà che questi ebbero quando dovettero fare i conti con i ricordi dei superstiti. Una volta, un comandante delle SS rivelò ad una donna francese che suo marito era morto in un campo di concentramento. Immediatamente furono impartiti negli altri campi disposizioni affinché nessuno desse tali informazioni: gli internati dovevano essere considerati morti al momento dell'arresto, da quel momento doveva essere come se non fossero mai esistiti. Nei paesi totalitari i lager sono come antri dell'oblio in cui ognuno può finire senza lasciare tracce della sua esistenza, né un cadavere, né una tomba. Al confronto il vecchio metodo dell'assassinio appare inefficiente e primitivo. L'assassino lascia dietro di sé un cadavere e non ha alcun potere di cancellare l'identità della vittima dalla memoria dei viventi. La polizia segreta invece riesce a far sì che la vittima non sia mai esistita. La polizia segreta tiene nascosto solo ciò che riguarda le operazioni della polizia e le condizioni di vita nei campi di concentramento. Tutti invero sanno che esistono i campi e che spariscono persone ma sanno anche che il più grande reato è parlarne. E, poiché ogni conoscenza ha bisogno di un riscontro esterno, ciò che resta inespresso perde la sua realtà e assume il carattere di un incubo. Solo i privilegiati che sanno quali saranno i prossimi nemici oggettivi e quali metodi verranno utilizzati possono parlare di quella che è la realtà di tutti. Solo essi possono dare un valore ai loro sensi e non essere angustati dal dilemma sul sapere o non sapere. Questo è il segreto che custodiscono, per questo fanno parte di una società segreta e rimangono adepti anche quando il regime li arresta e li porta ad autoaccusarsi per poi eliminarli. Finché conservano il segreto fanno parte dell'élite, anche in prigione o nei campi di concentramento. I dittatori totalitari apprendono gradualmente le regole del mondo fittizio creato durante la lotta per il potere. Sempre più convinti che l'uomo, tramite l'organizzazione, possa tutto e spinti da una scientificità ideologica non più controllata dalla ragione, danno luogo a esperimenti mai tentati prima. Lo stesso indottrinamento della élite e il segreto custodito servono solo alla mostruosa, illimitata esplorazione del possibile. Si abitua il popolo a credere che tutto il mondo cospiri contro la nazione e si applicano all'intera società i vecchi metodi dei servizi segreti imponendo anche a ogni cittadino straniero di tradire i propri compatrioti. È per ottenere tale isolamento che i regimi totalitari separano i loro sudditi dal mondo. Il loro segreto sui campi e sul dominio mondiale è occultato al loro popolo e agli altri. Per molto tempo la normalità del mondo normale serve ad evitare che si scoprano i crimini di massa totalitari perché, come dice D. Rousset

in *The Other Kingdom*, “gli uomini normali non sanno che tutto è possibile” e si rifiutano di credere al mostruoso. Il fatto che molti indulgano nella pia intenzione che i crimini mostruosi non siano veri, favorisce la loro realizzazione. Il dittatore incoraggia questa tendenza non pubblicando resoconti precisi ma solo fortemente soggettivi e non verificabili. Pur avendo un numero sufficiente di resoconti di campi di concentramento, non sappiamo in quale misura avvenga la trasformazione del carattere umano né quanti sarebbero disposti ad accettare tali metodi, cioè a pagare con una vita più breve la realizzazione dei loro sogni di carriera. Se è possibile capire come la propaganda e le istituzioni totalitarie rispondano ai bisogni della massa sradicata, non si può sapere quanti degli uomini massificati, esposti alla minaccia della disoccupazione, si adatterebbero a una politica demografica finalizzata all’annientamento degli individui in eccesso, quanti di essi, incapaci di sopportare la vita moderna, si adeguerebbero a un sistema che, insieme alla spontaneità, annienta la responsabilità. Conosciamo cioè i metodi e le funzioni della polizia segreta totalitaria, ma non sappiamo se e fino a che punto il segreto di questa società segreta collimi coi segreti desideri delle attuali masse.

**III. 3. I campi di concentramento.** I campi di concentramento e di sterminio servono soprattutto come laboratori per la verifica della pretesa di dominio assoluto sull’uomo. Il dominio totale è possibile solo se tutta la popolazione viene ridotta ad un unico individuo che reagisce nella stessa maniera in modo che ciascuno possa essere scambiato con qualsiasi altro. Tramite l’indottrinamento ideologico della élite e col terrore dei lager si vuole creare qualcosa che non esiste: un tipo umano simile agli animali, la cui unica libertà consista nel preservare la specie. Le atrocità degli adepti sono il banco di prova dell’indottrinamento ideologico e i campi di concentramento sono la verifica “teorica” dell’ideologia. I lager servono, oltre che a eliminare e a degradare l’individuo, a estirpare la spontaneità dal comportamento umano per trasformare l’uomo in un oggetto, qualcosa che neppure gli animali sono, essendo il cane di Pavlov – che mangia quando sente una campana e non quando ha fame – un animale pervertito. In circostanze normali non si può estirpare la spontaneità, ma nei campi diviene possibile ed essi, oltre ad essere la società più totalitaria mai realizzata (Rousset), sono l’ideale guida del potere totalitario. Come il regime dipende dall’isolamento allo stesso modo i campi sono chiusi agli occhi dei vivi. Tale isolamento spiega l’incredibilità dei resoconti relativi ai campi e rappresenta una delle maggiori difficoltà alla comprensione del dominio totalitario che appunto ha nei campi la sua principale istituzione. I resoconti più autentici sono quelli nei quali il superstite non cerca di comunicare un’esperienza umanamente incomprensibile, quelli cioè in cui non si cerca di trasmettere le sofferenze che trasformano gli uomini in “animali che non si lamentano”. Nessuna di queste testimonianze ispira l’indignata simpatia con cui gli uomini nella storia sono stati mossi alla giustizia e anzi chi ne parla è ancora considerato con sospetto; non solo, spesso anche chi è tornato dai campi nel mondo dei vivi, tende a dubitare dell’esperienza vissuta come se avesse scambiato un incubo per realtà. Ciò rivela quanto i nazisti hanno sempre saputo: se si è disposti al delitto, meglio realizzarlo su scala enorme perché ciò rende inadeguata ogni pena e perché l’enormità dei delitti fa sì che si creda più agli assassini che alle vittime la cui verità apparirà insensata. Lo stesso Hitler, del resto, affermò nel suo libro che per aver successo una menzogna deve essere enorme. Cosa che non impedì a milioni di persone di credergli quando dichiarò che gli ebrei erano parassiti da sterminare. Come abbiamo detto i movimenti totalitari danno luogo alla vera fase del terrore quando, arrivati al potere, non ci sono più oppositori – come se il mezzo del terrore fosse divenuto il fine o come se, meglio, la dinamica mezzo-fine non avesse più senso non essendo più il terrore il mezzo per incutere paura. Anche il fatto che la rivoluzione mangia i suoi figli non è adatta perché nel sistema hitleriano e staliniano il terrore continuò anche dopo la scomparsa dei figli. D’altra parte, né le guerre di aggressione né gli stessi campi di concentramento (nati per la prima volta nella guerra boera e adoperati in India e in Sudafrica) sono un’esclusiva del nazismo. Tuttavia i campi sorti prima del nazismo corrispondevano solo a quelli che i nazisti (e i comunisti) introdussero all’inizio: accoglievano i sospetti che non si potevano condannare con un processo normale non essendoci prove e reato. Tali campi organizzati sulla base del principio “tutto



è permesso” preannunciano i metodi totalitari che però oltrepassano tale principio – ancora legato a motivi utilitari e agli interessi dei governanti – avventurandosi nell’ambito sconosciuto in cui regna il principio del “tutto è possibile” che non è limitabile né con motivi utilitari né da interesse egoistico. La gente normale infatti può capire che tutto è permesso ma non che tutto è possibile. Se si cerca di comprendere la mentalità di un internato o di un SS si deve considerare che l’anima può essere uccisa anche senza distruggere il corpo. Il risultato è la creazione di uomini senz’anima che non possono essere capiti psicologicamente e dei quali si può dire che il ritorno al mondo dei vivi è simile a quello di Lazzaro dal mondo dei morti. Tutte le affermazioni del buonsenso sembrano incoraggiare chi respinge come superficiale l’indugio sugli orrori che invece, essendo i campi l’istituzione fondamentale del totalitarismo, è indispensabile per concepire il regime totalitario. Chi ricorda gli eventi dei campi di concentramento avendoli vissuti e sapendo del terribile abisso che separa il mondo dei vivi da quello dei morti viventi, offre solo una serie di eventi ricordati senza comunicativa, come se si stesse raccontando qualcosa visto da fuori, qualcosa che non si è vissuto, una serie di fatti incredibili sia per se stessi che per il pubblico. Solo chi non è stato direttamente coinvolto, ed è quindi immune dal bestiale terrore che paralizza tutto ciò che non sia mera reazione, riesce, tramite un’angosciata immaginazione, a indugiare sugli orrori. In ogni caso, come l’orrore, o l’indugiare su di esso, non determina un saldo mutamento di carattere e non fa divenire gli uomini migliori, allo stesso modo non serve a fondare una comunità politica o un partito. I tentativi di creare una élite intereuropea sulla base del terrore dei campi di concentramento sono falliti come quelli di trarre delle conclusioni politiche dopo la prima guerra mondiale sulla base dell’esperienza internazionale del fronte: le due esperienze comunicano solo banalità nichilistiche. Il pacifismo postbellico deriva non dalle esperienze ma dalla paura della guerra. Invece che determinare un pacifismo privo di realtà, la struttura delle guerre avrebbe tuttavia potuto far accettare come unico criterio di guerra necessaria la lotta contro condizioni in cui non si vuole più vivere. Condizioni sulle quali i lager ci hanno illuminato. La comprensione del dominio totale sulla base della paura dei campi di concentramento potrebbe dunque servire ad annullare le antiquate differenze tra la destra e la sinistra indirizzandoci verso un’analisi del nostro tempo che ci faccia capire se gli eventi che lo caratterizzano siano funzionali ad un nuovo totalitarismo oppure no. L’immaginazione dell’angoscia può in ogni caso superare l’idea retorica secondo la quale dal male può comunque scaturire il bene che vale solo fino a quando il male maggiore è l’assassinio. L’assassinio è infatti il male limitato perché chi uccide un uomo comunque destinato a morire resta nei confini del familiare regno della vita e della morte. L’assassino crea un cadavere e non pretende che la vittima non sia mai esistita. Può cancellare le tracce della sua identità, ma non il ricordo e il dolore delle persone che lo amavano: distrugge una vita e non l’esistenza stessa. I nazisti e gli staliniani invece trattavano gli uomini come se non fossero mai esistiti facendoli sparire. L’orrore più grande dei campi di concentramento è che gli internati, anche se sopravvivono, sono tagliati fuori dal mondo dei vivi più efficacemente che se fossero morti perché il terrore impone l’oblio (soprattutto nel senso che chi si salva tende a rimuovere i tratti più inumani della propria esperienza tornando al suo carattere precedente e non riuscendo a comunicare veramente l’essenza del male subito). L’omicidio è qua impersonale quanto lo schiacciamento di una zanzara. Indipendentemente dal modo di morire si può dire con D. Rousset che nei lager si è reso permanente lo stesso morire e si è ottenuta una condizione in cui vengono impediti sia la morte che la vita. Si tratta della comparsa del male radicale, prima sconosciuto, che pone fine alle evoluzioni, al trasformarsi delle qualità. Si può a tal proposito constatare come la politica moderna si esprima, come mai dovrebbe essere, tra il tutto rappresentato da un’indeterminata infinità di forme di convivenza umana e il niente dei campi di concentramento dove si persegue la distruzione dell’uomo. La vita nei campi di concentramento non ha paragoni perché il suo orrore, restando al di fuori della vita e della morte, non può essere percepito dall’immaginazione. E, come si diceva, non può essere descritto perché il superstite torna al mondo dei vivi (riacquistando il suo carattere) che gli impedisce di credere alle esperienze passate. Ogni parallelo con altre forme di internamento distrae l’attenzione dall’essenziale: il lavoro forzato, la schiavitù, la proscrizione, nonostante forniscano momentaneamente la base per un utile

paragone, si rivelano troppo lontani e diversi. Infatti il lavoro forzato è limitato nel tempo e nell'intensità, il forzato ha inoltre i suoi diritti e non viene torturato. La proscrizione consiste nell'esiliare il condannato da un posto ad un altro ma non nell'esiliarlo dal consorzio umano; la schiavitù non prevedeva che gli schiavi fossero isolati dal mondo: essendo una proprietà avevano un valore e tutti sapevano chi era il padrone di un dato schiavo. Invece l'internato non ha prezzo perché può essere sostituito e nessuno sa di chi sia perché è sottratto alla vista. Per la società normale egli è superfluo, quantunque, in caso di necessità, venga usato per il lavoro. L'unica vera funzione economica permanente del campo di concentramento è quella di finanziare l'apparato di sorveglianza. Dal punto di vista economico i campi esistono per se stessi. Qualsiasi compito potrebbe essere fatto meglio e con spesa inferiore in condizioni diverse, tant'è che gli internati spesso facevano lavori del tutto superflui. In Russia la burocrazia parlava di campi di lavoro coatto ma non si trattava di questo essendo il lavoro coatto proprio di tutti i russi che non potevano cambiare posto volontariamente e che potevano essere spostati da un momento all'altro. L'incredibilità degli orrori è proporzionale alla loro inutilità economica. Così i nazisti, perseguendo l'anti-utilità, costruiscono grandi fabbriche di sterminio trasportando da una parte all'altra milioni di persone proprio quando, durante la guerra, era scarso il materiale edilizio e rotabile. Agli occhi del mondo utilitarista il contrasto tra queste azioni e l'utilità economico-militare dava al tutto un'aria di folle irrealtà. Da fuori tale dimensione può essere descritta con le immagini di un mondo oltre la morte dove la vita è avulsa da scopi esterni. Adoperando le immagini dell'aldilà, all'Ade corrispondono le forme relativamente miti usate anche in paesi non totalitari per togliere di mezzo gli indesiderabili quali i campi profughi (ancora vivi dopo la guerra); al purgatorio corrispondono i campi staliniani dove la mancanza di cure è accompagnata al caotico lavoro forzato. L'inferno corrisponde ai campi dei nazisti dove la vita era metodicamente organizzata per infliggere il massimo tormento. In tutte e tre le forme le masse umane sono trattate come se non esistessero più, come se la loro sorte non importasse più a nessuno e come se uno spirito maligno impazzito si dilatasse nel tenerle ancora un po' tra la vita e la morte prima di lasciarle alla eterna pace. Non è il filo spinato che determina crudeltà così enormi da far apparire lo sterminio come una misura perfettamente normale, ma l'irrealtà debitamente creata. I crimini commessi avvengono in un mondo spettrale scevro di quella struttura di conseguenze e responsabilità senza la quale la realtà è una massa di dati incomprensibili; accade di conseguenza che il torturatore, il torturato e l'estraneo non si rendano conto che quanto accade non è solo un gioco crudele o un sogno assurdo. I film documentari girati dopo la guerra mostrano che questa atmosfera di irrealtà non è dissipata dal documentario puro e semplice. Per l'osservatore spregiudicato le immagini possedevano la stessa forza di persuasione delle fotografie di sostanze misteriose scattate nelle sedute spiritiche. Il buon senso reagiva agli orrori dei campi di concentramento con l'argomento plausibile: "che cosa deve aver commesso questa gente per subire una simile sorte?"; oppure, in Germania e in Austria, in mezzo alla fame, al sovraffollamento e all'odio generale: "Peccato che non ne abbiano uccisi di più col gas!". E dovunque con la scrollata di testa che accoglie la propaganda inefficace. La propaganda della verità da un lato non riesce a convincere la persona normale perché la verità esposta è troppo mostruosa, dall'altro dimostra a chi era pronto nell'immaginazione a compiere simili orrori che questi sono possibili "senza che il cielo cada". Tali immagini rivelano di più del semplice tentativo di esprimere qualcosa che trascende il discorso umano. Le masse moderne, diversamente da quelle antiche, non hanno fede in un giudizio finale: i peggiori hanno perso la paura, i migliori la speranza. Senza timore e speranza esse sono attratte da ogni sforzo che sembri promettere il paradiso sognato o l'inferno temuto. Se il giudizio universale e l'idea di un principio assoluto di giustizia connesso con la possibilità della grazia rendeva le immagini tradizionali del castigo sopportabili, ciò non vale per i campi di concentramento perché non è prevista alcuna redenzione e perché la pena non corrisponde ad alcun reato. Il buon senso si chiede cosa debbano aver commesso gli internati per soffrire in modo talmente inumano. Da qui l'assoluta innocenza delle vittime perché nessuno può aver meritato un simile castigo. Da qui anche la causalità della scelta degli internati nel perfetto stato di terrore: una simile pena può, con uguale giustizia e ingiustizia, essere inflitta a chiunque. La

produzione di massa dei cadaveri è preceduta dalla preparazione di cadaveri viventi. L'impeto e il tacito consenso a condizioni così inaudite sono la conseguenza di quegli avvenimenti che, durante la disintegrazione politica, hanno fatto di milioni di persone degli individui senza stato, al bando della legge, indesiderati, economicamente superflui e socialmente gravosi. Ciò si è realizzato perché i diritti dell'uomo, che non erano mai stati filosoficamente giustificati e politicamente garantiti, hanno perduto ogni validità nella loro forma tradizionale. In primo luogo è stato ucciso il soggetto di diritto che è nell'uomo ponendo certe categorie di persone fuori dalla custodia della legge e forzando, tramite la snazionalizzazione, il mondo non totalitario ad accettarne l'illegalità. Tale uccisione del diritto nell'uomo è avvenuta anche ponendo i lager fuori dal sistema penale scegliendo gli internati senza fare riferimento ad alcun reato commesso. Perciò i veri criminali sono inviati nei campi solo dopo aver scontato la loro pena. Il regime fa sì che le categorie internate non abbiano più la loro capacità di azione, normale o delittuosa. La custodia protettiva viene cioè trattata come una misura preventiva di polizia che priva gli individui della possibilità di agire. Le deviazioni da tale norma in Russia sono determinate dalla mancanza di prigionieri e dal desiderio, irrealizzato, di fare dell'intero sistema giudiziario un sistema di campi di concentramento. Includere i criminali serve a rendere credibile la pretesa propagandistica che i campi sono destinati a elementi asociali. In verità i delinquenti non appartengono al lager nel senso che è più difficile uccidere la persona giuridica di un uomo che ha commesso un crimine che un innocente. Essi sono nei campi solo perché in questo modo la società, in virtù dei suoi pregiudizi, si abitua meglio alla loro esistenza. In nessun caso il lager deve essere un luogo di pena calcolabile per reati precisi. La mescolanza con i delinquenti mostra alle altre categorie di internati di essere scese al più infimo livello per poi condurle a invidiare il ladro o l'assassino più losco (che nel campo hanno una posizione migliore). A fare sì che i criminali fossero posti in una posizione direttiva non era tanto l'affinità tra essi e il personale di vigilanza, ma il fatto che soltanto il loro internamento è connesso con una determinata attività. Sapendo perché sono in un lager hanno conservato un residuo di personalità giuridica. Per i politici ciò è vero in parte perché, comunque, le loro azioni non sono di regola previste dal normale sistema legale né sono definibili giuridicamente (le azioni dei criminali sì). Ben presto comunque la maggioranza delle persone dei campi fu costituita da persone che non avevano fatto nulla e per le quali l'arresto non era giustificato. In Germania dal '38 furono ebrei, in Russia gruppi che per ragioni estranee alle loro azioni erano caduti in disgrazia. Tali gruppi erano i più adatti a subire l'annientamento della personalità giuridica e, sia dal punto quantitativo che qualitativo, erano necessari ai campi. Principio questo che fu applicato tramite le camere a gas adatte non a individui singoli ma a popoli "in genere": ebrei, zingari, polacchi. La suddivisione degli internati per categorie, di per sé senza senso, era utile per l'organizzazione perché scoraggiava la solidarietà tra gli internati; poi fu efficace perché nessuna categoria sapeva se era migliore delle altre. In Germania tuttavia gli ebrei erano la categoria più bassa, cosa che diede all'organizzazione tendenzialmente mutevole, una parvenza di stabilità. È come se la categoria desse all'internato un ultimo residuo di personalità giuridica; pertanto non meraviglia che quando gli internati uscivano dal campo, lungi dal rinnegare la loro categoria, ne andavano fieri: gli ebrei si sentivano più ebrei, i comunisti più comunisti e così via. Come se le categorie implicassero un frammento di trattamento prevedibile. Se la classificazione interna era un principio organizzativo, la scelta arbitraria degli internati era il principio essenziale dell'istituzione: se i campi fossero stati composti solo da criminali, sarebbero stati chiusi in pochi anni; il campo di Buchenwald ad esempio nel '37 aveva meno di mille detenuti e sarebbe stato chiuso se nel novembre dello stesso anno, tramite i pogrom, non fossero arrivati ventimila nuovi internati. In Germania il vero campo totalitario composto per lo più da cittadini innocenti fu introdotto solo nel '38 e in Russia nei primi anni '30. Il sistema mira a distruggere i diritti civili dell'intera popolazione che infine si trova proscritta nel proprio paese come se si trattasse di una massa di apolidi. L'obiettivo finale è dunque quello di uccidere la personalità giuridica di tutta la popolazione per dominarla interamente. Il libero consenso è infatti per lo stato totalitario pericoloso quanto la libera opposizione. L'arresto arbitrario annienta la validità del libero consenso come la tortura distrugge la possibilità dell'opposizione. Il "vantaggio

nazionale” dei nazisti eternamente fluttuante (utile oggi e magari dannoso domani) e la mutevole linea del partito sovietico che condannava sempre nuovi gruppi di persone con misure retroattive, erano la garanzia della continuazione dei lager e della privazione dei diritti individuali. Oltre alla distruzione della personalità giuridica, nei campi si distruggeva la personalità morale impedendo, per la prima volta nella storia, il martirio che ha senso solo se c’è la solidarietà tra le persone, se ci sono testimoni. Nei lager gli internati erano invece isolati gli uni dagli altri, questo era il motivo della loro totale sottomissione. L’oblio organizzato colpiva anche le famiglie e gli amici delle vittime: il ricordo e il dolore erano vietati. Per questo motivo in Russia accadeva che quando qualcuno veniva arrestato era rinnegato dalla moglie che in questo modo cercava di salvare i figli. Rendendo anonima persino la morte con l’impossibilità di appurare se un prigioniero fosse vivo o morto, i lager la privavano del suo significato di “fine di una vita compiuta”, sottraendo altresì la morte stessa all’individuo dimostrandogli come niente più gli apparteneva e come egli non appartenesse più a nessuno. La morte suggellava solo che egli non era mai esistito. All’uccisione della personalità morale poteva opporsi in teoria la coscienza dell’uomo laddove questi avesse preferito morire da vittima piuttosto che partecipare alla burocrazia dell’assassinio. Ma il nazismo seppe rendere anche le scelte della coscienza individuale problematiche e ambigue, e questa fu la sua più grande vittoria. Spesso infatti l’alternativa era tradire gli amici o la famiglia per la quale ugualmente ci si sente responsabili e anche il suicidio comportava la morte dei propri cari. L’alternativa che rende difficoltoso decidere non è più tra il bene e il male, ma tra assassinio e assassinio. In una condizione in cui la coscienza non basta più e far bene diventa impossibile, la complicità organizzata di tutti nei delitti del regime è estesa alle vittime e resa totale. Le SS costringevano gli internati ad avere responsabilità in una parte dell’amministrazione ponendoli di fronte al dilemma di mandare a morte i propri amici o di contribuire all’uccisione di altri uomini, per combinazione sconosciuti, forzandoli in ogni caso ad essere assassini. Così l’odio veniva deviato dai veri colpevoli e riversato ad esempio sui Kapo; si annullava inoltre la differenza tra persecutore e perseguitato, tra carnefice e vittima. Uccisa la personalità morale, restava da eliminare la differenziazione dell’individuo, la sua peculiare identità che certi riuscirono a salvare tramite un atteggiamento di stoicismo isolandosi in una personalità priva di diritti e coscienza. Questa parte della persona, non dipendendo da elementi controllabili e derivando invece in modo essenziale dalla natura, è la più ardua da annientare e, se annichilita, risorge con rapidità. L’unicità della persona era distrutta tramite tutta una serie di metodi quali ad esempio il trasporto nei campi di concentramento mediante treni in cui i prigionieri, nudi, erano stipati l’uno accanto all’altro, la rasatura all’arrivo nei campi, la divisa grottesca, le terribili torture. Lo scopo era quello di manipolare il corpo umano con la sofferenza facendogli distruggere la personalità con l’inesorabilità di certe malattie di origine organica. C’erano due tipi di tortura, una in un certo senso razionale perché praticata per far parlare i prigionieri. Un’altra di natura irrazionale praticata soprattutto nei primi tempi dalle SA (a capo dei campi) che il regime permetteva di praticare agli elementi per lo più anormali delle SA come per ricompensarli del servizio reso. Così molti risentiti potevano sfogare i loro sadici desideri su persone intellettualmente e fisicamente più dotate che il destino aveva posto tra le loro mani. Tale risentimento, che non svanì mai del tutto, nei lager sembra un ultimo residuo di sentimento umanamente comprensibile. Il vero orrore cominciò però quando i campi vennero amministrati dalle SS e fu praticata una distruzione fredda e sistematica dei corpi finalizzata ad annullare la dignità umana. La morte era evitata o rimandata indefinitamente. Da parchi di divertimento per bestie i campi divennero piazze d’armi su cui uomini del tutto normali venivano addestrati ad essere membri di diritto delle SS. L’uccisione della individualità – fondata in parti uguali dalla natura, dalla volontà e dal destino – che è divenuta un’indispensabile premessa delle relazioni umane, suscita un orrore che adombra lo sdegno della persona giuridico-politica e la disperazione della persona morale. Tale orrore rafforza le convinzioni nichilistiche secondo le quali in fondo tutti gli uomini sono bestie. Invero, l’esperienza dei campi dimostra come l’uomo possa essere trasformato in esemplare dell’animale umano e che la natura è umana nella misura in cui all’uomo è data la possibilità di divenire qualcosa di estremamente innaturale, appunto un uomo. Dopo l’uccisione

della personalità giuridica e di quella morale era facile distruggere quella individuale. E il motivo per il quale gli internati si facevano condurre allineati fino alla morte senza ribellarsi, ha a che fare con quest'ultima uccisione. Per questo non ci furono ribellioni serie neanche al momento della liberazione e nelle uccisioni individuali raramente il condannato cercò di portare con sé il carnefice. La distruzione dell'individualità va di pari passo con l'annientamento della spontaneità, la capacità dell'uomo di iniziare qualcosa di nuovo con i suoi mezzi che non si spiega con la reazione all'ambiente e agli avvenimenti. Uccisa l'individualità restano tante marionette simili al cane di Pavlov che reagiscono con regolarità anche quando vanno a morire e che si limitano solo a reagire. Tale è il trionfo del sistema. Infatti riuscire ad annientare la vittima prima di farla salire sul patibolo, è il modo migliore agli occhi delle SS per tenere tutto il popolo in schiavitù. Chi vede tali marionette andare alla morte si chiede quale potenza possa nascondersi nelle mani dei padroni per aver ridotto così degli uomini. Chi notasse questo, dice Rousset, poi volterebbe la testa, pieno d'amarezza, ma sconfitto. Se si supera l'idea che le ambizioni totalitarie sono utopie, si capisce come la società di morenti sia l'unica in cui sia possibile impadronirsi dell'uomo che è privato della sua spontaneità e ridotto a una serie di reazioni più elementari sostituibili con altri fasci di reazioni identiche. Si tratta del cittadino modello dello stato totalitario che può essere prodotto fuori dai campi solo imperfettamente. L'antiutilità dei campi è dunque solo apparente perché senza la paura e l'addestramento al dominio totale perpetuabile solo tramite i campi, uno stato totalitario non può infondere il fanatismo nelle truppe scelte né conservare il popolo nell'apatia. Se i campi non ci fossero, sia i dominatori che i dominati scivolerebbero nuovamente nella vita borghese avverando le previsioni degli osservatori. Tali previsioni si basavano sull'errore secondo cui esisterebbe qualcosa come una natura umana sancita una volta per tutte e nell'identificare tale natura con la storia asserendo che l'idea di dominio totale sarebbe inumana e irrealistica. Con i campi di concentramento abbiamo imparato che il potere umano è talmente grande da permettere veramente all'uomo di essere quel che vuole essere. Un potere illimitato può essere perseguito solo se si domina l'uomo in ogni aspetto della sua vita; ciò viene realizzato con la conquista in politica estera e con i campi di concentramento in politica interna. In tutti e due gli ambiti non è importante che vi sia opposizione. Anche l'amicizia offerta è pericolosa perché nata dalla spontaneità che non è calcolabile e rappresenta per questo il massimo ostacolo per il dominio totale dell'uomo. Così in Russia furono considerati nemici i comunisti stranieri lì rifugiatisi e in Germania i nazisti delle SA. Gli uomini che non siano un mero fascio di reazioni sono per il regime superflui e l'uomo che ha grandissime risorse può essere dominato solo quando diviene un esemplare della specie animale uomo. Per ottenere il dominio totale gli uomini devono essere resi superflui come accade nei campi. Tale superfluità è raggiunta tramite la scelta arbitraria di gruppi da internare nei lager, le cicliche epurazioni dell'apparato direttivo, le liquidazioni di massa. Il buon senso dice che, essendo le masse inoffensive, l'apparato di terrore è superfluo. Ma se potessero dire la verità i dittatori risponderebbero che l'apparato sembra superfluo solo perché serve a rendere superflui gli uomini. Il tentativo di rendere superflui gli uomini rispecchia la condizione delle masse moderne che constata la loro superfluità in un mondo sovrappopolato. La società dei morenti in cui la punizione non ha un nesso con un reato, in cui si sfrutta senza profitto e si lavora senza produrre, è il luogo dove ogni giorno si crea l'insensatezza. Tuttavia nulla nell'ideologia totalitaria potrebbe apparire più sensato: se gli internati sono parassiti devono essere eliminati col gas, se sono degenerati non devono contaminare la popolazione, se hanno un'anima da schiavi è inutile rieducarli. Tramite l'ideologia i campi hanno il difetto di avere troppo senso, di attuare la dottrina con troppa coerenza. Proprio mentre distrugge le connessioni del senso normale l'ideologia impone il supersenso della sua superstizione ideologica. Le ideologie sono opinioni innocue solo fino a quando nessuno ci crede. Presa alla lettera la loro pretesa di validità totale, divengono dei sistemi fondati su assiomi indimostrabili da cui derivano logicamente tutta una serie di conseguenze. La follia di questi sistemi non consiste tanto nella prima premessa ma nella logicità con cui sono costruiti. La curiosa logicità di tutti gli -ismi, la fede nell'efficacia redentrice della devozione caparbia che non considera i fattori specifici, racchiude i primi germi del disprezzo totalitario per la

realtà e la fattualità. Il buon senso educato al ragionamento utilitaristico non può nulla contro il supersenso ideologico quando questo crea un mondo funzionante. Il disprezzo ideologico della realtà conteneva un elemento di orgoglio che poneva l'uomo come un inventore e dominatore di mondi. È il disprezzo della realtà esistente che rende possibile modificare le cose. Il passaggio dall'orgoglio al disprezzo per la realtà – proporzionale alla differenza tra movimento rivoluzionario e movimento totalitario – è causato dal supersenso che dà al disprezzo logicità e coerenza. Con il supersenso corroborato dalla logicità finisce sia il mondo borghese che l'era imperialistica. Il totalitarismo non deriva dalla smania di potere e si espande solo per dimostrare su vasta scala che la propria ideologia aveva ragione, per architettare un mondo fittizio coerente e indifferente alla fattualità. L'ideologia totalitaria non mira alla trasformazione della realtà esterna ma alla mutazione della natura umana che, così com'è, contrasta col dominio totalitario. Tuttavia per arrivare a risultati conclusivi sarebbe stato necessario il dominio del mondo. Fino ad oggi l'idea secondo cui tutto sia possibile sembra aver prodotto che tutto può essere distrutto. Ma traducendola in pratica i regimi totalitari hanno scoperto che esistono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva più essere spiegato con i motivi dell'egoismo, dell'avidità, del risentimento, della smania di potere, della vigliaccheria. Male che la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare. Come le vittime non sono umane per i loro carnefici, essi sono al di là della solidarietà che deriva dalla consapevolezza della peccabilità umana. È coerente con la tradizione filosofica occidentale che non si possa concepire un male radicale, ciò vale per la teologia cristiana che fa anche del diavolo una creatura di Dio e per Kant che, benché abbia perlomeno sospettato l'esistenza di questo male, l'ha razionalizzato nel concetto di malvolere perverso, spiegabile con motivi intelligibili. Di conseguenza non ci possiamo appigliare a nulla per comprendere un fenomeno che demolisce tutti i criteri conosciuti. Possiamo però dire che il male radicale è comparso in un contesto in cui tutti gli uomini sono diventati superflui. E questo vale anche per i carnefici convinti della loro stessa superfluità. La loro pericolosità deriva appunto dal fatto che per loro è indifferente vivere o morire, essere o non essere mai nati. La pericolosità delle invenzioni totalitarie è attuale perché si è in un tempo in cui la popolazione cresce sempre di più e con essa cresce lo sradicamento: intere masse di uomini sono rese superflue nel senso della terminologia utilitaristica. È come se le tendenze economiche, politiche e sociali attuali fossero coerenti segretamente con gli strumenti inventati per usare gli uomini come cose superflue. L'implicita tentazione del totalitarismo è intesa dal buon senso utilitaristico delle masse che quasi dovunque sono troppo disperate per avere ancora paura della morte. Così resta il pericolo che i campi di concentramento e le camere a gas che sono stati la soluzione più sbrigativa del problema del sovrappopolamento, della superfluità economica e dello sradicamento, restino non solo un monito ma un esempio. Le tentazioni totalitarie possono sopravvivere ai loro regimi come tentazioni destinate a ripresentarsi ogni volta che sembrerà impossibile alleviare la miseria politica, sociale ed economica in un modo coerente con la dignità dell'uomo.

**IV. Ideologia e terrore.** Il totalitarismo è sorto dalla crisi del secolo ventesimo e può anche darsi che il dramma della nostra epoca assuma la sua forma autentica col relegamento dello stesso totalitarismo fra le cose del passato. Ci si chiede se esso sia stato solo una soluzione alla crisi che prende i suoi metodi dalla tirannide o da altre simili forme e se deve il suo avvento alla decadenza delle forze politiche tradizionali oppure se abbia una propria natura e possa essere definito alla stregua delle altre forme di governo conosciute sin dalla filosofia antica, cioè sulla base di una esperienza fondamentale sulla quale poggierebbero le sue istituzioni. Se tale esperienza fondamentale coerente col totalitarismo esiste, si deve ammettere che essa non è prima d'ora mai stata la base di un corpo politico. Dal punto di vista della storia delle idee ciò sembra improbabile. Le forme di governo adottate da Platone a Kant sono state poche ma molto longeve e si potrebbe interpretare il totalitarismo come una moderna forma di tirannide – governo senza legge presieduto da uno solo, potere arbitrario e funzionale ai soli interessi del tiranno. Una forma di governo che ha

come principio la paura dei governati e degli stessi governanti, queste sono le caratteristiche tradizionali della tirannide. Invece di dire che il governo totalitario non ha precedenti, si può sostenere che esso ha demolito l'alternativa sulla quale sono fondate le definizioni dell'essenza dei governi nella filosofia politica, quali governo legale e governo illegale, potere arbitrario e potere legittimo. È assodato che normalmente il governo legale va di pari passo con la legittimità e che l'illegalità va insieme al potere arbitrario. Eppure, il totalitarismo da un lato sfida le leggi positive che ha abrogato (in Russia la Costituzione del '36) o non rispetta quelle che non ha abrogato (Germania, Costituzione di Weimar), dall'altro non è arbitrario perché dice di obbedire a quelle leggi di natura o della storia che fonderebbero le leggi positive. Pertanto pretende di andare alle fonti dell'autorità da cui il diritto riceve legittimazione, di ossequiare tali forze sovraumane più di ogni altro governo ed è certo di poter sacrificare gli interessi vitali immediati di chiunque all'attuazione della legge della natura o della storia. Si tratterebbe di una forma superiore di legittimità che, ispirandosi alle fonti, fa a meno della meschina legalità. Il totalitarismo disprezzando la legalità, vuole applicare la legge della storia o della natura senza declinarla nei principi del giusto e dell'ingiusto per il comportamento individuale. Applica tale legge direttamente all'umanità senza considerare il comportamento degli uomini. Così crede che, se correttamente attuata, tale legge determinerà un'umanità destinata ad essere solo la sua esponente. Dietro la pretesa al dominio mondiale c'è la volontà di trasformare la specie umana nella certa portatrice di una legge alla quale altrimenti ci si assoggetterebbe con riluttanza. I crimini degli stati totalitari sono dovuti alla rottura del *consensus iuris* che, come diritto internazionale, costituisce il mondo civile nella misura in cui resta la base dei rapporti tra le nazioni anche in guerra. Il delinquente può essere giudicato perché partecipa al *consensus iuris*, giudizio morale e punizione presuppongono tale consenso. Lo stato totalitario non crea una nuova forma di legalità né un *consensus iuris*. Lo stato totalitario crede di fare a meno del consenso giuridico perché promette di liberare l'adempimento della legge dall'azione e dalla volontà dell'uomo e promette la giustizia sulla terra perché fa dell'umanità l'incarnazione del diritto. L'identificazione tra uomo e legge che cancella il divario tra legalità e giustizia non ha a che fare con il lumen naturale o voce della coscienza tramite la quale si suppone che la divinità o la natura, fonti della legge, si manifestino all'uomo. Tale parusia infatti non ha mai fatto dell'uomo l'incarnazione vivente della legge rimanendo invece distinta da lui come autorità che esigeva obbedienza. Da un lato c'era la fonte naturale o divina, eterna e stabile, e dall'altra la azioni umane mutevoli; la legge, pur potendo variare, aveva una relativa permanenza in virtù della sua origine immutabile e del suo contatto con l'autorità immortale. Le leggi erano perciò degli stabilizzatori degli affari umani di per sé mutevoli. Nel totalitarismo invece ci sono leggi di movimento che non derivano da un'istanza immutabile ma dalla storia o dalla natura intese come processo. Nel nazismo l'uomo è, sulla scorta di Darwin, il prodotto di un'evoluzione naturale che non si ferma necessariamente all'uomo attuale. Nel marxismo la società è il prodotto del movimento storico che procede con sempre maggiore velocità verso la sua fine, verso il momento in cui non sarà più storia. Se è stata giustamente notata la differenza tra Marx e Darwin in favore del secondo, ci si dimentica che Marx nutriva per le teorie dello scienziato un sincero interesse e che Engels, credendo di omaggiarlo, definì il filosofo "il Darwin della storia". Il movimento naturale e quello storico sono in definitiva la stessa cosa. L'insistenza di Darwin sul movimento rettilineo della natura (contro quello circolare) significa che la concezione moderna della storia si è impadronita anche delle scienze della natura, significa che la vita naturale è considerata storica. La legge di sopravvivenza del più forte è una legge storica e come tale poté essere usata dal razzismo. D'altra parte, la lotta di classe marxista come forza motrice della storia è l'espressione esterna dello sviluppo delle forze produttive che nascono nella forza-lavoro umana, la quale, a sua volta, è una forza biologico-naturale originata dal metabolismo con la natura tramite cui l'uomo conserva la sua vita e permette la continuazione della specie. Engels notò quindi che in entrambe le concezioni l'idea di sviluppo aveva una parte determinante. La rivoluzione intellettuale avvenuta a metà dell'800 stava nel rifiuto di accettare una cosa così com'è e di farne il grado di uno sviluppo. E che la forza si chiamasse natura o storia poco cambiava.

Anche il termine legge aveva un'altra accezione: da espressione della cornice di stabilità entro cui possono svolgersi le azioni umane, diveniva espressione di movimento. La politica totalitaria, tentando di seguire i principi delle ideologie, ha svelato che il processo non poteva avere fine. Se è proprio della legge naturale eliminare ciò che è inadatto a vivere, perirebbe la natura laddove non si potessero più trovare categorie da eliminare. Allo stesso modo, se è coerente con la legge storica che con la lotta di classe alcune classi debbano estinguersi, la storia finirebbe se non si formassero nuove classi rudimentali a loro volta destinate ad estinguersi sotto i dittatori totalitari. In altri termini, la legge di eliminazione, sulla base della quale i movimenti totalitari assumono e conservano il potere, resterebbe una legge di movimento anche se essi riuscissero a conquistare il mondo. Nello stato di diritto le leggi positive traducono, tramite i principi di giusto e ingiusto, il diritto naturale o divino. In tali principi le leggi positive acquistano realtà politica. Nel regime totalitario, al posto del diritto positivo, c'è il terrore che deve tradurre in realtà la legge di movimento della storia o della natura. Così come le leggi positive sono in sé indipendenti dalle trasgressioni che definiscono – perché in uno stato in cui nessuno trasgredisce le leggi continuerebbero ad esistere –, allo stesso modo il terrore nel regime totalitario non è più soltanto uno strumento per eliminare l'opposizione, ma è totale poiché oltrepassa questo compito dominando anche quando nessuno lo ostacola. L'essenza del governo non tirannico è la legalità, della tirannide è l'illegalità, del totalitarismo è il terrore – realizzazione della legge del movimento. Tramite il terrore il totalitarismo vuole che le forze della natura o della storia corrano attraverso l'umanità senza l'ostacolo della spontaneità per giungere alla stabilizzazione degli uomini. Una volta che il movimento ha individuato il nemico oggettivo della natura (razza) o della storia (classe), nessun ostacolo, nessun azione libera può interferire con l'eliminazione. Colpevole è chi è considerato da ostacolo al movimento della natura o della storia. Il terrore esegue le condanne e, davanti ad esso, tutti appaiono soggettivamente innocenti: gli uccisi perché non hanno fatto nulla contro il sistema e gli uccisori perché non uccidono realmente limitandosi ad eseguire la sentenza del tribunale superiore (la natura o la storia). Anche i governanti, lungi dal ritenersi giusti o saggi, non applicano le leggi ma eseguono un movimento. Il terrore è legalità se legge è la legge del movimento della forza sovraumana della storia o della natura. Il terrore come esecuzione della legge del movimento che ha come fine la creazione dell'umanità, elimina gli individui per la specie, le parti per il tutto. La forza sovraumana ha un suo principio e un suo fine ed è ostacolata solo da un nuovo inizio e dal fine individuale rappresentato dalla vita di ognuno. Nello stato di diritto le leggi circoscrivono dentro definiti limiti ogni nuovo inizio rappresentato dalla nascita di ogni uomo che potenzialmente potrebbe essere pericoloso per gli altri, allo stesso modo permettono al nuovo nato di muoversi entro i parametri stabiliti. I limiti di queste leggi sono per l'esistenza politica dell'uomo ciò che la memoria è per la sua esistenza storica perché garantiscono la preesistenza di un mondo comune che con la sua continuità trascende i singoli inizi e che, accogliendo tutte le nuove origini, ne è altresì alimentata. Il regime totalitario è confuso con quello tirannico perché, all'inizio, come questo elimina i limiti posti dalle leggi umane, ma non lo fa ad esempio per garantire il potere di uno solo, ma per sostituire ai limiti e ai nessi di comunicazione fra gli uomini un vincolo di ferro che li mantiene talmente uniti da far scomparire la loro pluralità in un unico, grandissimo uomo. Abolire i confini tra gli individui sanciti tramite le leggi come fa la tirannide significa distruggere la libertà quale realtà politica vivente, perché tale spazio è lo spazio vivente della libertà. Il terrore totalitario non fa solo questo, infatti distrugge anche quel deserto senza leggi e senza barriere dove vige la reciproca diffidenza che è caratteristico della tirannide. Pur non essendo uno spazio di libertà, tale deserto lasciava un po' di spazio ai movimenti e alle azioni caute degli abitanti, cosa che non accade nel totalitarismo dove gli uomini, contratti vicendevolmente, non hanno lo spazio per alcuna libertà. Il regime totalitario ha come caratteristica più propria quella di distruggere il presupposto di ogni libertà, la possibilità di movimento dei singoli, impossibile senza spazio. Il terrore che è la sua essenza serve solo per accelerare il movimento delle forze della natura o della storia. Se tale movimento non può essere ostacolato da alcuna azione potrebbe essere rallentato dalla libertà umana che è implicita in ogni uomo che nasce, da cui si origina in un certo senso ogni



volta il mondo. Per questo la libertà deve essere radicalmente conculcata. Tramite il terrore gli inadatti, che si presume la natura o la storia avrebbe comunque gradualmente eliminato, vengono soppressi direttamente: in questo modo il terrore accelera il movimento di cui è strumento. Nei governi non totalitari la legalità, essenza del governo, dicendo solo ciò che non si deve fare e non ciò che si deve, non determina le azioni dei cittadini; in questo stato sorge dunque, come dice Montesquieu, la necessità del principio d'azione (onore nella monarchia, virtù nella repubblica e paura nella tirannide) distinto dall'essenza del governo (legalità); invece, in un perfetto regime totalitario, dove tutti sono uno e ogni azione è funzionale al movimento naturale o storico, dove ogni atto è l'esecuzione di una sentenza di morte pronunciata da forze superiori e dove il terrore ha il fine di garantire il movimento del tutto, non serve il principio d'azione separato dall'essenza del governo. Tuttavia, fino a che il regime totalitario non ha completamente conquistato il mondo abolendo ogni spazio tra uomo e uomo e facendo di tutti la parte di uno, il terrore come essenza del governo e principio (non già d'azione) ma di moto, non può essere del tutto attuato. Attualmente il regime totalitario non ancora perfetto ha il bisogno di una norma di comportamento che ispiri gli uomini nella vita pubblica ma non può identificarla nel principio d'azione (perché ha eliminato la possibilità di ogni libertà) né nella paura perché le vittime sono determinate senza fare riferimento alle azioni individuali ma solo in relazione al movimento storico o naturale. Benché la paura in questi regimi sia forse più presente che in altri, ha perso la sua utilità pratica da quando le azioni non sono più utili ad evitare i pericoli temuti. Lo stesso vale per la simpatia, visto che il regime sceglie gli esecutori del terrore indipendentemente dalle convinzioni personali ma, ancora una volta, solo in funzione del movimento. Come dimostrano le purghe staliniane, in questi regimi la convinzione non è il motivo dell'agire. I regimi totalitari non inculcano convinzioni, ma hanno il fine di distruggere la capacità di formarne. Così Himmler decideva le SS dalle foto: era la natura a decidere e non le convinzioni, come accadeva con le vittime. Per mettere in moto un corpo politico in cui il terrore non è più mezzo d'intimidazione ma essenza, non serve nessun principio d'azione quale la paura, l'onore o la virtù. Esso è stato sostituito da un nuovo principio che è relativo alla capacità di ognuno di intuire il movimento della natura o della storia secondo cui il terrore procede e che determina il destino degli uomini. In un paese totalitario gli uomini gettati nel processo della natura o della storia ne accelerano il movimento di cui possono essere solo esecutori o vittime. Il processo determina a volte che gli stessi esecutori divengano vittime. Per guidare il comportamento dei suoi sudditi il regime necessita di una preparazione ambivalente che sostituisce il principio d'azione e che rende ciascuno adatto sia al ruolo di vittima che di esecutore, tale preparazione è l'ideologia. Le ideologie, gli -ismi, che spiegano a partire da un'unica premessa ogni cosa hanno avuto fortuna recentemente. Solo a posteriori scopriamo gli elementi che le hanno rese utili al totalitarismo visto che le loro potenzialità non sono state scoperte prima. Esse combinano l'approccio scientifico con risultati di rilevanza filosofica e pretendono di essere una filosofia scientifica. La parola ideologia sembra implicare che un'idea possa essere studiata da una scienza come gli animali sono materia di studio per la zoologia e sembra indicare che il suffisso *-logia* si riferisca ai *-logoi*, alle affermazioni scientifiche in proposito. Ma un'ideologia è ciò che il suo nome indica: la logica di un'idea, e la sua materia è la storia alla quale l'idea è applicata. Tale applicazione non determina una serie di affermazioni su qualcosa che è, ma lo svolgimento di un processo che muta continuamente. Il corso degli avvenimenti è trattato come se seguisse lo stesso corso logico di svolgimento dell'idea e pretende di conoscere i segreti del processo storico sulla base della logica dell'idea. Le ideologie non si interessano del miracolo dell'essere ma della storia e del divenire, benché cerchino di spiegarli sulla base di una qualche legge di natura. Così la parola razza è l'idea tramite cui il movimento della storia è interpretato alla stregua di un processo coerente. L'idea nelle ideologie non è l'eterna essenza di Platone che si vede con gli occhi della mente né il principio regolativo kantiano. La storia non è visita alla luce dell'idea (cioè a partire da un'eternità ideale che trascende il movimento), ma come qualcosa che può essere calcolato tramite l'idea. L'idea si adatta al suo nuovo ruolo tramite la sua logica intrinseca, processo che scaturisce da essa e non dipende da fattori estrinseci. Quindi il razzismo è la convinzione che nell'idea di razza

sia già compreso il movimento. Il movimento della storia e la logica dell'idea corrispondono a tal punto che ciò che avviene, avviene secondo la logica dell'idea. In verità l'unico movimento nel dominio della logica è il processo di deduzione da una premessa, anche nel caso della logica dialettica. Nel momento in cui la logica come movimento del pensiero – e non come suo necessario controllo – è applicata ad un'idea, essa diviene una premessa. Le ideologie hanno attuato tale passaggio prima che divenisse utile al ragionamento totalitario. La coercizione puramente negativa della logica, la messa al bando delle contraddizioni, diviene produttiva determinando, sulla base di una premessa, tutta una linea di pensiero dalla quale discendono conclusioni nel modo della mera argomentazione. Tale processo argomentativo non può essere fermato né da una nuova idea (che diviene a sua volta premessa) né da una esperienza. Per le ideologie una sola idea basta a spiegare ogni cosa nello svolgimento della premessa, allo stesso modo ogni esperienza, lungi da spiegare qualcosa, è compresa nello svolgimento deduttivo. Il pericolo che si cela dietro il passaggio dall'insicurezza del pensiero filosofico alla spiegazione totale dell'ideologia ha a che fare con l'abbandono della libertà propria della capacità di pensare a causa della camicia di forza della logica che può nuocere all'uomo con la stessa brutalità di una potenza esterna. Le concezioni del mondo del secolo XIX non erano di per sé totalitarie e il comunismo e il razzismo non lo erano più delle altre, ma sono divenute le ideologie dominanti del secolo successivo perché gli elementi di esperienza sui quali erano basate si sono dimostrati politicamente più importanti rispetto a quelli delle altre ideologie. Così la loro vittoria sugli altri -ismi è stata decisa prima che i movimenti totalitari se ne impadronissero. D'altra parte, se ogni ideologia contiene elementi totalitari, questi si sono sviluppati solo in siffatti movimenti dando l'illusione che solo il comunismo e il nazismo abbiano una connotazione totalitaria. Invero l'autentica natura dell'ideologia si è appalesata solo nel ruolo che questa ha avuto nell'apparato totalitario. Esistono tre elementi totalitari comuni a qualsiasi forma di pensiero ideologico. In primo luogo le ideologie tendono a spiegare sulla base di un'idea non quello che è, ma la storia, il movimento, ciò che diviene, ciò che nasce e che muore. In secondo luogo, il pensiero ideologico è indipendente da ogni esperienza, cioè l'esperienza non comunica nulla di nuovo anche se appena accaduta. L'ideologia emancipa l'uomo dai cinque sensi insistendo su una realtà nascosta dietro ciò che appare, la quale può essere carpita solo tramite un sesto senso fornito dall'ideologia e dall'indottrinamento. La stessa propaganda separa il pensiero dall'esperienza dando ad ogni avvenimento pubblico un senso segreto e ad ogni atto politico un significato cospirativo. Arrivato al potere il movimento modifica la realtà sulla base dei suoi postulati. L'inimicizia ad esempio diviene congiura e ciò fa sì che si sospetti sempre qualcosa di diverso sotto ciò che accade. In terzo luogo, poiché non possono trasformare la realtà, ottengono l'emancipazione del pensiero dall'esperienza tramite la dimostrazione: le ideologie deducono tutte le cose dall'idea in modo assiomatico facendole derivare logicamente da un processo che include parimenti il movimento dei processi sovraumani, naturali e storici. In altri termini, posta una premessa logica tutti i fatti sono spiegati come se fossero una conseguenza di questa premessa, cioè come se il metro della realtà fosse la coerenza logica e non i fatti in se stessi. La comprensione di questo movimento che a partire da una premessa racchiude tutta la realtà è possibile perché l'intelletto imita logicamente – o, come nel caso del marxismo, dialetticamente – le leggi dei movimenti “scientificamente” accertati. Accade che si parta da un unico punto della realtà sperimentata e che questo punto venga trasformato in una premessa assiomatica restando in seguito nel suo logico sviluppo immune da qualsiasi altra esperienza. Stabilito il punto di partenza l'ideologia rifiuta gli insegnamenti della realtà. Per trasformare la sua ideologia in un'arma con cui costringere i suoi sudditi a sintonizzarsi col movimento di terrore, Hitler si vantava della freddezza glaciale del ragionamento e Stalin dell'inesorabilità della sua dialettica. Entrambi spingevano le implicazioni derivate dalle premesse a estremi di coerenza logica che apparivano all'osservatore ridicolamente primitivi e assurdi. Una classe in via di estinzione ad esempio era formata da condannata a morte; le razze inadatte a vivere dovevano essere sterminate. Chi, partendo da queste premesse, non era per l'uccisione dei membri della classe in estinzione e non era per l'eliminazione delle razze inadatte, era un codardo o uno stupido. Tale stringente logicità, principio d'azione,

permea i movimenti e i regimi totalitari ed è perché Hitler e Stalin l'applicarono che, pur non avendo aggiunto alcuna nuova idea alla loro ideologia, possono essere considerati ideologi della massima importanza. Essi infatti erano attratti non dal contenuto ma dal processo logico che da esso poteva svilupparsi. Secondo Stalin a soggiogare l'uditorio di Lenin non era l'idea ma l'irresistibile forza della logica. Il potere che l'idea assume quando conquista le masse non deriva dall'idea in sé ma dal suo processo logico che, secondo il dittatore, afferra chi ascolta da tutte le parti come un tentacolo da cui non è possibile liberarsi – tanto che non ci si può che arrendere o rassegnarsi a una completa disfatta (Cfr. Stalin, Discorso del 28 gennaio 1924). Questa logica si realizzava solo quando erano in gioco gli obbiettivi ideologici ma i contenuti dell'ideologia si perdevano nel processo logico nella misura in cui il processo di deduzione logica dalle premesse si attuava. Dunque gli operai russi smarrivano quei diritti strappati all'oppressione zarista e i tedeschi, sotto il nazismo, subivano uno stato di guerra permanente che non si curava della loro sopravvivenza. Che ciò avvenga non deriva da un tradimento cagionato da interesse personale o dalla smania di potere ma è proprio della natura della politica ideologica. La preparazione delle vittime e degli esecutori che il regime totalitario pone al posto del principio d'azione non è l'ideologia stessa (razzismo o materialismo dialettico) ma sua intrinseca logicità. L'argomento di Stalin e di Hitler più persuasivo al riguardo era che non si può dire A senza dire B e C sino alla fine dell'alfabeto. La forza coercitiva della logicità deriva dalla nostra paura di contraddirci. Non a caso in Russia si ottenevano delle confessioni su fatti mai commessi proprio grazie a questo timore e al seguente ragionamento: la premessa, sulla quale l'accusato conviene, è che la storia è una lotta di classe condotta dal partito. Il partito storicamente parlando ha dunque come dice Trockij sempre ragione. Coerentemente con questo processo il partito deve punire dei crimini che devono avvenire necessariamente in questo momento. Per punire tali crimini ci vogliono i responsabili. È possibile che il partito non li conosca, ma più importante della conoscenza dei veri colpevoli è che il partito attui la punizione per evitare che la storia, anziché avanzare, sia ostacolata nel suo corso. Così l'accusato o ha commesso dei crimini o è stato chiamato dal partito a fare la parte del criminale e a diventare un suo nemico. Se l'accusato non confessa, cessa di aiutare la storia tramite il partito e diviene un nemico vero. In altri termini: se rifiuti di confessare contraddici te stesso e in questo modo privi di senso la tua vita. Per la mobilitazione popolare i regimi contano sulla coercizione tramite cui ci facciamo del male per non autocontraddirci. Una coercizione che è la tirannia della logicità alla quale si oppone solo la capacità umana di dare inizio a qualcosa di nuovo. La sottomissione della mente al processo infinito della logica all'interno del quale vengono coniate le idee determina la perdita della libertà interiore e della libertà politica. La libertà interiore si identifica con la capacità di cominciare e la libertà politica consta in uno spazio di movimento fra gli uomini. Sul cominciamento nessuna logica può nulla perché la sua catena presuppone l'inizio come premessa. Come il terrore impedisce che i nuovi inizi vengano al mondo, la forza autocostrittiva della logicità è mobilitata affinché nessuno cominci a pensare, essendo questa l'attività più libera e pura fra quelle umane e la più contraria al processo coercitivo della deduzione. Pertanto il regime totalitario è al sicuro solo quando inserisce l'uomo nel movimento della storia o della natura che utilizza l'umanità ed è immortale. La coercizione del terrore totale che irreggimenta masse di uomini sradicati e la forza autocostrittiva della deduzione logica che forma ciascun individuo alla guerra contro gli altri, integrandosi, fanno marciare il movimento. Se il terrore distrugge tutti i legami tra gli uomini, l'autocostruzione del pensiero ideologico annienta i legami con la realtà. Perdendo il contatto con i propri simili e con la realtà gli uomini perdono altresì la capacità di pensiero e di esperienza. La preparazione è così giunta a compimento: il suddito ideale del totalitarismo non sono il comunista o il nazista convinti, ma l'uomo che non distingue più tra la realtà e la finzione, tra il vero e il falso. Bisogna cercare di capire quale esperienza di base della convivenza umana stia alla base di un governo che ha come essenza il terrore e come principio d'azione la logicità del pensiero ideologico. Se tale combinazione è originale ciò non toglie che sia stata determinata dall'uomo e che dunque debba rispondere ai suoi bisogni. Il terrore opera totalmente solo su individui reciprocamente isolati. L'isolamento può essere l'inizio del terrore; è il suo terreno più fertile ed è sempre il suo risultato.

Esso è, in un certo senso, pretotalitario (ad esempio si è manifestato con l'avvento della società di massa prima del totalitarismo) e ha come caratteristica l'impotenza visto che il potere è determinato da uomini che agiscono insieme. L'uomo isolato è in quanto tale impotente – per questo su di lui agisce in modo efficace il totalitarismo (ma anche le semplici tirannidi). L'isolamento e l'impotenza hanno sempre caratterizzato le tirannidi dove i contatti politici tra gli individui sono rotti e la capacità d'azione e potere è frustrata. Tuttavia nelle tirannidi rimane intatta la sfera privata con la sua capacità d'azione, di pensiero e creazione, mentre, nello stato totalitario, il terrore e l'autocostrizione della logica affossano tali capacità. Ciò che chiamiamo isolamento nella sfera politica, in quella sociale è estraneazione ma non si tratta della stessa cosa perché posso essere isolato (nessuno agisce con me) ma non estraniato come posso essere estraniato (in quanto persona mi sento abbandonato dal consorzio umano) senza essere isolato. L'isolamento c'è quando viene distrutta la sfera politica nella quale gli uomini operano insieme per raggiungere un fine comune. Esso lede il potere e la capacità d'azione ma non le attività creative che anzi spesso ne hanno bisogno. Infatti l'*homo faber* tende a isolarsi con la sua opera lasciando per un periodo il mondo della politica. La creazione (*poiesis*, fabbricazione di cose) al contrario della *praxis* e della fatica brutta, è compiuta nell'isolamento dalle faccende comuni, sia che si tratti di arte o di artigianato. Nell'isolamento resta dunque vivo il contatto col mondo come artificio umano. Solo quando viene annientata la possibilità di aggiungere qualcosa di proprio al mondo comune, l'isolamento diviene insopportabile. E ciò accade quando i valori principali e le attività umane sono determinati dalla fatica e resta solo lo sforzo brutto, compiuto per restare in vita – visto che si è frantumato il contatto col mondo come artificio umano. Chi ha perso il suo contatto col regno politico dell'azione è abbandonato altresì dal mondo delle cose, non è più considerato *homo faber* ma solo *homo laborans* il cui metabolismo con la natura non interessa oramai a nessuno. Così l'isolamento diviene estraneazione. Se la tirannide, basata sull'isolamento, lascia intatta la capacità creativa, la tirannide applicata ad uomini di fatica (come agli schiavi nell'antichità) sfocia nel dominio esercitato su uomini non solo isolati ma estraniati e tende a essere totalitaria. L'estraneazione concerne la vita umana nel suo insieme e, se il regime totalitario non esiste senza l'isolamento, esso va oltre distruggendo con l'estraneazione anche la vita privata. Esso si basa sull'estraneazione intesa come senso di non appartenenza al mondo, una delle più radicali e disperate esperienze umane. L'estraneazione, terreno del terrore, essenza del regime totalitario e, per l'ideologia, preparazione degli esecutori e delle vittime, va di pari passo con lo sradicamento e con la superfluità che, iniziati con la rivoluzione industriale, si sono aggravati con l'imperialismo e con il decadimento delle istituzioni e tradizioni sociali nella nostra epoca. Essere sradicati vuol dire non avere un posto riconosciuto e garantito dagli altri; essere superflui significa non avere un posto nel mondo. Come lo sradicamento può essere la condizione della superfluità l'isolamento lo è dell'estraneazione. Presa in se tessa, cioè prescindendo dalle sue cause storiche e dal ruolo politico, quest'ultima si oppone alle esigenze basilari della condizione umana ma è altresì una delle esperienze più importanti della vita di ogni uomo. Anche l'esperienza materiale dipende dal rapporto con gli altri, dal senso comune che, regolando gli altri sensi, fa sì che non si resti isolati nella particolarità dei dati sensibili di per sé ingannevoli. È perché abbiamo questo senso comune che possiamo fidarci dell'esperienza immediata dei nostri sensi. Ma basta rammentare che un giorno moriremo e che il mondo andrà avanti senza di noi per sentire l'estraneazione, il senso di abbandono da parte di tutto e di tutti. Se la solitudine necessita che si sia soli, l'estraneazione si fa sentire più fortemente quando si è in compagnia di altri. A parte alcuni accenni precedenti, fu Epitteto a scoprire accidentalmente la differenza. Nelle *Dissertationes* (3, 13) egli nota come l'uomo estraniato (*eremos*) si trova circondato da altri con cui non può stabilire un contatto o alla ostilità di quali è esposto. Invece l'uomo solitario può essere insieme con se stesso perché gli uomini hanno la capacità di parlare con sé. Nel primo caso l'uomo è abbandonato da tutti ed è veramente solo, nel secondo, egli è due-in-uno. È nella solitudine che si svolge la riflessione intesa come dialogo tra me e me che non perde il contatto con gli altri, i quali sono rappresentati nell'io con cui porto avanti il dialogo del pensiero. Il problema della solitudine è che il due-in-uno necessita degli altri per ridiventare uno, un individuo

non scambiabile, la cui identità non può essere confusa con quella degli altri. Infatti per la mia identità dipendo dagli altri perché è la compagnia che rifà del solitario un tutto intero salvandolo dalla riflessione – dove si resta sempre equivoci – per ridargli l'identità tramite cui parlerà con la voce unica di una persona non scambiabile. La solitudine diventa estraneazione quando, chiuso in me stesso, sono abbandonato dall'io e non trovo più la grazia della compagnia che mi salva dall'equivocità, dalla dualità e dal dubbio. Tale pericolo è venuto alla luce recentemente allorché i filosofi, per i quali soltanto la solitudine è un modo di vita e una condizione di lavoro, non si sono più accontentati del fatto che “la filosofia è per pochi” cominciando a ripetere che nessuno li capiva. In questo senso è indicativo l'aneddoto messo in bocca a Hegel sul letto di morte e che non si sarebbero potute attribuire ad altri prima di lui: “Nessuno mi ha compreso tranne uno; e anche lui mi ha frainteso”. C'è tuttavia la possibilità che un uomo estraniato ritrovi se stesso e cominci il dialogo della solitudine come forse capitò a Nietzsche a Sils Maria, quando concepì Zarathustra. Nelle due poesie *Sils Maria* e *Aus hohen Bergen* egli descrive la vuota attesa e l'ansia dell'abbandono finché a mezzogiorno “Uno divenne Due” e, scrive Nietzsche, “ora celebriamo, certi della vittoria unita, la festa delle feste; venne l'amico Zarathustra, l'ospite degli ospiti”. Nell'estraneazione è insopportabile la perdita del proprio io che è realizzato nella solitudine ma confermato nella sua identità solo dalla compagnia fidata dei propri simili. Quando è estraniato l'uomo perde la fede in sé come partner dei suoi pensieri insieme alla fiducia nel mondo necessaria alle esperienze. Io e mondo, pensiero ed esperienza sono così perduti all'unisono. L'unica capacità umana che non necessita dell'io, dell'altro, del mondo, della riflessione e dell'esperienza è il ragionamento logico che ha la sua premessa nell'evidente. Le norme elementari dell'evidenza cogente come la tautologia “due più due fa quattro” non possono essere snaturate neanche nell'estraneazione. Sono verità su cui gli esseri umani possono ripiegare quando hanno perso ogni garanzia, il senso comune che serve per fare esperienza e conoscere la via in un mondo comune. Ma la verità intesa come coerenza è vuota, non rivela alcunché. Nell'estraneazione l'evidente cessa di essere mezzo e diviene produttivo sviluppando le sue linee di pensiero. Anche Lutero osservò che i processi mentali contraddistinti da una rigorosa logicità evidente hanno un'attinenza con l'estraneazione. Per il religioso un uomo estraniato “deduce sempre una cosa dall'altra e pensa tutto per il peggio” (*Erbauliche Schriften*). L'estremismo dei movimenti totalitari consiste appunto nel pensare tutto per il peggio, consiste in un processo deduttivo che arriva sempre alle conclusioni peggiori. Il totalitarismo è preparato dall'estraneazione che da esperienza limite vissuta in certe condizioni come la vecchiaia, diventa quotidiana nelle masse crescenti del secolo XX. Il processo inesorabile nel quale il totalitarismo inserisce le masse si impone come fuga suicida da questa realtà. La fredda logica che afferra come una morsa è l'unica apparente salvezza per chi non si può più fidare di niente e di nessuno. Si tratta di un'intima costrizione che consta nell'evitare l'autocontraddizione come unico modo per confermare l'identità al di fuori del rapporto con gli altri. Tale coercizione adatta l'uomo al vincolo del terrore, anche quando è solo, senza mai lasciarlo. La distruzione dello spazio tra gli uomini annienta l'isolamento e con esso la creatività. Esaltando ed insegnando il ragionamento dell'estraneazione per il quale l'uomo sa che se rinuncia alla premessa è perduto, si distrugge la tenue possibilità che l'estraneazione diventi solitudine e la logica diventi pensiero. È come se fosse stato messo in moto il deserto, una tempesta di sabbia che copre tutta la terra abitata. Le condizioni della nostra esistenza politica sono minacciate da questa tempesta. Il pericolo non è che si possa determinare qualcosa di debole perché il totalitarismo si basa sull'estraneazione e sulla deduzione logico-ideologica del peggio che rappresentano una situazione antisociale e contengono in sé un principio distruttivo per ogni convivenza umana. Tuttavia, benché il totalitarismo possibile sarebbe comunque destinato a perire a causa delle sue dinamiche interne, l'estraneazione organizzata resta infinitamente più pericolosa dell'impotenza disorganizzata di tutte le persone dominate dalla volontà tirannica di un singolo. Tale organizzazione della estraneazione minaccia di devastare il nostro mondo che dovunque sembra essere giunto alla fine prima che da questa fine abbia avuto il tempo di affermarsi un nuovo inizio. La crisi del nostro tempo e la sua esperienza centrale hanno rivelato una nuova forma di governo che come pericolo potenziale ci

resterà alle costole anche in futuro, alla stregua di altre forme di governo che, sorte in periodi storici diversi e sulla base di altre esperienze, hanno accompagnato l'uomo indipendentemente dalla loro momentanea sconfitta. Resta tuttavia vero che nella storia ogni fine contiene un inizio. Un inizio che è una promessa, l'unico messaggio che la fine possa presentare. Un inizio che, ancora prima di essere storia, è la suprema capacità dell'uomo identificantesi politicamente con la libertà. Infatti, con le parole di Sant Agostino, l'uomo è stato creato affinché ci fosse un inizio (cfr. *De civitate dei*, libro 12). Tale inizio è in ogni nuova nascita, ed è, in verità, ogni uomo.